


UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT
900000069961

COURS

DE LITTÉRATURE

COMPARÉE.

LE NORMANT FILS, IMPRIMEUR DU ROI,
Rue de Seine, n° 8, faubourg Saint-Germain.

LEÇONS ITALIENNES
DE LITTÉRATURE
ET DE MORALE,

SUR LE PLAN

DES LEÇONS FRANÇAISES,

LATINES ET ANGLAISES.

PAR M. NOËL,

CHEVALIER DE LA LÉGION-D'HONNEUR, INSPECTEUR-GÉNÉRAL DES ÉTUDES.

..... Italis *dedit ore rotundo*
Musa loqui.
Hor. *Art. poet.*, v. 323.

PROSE.

A PARIS,

CHEZ LE NORMANT PÈRE, LIBRAIRE,

RUE DE SEINE, N° 8, FAUBOURG SAINT-GERMAIN.

1825.

LEÇONS ITALIENNES
DE LITTÉRATURE
ET
DE MORALE.

PROSE.

Combattimento degl' Orazj e dei Curiazj.

Dato compimento alle convenzioni, i tre fratelli, come eran convenuti dall'una e l'altra parte, presero l'armi, confortando ciascuna di esse i suoi campioni, e riducendo alla memoria di quelli gl' Iddii paterni, la patria, e i padri, e le madri : e dicendo che allora tutti quanti i cittadini della loro città, o a casa, o in campo, ovunque fossero, alle loro armi, ed alle loro mani solamente riguardavano. I giovani fieri di lor natura, e pieni di buoni conforti, si fecero innanzi tra l'uno esercito, e l'altro. Eransi fermati amendue gli eserciti davanti a' loro alloggiamenti, liberi più tosto del presente pericolo, che del pensiero : conciofossechè quivi si trattasse della somma dell'imperio, posto nel valore, e fortuna di tanti pochi. Onde con gli animi tutti sospesi, si rivolsero attentamente a riguardare il non punto gradito spettacolo. Fù dato il segno, et i tre giovani di ciascuna delle parti, quasi come due piccole schiere, ma con animo-

sità di poderosi eserciti, insieme con l'inimiche armi si affrontarono, e certamente nè a questi, nè a quegli il proprio pericolo, ma l'imperio, o la servitù della loro Repubblica, si rappresentava all' animo, e che cotale doveva essere per avvenire la fortuna della patria, quale essi medesimi l'avessero fatta. Subitamente adunque che nel principio dell' assalto fu sentito il suono dell' armi, e veduto lo splendore delle brandite spade, tutt' i riguardanti furono presi da un certo smisurato orrore : e durando la zuffa del pari, pareva che ad ognuno fosse mancata la voce, e 'l fiato. Ma essendo i combattenti venuti alle mani : già non tenendosi ora mai più gli occhi, tanto alla destrezza de' corpi, ed al maestrevole maneggiare dell' armi quanto alle ferite, ed al sangue, due dalla parte de' Romani in un tempo, l'uno sopra all' altro caddero morti : essendo tutti tre rimasi feriti gli Albani.

Alla caduta de' quali per la grande allegrezza, l'esercito degli Albani levò il grido, e già tutta la speranza era mancata alle Romane legioni : ma non già il pensiero; rimanendo sbigottiti, e temendo della sventura di colui, che si trovava solo intorniato da tre Curiazj. Questi per buona sorte era encor sano, e senza ferite. Ma siccome egli non era bastante contra tutti insieme, così confidava contra ciascuno, uomo per uomo, avere ad essere superiore. Pertanto, per dividere in più parti la zuffa, si mise a fuggire : giudicando che gli avversarj avessero (secondochè ciascuno meglio potesse per le ferite) a seguitare. Già s'era fuggendo discostato alquanto dal luogo, ove si era prim a combattuto, quando rivolto in dietro, vide quei, che lo seguivano, l'uno dall' altro distanti assai buono spazio, ed uno di essi non molto da se lontano, contro al quale si volse arditamente; e mentre che l'esercito Albano sgridava i Curiazj, che soccorressero il fratello, l'Orazio avendolo già morto, ne an-

dava alla volta del secondo. Allora i Romani, con un grido (quale suole essere di coloro, che avendo prima perduta la speranza, rincorati favoreggiavano) ajutavano il loro campione, ed egli si affrettava di ultimare la zuffa. Sicchè tosto uccise il secondo, prima che l'altro fratello (che non era molto lontano) potesse giugnere a dargli ajuto. Così restando un solo per parte si era pareggiata la battaglia, ma non erano già nè di speranza, nè di forze eguali, per ciocchè l'uno era tutto sano, e per la doppia vittoria inanimito, tornava a combattere, e l'altro stanco dal corso, e dalle ferite, strascinandosi dietro la persona, e sbigottito per la morte de' fratelli, più tosto si offeriva alla propria morte, che all'offesa del nemico, sicchè questa non fù battaglia. Il giovane Romano facendo festa, e per letizia gridando disse : « già due ne ho consagrati alle anime de' miei fratelli, ed il terzo appresso donerò alla causa di questa guerra : acciochè il popolo Romano al popolo di Alba signoreggi. » E questo detto, assai agevolmente lo scannò, non potendo egli appena più sostenere l'armi in mano, ed essendo caduto in terra, lo spogliò. I Romani ricevettero il vincitore, con tanta maggiore allegrezza, quanto la cosa era stata più vicina alla paura della perdita, che alla speranza della vittoria. Dopo questo, l'una et l'altra parte diede à suoi sepoltura : non già col medesimo animo; essendone una aggrandita di stato, e l'altra sottoposta all' altrui signoria [1].

Jacopo Nardi *della prima deca di Tito Livio* liv. I.

Avventura di Canio.

Gajo Canio, cavalier romano, uomo dî buona conversa-

[1] *V.* Leçons Latines anciennes, t. I, p. 1.

zione, e di qualche letteratura, essendosi portato in Saragosa per ozio, come egli solea dire, non per negozio, andava dicendo, che comprerebbe volentieri in que' contorni qualche delizioso casino per condurvi i suoi amici, e divertirsi senza disturbi. Ciò divulgatosi, un certo Pizio, ch'era banchiere in Saragosa, gli disse, ch'egli avea un buon casino, e per verità non volea venderlo, ma che Canio tuttavia era padrone di valersene a suo piacimento; e l'invitò a cena pel giorno seguente. Avendo Canio accettato l'invito, tantosto Pizio, ch'era come sono ordinariamente i banchieri, noto e ben veduto da tutti gli ordini di persone, radunò moltissimi pescatori, pregandoli di far la pesca il giorno dopo dinanzi al suo casino; e loro aprì la sua mente. Ad ora propria venne Canio alla cena, : e fu in vero lauta e sontuosa. Dinanzi al casino vedeasi grand quantità di barchette da pesca, ciascun pescatore presentava ciò, ch'avea preso; e si buttavano i pesci a' piedi di Pizio. Di grazia, o Pizio, disse Canio, che cosa è questa? Quì si son tanti pescatori, e tante barche? Di che vi stupite, rispose Pizio. Sappiate, che in questo luogo si prende tutto il pesce, che è in Saragosa, qui vengono i pescatori a far acqua, e non possono far a meno di questa casa. Innamoratosi senz'altro Canio prega e scongiura Pizio a volergliela vendere. Questi alle prime fa il ritroso. Che più? Canio ottiene la casa, e com' egli n'era invogliato ed era assai ricco, la comperò con tutti gli arredi a quel prezzo, che volle Pizio. Piantasi la partita, e si conchiude il negozio. Il giorno dopo Canio invita i suoi amici. Egli vienne di buona ora, e non ritrova neppure un palischermo. Interroga il più vicino, se per avventura i pescatori facessero in quel giorno festa, poichè non ve n'era alcuno. No certamente, per quel ch'io sappia, gli rispose : ma qui non si fa mai pesca : e perciò jeri non

sapea intender che novità fosse questa. Ciò udito, ne restò Canio gravemente sdegnato. Ma che potea egli fare? Imperciocchè Aquilio, che fu mio collega ed amico, non avea per anche pubblicate le formole del dolo malo: e quando veniva visercato, cosa fosse il dolo malo, rispondeva, che il dolo malo consiste nel finger una cosa per farne un'altra.

FACCIOLATI. *Gli Offizj di M. Tullio Cicerone.*

I fratelli Fileni.

CARTAGINE signoreggiava gran parte dell' Africa; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi, e alternamente dis fatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campèggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi che innalzando dal suolo densi turbini di aréna in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Car-

taginesi di soverchieria ; ad intorbidar l'affare ; a dimostrare in somma, che tutt' altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purche adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: che, se i Fileni volevano all' imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini, ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita ; e là, dove allora trovavansi, seppellirvi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città.

Alfieri. *Guerra di Giugurta.*

Morte di Seneca.

Dopo seguì la morte di Seneca con allegrezza del principe per finirlo col ferro, perchè gli era fallito il veleno, e non perchè fusse convinto della congiura : perchè Natale solo disse appunto che Pisone lo mandò a visitar Seneca ammalato : e a dolersi, perchè non volle vi venisse egli : sarebbe meglio che ragionando insieme si valessero dell' amicizia : e che Seneca rispose, gli spessi ragionamenti fra loro non far nè per l'uno, nè per l'altro : ma la salute sua consistere in quella di Pisone. Nerone mandò Graccio Silvano, tribuno d'una coorte di Guardia, a interrogar Seneca, se Natale gli portò, e s'ei rispose quelle parole. Egli era quel giorno, per sorte, o a studio, tornato di campagna in villa sua fuor di Roma quattro miglia. In su la sera il tribuno la circondò di soldati e trovatolo a cena con Pompea Paulina sua moglie, e due amici, disse quanto il principe comandava : « rispose che Pisone gli mandò Natale a do-

lersi del non averlo lasciato visitare : ed egli i si scusò che era infermo, e si volea riposare; nè avere avuto cagione di stimar più la salute d'un privato, che la propria. Non sapere adulare, nè niuno saperlo meglio di Nerone, che l'avea trovato più volte libero, che servile. » Il tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea; questi erano la consulta delle crudeltà del principe : Il quale domandò se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose, aver conosciuto in sue parole, o volto. « Orsù disse, torna, e digli che muoja. » Fabio Rustico narrò che egli non tornó per la medesima, ma voltò a Fenio Rufo, prefetto, per sapere se a tal comandamento da ubbidire era : rispose, che si; tanto fu in tutti fatale la viltà. Benche Silvano, era de' congiurati, et fomentava quelle scelleratezze alla cui vendetta avea gia consentito, pure di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia, nè voce : e fece entrare un centurione. Seneca riposatamente chiedeo il suo testamento; negandoglielo il centurione, si volto alli amici, e disse : « Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti, lasciava loro un bel giojello, solo rimasogli : l'esempio della sua vita; della cui bontà ricordandosi, avrebber lode di si ferma amicizia. » Cadendo loro le lagrime, li confórtava, o riprendeva. « Ove esser la filosofia? i rimedj per tanti anni studiati contro a' soprastanti casi ? chi non supera la crudeltà di Nerone ? nè dopo la madre, e 'l fratello, rimanergli chi a uccidere, che l'ajo, e 'l maestro ? » Dette tali cose quasi a tutti : abbraccia la moglie, e alquanto intenerito l'ammonisce, e prega : che temperi il dolore; col tempo vi ponga piè; tolleri il desiderio del marito con l'onorato piacere, del contemplare la vità di lui virtuosa. » Ella afferma voler morir seco, e chiede il feritore. Allora Seneca per non le torre la sua gloria, nè lasciare si amata donna

preda alle ingiurie, disse : « Io ti aveva mostrato addolcimenti alla vita : tu vuoi lo splendor della morte : nè io lo ti torrò ; le nostre morti fiano coraggiose del pari ; la tua più chiara. » Così detto, si fanno segar le vene delle braccia nel medesimo tempo : Seneca di più quelle delle gambe, et sotto le ginocchia, perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo per vecchiezza e poco cibo risecco. Vinto da' que' dolori terribili e per non farne sbigottire la moglie, ne' esso vedendo que' di lei, inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera : e chiamando a ogni poco scrittore, dettò di vena eloquente concetti, che per esserne divolgate le copie, non dirò lor sustanza Nerone perchè a Paulina propria non voleva male, e per non s'accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire : a' cui conforti schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue, nè si sa ella se n'accorse, imperocchè, come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei, mentre disperò perdono, essersi voluta far onore d'andarne col suo marito : venutale poi migliore speranza, averla vinta la dolcezza della vita ; che durò pochi anni, con lodata memoria del suo marito : e col viso smorto, e le carni sbiancate per lo molto spirito vitale uscitole. Seneca stentando a morire, prega Enneo Stazio, suo fedele amico e' medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi, col qual veleno in Atene morivano i condannati : piglialo, e non fa, per esser già le membra fredde e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d'acqua calda, e aspersane agli schiavi d'intorno, disse : Questo liquore consagro à Giove liberatore. Portato poi in una stufa, in quel vapore spirò : e fu arso senza alcune esequie ; così aveva disposto quando era ricchissimo e potentissimo.

Bernardo Davanzati. Lib. VI, *degli Annali di Tacito.*

Cagione delle prime divisioni di Firenze.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, laquale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a Messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a Messer Buondelmonte, si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese dabasso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: « Io mi rallegro veramente assai del l'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; » e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduta la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che della rotta fede gliene potevano incontrare, disse: « Poichè voi me l'aveteserbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; » e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e, convenuti insieme con molti altri

loro parenti, conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, ne con altra vendetta, che con la morte di Messer Buondelmonte, vendicare. E benche alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro, la mattina della Pasqua di Resurrezione, si rinchiusero nelle case degli Amidei poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un' ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto.

Questo omicidio divise tutta la città; e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri, e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancorachè le non si finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano, ed ora si accendevano.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Delle Istorie Fiorentine*, lib. II.

Congiura di Stefano Porcari.

VIVEVA in que' tempi [1] un Messer Stefano Porcari, cittadino Romano, per sangue e dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini che appetiscono gloria, o fare o ten-

[1] Circa la metà del Secolo XV.

tare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non poter tentare altro che vedere se potesse trarre la patria sua delle mani de' prelati, e ridurla nell' antico vivere, sperando per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca in quella canzone che comincia: *spirto gentile*, dove dice:

Sopra il monte Tarpèo, Canzon, vedrai
Un Cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Sapeva Messer Stefano, i poeti essere molte volte di spirito divino e profetico ripieni, talchè giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzone profetizzava, e essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia, e per amici essere superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l'usanze, con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al Pontefice, il quale per torgli comodità a poter operar male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città commise, che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al governatore fra i termini

comandati. Ma da poi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano a Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, et promise di essere con loro, anzi che la cena fosse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro, con collane e altri ornamenti, che gli davano maestà e reputazione, comparse tra i congiurati, e quegli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divise il modo e ordinò che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all' arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri, che si seppe essere Messer Stefano a Roma). Comunque si fosse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere Messer Stefano con la maggior parte de' compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno; e veramente potè essere da qualcuno la costui intenzione lodata; ma da ciascuno sempre il giudizio biasimato; perchè simili imprese, se elle hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eseguire quasi sempre certissimo danno.

Lo stesso. *Istor. Fior.*, lib. VI.

Congiura di Lorenzo de' Medici, contra 'l Duca Alessandro de' Medici.

Era venuto il dì sei di Gennajo, 1536, nella festa dell' apparizione della stella a' Magi, chiamata da' vulgari la Befania, quando il Duca quel giorno intero avendo consumato in maschera su d'un bravo cavallo in compagnia dell' Unghero suo cameriere, era stato a far all'amore, ed a maneggiarsi all' uscio di quella donna che egli amava. La sera tornato stracco s'era cavato il giaco, ed avendo cenato si disponeva da andare a dormire, quando comparso Lorenzo [1] con quel viso suo malinconico gli disse : « Signore, che vogliam noi fare stasera ? » A che il Duca gli rispose : « Io mi voglio andare a posare, perchè io sono stracco. Allora Lorenzo accostatosegli all' orecchio, gli disse non so chè di segreto. Rizzossi dopo questo il Duca, e ritiratosi in camera, si fece mettere il giaco [2] sopra il giubbone, e presa la *rotella*, per la porta del giardino uscì fuori segretamente dalla chiocciola del verone scoperto. Seguigli dietro Giomo e l'Unghero, e quando furono sulla Via larga ritornati, essendo soli innanzi egli e Lorenzo, rivoltatosi il Duca sentì Giomo e l'Unghero che lo seguitavano, a' quali dicendo che ritornassino, perchè aveva bisogno di esser solo, essi con gran dispiacere l'obbedirono in parte, perchè ritirati alquanto, e poi tra loro ragionando, che era pur benè seguitare il Duca, ed a suo dispetto gli andarono dietro, pen-

[1] Lorenzo era in quel tempo il più favorito giovane che avesse il Duca, col quale comunicava non pure i segreti amori giovenili, ma gl' importanti consigli di tutto lo stato suo. (P. 110.)

[2] *Giaco*, cotte de mailles.

sando, che egli fosse inviato verso san Domenico. Ma in quel tempo il Duca con Lorenzo era intrato nella casa di detto Lorenzo contigua col suo palazzo, e quivi ridottosi in camera, il Duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco, e si scinse la spada ed il pugnale, e gettossi in sul letto, disse à Lorenzo, che egli andasse per chi gli aveva ordinato. Era opinione, che Lorenzo gli avesse detto in segreto, che egli aveva ordinato di condurgli una sua zia, la quale si stimava che altre volte avesse conosciuto il Duca a solo a solo, ne iò diro qui il nome per onore di quella famiglia....

Partito che fu Lorenzo di casa, il Duca prese il sonno senza alcuno pensiero; ma Lorenzo in gran fretta andò à trovare Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato loro di casa, che stava per garzone al sale, persone vile ed artefice, ma valente della persona, e coll' arme lo condusse in casa segretamente, e, quando saliva la scala, fermatosi, disse: « Bacchio, è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami d'osservare: Io ho in camera quel grand'uomo mio nimico, che io voglio, che tu m'ajutian ammazzare. » Allora Scoronconcolo rivoltoseli disse: « Lorenzo padrone, andianne, io non sono per mancarvi. » Stette Lorenzo un poco sospeso, poi disse: « Báccio, io voglio dirti la cosa appunto, costui è il Duca. » Parve a quel detto, che Baccio tutto avvilisse, pure riavutosi disse: « Qui siamo, andiamo via, se fosse il Diavolo. « Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il Ducca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accestossi al letto dicendo: « Signore, è tempo a star desto. » Quando il Duca a quel suono risvegliatosi, si senti trafitto innanzi da una pugnalata, che s'accorgesse bene d'esser desto. Ma rizzatosi, e gridando, « ah traditore! » prese un dito a Lorenzo colla bocca, che di già gli aveva dato

un' altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazzio il Duca così ferito a rizzarsi ed uscire del letto, perchè era molto gagliardo, ed appicatosi con Lorenzo, benchè senz' arme, perchè se n'era spogliato, faceva brava difesa, e veggendo Scoronconcolo se gli raccommandava, e promettevali cose grandi: ma Scoronconcolo, volendo osservare la fede, poichè vidè Lorenzo, che da per sè non poteva finir l'opera, e che l'udì chiamare ajuto, accostatosi con un coltello passò la gola al Duca, che così scannato cadde in terra, e disperatamente finì la vita.

Ammazzato che Lorenzo ebbe il Duca, lo distese nel letto coll'ajuto di Scoroconcolo, e postoli sul capo una polizza chè diceva:

Vincit amor patriæ laudumque immensa cupido.

lo riserrò in quella camera, ed in cambio di mostrare la sua testa a' cittadini, ed al popolo, egli mezzo fuori di cervello, e di più ferito gravemente in un dito pel morso del Duca morto, si dice, che picchiò l'uscio a Lionardo Ginori, cognato di sua madre, e vicino, dal quale non avendo risposta, perchè di già erano sette ore di notte, sollecitato da Scoronconcolò, che gridava che si partisse, n'andò à Messer Agnolo Marzi, Vescovo d'Ascesi, che faceva come fidato del Duca molte faccende a uso di segretario, e sopra tutto aveva commissione sopra il dar le poste, che senza sua licenza non si potevano dare ad alcuno. Chieseli per tanto Lorenzo la licenza di potere avere tre cavalle, allegando un bisogno necessario d'andare al Trebbio a vedere Giuliano suo fratello, che si moriva. Il Vescovo, che sapeva l'autorità e la fede di Lorenzo verso il Duca, senza pensar punto all' ufficio suo gliene dette; onde Lorenzo, con un servitore, detto il

Freccia, e con Scoronconcolo salito sulle cavalle, arrivò alla Scarperia, e per la diritta correndo a tutta briglia, benchè avesse gran dolore in quel dito, giunse a Bologna, dove riposatosi men di due ore non restò mai di correre, sicche giunse in Venezia.

BERNARDO SEGNI. *Storie Fiorentine*, lib. VII et VIII.

Morte di Alessandro VI.

Ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze, come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini, il Pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato per morto nel palagio pontificale, e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo; ed il giorno seguente che fu il diciotto d'Agosto, è portato morto, secondo l'uso de pontefici, nella chiesa di san Piero, nero, enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno : ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti, ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga, e grave infermità. Credettesi costantemente che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo : che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato d'avvelenare Adriano cardinale di Cornetto, nella vigna del quale dovevano cenare, perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo d'usare il veleno per vendicarsi contra i nimici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, in Cardinali, ed altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessino mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Car-

dinale molto ricco di sant' Agnolo, ma nè anco, che gli fussino amicissimi, congiuntissimi, ed alcuni di loro, come furo i cardinali di Capua, e di Modona, stati utilissimi e fidatissimi ministri; narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, ed avendoli fatti consegnare ad un ministro non consapevole della cosa, con commessione, che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il pontefice innanzi all' ora della cena, e vinto dalla sete e da' caldi smisurati che erano, dimandò gli fusse dato da bere; ma perchè non erano arrivate ancora di palagio le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino, che aveva mandato innanzi Valentino : il quale, mentre il padre beeva, sopraggiugnendo, si messe similmente a bere del medesimo vino. Concorse al corpo morto d'Alessandro in san Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e pestifera perfidia, e con tutti gli esempj d'orribile crudeltà, di mostruosa libidine, e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre, e le profane, aveva attossicato tutto 'l mondo; e nondimeno era stato esalto con rarassima, e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all' ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, ed ottenendo più di quello desiderava : esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali presumendosi di scorgere colla debolezza degli occhi umani la profondità de' giudicj divini, affermano ciò che di prospero o d'avverso avviene agli nomini, procedere o da' meriti, o da' demeriti loro, come se tutto di non apparisse, molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente;

come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia, ed alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale non ristretta a termini brievi, e presenti, in altro tempo ed in altro luogo con larga mano con premj, econ supplicj sempiterni riconosce i giusti dagl' ingiusti.

FRANCESCO GUICCIARDINI. *Istoria d'Italia*, lib. VI.

Morte generosa d'una Donna, nel tempo dell' Assedio di Firenze, nel 1529.

Nè voglio non raccontare un caso, sopra il quale come degno non meno di compassione, che di commendazione, furono fatti in quel tempo e da altri e da me diversi epigrammi, il quale fu : che avendo alcuni soldati imperiali, scorrendo verso il monte fatto tra l'altre prede, prigione una, fanciulla vergine bellissima di bassa mano, ma non già di basso cuore, mentre tenzionavano tra loro, chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere, ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò, che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell' alloggiamento; e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la ripingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s'attuffava giù nel fondo, e così innanzichè fossero a tempo a riaverla, affogò : degna certo di tanto lunga, e felice vita, quanto ella misera, e corta l'ebbe.

Così passò il caso, secondo che allora sparse la fama, il costume della quale è accrescere sempre così nel male, quanto nel bene tutto quello, ch'ella o vero o falso rapporta. Ma perchè chi scrive le storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma d'andare senza risparmio di fatica

o di tempo investigando la verità delle cose, e quella senza crescerla o menomarla raccontare, io sò per certo, che costei non era fanciulla, ma donna d'un bel circa a quarant' anni, benchè formata, e fresca molto : sò che non era vergine, ma maritata. Costei fu presa sopra l'alpe di Cascia, e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sappiendo l'uno dell' altro. Quegli, che prese il marito, lo menò nel castello o piuttosto villaggio dell' Ancisa; quegli che fece prigione lei, la condusse nel borgo pur dell' Ancisa in sull' Arno, e la teneva ben guardata; ma avendole detto, che egli voleva per ogni modo, ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni, ed egli pensando ad ogn' altra cosa, che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all' Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembiante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovesciò la vesta in capo, e così coperta, e inviluppata si gettò nel fiume, e annegò.

BENEDETTO VARCHI. *Storia Fiorentina*, lib. X.

Duello fra quattro nobili Fiorentini.

IN questo tempo [1], che sanguinosamente ogni giorno si bagnava il terreno per gli feriti, e per gli morti per l'una parte, e per l'altra, nacque un caso, che tenne più giorni la città ed il campo di fuori intento ad un duello onorato, che non mi pare ragionevole trapassare con silenzio. Lodovico Martelli, giovane nobile ed animoso, come quegli che per privata nimicizia, pure per cagione d'amori, teneva

[1] 1529.

odio con Giovanni Bandini, che si ritrovava in campo con Baccio Valori, disse pubblicamente che egli era traditore della patria, e nimico di Cristo; alle quali parole rapportategli avendo esso data mentita, e perciò iti innanzi, e indietro cartelli, con licenza del principe d'Orange, et di Malatesta, e de' Dieci, convennero, che si facesse il duello, ed il principe dette il campo in sur un piano vicino al Palazzo de' Baroncelli, distante dalla città per ispazio di tre quarti di miglio. Richiese Giovanni Bandini il Martelli in questo abbattimento, che, se egli voleva eleggere un altro compagno, che fusse cittadino, e nobile, egli similmente ne piglierebbe un altro, che gli correspondesse nell' una qualita, e nell' altra. Furono d'accordo al partito, ed il Martelli s'elesse Dante da Castiglione, ed il Bandini Bertino Aldobrando, che appena spuntava la barba. Uscirono i nostri di Firenze col salvocondotto del principe, accompagnati da sei solamente, e, comparsi nel campo, vennono a fatto. Furono quivi spiegate l'armi da combattere, delle quali aveva avuto l'eletta il Bandini; le quali furono quattro spade, e quattro monopole [1], ed il resto della persona in camicia, e colle calze sole senza nulla in testa. Venuto al paragone dell' armi alla presenza de' patrini, il Bandini prese una delle quattro spade, e maneggiatala così per provarla, la ruppe, la qual cosa dette un poco di sospetto, e pareva, che il Bandini avesse messo in campo una spada falsa, acciochè toccando per sorte alla parte avversa, avesse questo vantaggio; e per tal cagione si sturbò alquanto il duello, andando innanzi e indietro i patrini litigando quel punto, il quale essendo stato rimesso nel principe, e negli altri signori del campo, furono contenti i patrini nostri, che si mettesse in campo

[1] Monopole, *gantelet*.

un' altra spada, benchè con onore si fussono potuti ritirare dal combattere. Erano fatti due campi con brevi lizze, e attorniati, e distinti l'uno dall' altro; nell' uno de' quali doveva combattere il Bandini, e Lodovico, e nell' altro Dante, e l'Aldobrandi in un medesimo tempo. Vennono al fatto, e nel duello di Lodovico, e del Bandini andò il fatto in questo modo, che assalitisi bravamente l'un l'altro, il Bandini per esser meno furioso, e più accorto sul vantaggio [1], si riparava da prima, aspettando l'occasione, la quale venuta, investì con un colpo il Martelli nella testa, dove ferito gli cadeva il sangue, che gl'impediva assai il lume degli occhi, per lo qual colpo, benchè si andasse schermendo, e tirando al nimico, non aggiunse però colla punta a tanto, che facesse al Bandini altro, che un segno leggieri di ferita; ma il Bandini, avendolo ferito in più luoghi, lo condusse al tanto, che il Martelli, perduto il lume, s'arrese. Ma nell' altro campo si combattè con diversa fortuna, perchè l'Aldobrando con gran tempesta di punte e di mandritti [2] aveva date cinque ferite a Dante, che stava quasi immobile, e sul riparo, e l'aveva condotto in disperazione, e quasi perdente; quando Dante, ripreso ardire, menò la spada, benchè avesse avuto una gran ferita nel braccio, e gliene messe addosso con tutta la persona, colla quale puntata, investitolo nella gola, gli diede un colpo mortale, che lo fè di subito morire, senza che egli si arrendesse, e fu spedito questo duello prima di quell' altro. Dopo la fine del quale, sparatasi tutta l'artiglieria del campo, si stava nella città con gran silenzio, ma venuta la nuova del fatto, si rispose a gara coll' artiglieria, e colla gazzarra [3]; e da' sottili inter-

[1] Vantaggio, *supériorité.*
[2] Mandritti, *de taille.*
[3] Gazzarra, *cris de joie.*

preti ed acuti ingegni fu preso questo duello per augurio, e per segno da pronosticarsi il fine ed il principio di tutta la guerra; conciossiacosachè essendo stato fatto fra i cittadini nobili di quella patria, siccome ancora era la guerra universale[1], pareva, che essendo dall' una, e dall' altra parte seguita la vittoria, e la perdita, che il fine di quella guerra dovesse essere per l'una, e per l'altra parte infelice, e che le cagioni che l'avevano mossa, fussero similmente state ingiuste da ogni banda, dappoichè i soldati affermano, che la giustizia della causa nei duelli il più delle volte viene confermata dalla vittoria.

BERNARDO SEGNI. *Storie Fiorentine*, lib. IV.

Morte di Mustaffà.

SOLIMANO, il Gran Turco, nel principio dell' autunno in quell' anno[2], ragunata sufficiente provvisione, per assaltare, come egli diceva, il regno di Persia, s'inviò alla volta del monte Tauro, e della Cilicia, nella qual provincia tenendo sotto specie d'onore Mustaffà suo figliuolo primogenito nel governo, poichè egli fu vicino a quel luogo, gli fece intendere, che lo venisse ad incontrare. Quel giovane di grande spirito, ed a chi di natura s'aspettava la successione di quel grande imperio, stette alquanto fra se pensando, se egli doveva ubbidire a' comandamenti del padre, ovvero ritirandosi più a dentro ne' confini de' Tartari, onde era nato per madre, schifare i pericoli, che gli fossono potuti incontrare, non per voglia del Padre, ma per gl' inganni della Rossa sua moglie, e di Rustan suo genero e primo Bascià.

[1] Fra il papa Clemente VII, e i Fiorentini.
[2] 1553.

Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale acconcio dalle malie della moglie, e dagl' inganni del genero, che cercava di compiacerle, non era più di suo arbitrio in governarsi nell' amore de' figliuoli, perchè gli discorrevano molti, passati tempi, ne' quali tutti si vedeva manifestamente, che la Rossa padrona dell' animo di Solimano, aveva cercato di farlo morire, per innalzare nell' imperio Selim primogenito suo di tre figliuoli maschi, che essa gli aveva partoriti. Non credette quel giovane ai più sicuri consigli, e come conscio dell' animo suo buono inverso il Re suo padre, disse animosamente nel suo consiglio, che voleva ad ogni modo andare a salutar Solimano, quando fosse ben certo di dovere per tale incontro morire innocentemente. Messosi adunque in cammino con quattrocento cavalli per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre a tre miglia, Rustano insidiosamente gli fece ire incontro la guardia de' Giannizzeri, e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassono con ogni spezie d'onori; del qual fatto seguito avutone subitamente novelle, disse a Solimano : « Or potrà » esser chiaro, Signore, se Mustaffà ha parte nella guardia » del corpo vostro, dappoichè i Giannizzeri, non potendo » aspettar la fine della vostra vita, salutano e riveriscono » Mustaffà in su gli occhi vostri, come se egli fosse già » Principe. » Arrivato Mustaffa al padiglione del padre, innanzichè entrasse dentro, si scinse la spada e il pugnale, e porgendola a' suoi paggi entrò nella prima stanza, nella quale non trovò persona, che lo raccogliesse : di questo maravigliatosi forte, prese cattivo augurio della sua sorte, ma con animo certo di sopportare ogni evento, passò nella seconda stanza, nella quale non trovò altri che i Mutoli.

Questi sono ministri di quel principe barbaro, soliti ad ubbidirlo in cose importanti e crudeli, le quali egli non vuole commandare a parole, ma vuole essere inteso per cenni : costoro subitamente abbracciatolo, e strettolo, gli messono al collo una fune di corda rinforzata, colla quale tirandolo, e serrandogli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. Stava il padre crudele nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quello atrocissimo fatto, dopo al quale chiamato a sè Giangir, nominato *il gobbo*, terzo figliuolo dopo Bajazette, e Selim nati della Rossa, gli disse : « Non vai a vedere il tuo fratello Mustaffà, che costà è ve- » nuto per tormi il regno ed a te la vita? Ecco, figlio, » ch' io ti dono tutto il suo arnese, l'armi, i danari, e le » gioje, corri, va a vederlo. » Aveva dodici anni quel putto, unico sollazzo del padre, e che mai non si dipartiva da lui, per tenerezza d'amore, il quale udito il padre che così parlava, entrò nella stanza, ove era il fratello in terra morto, e vedutolo in quel termine, se gli aprirono le lagrime, ed il cuore se gli smosse a compazione infinita. Maladicendo dunque il padre di sì crudele offizio, si gettò addosso al morto fratello, e baciatolo più volte ed onoratolo con grave pianto, si cavò da lato il pugnale, ed appoggiatoselo alla gola, gridando, *padre crudele ed inumano*, si scannò da sè stesso, mentrechè Solimano a quelle grida correndo, e volendo vietare quel fatto, ebbe un orrendo spettacolo di vedere insieme due figliuoli ammazzati da lui. Dopo questo la fama uscita fuori rendette stupidi tutti i Bascià e tutti i Giannizeri; e Rustan, che era stato cagione di tutto quel fallo, ebbe gran fatica a campare il furore dell' esercito, che lo volle ammazzare, come traditore di Solimano e della sua stirpe. Stette Solimano più giorni, che non uscì in pubblico, ma in continuo lutto disperato quasi della vita ;

voleva ammazzare, e se non che i Bascià, emuli della grandezza di Rustan, lo confortarono, et dettono a lui tutto il carico, sarebbe rimasto estinto, non altrimenti, che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se Clistena noll' avesse confortato a vivere.

Bernardo Segni. *Storia Fiorentina*, lib. XIV.

La Strada Pia.

Nella città di Bologna v'è una strada, che chiamasi Strada Pia, per memoria di un miracolo di carità, che quivi intervenne. Una signora, riguardevole e ricca, era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ella avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un Forestiere, il quale, o a caso, o per insolenza, disturbògli il giuoco a segno che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il Forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile Giovanetto, lasciò quivi subito a terra morto : indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper'ove) nella casa dell' ucciso medesimo, che all'usanza delle case più nobili trovò aperta : e tutto fanàtico per tanto eccesso allora operato, non si ristette finchè salite le scale arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e' postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero, e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso : pure non sapendo, che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all' omicida ogni sicurezza, e glielo mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e

quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il Reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta : questa signora non dee sapere, che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre, all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella; se non che riavatasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male : e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella sumministrazione di non poco danaro, che gli sborsò, per sottrarsi dalla Giustizia, e di quello maggiore, che gli promise : con un' esempio sì eminente, e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra l'ho detto, *Strada Pio.*

P. Segneri. *Ragionamento vigesimo.*

Battaglia di San Gottardo.

Già il Raab, angusto fiume, è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo, e il furore di quella lunga guerra, e gli animi, e l'attenzione dell' Asia e dell' Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di Cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo a' Turchi se lo tragittino, fatale a' Cesarei se nol difendono. Fida il visir nella moltitudine, e nel barbarico lusso delle artiglierie, e de' cavalli,

fidano i Cristiani nella fermezza, e nell' ordine. Le prime linee son munite delle pieche, le estreme de' moschetti, mescolamento di arme opportunissimo, aprendo quelle la via coll' urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove, e coallettizie dell' imperio, e le ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute da' veterani. Son prima gli Ottomani ad assalire : condotti dal Visir varcano il fiume, si gittan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero [1] il punico timore nato fra' suoi di quel primo assalto, gridando magnanimente, *nulla doversi paventare quando ancor non si era tratta la spada*, e raccoltte genti dalle riserve, percuote di fianco i barbari, e li rispigne nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo escercito a' nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell' altro più fiera, e più sanguinosa. Non giova resistere, e servare il campo, quando, gl' infedeli fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de guastatori li ripara col presidio delle trincee, intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a Cristiani che non sien chiusi, e circondati; terribil situazione, dove dubbio è l'uscire, e certo il perdere. La timida prudenza de' confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del condottiero non vede scampo che nella spada, e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nimico per la fronte, e per li fianchi : il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore de' Giannizzeri, e degli Albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento :

[1] Montecuccoli.

ma le migliorei arme prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere, e ricoverarsi sull' altra ripa : ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli, e fanti, si addensano al letto del fiume troppo angusto a tanta moltitudine : impacciati nè posson rispondere al fuoco de' Cristiani, ne' salvarsi col nuoto, e i gorghi del Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancor pienamente maturata. Tal fu l'esito della giornata di San Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, giornata illustre, ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà, e le conseguenze, ella fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

PARADISI. *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli.*

Caccia di varj Cignali.

E CHI è quel saccente che va dicendo, che tutte le azioni maravigliose e stupende sono avvenite ne' tempi trapassati ne' quali Berta filava ? A me oggi succedono di gran casi, grandi e tre volte grandi, e degni di essere paragonati con quelli, che dalla favolosa antichità furono con tutta boria descritti. Francesco Redi, quel Francesco Redi servitore di V. S., nella caccia degli Escoli si è immortalato con la presa di due Cignali vivi, e coll'averne fugati valorosamente un branco di sei altri.

Taccia Argo, i Mini, e taccia Artri que' suoi,
Ch' cmpion di sogni, e favole le carte.

Questa non e favola, è storia vera reale, massiccia, e con tutti i caratteri, e V. S. ne potrà sentire il chè, il come, e il quando, e com'ellà andò, e com'ella stette.

Ieri essendo una bellissima giornata, fu risoluto improvvisamente di far la caccia negli Escoli. Tocca tromba, butta sella, tutt'a cavallo, tutti in carrozza, in poco meno di mezz'ora vi arrivò il sig. N.N. in caccia, al di cui arrivo i cacciatori lasciarono i bracchi per la macchia; onde non guari andò di tempo, che a poco a poco cominciarono a comparire nel prato molti e molti daini bianchi e molti cervi, i quali perseguitati da levrieri fecero bellissime carriere; e parte colla fuga si salvarono, e parte furono compassionevole preda de cani, e di quei cavalieri, che montati a cavallo si prendevano giuoco di perseguitare colle lance quelle fiere innocenti. Mentre in cotal guisa stava tutta la compagnia festeggiando, ecco da una folta macchia spuntare il Sig. N.N. che sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra, e diede nuova che nel forte del bosco erano otto Cignali de' più terribili, e de' più grossi che mai si fossero veduti nelle perigliose contrade di S. Rossore [1]. I cacciatori tutti a gara supplicarono, che fosse loro permesso di andare all' attacco di quelle fiere; ma il sign. N. N. con generoso e cortesissimo cenno comandò a Monsù Stenone ed a Francesco Redi, che soli si accingessero alla gloriosa impresa; ed eglino ben corredati di coraggio saliti sopra la carretta della spingarda, la spinsero a tutta briglia a la volta d'un certo isolotto, dove la squadra nemica avea fatt'alto; e arrivati sulla riva della laguna, messero piede a terra, ed avendo fatto giuocare molte volte il cannone alla volta dell' inimico, che dentro alle trinciere se ne stava inta-

[1] Gran bosco del Pisanese, dove erano molti Cignali.

nato, si risolverono di andare ad assalirlo fin colà dentro, onde facendo in un istesso tempo le parti di buon cacciatori, di buon soldati, e di sottilissimi ingegneri, fecero in un momento fabricare alcune macchine, coll'ajuto delle quali valicate quelle profondissime acque, si gettarono di forza addosso a quelli zannuti animali, e nel primo assalto fu la fortuna così favorevole al loro valore, che ne fecero due prigioni, e gli altri sei, abbandonando il posto del covile, si diedero alla fuga, e per la profonda laguna si salvarono a nuoto. Tornarono trionfanti e passando per gli ombrosi passeggi della Pisana Arcadia, volgarmente detta la Capanna delle vacche, consacrarono alla loro preda, non già al bugiardo Nume di Diana, ma bensì al genio generoso di N. N.; ne passerà molto tempo che coronato d'alloro comparirà a Firenze quest' umil tributo di due umilissimi loro parziali. In questo mentre durava la caccia negli Escoli, e tra' molti animali, che erano stati uccisi, eravi una smifurata troja, la quale per un glorioso premio del loro valore fu donata a Stenone ed al Redi. Questi valorosi eroi, fattasela trionfalmente portare al loro albergo in compagnia degli altri due prigionieri, non sazj della fatta strage, cangiando mestiere, cominciarono col coltello anatomico ad insanguinarsi in quel morto cadavere, e trovarono che la fierissima troja era pregna, e che quattro erano i porcellini, che nell' utero suo racchiudeva, già già pronti e vicini ad abbandonare il materno carcere.

Francesco Redi. *Lettere.*

Il valente Medico.

NOVELLA I.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza, e per le sue ruberie, uomo assai famosso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di Santo Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma: ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guarirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutoglielo il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia, entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazetto, l'abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato, mandò all' abate, il qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, siccome quegli, che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scommunicazioni, e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti, e perció piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre

queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato : perchè l'abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui : e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura, e disagiata, ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, ed i cavalli, e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne : e questo fatto, sen' andò Ghino all' abate, e dissegli : Messere, Ghino di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significargli, dove voi andavate, e per qual cagione. L'abate, che come savio avèva l'altierezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guarire senza bagno : e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina : ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di vernaccia da corniglia, di quella dell' abate medesimo, e sì disse all' abate : Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco, sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva, che voglia da motteggiare, ancorachè con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò ed in ispezialtà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe : e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì

con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto, che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v'aveva, e lasciate; per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'abate rispose: a me parrebbe star bene, se io fossi fuor delle sue mani: ed appresso questo, niun'altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guarito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi, ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dell' abate, a lui sen'andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' abate conoscere. Ma poichè l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, all' Abate sen'andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guarito, e che starebbe bene qualora fosse nori delle mari di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta: e fattolo ad una finestra accostare, donde

egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'abate, voi dovete sapere, che l'esser gentiluomo, e cacciatodi casa sua, e povero, ed avere molti, e possenti nimici, hanno (per potere la sua vita difendere, e la sua nobilità, e non malvagità d'animo) condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma: ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guarito, come iò ho, non intendo di trattarvi, come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dimanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò, e la parte ed il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia, e l'andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate, che in un rubator di strada fosser parole si libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo: Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto, come omai io giudico, che tu sii, io sofferei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruto m'è, che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne! Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma sene tornò. Aveva il papà saputa la presura dell' abate; e comecchè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli avesser prò. Al quale l'abate, sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un

valente medico, il quale ottimamente guarito m'ha; e contogli il modo, di che il papa rise. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l'abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandaroi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico: perciocchè tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me ne pare. Il papa, udendo questo, siccome colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all' abate piacque, a corte: nè guari appresso del papa fu, che egli il reputó valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico, e servidore di Santa Chiesa, e dell' abate di Cligni, tenne mentre visse.

Giov. Boccaccio.

Il finto Testatore.

Novella II.

Non è molto tempo, che fu in Padova un gentiluomo nominato Scipione Sanguinaccio, il quale la maggior parte del tempo di sua vita si diede talmente all' avarizia e mi-

seria, che fu oltremodo tirato dal suo ansioso desiderio di prestare ad usura, volendo transricchire, dando a sè stesso via e nota sempre di pubblico e famoso usurajo, il quale pervenuto alla sua estrema vecchiezza infermò, ordinando il suo testamento; e come quello che solea alcuna volta raccordarsi delle infinite offese contro a Iddio commesse, perchè compunto de suoi peccati, cercò nell' ultima sua partita di placar l'ira d'Iddio, lasciando per limosine la più parte del suo male acquistato a chiese, spedali, e altri luoghi pii, per la qual cosa annullò quasi di ogni sua facoltà duo suoi figliuoli, che aveva; li quali udendo si fatta disposizione, oltra il dolersi del disamorevole padre, dopo più loro discorsi, si diedero a pregare alcuni più fidi amici di quello benevoli, che gli persuadessero, di non voler togliere, per altrui dare, lo proprio loro sussidio, e che altrimenti ne venivano a perpetua calamità; e che la carità e limosine cominciano da sè stesso, e appo al suo proprio sangue; le quali ragioni il duro padre non solamente non mossono, ma fecero lui si ostinato, che se dalla repente morte non fosse subito stato tolto, avrebbe loro altresi di ogni rimasta facoltà privati, sempre restando più saldo nel medesimo proponimento; il quale, come a Dio piacque, di questa vita si passò. Laonde avvenne che la dannosa disposizione di questo vecchio contro a suoi figli, innanti la morte di esso, pervenne agli orecchi d'un suo fido e antico servidore, il quale, dopo alcune appassionate parole, disse loro: M. Angelo, e voi, Alberto, che così avevano nome, quando io intesi che il vostro padre, a me padrone, con si poco suo onore e lode l'altro jeri contro di voi fece uno si irragionevole testemente, ch'io non vi potrei dire quanta doglia ne ricevessi, considerando il vostro particolare affanno; onde

tra me pensando circa questo effetto, mi sorrenne alla mente un rimedio, del quale, se a me confidentemente ne lascierete la cura, spero che fie bastante di tanto intrico e pericolo trarvi con l'ajuto d'Iddio; questo voglio che sia, se ad amendui voi piacerà, che, come egli di questa vita sarà uscito (che dubbio è non avvenga questa seguente notte), che senza strepito, nè saputa di alcuno altro, ma che di noi tre, con agevole e accorto modo operando, prima che niuno di casa quì tra noi non entri, e che la principal porta della casa stia serrata, poi così morto in un'altra camera lo metteremo, e io di poi con mia sanità, per vostro servigio, nel letto, ove egli prima il passato testamento iscriver fece, mi porrò, al quale voi d'intorno farete guardie e orazioni, che a Iddio piaccia levare di tale infermitade e pericolo il vostro padre; e questa dimostrazione farete, acciocchè paja esso non esser morto, ma vivo, poi la mattina seguente per tempo farete ritornare il Notajo, che del passato rogossi, e con buon modo a vostro utile rifarò un altro testamento, tutto al primo contrario; di che li giovini, già afflitti e sbigottiti, sentendo tanto astuto e accorto consiglio, e d'una simile amorevolezza, dissero: Galeazzo, che così aveva nome, noi sempre ti abbiamo conosciuto, lasciamo stare uomo d'ingegno e dabbene, ma ancora nostro affezionatissimo, però se da te quello, che disponi di fare riuscirà cosa, che ci pervenga in utilitade, che tu nè avrai da noi la parte tua, nè giammai di ciò ti saremo ingrati; e queste e simil altre parole tra loro stette che furono, morto il padre, subito con li sopradetti modi ordinati, fu in un'altra cameretta rimesso: dopo seguito questo, il predetto Galeazzo entrando nel letto con le finestre della camera serrate, e bene ritirate le cortine, con un pochetto di lume d'olio,

che pareva che ad ora ad ora estinguer si volesse, e questo a fine di non esser conosciuto. Giunto adunque il notajo con li testimonj, Galeazzo già di prima nel letto coricato, con un berettone in testa tirato infino in sugli occhi, con sommessa voce, disse: M. Pietro, che così si chiamava il Notajo, non avendo io più maturamente considerato l'altro jeri nell' ordinare del mio testamento, chente e quale debba essere la bontà paterna verso i suoi figliuoli, e non fermamente aver operato nella misericordia d'Iddio, credendo viappiù essere a salute dell' anima lasciare altrui il mio, e torlo à miei figliuoli; onde meco medesimo mio sono consigliato e consiglio, disporre tutto il contrario a quello che scritto avete, e che essi siano universali credi di tutto quello che con tanto sudore per loro faticosamente hommi acquistato, acciò non abbino a restar si poveri: e però scrivete, che tutto il mio stabile e instabile, sia il loro; e appresso lascio, e voglio che Galeazzo nostro antico servidore, per la sollicitudine e servitù, quale avemo sempre in esso conosciuta, ch'egli abbia da avere del mio ducati duo mila, e che la meta gli si diano questo Natale prossimo che viene, e gli altri mille alla pasqua di Resurrezione. Onde i figliuoli, che si stavano in un' altra camera ivi a quella aggiunta, udendo che Galeazzo ordinava un sì fatto stratagemma, con fargli stare in duo mila ducati, vennero di quella fuori, e dissono: Padre, tutto quello che disponete di lasciare dopo voi, e in vostro arbitrio, perocchè egli è tutto vostro, sicche disporre ne potete come vi piace, ma a noi parebbe che si facesse con quel modo, che ricerca il debito, e l'amore del vero padre. Noi sappiamo molto bene, che Galeazzo merita per la sua servitù, esser premiato e da voi, e da noi, ma non forse di tanto quanto ordinate nel vostro testamento, pure, perchè siamo sempre

per ubbidire, ogni vostro desiderio e volontà sarà osservato, ma quando Galeazzo ne avesse mille, vi si potrebbe stare per l'una e l'altra parte. Alli quali il padre posticcio rispose: Or basta, io voglio così, abbiate pazienza, io non posso mancare per molti rispetti alla vera e frequentata servitù con ventiquattro anni di Galeazzo; a cui essi risposero: certamente, padre, che voi ci fate torto; alli quali Galeazzo mezzo che sdegnato, disse: voi andate cercando di farmi adirare, e che io mi levi questa berretta di capo, ed esca di cotesto letto; li quali udendo l'ultima intenzione del posticcio padre, malgrado loro, non feciono più parole; laonde esso fornìto l'astuto testamento, il quale in parte, e non in tutto ad Angelo e Alberto piacque; perocchè essi dissero a Galeazzo: Veramente tu ti sei verso noi con molto inganno, e come a te è piaciuto, diportato, cosa che mai non avremmo creduto, non che fatta, ma pensata avessi: onde non poco ti sei dimostrato esserti di noi fidato, ordinando tu medesimo in cotal guisa ogni tuo acconcio, e a tuo proposito, come se proprio nostro fratello fosti stato. Bene sapevamo che la tua servitù meritava esser guiderdonata da fedel servidore, ma non già da parente; ma poi che così ti è piacciuto, sia con Dio; alle quali parole Galeazzo pieno di sdegno, ripose: M. Angelo, e voi, M. Alberto, non poco mi ho a dolere di voi, non aspettando di un tanto beneficio una si fatta ingratitudine riportarne, dolendovi di me, come di un vostro rubello, e che non da servidore, ma da fratello mi sia diportato, rispondo, che non solo da fratello, ma da padre amendue vi ho trattato e giovatovi, e di me vi rammaricate in cotal guisa, avendomi io col mio ingegno, e amor che vi porto, ricuperato il valore d'intorno a dodici mila ducati, e per avermene io fatto parte di due mila, cosi agramente vi dolete: cosa che far non do-

vreste, tutto che mai io non avessi avuta altra servitù con voi, ma solamente avervi levato di tanta angustia e affanno. Ma poichè io ho inteso la discortese opinione vostra contro me di mal talento, io vi cheggio buona licenza, perocchè più non intendo stare con voi, ma farete apparecchiarmi con il tempo ordinato di soddisfarmi di quello che vi ho chiesto per la mia passata servitù, esortandovi sopra tutto che non sarà se non bene e utile, e vostro e mio, di tenere segreto quello, che sì occultamente insieme tramato abbiamo, onde sarò sempre sforzato esservi buono e affezionato servidore, e mi vi raccomando. Alquale promisero che alli dovuti termini per esso ordinati avrebbe da loro gli duo mila ducati, ma non troppo volontieri. Però ciascun padrone e signore proccuri di farsi amare e ben volere da' suoi servidori, e massimente quando sono uomini svegliati, e d' ingegno. Perchè molte volte fanno si, che i suoi signori escono di gravi travagli e impicci.

MARCO CADEMOSTO DA LODI [1].

L'Avaro.

NOVELLA III.

GIUNTO il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la riverenza al re Roberto; e là, essendo conosciuto, e dal re, e da' suoi baroni, al tutto si disposono di non dargli alcuna roba o dono, se egli non trovasse modo di farsi donare da uno abate ricchissimo, e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando, che mai dal detto abate alcuno non potè trarre solo un bichiere d'acqua. Il Gonnella, udendo e lo re e' baroni, per fare prova di se, non se ne scontentò però

[1] Visse nella Corte Romana, al tempo di Lione X.

molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo re, e da baroni, disse : Santa Corona, poichè così mi comandate con la vostra baronia, io vo dov' è di vostro piacere, e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badia; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo, che avea gran bisogno di favellargli. Il portinajo andò all' abate, disse : alla porta è giunto uno pellegrino, che dice : che ha gran bisogno di favellarvi. L'abate, ciò udendo, dice : sarà qualche gaglioffo, che vorrà limosina; e muovesi, e va nella chiesa, e dice : digli, che vegna a me. Ciò detto, il pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò, che lo dovesse confessare. L'abate rispose, che gli darebbe uno de' suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino dice : Padre Santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non á persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo; ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L'abate, udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a' suoi preghi, per sapere, che peccato fosse quello, che era sì grande; e disse s'aspettasse un poco, tanto che andasse alla sua camera; e così s'aspettò. E stando un poco, l'abate viene vestito d'una bellisima cappa paonazza, con li cordoni di seta dinanzi, e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiato a piede dello abate, cominciò la sua confessione, e fondossi sopra il peccato, avea sì grande, che quasi non ardiva di dirlo, e non credea, che Dio mai avesse misericordia di lui. L'abate, come fanno, il confortava, che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice : Messer l'abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che

spesse volte io divento lupo, con sì gran rabbia, che qualunque persona m'è innanzi, io divoro, e non so da ohe ne donde proceda; e perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse ignudo; e più e più volte questo caso m'è avvenuto; e come io sono per diventare lupo, io comincìò a sbadigliare ed a tremare forte. L'abate, udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare, e sbadigliare forte, dicendo: Oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo; e aprendo la bocca verso l'abate. All' abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull' entrare dell' uscio della sagrestia, l'abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all' uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi quà e chi là. Il pellegrino messasi la cappa sotto, sene va quanto più puotè nella corte del re, dove avea lasciati li suoi panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli, che più portava, e andò nella presenza del re, e de' suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò, che seguito era. Lo re e' baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria, e sagacità del Gonnella; e lo re con tutti li baroni gli donarono grandemente. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì, e andò a suo viaggio. L'abate, tutto stordito con li suoi monaci, credea per certo, essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervene agli orecchi del re. Il quale mandò per lui, e domandollo, se fosse vero quello, ch'egli avea udito. L'abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava, e sospirava della sua cappa.

Lo re e' baroni, che ciò sapeano, udendo l'abate, ne presono doppio sollazzo, e in fine credo, che l'abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non aggiungere gli scorni, e le beffe al danno.

FRANCESCO SACCHETTI.

La Scimia travestita.

NOVELLA IV.

AL tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governata il ducato di Milano, era in castello una scimia molto grossa, che per esser piacevole, ridicola e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello, e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano, e di San Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutta, e altre cose a mangiare, sì per rispetto del duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose, e giuochi da ridere, senza far male, nè morder persona. Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione nella parrochia di san Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli de' quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la scimia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendava grandissimo piacere delle schiocchezze, che la scimia faceva, e schezzava seco, come con un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola, ne prendevano somma contentezza, come buoni e amorevoli figliuoli ch' erano; e se essa scimia fosse stata

d'altri che del signor Duca, l'averiano più che volentieri, per ricreazion della madre comperata: onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter, nè molestare la buona scimia, ma chè tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare; e però la scimia frequentava più la casa della vecchia, che l'altre de' vicini, perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura: ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo. Avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, e anco inferma, cominciò a non uscir di letto; e i figliuoli le facevano attender con ogni diligenza, e di medici e medicine, e cose ristorative non le macavano in conto alcuno. La scimia, secondo il suo solito, frequentava la casa, e fu menata nella camera, ove l'inferma giaceva, la quale mostrava di aver gran piacere di veder essa scimia, e cominciò a darle del confetto. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture; il perchè Monna scimia era quasi di continuo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l'inferma; la quale essendo fieramente dalla infermità aggravata, e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata, e ricevuti i santi sagramenti della chiesa, la comunione e l'estrema unzione, passò a miglior vita. Mentre che la pompa delle esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono; e Monna scimia stette sempre presente a tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la chierezia invitata venne, e con le solite Ambrosiane cerimonie, attorno ad essa bara si celebrò l'ufficio; e poi levato il corpo, fu portata alla parrochia non

molto lontana..Mentre che queste cose si facevano, Monna Bertuccia attese a vuotar le scatole, e gli alberelli, ch' erano sulla tavola; e poichè a suo bell' agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come suole sovente avvenire delle cose, che simil bestie veggon fare. Aveva ella (come vi ho detto), veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara; il perchè presa quella cuffia e quelle bende succide, che sopra il letto erano rimase, avendo esse con quelle di bucato acconcia la vecchia, con quelle cominciò ad abbigliarsi il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta, di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero; e poi si coricò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva appunto Madonna, che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose, che dentro v'erano; ma come videro la Bertuccia in letto, parve loro, senza dubbio veruno, veder la vecchia morta; il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati della chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti; di brigata adunque salirono le scale, e entrarono in camera: e ancora che avessero grand'animo per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, come ebber veduto la scimia, e subito stupidi, e pieni di grandissimo spavento, discesero abbasso; e poichè alquanto la paura gli fu cessata, mandarono a chiamar il loro parrochiano, facendogli intender il caso, ch'era intervenuto. Il buon prete, che era persona dabbene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce, e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne; comin-

ciando à diri sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna dabbene; e se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, ch' egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringeria, con l'ajuto di nostro signor Iddio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire le sue orazioni, prese l'aspersorio, e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o, per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera, e vide Monna Bertuccia, che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, e ebbe pur un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, si accostò assai vicino al letto, e avendo l'aspersorio, cominciò a dire: *Asperges me, Domine*, e gittar dell'acqua addosso alla scimia. Ella come vide el prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti, e battergli insieme; il che veggendo il Domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura, e lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire: ma prima di lui il suo chierico, gittata per terra la croce et l'acqua santa, se ne fuggì per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, e il prete dietro a lui, di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico. Teneva pur detto Messer lo prete; *Jesus, Jesus, Domine, adjuva me.* Al romore, che i due caduti giù per la scala fatto avevano, corsero i due fratelli con gli altri, che in casa erano, e aggiunsero in-

quello, ch'essi, mezzo sciancati, erano al fondo caduti; e gli dimandarono che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarli in viso, che fossero stati tratti allor allora fuori d'una sepoltura, sì erano pallidi e smarriti, e stettero buona pezza che non puotero forma parola. Il chierico pareva spiritato, e aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: Oimè, i miei figliuoli, che io ho veduto il demonio in forma di Madonna vostra madre. Monna Bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti, e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia, e le bende della vecchia, e involte al corpo alquante pezze di tela. Com'ella fù in fondo della scala, ella saltò nel mezzo di quelli, che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura, perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia; ma riconosciuta da uno de' fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tantò più gli faceva ridere, ch'ella in quell' abito cominciò a trescare e saltellare or quà or là, facendo i più strani atti del mondo; nè contenta di aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille morfie, se ne uscì di casa, e con quell' abito attorno, se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la Bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'uno e l'altro della paura, che avuta avevano.

MATTEO BANDELLO.

La Bertuccia Geometra.

Io lascio da parte l'operazioni de' ragni, dell' api, de' cani, delle volpi, e di tanti altri animali, che il vederle ogni giorno ce l'ha rese inconsiderabili; e rifletto così di passaggio al maraviglioso artificio di quei Gatti Mammoni, che vivono nelle vastissime selve del distretto di Panama. Questi quando voglion passare il fiume Ciagri, si pigliano per la coda l'un l'altro, e poi saliti sulla cima d'un albero, se ne vanno sull' estremità del ramo, che sporge più in fuora; dove aggrappatisi ben bene tre o quattro de' più forti, che si mettono sempre alla testa della fila, tutti gli altri si lasciano andar giù, e a quel modo ciondolando tutti d'accordo, cominciano a pignersi così nell'aria ondeggiando tanto, che fatto concepire a quello strano penzolo più gagliarde le vibrazioni, venga fatto al capo fila di sotto, d'aggrapparsi con un lancio a qual che sterpo dell' altra riva, di dove poi tirandosi dietro tutti gli altri in quel modo, che i barcaiuoli tiranno l'alzaja, conseguiscono tutti di spuntare una corrente, che per la sua inconcepibile rapidità sarebbe loro impossibile di passare a nuoto. Quest' è un accorgimento, che non lo leggo esser mai sovvenuto agli uomini d'alcuna barbara nazione; poichè quanto agli altri, che si sono avvisati di fare i ponti, vo d'accordo, che abbiano trovato qualche cosa di meglio.

Con tutto ciò, questi finalmenete son Gatti Mammoni, che fanno all' alta lena [1]. Ma io ho notizia di un' altra di queste bestie, che fu anche buon geometra, e solenne inventore di problemi meccanici. Racontava il Galileo di aver veduto, non so se in Padova, nel cortile di un cavaliere, una Bertuccia, la quale stava incatenata a un pezzo di colonna

[1] Balançoire.

di marmo posata, ma non murata sul pavimento. I servitori di casa si pigliavano gusto di metter innanzi a questa bestia delle cose da mangiare, ma in tanta lontananza, ch' ella non potesse arrivarle, finchè essendo durato un pezzo il giuoco, quella s'avvisò d'un ripiego meccanico, ch' io ne disgrado un ingegniere. Il ripiego fu, il cominciare a girarsi tante volte intorno alla sua colonna, quante la sua catena glielo permetteva, e poi levandosi su piè di dietro, lasciandosi andare con tutta la vita sostenuta pel collo dalla catena medesima, e annaspando colle zampe, tanto faceva, che quel marmo, che a tirar per dritto non sarebbe venuto innanzi quant' è la grossezza d'un capello, fatto girare colle volute di quella spira, ne veniva quanto bisognava, il che misurando la sagace bestia a discrezione, col tornar poi a girare al contrario, si sviluppava, e arrivava quel ch' ella voleva.

Ora queste son di gran cose, non è dubbio. Pure come tutte vertono intorno all' esigenza del proprio gusto o bisogno, sarebbe più facile il chimerizzarci, e pretender di ridurle a principio anzi necessario, che elettivo. Ma che direte voi di quest' altra, che io ho veduta co' proprj occhi, e non solamente io, ma tre de' miei servitori, i quali son tutti vivi?

Il conte Lorenzo Magalotti. *Lettere Familiari*, lett. XXIII, ed. di 1741.

La Cagnuola caritativa.

Io ho una bracchetta franzese,[1] serissima, sanissima, e malinconichissima, a segno che non v'è esempio, ch'ella sia mai stata veduta rallegrarsi con altri cani, da suoi fi-

[1] Balançoire.

gliuoli in fuora, e con questi ancora con gran misura; perchè usciti della minor età, ella riforma loro subito i vezzi, benchè conservi loro un tenerissimo amore. Ora questa bestiuola aveva per compagna, anzi per rivale nel favore, una di queste Levrierine, che quì in Italia si chiamano della razza de' Rospigliosi. Questa, una mattina a desinare, fuori del suo solito, non aveva voluto mangiar pane asciutto; di chè bravata da me, si ritirò impaurita sotto un letto, dove era una carriuola; quell' altra, dopo aver strippato quanto ebbe voluto, sparecchiato che fu, se n'entrò anch' ella sotto il letto per mettersi a dormire nella medesima carriuola. Quando a un tratto ritorna fuori, e presa con gran gentilezza una fetta di pane tra la spazzatura, che un servitore stava appunto ragunando, dopo levata la tavola, se ne ritorna con essa di nuovo sotto il letto. Colui ne fa le maraviglie maggiori, avendo questa cagna trall' altre sue degnissime qualità l'esser ghiottissima, a segno che ella si lascierebbe innanzi morir di fame, che assaggiare un boccon di pane asciutto. Me lo viene a dire: presto: che si tiri fuori la carriuola, e si riconosca questa gran novità. Si tira, e trovasi, che la caritativa bestiuola, gettato così di passaggio il pane alla compagna mortificata, e digiuna, se n'era passata a dormir verso i piedi, intanto, che quell' altra stava saporitamente reficiandosi dal capezzale. Io non so dirvi adesso, se quella conobbe, o se questa seppe farle conoscere il suo bisogno: il fatto è quel ch' io vi dico; e secondo, ch' io lo concepisco, lo considero per il non plus ultra, dove mai s'intendesse essere arrivato l'avvedimento d'un irrazionale; perchè, che 'l Ragno tenda la rete alle mosche, tende per sè; che l'Ape lavori di confetture, lavora per sè; che la Formica faccia magazzino, lo fa per sè; che gli Uccelli, e generalmente tutti gli animali provvegano

da mangiare a' proprj figliuoli, si può dire ch' e' faccian per loro; che un leone si ricordi di chi gli ha cavato una spina, o un altro di chi l'ha liberato dagli avvitticchiamenti di un serpente, e che non potendo seguitare il suo liberatore di Palestina in Francia nel medesimo vascello, si metta a seguitarlo a nuoto; oltre il senso sperimentale d'un beneficio ricevuto, può esservi la speranza di receverne altri simili all' occasione; e qualcunque ha, o crede poter aver di bisogno, sta alla scuola di un gran maestro. Ma che una cagna satolla si muova a sovvenire alla fame di un' altra digiuna, e quella pochissimo amica, anzi per gelosia di favore dichiaratamente rivale, e mal voluta; mi par di quelle cose, che superi di troppo la virtù degli oriuoli, o la motivata supponibile perennità de' primi moti, correndo insin tra gli uomini il proverbio, che il corpo satollo non crede al digiuno.

LO STESSO.

L'Inganno scoperto.

ANDANDO due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro, e quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno più da bene all' altro : partiamo questo tesoro, acciochè ogniuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui, quel che aveva del taccagno, rispose : « Non mi par dovere, che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che, essendo nella povertà vivuti sempre, or che noi siamo nell' oro a gola, noi a un tratto ci partiamo. Più onesto sarà dunque che ogniuno se ne pigli quella parte, che per ora gli fà bisogno, e il restante lasciandolo in comune, lo ascon-

diamo in qualche segreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. » Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò ch' egli havesse parlato con simulata mente, e con malvaggia intenzione, non si accorgendo dell' inganno, disse che tutto gli piaceva : e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore, che era quivi vicino, e allegri, e contenti, sene tornarono alle loro case.

Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno sene tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò à casa. Passati alquanti giorni, il buon' uomo, ritrovato il compagno, gli disse : « Già mai par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere; vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. » Al quale rispose l'altro . « Anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare. Or su adunque in buon' ora andiamo per esso. » Così tutti due insieme, messasi la via tra gambe se n'andarono all' arbore del tesoro, e cominciarono a cavare a punto in quel luogo, dove lo avevano nascosto : nè ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare, e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo : « Certamente che in amico alcuno si trova più ne fede, nè verità : spento è l'amore, neve è diventata la carità, nessuno; nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare se non tu. » Al semplicello, che aveva più voglia, e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fù conveniente in quello cambio scusarsi, e far mille spergiuri; ch' egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. All' ora gridava ben quell' altro : « Ah! traditore assassino, nessuno sapeva

questo segreto, se non tu; niuno l'ha potuto tor se non tu, ladroncello tristo! Al Podestà, al Podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo, che la giustitia habbia suo luogo » e così tutta via rimbrottando sì l'un più che l'altro, se ne andarono al Podestà. Il quale, dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di quà e di là, senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente, quando e' lo nascosero? A cui il fellone, con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero della sua parte rispose : « Si, signore, egli vi era un testimonio; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto : egli (se i Dei sono giusti), scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sara domandato. Allora ordinò il Podestà che se lo ammonisse di trovarsi la mattina venente in su 'l luogo con ambedue le parti, dicendo : che quivi intendeva determinare la causa, e così il messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte, quante bisognasse. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sì che andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse : « Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se infin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque, che quel tesoro, ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famiglia a quel termine, ch'io e tu desideriamo. Ringraziati siano gli Dei, e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sara nostro senza una replica : » E così li raccontò quanto si era rimasto co'l giudice :

e poi soggiunse : « Pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sì che tu vi capirai a tuo grande agio : e quando il Podestà domanderà all' arbore, chi ha portato via il tesoro, e tu con contrafatta voce, che paja ch' esca dal midollo dell' arbore, risponderai, ch'è il mio compagno. » Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti, ch' egli si facesse, rispose : Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi : con tutto ciò, la cosa mi par molto difficile, e pericolosa. — Non dubitar, Padre, disse il figliuolo, che qui non è cotesto pericolo : va più sicuramente sopra di me. Credi tu che io non habbia considerato e proveduto ogni cosa, che, se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce, e carnal padre? Non aver pensiero : che, al dispetto de' nimici nostri, noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio, o d'un bisogno. » Così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell' arbore dello scandaloso tesoro.

La mattina vegnente furono il Podestà con la famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato, e dopo molte e molte contese, il Podestà domandò all' arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro? Allora il mal vecchione, ch' era ascoso entro all' arbore, rispose che il buon huomo l'haveva rubato. Udendo il Podestà la risposta, fu ad un' tratto sopragiunto da tanta maraviglia, ch' egli stette un bon pezzo senza poter favellare, parendo a lui, a chi era d'intorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un' arbore : e già pareva dire in fra di sè : or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sos-

petto di qual che inganno, per chiarirsi del tutto, comandò ch'intorno all' arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno, facilmente si palesarebbe : ciò detto e fatto vi fur messe le legne, e attacato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi, che animo fusse il suo : basta ch'io vi dirò, ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva : *Misericordia, misericordia, ajuto, ajuto. io ardo, io mi muojo....* La qual cosa sentendo il Podestà, come quel che si avvide havere scoperto l'aguato, e che in cambio di miracolo si era fatta simulata ribalderia, comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, facendone trarre il mal vecchio della buca, il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e il fumo l'avevano mal trattato. E inteso da lui, com' era passata la cosa, ordinò che al buon' uomo fusse dato tutto il tesoro : e il mal vissuto vecchio, e lo scelerato figliuolo punì come meritavano le loro malvagie operazioni : e così fu castigata l'iniquità, e l'innocenzia premiata.

FIRENZUALA. *Discorsi degli animali.*

Il Beffatore beffato.

A questo carneval passato, il principe mio signore, il qual sà come io mi piglio piacer quando son maschera, di burlar Giudei, avendo prima ben ordinato ciò che far intendeva, venne insieme un dì con altri signori a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, com'è usanza di Roma; io essendo maschera passai, e vedendo uno, così da un canto, che stava un poco

sospeso, conobbi al segno rosso ch'innanzi al petto avea, esser Giudeo, e giudicai aver trovata la mia ventura; e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda. E prima domandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere, che'l barigello l'andava cercando per alcune male informazioni che di lui s'erano avute, e confortarlo che venisse meco insino alla cancelleria, che io quivi lo salverei. Il Giudeo pauroso e tutto tremante parea che non sapesse che si fare; e dicea dubitar, se si dilungava di san Celso, d'esser preso. Io pur facendogli buon animo, gli dissi tanto; che mi montò di groppa; ed allor a me parve d'aver appien compito il mio disegno; così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual andava saltellando e traendo calci, ed io gridava che quel che mi era in groppa, era Giudeo; onde s'udì subito una popolaresca voce che diceva : *Dagli, dagli, ch'è Giudeo.* Immaginate or voi che bella vista faceva un Giudeo in groppa d'una maschera, col volare del mantello e scuotere il capo innanzi e'n drieto, che sempre parea ch'andasse per cadere. Con questo bello spettacolo cominciarono que' signori a tirarci uova dalle finestre, poi tutti i bancheri e quante persone v'erano, di modo che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle finestre cadeano l'uova, le quali per la maggior parte sopra di me venivano; ed io, per esser maschera, non mi curava; e pareami che quelle risa fossero tutte per lo Giudeo, e non per me, e per questo più volte tornai innanzi e'n dietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, benchè il Giudeo quasi piangendo mi pregava ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa vergogna alla sinagoga. Poi di nascosto il ribaldo si facea dar uova ad alcuni staffieri posti quivi per questo effetto, e mostrando tenermi stretto per

non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo; e talor in su la fronte medesima; tanto ch'io era tutto consumato. In ultimo, quando ognuno era stanco e di ridere e di tirar nova, mi saltò di groppa, e cavatosi il cappello, e con riso stracciatosi il segno rosso, mostrò una gran zazzera, e disse : « Messer Bernardo, io sono un famiglio » di stalla del vostro principe, e son quello che governa il » vostro muletto. » Allor io non so qual maggiore avessi o dolore, o ira, o vergogna : pur per men male mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguente non osava comparire; ma le risa di questa burla non solamente il dì seguente, ma insino adesso son durate.

Il conte Baltessar Castiglione. *Il Cortigiano.*

Il Giuocatore.

Il viandante essendo una notte alloggiato in Perugia, interveme, che nella medesima osteria ov' era egli, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoja, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) à giocare. Così non v'andò molto che uno dei dui Pistojesi perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi, e maledire e biastemmiare fieramente; e così rinegando, se n'andò a dormire. Gli altri dui, avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo ch' era ito al letto. Onde sentendo ch' esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar alto, e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno : « Tu hai tolto la » carta di sotto »; l'altro negandolo con dire : « E tu hai » invitato sopra flusso, il giuoco vadi a monte »; e cotai cose, con tanto strepito, che colui che dormiva, si risve-

gliò, e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così, come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: « E che diavol farete voi tutta notte di gridare? » Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altramenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo che costui meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo, che ivi non era nè fuoco, nè splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: « E come » potete voi veder le carte senza lume? » Rispose uno delli dui: « Tu dei aver perduto la vista insieme con li denari; » non vedi tu se qui abbiam due candele? » Levossi quello ch' era in letto sulle braccia, e quasi adirato disse: « O ch'io son ebbriaco, o cieco, o voi dite le bugie. » Gli dui levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo e mostrando che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: « Io dico che non vi veggo. » In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all' altro: « Oimè! parmi ch'ei dica da dovero; dà quà quella » candela, e veggiano se forse gli si fosse intorbidata la » vista. » Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente, disse: « O fratelli miei! io son cieco »; e subito cominciò a chiamar la nostra donna di Loreto, e pregarla che gli perdonnasse le biastemmie e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: « E non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una » fantasìa che tu t'hai posta in capo. » — « Oimè! repli» cava l'altro, che questa non è fantasia, nè vi veggo io » altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. — » Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li dui, e diceano » l'un l'altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! E

» come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse.» Il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo un di costoro gli disse: « Non ti » disperare, fratello; che ora mi sovvienne che l'oste ci disse » jersera, esser capitato ad un' osteria qui vicina un valente » medico d'Acqua Pendente. Noi anderemo per lui, e non » ti mancheremo di cosa alcuna possibile.» Allora quel meschino con infinite lacrime, e con caldissimi prieghi cominciò a scongiurare i dui compagni, giurando che, se per opera sua egli ricuperava la vista perduta, poichè non avea più denari, gli avrebbe dato in premio tutti i vestimenti ch'egli si trovava appresso. Con questo partitisi i dui compagni, non tardarono molto a tornare insieme con un altro, il quale, fingendo il medico gli fece più e più volte aprir gli occhi, dicendo voler mirargli diligentemente; e dopo alcune domande, finalmente mostrando d'applicargli certo rimedio, gli legò agli occhi alcune bende. Intanto entrati li dui compagni in un' altra camera, accesero un lume, e fatte in un medesimo tempo slegar le bende dagli occhi di questo poveretto, se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a lui. Il quale, benchè fosse libero di così grande affanno come si può pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimolarlo, dicendo ch'era obbligato a pagar il medico di quanto avea promesso, perchè avea ottenuta la sanità desiderata.

Lo stesso.

La Seccagine gastigata.

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo su'l monte di San Martino dove siete chiamato e desiderato da tutti. Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell' isole, de' giardini e de' palazzi, che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento de' fratri della Certosa[1]. Che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemo! uditene uno fra gli altri.

Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è quà, sic come è per tutto : e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio, e tormento all'animo; e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia.

Vuol' esser tenuto per intrinseco vostro, per ajo mio, per cucco di tutti i prelati di Roma: s'ingerisce con ognuno in mio nome : parla in mio nome; fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me : e porto parte della presunzione e della tracotanza. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (se possibil fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste ch' avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano : che vi volle cenare, mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'allogiarvi, e credo anco di dormire se non che all' ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che

[1] La Chartreuse.

non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal' ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto, e fatto lo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avenne. Voi sapete, che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, ne quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico de' gentiluomini sopradetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza : venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo intrati, con fretta e con insolenza tale, che'l padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia : e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum* : ed alla consulta intervenne il padre; il quale udita la qualità dell'uomo : « Non dubitate, disse, che in qualche modo vi leverò io questo fastidio d'attorno. » In tanto alla porta pareva che fusse un' ariete che la gittasse giù : e'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo : ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avvessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire : « Che vi par, signori,

di questo loco? » E rivolto ad frate medesimo: « Com'è » possibile, soggiunse, a non scandalezzarsi che lo godiate voi? » E seguitò: « Che non erano buoni a nulla, che » nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano » per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non » affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni »; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare: « Chi è, disse, questo ometto, che ci è venuto a dir » villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, » perchè non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra » buona grazia, potergli mostrare che'l nostro silenzio è » come quello de' cigni, e'l suo gracchiare come quello » delle rondini: e di più che la professione che noi fac» ciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, » e far dell' altre cose quando bisogna »; e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darnele un buon capriccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della cherica, che'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla: quando, « no, disse il frate; » tu hai bisogno più d'imparare qusta virtù del tacere, che » noi quella di parlare. E però io intendo che tu ti faccia » della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi » porcello del nostro guattero; ed arai quella stipa, e » quelle ghiande che ti si convengono. » E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale

era scritto: *Silenzio.* Innanzi a questa recatosi: « Guarda » qui, disse, questa virtù ti conviene apprendere da noi » altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la inse- » gneremo »; e fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che'l convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste, e le risa che ne facemmo intorno al padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiattammo del padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darrebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'erano tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare, e a cena pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'intramesso fra l'una vivanda e l'altra. In somma, voi ogni cosa dal benedicite al buon prò.

Annibal Caro, *al signor Molza, di Napoli,*
a' 17 di maggio. 1538.

Battaglia di Coczino. [1]

Il conte di Munich alla testa di un esercito di sessantacinque mila uomini, traversata la Pollonia, tirava a Coczino. Avea mandato il generale Romanzoff con un grosso

[1] Choczim.

corpo di genti verso Kaminiech frontiera da quella banda di Polacchi posta sul Zabruch, che poco lungi di là mette nel Niester, facendo vista di voler ivi tragittare il fiume. Egli, messosi alla testa delle genti più espedite, forzata in due giorni una marcia di quasi sessanta miglia, passò il Niester al di sopra di Kaminiech, deludendo Turchi, che lo aspettavano al di là sulle rive del Zabruch dietro a forti trincieramenti muniti di buona artiglieria. Era il loro esercito forte di quaranta mila uomini, e maggiore era il numero de Tartari, loro ajuti. Appena inteso esser passato il Munich, passarono anch' essi il Niester, e corsero a coprire Coczino, a cui tendevano i Russi. Opportunissimo era il campo, che scelsero. Posto sopra un terreno, che comandava in gran parte la campagna, aveano alle spalle Coczino, alla fronte un fiumicello, che impaludava quà, e là; la diritta era difesa da alture, e da folti boschi da esso loro occupati; e un gran burrone assicurava la sinistra, a cui non potevasi arrivare se non per iscoscesi sentieri, ed istretture. Aveano in oltre ben munito il campo di trincieramenti, e di artiglieria. Al che fare avea dato loro il tempo il Munich, al quale convenne aspettare alquanti dì per esser raggiunto dal Romanzoff, che menava i bagagli, e le grosse artiglierie dell' esercito, e fu nel cammino ritardato dalla fiumana, che avea menato giù i ponti per esso lui preparati. Conveniva ancora al Munich prender lingua nel paese nemico, rifar l'esercito di viveri, ben riconoscere il campo, che dovea attacarsi; far sì che la troppa celerità non gli togliesse le forze, come toglie la tardità l' occasione. Finalmente conosciuto, che la via meno disagevole alla vittoria era dall' ala sinistra del nemico, marciò la mattina de' venti agosto (1739), minacciandone la diritta. Quivi sembrò fare ogni suo sforzo,

attaccando le alture, penetrando i boschi, facendo nel campo de' Turchi fioccar le bombe. Vi accorsero questi raddoppiando ogni sorte di difesa; e mentre ardeva da quella parte la zuffa, fatta dal Munich sfilare con gran prestezza buona parte delle sue genti, ne fu tosto investita l'ala sinistra. E non prima si avviddero i Turchi del luogo della vera pugna, e vi poterono far gagliardamente riparo, che i Russi aveano già passate le stretture, rovesciati coloro, che ne guardavano le bocche, e incominciato a piantar batterie, che scavalcavano le nimiche. Nel tempo che dal l'esercito facevansi tali movimenti, lo assaliva alla schiena un nuvolo di Tartari; e un grosso di Giannizzeri con esempio di singolar bravura penetrò quasi la battaglia dei Russi. Non pertanto rimase la vittoria al Munich, il quale trovò nel campo de' Turchi quantità di munizioni da guerra, e da bocca; e senza perder tempo marciò ad investir Coczino, che il dì trenta se gli arrese a discrezione, essendosi ritirato già à Bender l'esercito turco sconfitto dieci giorni innanzi. Di là come in trionfo prese il Munich la via del Pruth, che vendicato potè vedere, e ristabilito l'onore dell' armi Russe guidato da lui. E pochi dì appresso entrato in Jassy capitale della Moldavia, vi depose il Gica, collocò nella sedia degli Ospodari il Cantimiro, che militava nell' esercito, con grandissima festa ricevendo da' Greci in nome della Czara, l'omaggio, e i voti della provincia.

Il conte Algarotti. *Viaggi di Russia.*

Il Pallone di Firenze [1].

Era anticamente usanza in Firenze, quando gli uomini d'ogni grado e d'ogni età erano manco oziosi, che non sono

[1] 1532.

oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, all' armi, e alle faccende mercantili, o altre arti manuali, che l'anno ne' giorni del carnevale, per interrompere l'assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo, acciochè, in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto, e festeggiare un poco, che i giovani e massimamente i nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in mercato vecchio, ed in tutti que' luoghi dove sono le botteghe e traffichi de' mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. Questa usanza de' Fiorentini, la quale, se non era da lodare, non era perciò del tutto anche da biasimare, cominciò (siccome la natura è di tutte l'altre cose del mondo di rovinare sempre nel male), a peggiorare, e dove questi travestiti non facevano altro, che dare col pallone a chiunque eglino trovavano per le vie e per le piazze, e mescolarsi cogli altri senza fare oltraggio alcuno a persona, ed in mercato nuovo far talora un cerchio di loro, e spartirsi, e far quivi una partita al calcio; cominciarono di poi a uscir fuori quando pioveva, e che i rigagnoli correvano, e le vie erano piene di fango e di mota, gittandosi per l'acqua e per la broda, non solamente dar col pallone a cui eglino trovavano; ma ancora con istracci, e panni tuffati nell' acqua, nel fango, e in ogn' altra bruttura, dar nel viso, o in quella parte della persona, ch' eglino potevano, a chiunque eglino trovavano per le vie, e mandar sottosopra, e guastare tutte quelle robe delle botteghe, ch' ei trovavano fuori, e massimamente erbaggi e altre robe degli ortolani. Onde ancor oggi dura questa

usanza, che l'anno per carnovale, e massimamente il giorno dopo desinare, perciocchè il più delle volte il pallone esce fuori intorno alle venti due ore, le botteghe non s'aprono se non a sportello, e acciocchè gli uomini siano a tempo a serrarle del tutto, poco innanzi che'l pallone esca fuori, vanno i trombetti sonando le trombe per piazza, per mercato nuovo, per mercato vecchio, e per tutti que' luoghi dove sono le botteghe, e li mercati, perciocchè quivi il pallone farebbe più danno che altrove, se le trovasse aperte; e in tanto crebbe questa veramente barbara e sporca usanza, che non solamente questi travestiti imbrattavano qualunche eglino trovavano per le vie e per le piazze, ma cominciarono ancora a perseguitare e imbrattare infin per le chiese, e appresso gli altari coloro che gli erano fuggiti per iscampare da quel bestial furore del pallone.

Benedetto Varchi. *Della Fiorentina Storia*, lib. XIII.

I Topi e i Gatti.

Ne' tempi, che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fù nella nostra città un mercatante, il cui nome era Messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, fattosi desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due o tre volte felicemente quel viaggio, e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov' ei s'andasse; e tanto gli fu

benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un' isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il Re di quell' isola della venuta d'un vascello, con tutti gli suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a Messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con Messer Ansaldo, il quale vedendo molti giovinetti di quei, che servivano d'avanti a Messer lo Re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò, ma non prima furono arrecate le vivande, ch' ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanta sopra di lor sene scoperse[1].

E tanti e si grossi furono i topi, che venuti da ogni parte si dieron su quelle vivande, che era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto, al quale il Re e Messer Ansaldo mangiavano; il quale poich' ebbe udito e po' anche veduto la moltitudine di quei sporchi animali essere in quell' isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli; cercò con cenni di far intendere al Re, volergli dare un rimedio, onde quella terra rimanesse purgata da sì' fatti animali, e subito corse al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatigli al Re, fece che un' altra volta si ponesser le tavola; nè così

[1] Berni, canto I.

tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il Re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di Messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro, e argento, ed altre care pietre assai, le quali cose avendo a Messer Ansaldo donate, fer sì, che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello, che col Re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria, per tentare anch' egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una sua possessione, ch' avea in Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio, e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al Re, facendo i conti per quella regola, se tanto mi dà tanto, dove a Messer Ansaldo per un pajo di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pover uomo s' ingannò; perchè il Re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare, che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di Messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo sene venne, il Re di Canaria, i topi, Messer Ansaldo, e i suoi gatti sempre maledicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buon Re donandogli un

gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

Il conte Lorenzo Magalotti. *Lettera a Ottavio Falconeri.*

Il Ballo dei Gobbi.

Il Gobbo da Perétola, avendo veduto, che un altro Gobbo suo vicino, dopo un certo suo viàggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba: lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buòn gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viàggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stàvano allegramente ballozolando moltissime Streghe, con una infinità di Stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferùglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliàrono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butiro, gli segàron con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanàrono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buòn gobbo da Perétola, inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viàggio, e tanto ricercò e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldàglia delle streghe, e degli stregoni

tresenva al solito in compagnia de' diavoli, delle diavolesse, e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto malgarbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo; il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo: e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti, e al dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irremediabile, ingollano a crepa-pancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr' altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a patrasso, che è un oscuro paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta.

Lettera di Francesco Redi.

Bellimbusto.

Bellimbusto è un Giovane d'anni ventidue in circa, che stimasi bell'uomo a perfezione, bench' egli abbia non so quali difettuzzi, che gli guastano alquanto la proporzione della faccia. La fronte sua non passa in altezza le due dita, e quelle ancora sono coperte da una certa peluria, che gliele impaccia, e se la volesse radere, gli lascia un colore, che trae allo sbiadato; di tale ostinato prosunzione, che vince tutte le diligenze, e gli artifizj suoi, e quelli d'un parru-

chiere, che vi perde intorno la pazienza, e l'ingegno. Ha gli occhi piccolini, e bigi, l'uno scerpellino, e tutt' a due orlati le palpebre quasi d'una cordellina vermiglia; il naso nella sua origine è schiacciato, ma quando è a mezzo, si prende una subita licenza, e con una repentina rivoltura si piega a sinistra alquanto: il mento suo è lunghetto, sicchè se cominci dal principio della fronte, e vai con l'occhio fine alla punta d'esso mento, tu trovi, che la bocca è situata appunto alla metà della faccia, la quale è tutta forellini, intarlata dal vajuolo per modo, che in lontananza di mezzo miglio n'acquista una bell' aria. È vero, che la carnagione acconcia tali erroruzzi della natura, perchè un bel colore di bossolo sparso per tutto il viso fa una grata armonia con quello dei denti piuttosto grandetti, e piantati in due solchi d'ebano, che sono una rarità maravigliosa. Con tuttol ciò, come s'egli fosse Ganimede, o Adone, va sempre assettato della persona, e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo, ora svolazzare intorno ad un bel pajo di manichetti di merli finissimi, ora volteggiare intorno ad una parrucca, e talvolta sopra un lucido anello, e fino fu veduta errare sopra un pajo di fibbie, e tanto in esse intrinsecata, che non udiva chi lo chiamava. Quando poi la mente sua ritornava talvolta a segno, ed egli principiava a cianciare, i suoi ragionari non erano altro, che vantamenti di favori ricevuti dalle Signore; e volea ora con ghigni, ora con attucci, ed altri suoi artifici dare ad intendere, ch'egli era caro alle femmine, e che a tutte avea ritrovato il cuore di cera molle. Avvenne dunque, che ritrovatosi questo giovane una sera in una compagnia d'uomini, e di donne, dopo d'avere empiuto gli orecchi de' circonstanti con tali cicalamenti, senza punto avvedersi che ognuno credeva il

contrario di quanto dicea, la compagnia si divise, e ognuno andò a fatti suoi. Passati due giorni entrò il nostro giovane in una bottega da caffè, ove sendo richiesto da un omicciatto, che conosciuto quivi non era, gli venne presentata una polizza, il cui tenore si era, che alle ventidue ore di quel giorno si fosse ritrovato ad un assegnato luogo rimoto, ove sarebbe approdata una barca, con entrovi una persona, a cui grandemente abbisognava la sua presenza; ed era soscritta la polizza. *Sua amica un' incognita.* Immagini chi legge qual fosse allora la boria di Bellimbusto, ch'io non só perchè il cuore non gli scoppiasse in petto per l'allegrezza. Non si può dire quante volte lesse, e rilesse la carta, massime s'egli s'accorgeva, che alcuno lo stesse spiando, perchè allora più misteriosamente la leggea per far venir voglia altrui di domandargli che leggesse, e se gli veniva domandato, facea prima alquanto il ritroso, poi finalmente gli dicea in segreto ogni cosa, raccomandando gli caldamente, che tacesse, e così fece, con più che sedici persone. Mille volte intanto, quando egli ebbe pranzato, trasse fuori l'orivolo, e altre mille stette in ascolto per udire se gli orivoli della città scoccavano l'ore ventidue, che gli pareano pur troppo infingarde. Ma non sì tosto gli parve l'ora a proposito, ch' egli si partì per trovarsi allo stabilito luogo, ove poichè fu giunto ogni cosa gli parea barchetta, che approdasse, e incognita, che gli venisse incontra. Mentre ch' egli dunque si sta fra tanti pensieri occupato, eccoti la barchétta, e facendo gli un barcajuolo cenno, che'gli entrasse; entra, e vede veramente una giovane di suprema bellezza, la quale chiedendogli scusa dell'averlo sturbato, lo prega, che non apra bocca fino a tanto, che non sieno pervenuti ad una certa casa, ov'essa gli avrebbe le sue intenzione spie-

gate; e tanto graziosamente ne lo prega, che non ardisse Bellimbusto di fiatare, non ch' altro. Giunsero in questo mezzo ad una casa, alla quale montati, venne lor incontro un galantuomo lieto in viso, a cui la Signora rivolta disse: Questo è l'uomo: voi vedete. Linea per linea puntualmente; e il dire queste parole, e il rientrare essa sola nella sua barchetta fu un punto solo. Il nostro Adone smemorato, e mezzo balordo, non sapendo, che fare, nè che dire, o in qual mondo si fosse, o a qual fine dovesse l'accidente riuscire, si rimase un pezzo senza parlare, pur finalmente rivoltosi al padrone della casa, gli facea instanza, che gli dichiarasse la faccenda. Quegli stato alquanto sopra di sè, e vergognandosi forse di dire quello, ch'era veramente, infine dalle preghiere stimolato rispose: Voi dovete sapere, Signor mio, ch' io sono pittore, e mi sono obbligato alla Signora, che avete veduto, di fare un quadro con dentrovi... Quoi? un sant' Antonio nel deserto, e un diavolo che lo tenti, e non avendo mai potuto darle nell' umore a dipingere questo ultimo, si che la ne fosse soddisfatta, mi promise un originale, da poterlo imitare La crónaca racconta l'ira di Bellimbusto, l'impaccio del pittore, il ridere, che si fece del caso, quando fu saputo; ma io non vado più oltre.

Il conte Gozzi.

Passo dell' Alpi.

La più ardua ed epica impresa mia con quella Carovana [1] fu il passo dell' Alpi fra Laneborgo e la Novalesa. Molta fatica durai nel ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè

[1] Cavalli comprati in Londra.

non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una stretezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell' ordinarla, mi permetta anco il lettore ch' io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un pò s'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano que' miei cavalli, attesa la lor giovenezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci e briosi oltre modo; onde tanto più scabro riusciva il guidarsi illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all' altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de miei palafrenieri che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il Maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come il capo dell' espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de miei cavalli, Frontino, e mi tenea alle due staffe due ajutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch' io mandava dalla coda al mezzo, o alla testa, portatori dei miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in tes-

ta i cavalli i più gravi e più grossi; e gli ajutanti correano intanto sù e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente ii Maniscalco li potè rimediare; e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell' Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant' a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, mene teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi ed elefanti. Ma se a lui costò molt' aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e ajutanti, si tracannarono.

Alfieri. *Vita scritta da esso*, epoca IV.

TABLEAUX.

Diana.

Vedevasi di candidissimo marmo la statua di Diana di mano di perfettissimo maestro colla gonna, che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, discopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa: e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea; nel volto della quale si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e tenendo l'orecchie tese, e'l naso aperto, sembravan due segugi, che avesser sentito la fiera; già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma; e se per avventura lì vicino avesse abbajato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quelle romore fusse uscito della bocca d'un di questi sassi. E quello, in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu, che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea sorgea un sasso tagliato a modo d'una spelonca con musco, ed erbe, e foglie, e vermène; e in qualche luogo con pampani, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra tutti fioriti: splendeva dentro l'ombra della figura: e sotto l'estremità dell' orlo di quel sasso pende-

van pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde frà piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun, che quivi arrivava, a trarsi la sete, tu avresti detto che e' pendessero dalle viti, e movessersi non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d'Ateone soverchio curioso, con uno sguardo già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista.

Agnolo Firenzuola.

Pitture del tempio della Diva Palès.

Erano in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano zampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando s'ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe ninfe, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhj gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro satiri con le corna

in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle : di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo fatto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere : delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea : le altre si erano per paura gittate dentro in fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva che increpare valessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de'lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una zampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia s'ingegnava d'ingannare l'occhiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a pié d'un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea; il quale, perocchè la Luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un olmo, e per

giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, nonl' avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel, che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere si bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con l'astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, delle quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte.

Sannazaro. *Arcadia*, proza terza.

Sala dei Giganti dipinta da Giulio Romano, nel Palazzo di T, presso di Mantova.

Al primo affacciarsi sull' ingresso di questa sala, al primo scontro di tanti oggetti, la maraviglia occupa il cuore. In quel punto l'occhio senza distinto esame resta sorpreso al presentarsi quelli smisurati corpi di Giganti, i quali superbi della loro grave corporatura pare che signoreggino le pianure e i monti. Il veder quelle carni dipinte di un colore di bragia; quelle gran teste che spalancano in fronte occhi, che sembrano occhi di un bue, quelle muscolose braccia colle partite dita, che pajono tanti fusti d'alberi diramati in tronchi, quelle smisurate gambe, che sembrano tante travi, quelle gran fronti rugose, quasi arate come solchi di un campo, quella maravigliosa e ben intesa confusione d'immani membra attraversate l'une con l'altre, quelli attegiamenti di sì grandi ossature e di corpi, altri in piedi, altri incurvati, altri prostesi, altri abbattuti e schiacciati; al veder, dico, tutto ciò al primo scontro, abbandonasi la facoltà pensante all' ammirazione,

all' incanto. Poi quando la mente, stanca del primo ingombro, lascia luogo alla ragione di richiamare le idee alle giuste sue riflessioni, allora placidamente considera a parte a parte gli effetti della sua maraviglia. Vedesi Giove dall' alto cielo della sala con benda di porpora attraversata, quasi spiccatosi dal suo trono, discendere minaccioso, e a canto a lui Minerva, e a qualche distanza per isfumate tinte di color degradanti, Diana, Marte ed Apollo. Alza Giove la destra armata di fulmini ardenti, che l'aquila ministra col rostro presentagli e cogli unghioni. Poco lungi dentro lo speco sudano i Ciclopi a preparar sull' incudine nuove tempre di folgori e di saette. Dai quattro lati dall' imperioso cenno di Giove miransi suscitati a battaglia i quattro elementi per abbatere dei Giganti il temerario orgoglio, l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco. L'aria d'ira commossa, d'atre nubi il cielo orridamente ingombrando, dal suo seno sprigiona i venti guerrieri, che schiantano rami, e gli alberi divelgono dall' imo fondo; dalle rupi spiccano grossi massi, e in turbinoso vortice gli aggirano misti con pietre e sassi montani, spingendoli innanzi al loro furore. L'acqua anch' essa sdegnosa dalle nubi rovescia un nembo di pioggia, che in procellosa grandine si condensa, che pesta, percuote, schiaccia e sfracella. L'ondosa piena ingrossa i torrenti, che soverchiano gli opposti ripari, congiurati anch' essi a travolvere ed inghiottire i ribelli con micidiale vendetta. La terra pare che traballi d'orrende scosse, e dove squarciasi in profonde voragini, e dove colle aperte gole ingoja i cadaveri dei vinti. Qui scoscendono petrose montagne, e là precipizi spalancansi ai fuggitivi. Il fuoco fiammeggia, come notturna aurora che di Borea i campi rosseggiando divampa; e misto si scorge fra globi erranti il lento fumo, il cui nero seno fendono con

ignea striscia i fulmini volanti, presti a dirigere l'ardente lingua contro i fuggiaschi, che al fiero colpo stramazzano, ingombrando i vasti cadaveri la campagna e il monte. Bello è il vedere l'ordinato scompiglio di chi trabocca e sorge, di chi urta e precipita, di chi palpita e di chi spira. Altri di questi Giganti percosso si appiatta sotterra: altri dà di piglio a un masso di monte, e svelle arbori per armarsi. Tifeo fulminato ritiene compresso il corpo sotto di un monte, e nel divincolarsi lo sconquassa, rovesciando torri e castelli. Anteo declinando sul petto l'orrida testa, da più ferite vomita il sangue coll' anima che pare che fugga fra l'ombre, lasciando il corpo nell' erba spettacolo di orrore e scheletro di spavento. Altri rimettonsi sul campo flegreo a far l'ultime prove del loro ardimento, minacciano cogli occhi biechi, coll' irte spalle e colle alzate braccia in alto a ritrarne altrettanti carnefici, che spirano odio e gigantesca ferocità. Altri caduti adoprano gli estremi sforzi per rilevarsi, ma vinti dalla ripulsa, nell' alto del ricadere pare tuttavia che non cedano alla forza, veggendosi raccesa loro nel truce aspetto la ria baldanza. In fine gli oggetti hanno del grande, o spieghino essi vittoria o sconfitta, abattimento od orgoglio, confusione o spavento, o vita, o morte; tutti imprimono un' immagine, che doppia l'orrore del micidiale conflitto.

Luigi Campi. *Lettere piacevoli ed erudite.*

Adone ferito dal Cignale.

Quando voleste sapere l'inclinazione mia, l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, arebbe del buono che imitaste, più che fosse pos-

sibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt' insieme farebbe il gruppo troppo intricato, farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care, posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia: con certe righe di sangue per la persona: con gli arnesi di cacciatori per terra, e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche, e le Grazie, che egli fa che lo piangano, e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano, che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e'l terzo lo strascica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia : perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell' affetto, senza il quale le figure non hanno spirito.

Annibal Caro. *Lettera al Vasari, Dipintore.*

La Congiura di Catilina.

Poichè voi vi trovate in Firenze, e vi dilettate di Pittura, osservate in casa Martelli un quadro di Salvator Rosa, che rappresenta la Congiura di Catilina in mezze figure al naturale, circostanza che lo rende altrettanto stimabile, avendo Salvadore dipinto pochissimo in quella proporzione. Si trova in questo quadro tutto quello, che può bisognare a una cabala di congiurati, che miri ad opprimere una repubblica, per poi vedere quello, che ne saprà nascere. Quivi apparisce quanto ha potuto immaginare il profondo giudizio, e la tre-

menda fantasia del pittore. Nell' elezione del sito, voi raffigurate subito un ripostiglio, un nascondiglio, o, come suol dirsi, uno scannatojo lasciato tra quattro mura in fondo a una torre, o nel più intimo d'una casa per riporvi tesori, per rimpiattarvi gente facinorosa, per commettervi impunemente qualche gran cosa. Dall' aria poi de' visi, dall' armatura, dall' armi, dall' attitudine, e dal contegno de' congiurati, che tutti in un mucchio, in piedi si vedono entrarvi per l'appunto, e starvi, per così dire, murati, anche a non sapere quel che rappresenta il quadro, v'accorgete subito, che il negozio per cui vi sono, è della maggior importanza, pieno di pericolo, eseguibile per mano del furore, e di sua natura sommamente atroce. Chi poi sa di Catilina, e del suo attentato, non ha di bisogno di domandare, che istoria è quella. Ritrova subito nelle fattezze, e sopratutto negli occhi del principale, e de' complici tutti que' segni; che essendo in un viso, v'ha necessariamente a essere ancora, o prima, o poi, v'ha a venire il pensiero di tramare una congiura, o la disposizione a darvi di mano; e intendo assai meglio dal pennello di Salvadore, che non avea inteso dalla penna di Salustio, che, dato che si fussero abbattuti a trovarsi novi soggetti fatti a quel modo in Roma, Roma non era sicura; poichè una volta che si fossero arrivati a conoscere, avevano di necessità, siccome a convenir nelle massime, così a trovarsi d'accordo in porle ad effetto; e in ruminare, e in contemplare con sommo piacere quella pittura, e il fatto medesimo, ammiro il pittore, che seppe mettere in nove mostacci tutto quello, che M. Tullio mise in un solo, dicendo di non so chi: *Spumans ex ore scelus, anhelans ex intimo pectore crudelitatem.*

MAGALOTTI. *Lettera a Ottavio Falconieri.*

Il Quadro d'Imenèo.

Narrasi che un Giovinetto ricchissimo, e bello d'aspetto, era innamorato gagliardamente d'una fanciulla tutta bellezza e modestia: con la quale avendo già pattuito, e assegnato il giorno delle nozze, era il più contento, e gioval giovane, che vivesse a que' giorni. Tutti i pensieri suoi erano allegrezza, e speranza di godimento. Già gli parea di vedere con gli occhi il giorno delle nozze tutto sereno, gli sonavano negli orecchi gli strumenti, vedea le apparecchiate mense, gli amici, e i parenti in festa; e sopra tutto la sposa sua vestita riccamente, acconcia i capelli, come una Venere, e in somma si raggirava per cervello tutte le consolazioni, ch'io dico, e che non dico. In tanta festa e ricreazione d'animo fece venire a sè un pittore, e gli disse: « Pittor mio, io voglio che tu mi dipinga il giovinetto Imenèo Dio delle nozze. Io ho a sposarmi di quà ad un mese, e debbo avere questo sì caro, e benefico Nume nella mia stanza. Ma vedi bene, chè tu me lo faccia a modo mio. Io voglio che tu mi dipinga un garzoncello tutto grazia, con un visetto di latte e rose; pienotto, con due occhiolini, che sfavillino per la giocondità: delle sue manine l'una terrà una facellina con una fiammolina chiara, e se tu puoi fare, che la sua luce somigli quella del sole, sì la farai tale; l'altra avrà una finissima catena d'oro con maglie, che a pena si veggano, fornita quà e colà di diamanti. Abbia d'intorno le Grazie, qualche Amoretto, i Giuochi, gli Scherzi, e Risolini. In somma ed egli e tutta la famiglia sua fa che sia una delizia, e una consolazione.» Il pittore, accettata la commessione, va a casa sua; squaderna libri di mitologia, s'empie la testa, e il cuore di quanta allegrezza sà, e può,

e con l'immaginativa pregna dello studiato, e dell' inventato, disegna, e dipinge un Imenèo tale, che parea dipinto fra i suoni, e i canti dell' Olimpo. Arrecà il quadro suo al giovine, lo scopre! Questi lo guarda, e loda: ma non pienamente. Maggiore era ancora l'allegrezza sua intrinseca di quella, che vedea nel quadro. Ordina al Pittore, che lo ritocchi, che faccia più lieto l'Imeneo, più gioconde le figure, che avea d'intorno. Il Pittore promette, e nel riporta seco. Il tempo era breve; si fanno le nozze prima, che sia compiuto il quadro. Passano quindici dì in circa dopo il matrimonio, e il Pittore ritorna con la tela sua, la quale avea lasciata qual era prima, senza metterle pennellata sopra. Il giovane la vede, e dice : « Ohi! troppo più, ch'io non volea, l'avete voi fatto ora lieto questo Imenèo. Quelle labbra ridono più del dovere, questa catena vorrebbe essere un pò più grossa, quella facella è soverchiamente chiara; e dovrebbe gittar fuori un poco di fumo. » Che dirò io più? Che in due mesi lo volea dipinto con le lagrime agli occhi, con una catena grossa due dita da galeotto, e con un tizzone rovesciato in cambio di facella. Ma il Pittore, ch'era uomo di giudizio, non volle far questo scandalo, anzi dipinse un certo Imeneo, che veduto fuori per un cristallo da lontano parea tutto festevole e ridente, e veduto da vicino, facea all' incontro una bocca, e due occhi da piangere, che parea battuto, e in tal guisa soddisfece alla volontà degli amanti, e degli ammogliati.

Il conte Gasparo Gozzi.

Il Sorger del Sole, veduto da Portici.

Il levar del sole bello è dappertutto: ma qui certamente più bello che altrove. Non so se abbiate sorpreso mai i primi

raggi, allorchè vengono alzandosi dietro al Vesuvio. Il fumo di questo colori va prendendo così varj e scherzevoli da vincere l'iride d'assai; rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare, e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccar fuori per dir così dal capo che gl' investe, e splendere variamente quà, e là, come meglio al sol nascente son volti.

La cima del Vesuvio rassomiglia ad un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori; e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce di irrequieta nebbietta d'oro; e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere; così pompeggia egli, così l'occhio distingue tutti gli effetti, ch'ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbaglianti.

L'abbate de' Giorgi Bertola. *Lettere campestri.* 1780.

Il tramontar del Sole.

Una delle più rare scene che la campagna ci offra, è quella del sole nel suo tramontare. Ella m'è ancor più cara di quella del sol nascente, forse in grazia d'una di quelle considerazioni, che si fanno quasi senza avvedersene. Il sole, che nasce, sappiamo che rimarrà con noi per alcune ore: quello, che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d'ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande, che ci sfugge e abbandona? Ma se allor penso a l'origine bassa e terrestre di quelle nubi, ond'è circondato, e nelle quali egli scherza sì vagamente co' lucidi

suoi colori; se penso a quella distanza, che tra le nubi e lui grandissima corre: se mi ricordo, che quando egli tramonta, come allor che sorge, io non veggo già lui, ma l'immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici della rifrazioni dipinta, no' la scena del sol cadente non è più quella. Non veggo più con egual piacere per metà immerso l'orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva, che dar sembra un'ultima occhiata al mondo, e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d'oro, o piuttosto d'ambra, che tosto si leva, finchè, dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepuscolo ancor più bella: mentre con l'aure della sera, con le rugiade, e con l'ombre, che van succedendosi una più bruna della l'altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione, e i piaceri tutti dell' anima a regnar vengono su l'oscurato emisféro.

Il conte Ippolito Pindemonte. *Lettere campestri.*

La Notte.

Mentre i miei concittaddini si stanno seduti ad una scenica rappresentazione, io godo d'altro spettacolo: di quello d'una notte serena e tranquilla. Conviene, a ben goderne, esser nell' aperto d'una taciturna campagna. Che beltà, che magnificenza nel cielo! qual ricchezza, qual lusso e pompa di maraviglie sotto l'apparenza d'innumerabili diamanti, che fiammeggiano attaccati alla celeste volta: e quanto non è soave questa universal quiete, quanto non è eloquente questo silenzio della natura che dorme! La notte ha un certo chè di sublime insieme e di dolce, ch'è un vero incanto

dell' anima; la quale, non so se più amante di ciò che la colpisce, o di quello che la intenerisce, allora particolarmente sentesi commossa, che si destano in lei ad un tempo, e si confondono i sentimenti teneri, e i grandi.

Lo stesso.

La Luna.

E tu, o bellisima Luna, tu, malgrado delle irregolarità, de' capricci, per dir così, del tuo corso, tanto più grandi, che senti sì fortemente l'attrazion della terra, e quella del sole ad un tempo, dovesti pur sottometterti finalmente ai calcoli umani, nè già più ti trovi in alcun sito del cielo, che gli uomini prima non sappian determinarlo. La filosofia par convenire sul tuo conto con la mitologia; ritrosa per lungo tempo e indocile, fu Newton il vero Endimione, che alfin ti vinse. Ma oggi sei tu forse inerte, e agghiacciata, o piena ancora di movimento e di vita? Variano, o no, le tue ineguaglianze così nella forma, come nella grandezza loro? S'inganna, o no, chi scorge in te dei volcani? chi non ti nega un' atmosfera? Influisci tu sulla nostra, e sul nostro suolo, come dominar sembri sul mare, attraendolo a te, quasi per avvicinarti alquanto l'immenso specchio, in cui miri te stessa? Ma più, che l'andarti con mente filosofica considerando, mi giova, abbandonato a' miei sensi, ricever nell' occhio a un tempo e nell' anima, che ti apro tutta, e quella soave, e nobile melanconia, che piove dalla tua faccia; massimamente in quest' ora, che, l'ardente sol tramontato, tu ci ridoni il suo lume, ma spogliato della sua fiamma, ed un più dolce e più mansueto giorno spargi sopra la terra; mi giova, o vederti passar lentamente dietro quelle nubi, che ora mi ti celano, ed ora scuoprono; o nell' azzurra volta

serena contemplarti immobile e trionfante, mentre cade continuo di pallidetti raggi un diluvio, l'aria biancheggia tutta all' intorno, e il colle ed il piano si mostrano tinti di bella luce argentina.

Lo stesso.

Il vaso guiderdone di Vittoria.

Era il premio del vincitore un bel vaso di legno di acero, ove, per mano del Padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una ninfa, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre: la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava: l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo, e strano manico da tenerlo.

Jac. Sannazzaro. *L'Arcadia*, prosa undecima.

La Toletta.

Spendono queste femmine pur assai tempo in adornarsi; mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello in dieci guise, innanzi che si contentino che così resti. E che faranno? prima col liscio, o che lunga pazienza! or col bianco, or col rosso, mettono, levano, acconciano, guastano, cominciano di nuovo, tornano mille volte a vedersi, e contemplarsi nello specchio: in pelarsi poi le ciglia, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, in tagliarsi l'ugne, in fregarsi, e stuccarsi li denti, o quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampolle, vasetti! o quante zacchere si mettono in opera! in minor tempo si devria di tutto punto armare una galea.

Ariosto. *La Cassaria*, atto V, sc. III.

Scherzo di Carnovale.

Non so se abbiate osservato mai ciò che accade in varie città della rigida Lombardia, massimamente in quei dì, più lieti, e più liberi, detto di Carnovale. Passerà talora un giovine cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attilato. Quand' ecco ch' egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui con riso de' circostanti gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi più esprimere quant' egli tosto s'inalbera a tale in-

sulto! e perchè non sa donde vengagli, più adirato, s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo, e poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che, quando egli alza l'occhio, si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond' egli incontanente a tal vista, non pur si placa; ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino, la riverisce; e 'l dì seguente torna di bel nuovo a passare su l'istess' ora, sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia.

P. Segneri. Pred. XXVII.

La flotta Nera.

La più memorabil cosa, che sino allora ci avvenisse, fu di trovarsi quasi in mezzo a una flotta di Carbonai, che facevano vela a Newcastle. La strana cosa, che è una simile flotta! Le navi sono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni cosa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanasso. Ma il fatto è, che cotesti Vascelli carbonai, che montano, mi fu detto, per lo meno a quattro cento, non sono di minore importanza che quelli, che vanno alla pesca de' merluzzi sul Banco di Terra-Nuova. Contengono il seminario della marinaresca Inglese; e con saggio consiglio fu dal loro Parlamento provveduto, che il carbone non si dovesse altrimenti dalle miniere di Newcastle carreggiare per terra. Della quantità poi, e dalla mole di simili vascelli ben si comprende il gran consumo, che se ne fa nelle parti meridionali del regno; e come, mercè l'ajuto principalmento di una tassa posta sul carbone, siasi, nello spazio di soli trenta cinque anni, edificato S. Paolo, che costò poco meno di un milione sterlino.

Il conte Algarotti. *Viaggi di Russia*, 1739.

L'Agricoltura Chinese.

Qual è quel popolo in Europa che possa dire cogl' industriosi Chinesi? « La terra, che noi abitiamo, è tutta impiegata a provvedere alla nostra sussistenza! Noi non dividiamo colle fiere i suoi prodotti preziosi; il riso, che è il primo nostro alimento, cuopre tutta la superficie del nostro vasto impero, le acque de' fiumi sono i piani su' quali noi innalziamo, quando ci è permesso, le nostre mobili abitazioni; noi abbiam costruiti su di esse i nostri villaggi nuotanti, per non defraudare la coltura di quella porzione di terra che occuperebbero le case; gli alberi che altrove si ammucchiano gli uni su degli altri, e che cuoprono i terreni più fertili, sono da noi con una savia economia distributi in que' luoghi che sarebbero disadatti ad ogni altra produzione; la terra, che in altre parti si lascia in ozio, è costretta da' nostri sforzi vigorosi a darci i suoi doni tre volte in ogni anno; la generosità della natura, in una parola, è proporzionata alla moltiplicità delle braccia che noi impieghiamo a soccorrerla. »

Filangieri. *La Scienza della Legislazione*, l. II, cap. II.

Apparizione di M. Tullio Cicerone.

Vidi nella più remota cavità di quegli antri splendere la fosforica luce, e insieme avvicinarsi con maestoso portamento una larva simile alle immagini consolari. Il volto benigno spirava una dolce dignità : denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto : solo a

vederla conciliava rispetto, destava la maraviglia. All' apparire della quale tutte le altre uscirono dalle tombe, e la circondarono con segni manifesti di onorarla. Mormoravano anche in suono simile a' gemiti, il quale esprimere non posso. Lo stupore, la riverenza non solo mi frenavano le parole dentro le fauci, ma l'alito stesso mi rattenevano affannoso. Quell' ombra incominciò a profferire con grave, e autorevole tardità una orazione, e tutti li spettri lo ascoltarono con silenzio maraviglioso. Poi rivolto verso di me, e guardandomi con benevolenza così m'interrogò : « Or se ti fosse conceduto ragionare con alcun Romano, quale prima vorresti ? » Io, come giudizio già antico nella mente mia, subitamente risposi : « Marco Tullio Cicerone : » A tale risposta da me profferita con gioja lo spettro quasi mosso da paterna benignità proruppe lieto e modesto : « Io sono quegli ; io l'omicciuolo Arpinate, che tu ricerchi. » Come posso io esprimere quella delizia che m'inondò il petto, quando udii questa maravigliosa risposta? Rimasi tacito e perplesso come ad impensata novella; quindi mi lanciai verso lo spettro, e più volte mi sforzai di abbracciarlo con riverenza affettuosa. Ma ritornarono le braccia vuote al petto. Quegli nondimeno si compiaceva del mio onesto desiderio. E quando fu in me temperato l'impeto della contentezza; io contemplai attento quella fronte, nella quale stavano i tesori della dottrina, e quelle faconde labbra che altrui faceano copia, e quella mano che avea stretto lo stile d'oro, e quel petto ch' ebbe un cuore così grande per la patria, e così tenero a' suoi. Ben mi duole che la verità mi costringa a privare d'un piacevole inganno quelli che sono persuasi di possedere, o in gemme, o in simulacri la immagine di tanto uomo, perchè niune somigliano a quella. Non mai pertanto io ho così desi-

derato alcuna perizia di scalpello, o di colori, in modo che fossi atto ad esprimere quelle sembianze, quanto in tale incredibile occasione, percui io solo fra' vivi potrei soddisfare il desiderio comune. Ma, se in altra guisa non posso, almeno mi studierò supplire con la mediocrità dello stile, adombrando quella immagine con le parole.

Il corso degli anni virili sembrava compiuto su quel volto: era alquanto estenuato come di uomo il quale non cura i diletti corporei, e solo si compiace degli intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente: ma una grata modestia insieme parea che nascondesse la copia delle dottrine. Capelli alquanto scarsi, e misti di canutezza erano senz' artifizio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa fra le ciglia manifestava che spesso erano usate contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi grandi e lenti ne' moti loro, con certa luce maravigliosa, la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr' essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose: Erano le guance più tosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, specialmente l'inferiore, il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso, quand' era in silenzio, alla sinistra mano, e però fu verace Plutarco, il quale nella vita di così illustre uomo non ommise questo consueto suo atteggiamento. La statura superava il mediocre: l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava la voce, e componeva la persona in varii movimenti eleganti, convenevoli alle parole. E però io conobbi quant' era certo ch'egli avesse ordinata la sua declamazione al modo de' tragici autori, perchè ella, or con impeto, or con moderate inflessioni variando, era anche secondata dal gesto umile, o eroico, conforme alle sentenze. Il quale concerto recava all' anima un così dolce fascino che lo

traeva agerolmente a consentire. Oh! felici studj miei che m'hanno condotto a superare l'intervallo del tempo, onde ho veduto ho udito, ho favellato coll' incomparabile oratore!

Notti Romane. Notte I, colloquio I.

La Toscana.

La Toscana fu forse anticamente grande e beata, quando reggendosi sotto quelle dodici città, nominata per molta fama, estendeva l'imperio da un mare all' altro, e tenuta bellicosa ed armìgera fioriva ancora molto più per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte, infra molte altre, eccellentemente dell' Astrologia, e della Religione degli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata; ma da poi ridotta quasi a niente per la grandezza di Roma, che le tolse ogni sua antica gloria; quando ultimamente Roma venne alla sua corruzione, ella di nuovo rizzò le corna, e cominciò a risentirsi, ed a fare qualche azione degna d'onore; e si può dire, che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio, dal quale procedendo in augumento, sarebbe ella certo stata grande in dominio ed in signoria se avesse avuti ordini buoni civili, che l'avessono retta: ma non gli ebbe mai, perchè non fermò in nessuna sua parte, nè repubblica, nè principato, che governandosi con giustizia le potesse dar l'armi e le genti da farla Signora; anzi stando sempre in se stessa divisa, non profittò mai in cosa rilevata, volendo piuttosto per una parte ritenere la dignità, benchè piccola, che in comune possedendola, allargare con grande onor suo la riputazione e l'imperio. Di qui le sono venuti addosso gli stati cattivi popolari, gli stati pessimi di pochi potenti, e le tirannidi, che

l'hanno continovamente afflitta di sorta, e tenutala a freno, che ella non ha potuto fiorire, e sparger la gloria, che è dentro a' petti degli uomini che ne sono in questa Provincia, la quale secondo il giudizio de' savj e de filosofi, essendo attissima a vivere in istato largo quando avesse avuti buoni ordini, avrebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano un' imperio grande; ma non l' ha fatto, impedita dal fato che non vuole, che ella cresca, anzi vuole che ella data in preda a forestieri, ed all' armi de' barbari, sia con varie spezie di danni condotta in estrema necessità e rovina.

BERNARDO SEGNI. *Storie Fiorentine*, l. XV.

Epoche dell' Italia.

Ho io sempre avuto in mente che in sei Epoche possa dividersi tutta la storia nostra. E quali sono queste epoche? Soggiunse qualcheduno di noi. Eccole, replicò l'amico. La prima può chiamarsi l'*epoca dei leoni*; allorchè così forti, così feroci, così generosi, soggiogarono gl' Italiani, appellati Romani, tutto il mondo cògnito. La seconda l'*epoca dei conigli;* allorchè, sotto i barbari, si sono intanati nei nascondigli per sottrarsi, non avendo più forza di resistere alla ferocia dei barbari. La terza l'*epoca dei lupi;* allorchè, sotto gl' Imperadori Francesi e Tedeschi hanno acquistato vigore politico, hanno potuto difendersi, assalire e mantenersi indipendenti. La quarta l'*epoca dei cani*; quando per un osso ideale, come era il fine dei partiti de' Guelfi e Gibelini, de' Bianchi e de' Neri; o per l'acquisto d'un pezzo di terreno; o per vanità e per capriccio, una parte di cittadini distruggeva un' altra, ed una città si poneva in armi contro de' confinanti. La quinta l'*epoca*

delle volpi; allorchè, stabilite le varie sovranità e governi, e resa l' Italia oggetto di conquista tanto per gli Spagnuoli, che per i Francesi, e per i Tedeschi, s'esercitò una politica che arrivò all'estremo raffinamento; onde resistere, deludere e vincere ancora le forze superiori degli oltramontani; usando, fra le altre, l'arte di mantenere la gelosia fra i potentati maggiori, ed aizzare sempre uno contro dell' altro, e così nel conflitto dei combattenti e delle reciproche sconfitte conservarsi nella propria costituzione, e grandezza. Finalmente a' tempi nostri è la sesta epoca; e questa, a nostra grande vergogna, sembra l'*epoca delle scimie.* Sciolti da ogni vincolo naturale fra di noi, avviliti sotto il giogo politico di certe massime di umanità generale, che rare volte si realizzanno ne' casi particolari, non abbiamo coraggio nè di pensare da noi, nè di sostenerci, e perciò in Italia si mangia insino e si veste come vogliono, ora i Francesi, ora gli Inglesi; e, fedeli esecutori de' capricci e delle stravaganze de' loro cuochi, e de' loro sarti, non sappiamo se domani saremo vestiti come oggi, e se una piattanza, che oggi ci piace, debba domani divenir disgustosa ed impropria.

CARLI. *Della Patria degli Italiani*, t. II, p. 9.
Il caffè, o sia brevi e varj discorsi.

Le Guerre di Religione.

OIMÈ! in quel tempo ci giunge egli [1], ed in qual stato di cose! Quale spettacolo gli si appresenta! quanto tristo al suo core sensibile! ma quanto atto altresì a convalidare

[1] S. Francesco di Sales venuto a Parigi per ivi studiar, sotto il Regno di Enrico III.

in lui quel zelo puro, e quell'umana e dolce pietà che lo distinse in tutta la vita, coll' esempio dei funesti effetti d'un sistema opposto a quello a cui lo invitava la sua natura. Vede la Discordia esulcerar tutti i cuori, e avvelenar le dolcezze dell' umano consorzio; vede accanto al trono la Superstizione, e la Mollezza con un vergognoso accordo dividersi tra loro que' giorni, che erano dovuti alla salvezza d'un popolo; vede l'Ambizione coprirsi col manto del zelo, la Nimicizia sfogar il suo astio all' ombra della Pietà; la Religione difesa con armi non sue; scorge in fine il Fanatismo aguzzar occultamente i pugnali, che doveano sacrificare al suo insensato furore prima il più debole, poscià il più virtuoso dei Re. Ne geme egli amaramente; vorrebbe che fini terreni, e mezzi violenti non profanassero la causa della verità, che il ferro ed il fuoco non divenissero strumenti di conversione; e sempre più resta convinto, che dopo la divina Grazia, i legittimi conquistatori dell' anime non sono che la persuasione e l'esempio. Per togliersi alla vista di que' mali, a cui la sua giovine età non permetteva ancora ch' egli potesse applicare un efficace rimedio, si concentra ne' suoi studj, e in quelli tutto s'immerge.

Cesarotti. *Orazione Panegirica di S. Francesco di Sales.*

Roma moderna.

Qual Roma fu quella, ch' io vidi! Benché il Tevere, e i sette colli, e il Tarpeo, e l'Esquilie stesse, non mi lasciassero temer d'errore, pur non credetti d'essere in Roma. Ben m'aspettava di veder mutate le cose dopo diciotto secoli, ma non certamente a sì gran segno. Un deserto mi parve quella regina del mondo, e tra il silenzio delle vie

solitarie, tra l'infezione dell' aria, e l'impaludare de' luoghi un tempo più frequentati, m'arrestai per orrore, e mi rivolsi fuggendo a cercare gli abitatori, e la gente Romana. M'avvenni appunto ad un luogo, ove stava sedendo e dentro e fuori una moltitudine di persone diverse tra loro ragionando, mentre quà e là versavasi loro, dentro piccole tazze, liquori fumanti, che al color tetro, e al profumo odoroso asiatiche, e straniere giudicai.....

Non posso esprimere lo stupore, che sempre più mi prendeva al conoscere le vicende avvenute su questa terra, e in Roma stessa da tanti secoli in quà. Gli avanzi del Panteone, de' teatri, degli acquedotti mi certificano con mio dolore, ch'io pur era in Roma. Ma il Popol Romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del mio tempo, marcito nell' ozio, e lentissimo nell' operare: i tesori d'Asia e d'Europa ridotti a cedole ed a carta: tutta Roma piena d'Auspici, di Auguri, di Flaminj in abiti varj, e di figure e forme infinite, e alcuni tra quelli vestiti di sacco, e cinti di corda abitatori del Campidoglio: gli usi in fine, i costumi, i vestiti, e le fogge del vivere mi facevano credere, che se quella era Roma, fosse oggi abitata da cento diverse nazioni, nè più ricordasse d'esserne stata domatrice e signora. Gli spettacoli, è vero, più mansueti e più piacevoli che non gli antichi mi parvero; i templi, e i riti più santi e più augusti; i comodi della vita, il commercio socievole, la splendida urbanità de' privati mi ricreavano; e il veder di continuo le matrone Romane in cento cocchj lucenti più che quel di Giunone, e mezzo ascose dentro nuvola ondeggiante e ricca, che si move con loro; tal m'offriva immagine di grandezza, che Augusto egli stesso dopo l'Azziaca vittoria non ne avea tanta sul carro del suo trionfo.

Ma quai novità d'altra parte mi venivano innanzi? Quanti incontrava con vesti nere, e con capo sì bianco, ch' io li prendea per canuti, benchè d'aspetto più che giovanile, se non avessi scoperta la polve bianchissima che lor dal capo cadea sù le vesti. E quanti altri di spada armati, e con essa al fianco a visitare gli amici, ad orare ne' templi, come se dappertutto temessero assalto, eppur tutt' altro mostravano che d'esser guerrieri. Il non chiamarsi alcun mai che col titolo di signore, benchè nato plebeo, mentre Augusto nol volle, parendogli troppo eccelso; il dirsi servo, anzi schiavo a cento padroni, che s'incontran per via, dopo d'essere stato il popol Romano sovrano del mondo, e dopo aver per ischiavi tenuti i re e gli onori, le inclinazioni, i gran titoli ad ogni gente profusi, tutto ciò ben parea strano a me, che con Orazio, e con gli altri diceva, *mio caro amico* a Mecenate, ch' era l'amico e il ministro dell' imperadore. Assai temo, che codesti usi vostri sdiano indizj di vanità e di debolezza, onde volete nodrirvi d'un' apparente grandezza, perduta avendo la vera. Gli antichi Romani ignorarono tutto questo, e signoreggiavano tutta la terra.

L'abate Bettinelli. *Lettere di Virgilio*, l. VIII et IX.

La Società.

Tutta cangiò d'aspetto la Società, e il lungo uso di essere insieme raffinò il gusto, e introdusse una universale coltura di spirito e di costume. Quindi nacque e fiorì quella eleganza di tratto, e quella facile spontaneità di maniere, e quella non sò qual grazia di urbanità; quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, e quei versàtili modi e puliti, che nulla sentono l'innattitudine e l'im-

barazzo; quindi quel comun senso più delicato, e quei mutui riguardi, e quei multiplici uffizj di civiltà, che quasi ad ogni momento la vanità all' amor proprio dona e riceve. Le passioni medesime, ch' erano prima intrattibili, correggendo in parte le lor native sembianze, sònosi anch' esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto le spoglie di una finta modestia; l'invidia stessa sà pronunziar delle lodi; e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola avea il foco negli occhi, e la mano sull' elsa, ha temperato quell' indole sua feroce: si è imparato ad offendere con maggior pulitezza, a dissimulare con più coraggio, a vendicarsi con men pericolo, mercè di questa coltura; se più non amasi alcuno, si mostra almeno e protestasi a tutti, si adula, se non si stima, e le cerimonie suppliscono al sentimento: tutta in somma l'esterior superficie si è colorata di un' elegante e lusinghiera vernice.

Cl. Bondi. *Introduzione alle Conversazioni*, poemetto.

Le Conversazioni.

Nella comune uniformità, si teme quasi di comparir singolare, e si ricopiano senza avverdesene le altrui maniere: la fantasia s'imbeve di un color misto e straniero. L'animo viene atternando insensibilmente e perdendo la sua nativa fisonomia, e avviene in breve tempo ai socievoli spiriti quello appunto, che alle monete di molto corso nel minuto commercio, a cui lo sfregamento continuo rende la superficie più liscia, e ne cancella l'impronto, che le distingue. Ecco onde nasce quella universale e nojosa monotonea di caratteri e di discorsi, per cui tutti i circoli, e

nei circoli tutti gli attori si rassomigliano insieme. Non si sa che ripetere ciò che si ascolta. I complimenti e le cerimonie, le formole de' saluti e dei congedi si apprendon tutte a memoria, e non si variano mai. Ogni visita si apre coll' esordio comune di richieste scambievoli di sanità, poi di querele sulla stagione. Tutti i racconti son copie, i ragionamenti son recite, le riflessioni reminiscenze. V'hanno cento domande, a cui da tutti si dà la stessa riposta; cento discorsi, che vanno in giro sempre coi termini stessi. Presso che in ogni argomento si presentano a tutti le stesse idee, e in ogni incontro si sà cosa alcun debbe dire, perchè da tutti si dice quel che si è detto. In simil guisa le assemblee divengono, quasi dissi, un recinto di elegantissime scimmie, che s'imitano insieme, o una lanterna magica male intesa, che non avendo da far girare e succedere che un certo numero di figure tutte fra lor simiglianti, rappresenta allo sguardo uno spettacolo sempre uniforme.

Lo stesso.

L'Uomo della Natura, e l'Uomo della Scienza.

Solevano gli Atenesi, nelle cerimonie di Cerere, mostrar agl' Iniziati lo stato dell' uomo innanzi e dopo l'invenzione dell' agricoltura; e presentar da una parte la selva immensa della terra, reggia di belve, niegante all' umana specie l'accommodato alimento; dall' altra le piaggie rivestite di spighe, popolate d'abitatori, che certi del loro vitto, ravvicinati, e tranquilli, segnavano delle prime orme il cammino dell' umanità. Se come quelli di Cerere, si celebrassero fra noi i misteri di Minerva, qual più ampio ed interessante spettacolo non ci offrireberro due scene del più grande e maraviglioso contrasto? Vedremmo in una

di esse una greggia d'uomini mezzo ignudi, senza tetto, senza riparo, bersaglio degli elementi, abbrutiti dalla miseria, privi d'industria, ignari, non ch' altro, delle lor proprie facoltà; gli vedremmo passar la vita tra la stupidezza, o la ferocia, sbalorditi o tremanti al più comune fènomeno, schiavi di barbari pregiudizj; agitati da mille larve, scherno dell' impostura, e vittime del fanatismo: Scorgeremmo nell' altra cotesta massa di luto, acceso il fuoco della ragione, farsi animata e pensante, girar lo sguardo alternamente alla terra, al cielo, a sè stessa; conoscere i suoi bisogni, i suoi mezzi, la sua destinazione, il suo fine; cangiar le spelonche in tetti, i boschi in città, l'anarchia della licenza nella libertà del governo, la superstizione brutale in culto augusto e legittimo; gittar quindi un colpo d'occhio imperioso sulla natura e costringerla a servire agli usi dell' uomo; dominar gli elementi, estorcere i suoi tesori alla terra, calcar il mare; spiccar un volo alle stelle, assistere alle loro arcane rivoluzioni, e assoggettarle a' suoi calcoli; condur dal cielo l'arti del Bello a beare ed ingentilire la vita, portar sù legni volanti e spargere in ogni provincia le ricchezze dell' universo; indovinare e scoprire incogniti mondi, abbracciar con amicizia sociale tutte le nazioni, annodandole coi dolci vincoli della ragione e dell' arti; diventar alfine di rozza belva parlante meraviglia, e pressochè il Nume visibile della natura. Si contemplino collo spirito ambedue queste scene, e poi dica ognuno a se stesso: quello è l'uomo della natura, questo della scienza.

CESAROTTI.

La vera Scuola della Sapienza.

Dipingetevi un Giovine illustre, il quale avendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratissimo parentado, si conduce a casa la sposa, cioè una fanciulla nobile, ricca, riverente, vezzoza : e convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, gli va spazzando con quei più lieti diporti, che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, entriamo un poco a visitar questa casa così felice, che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azzioni sconce : chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbriachezza offuscato il capo : vanità negli abiti, ostentazion nelle gioje, lusso negli apparati : giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, effemminamenti, disordine, confusione : nè fra tante voci se n'ode pur una sola, la qual abbia del salutèvole. Ma che? non va molto, che per qualche trista influenza muore la sposa, nel più bello appunto mietuta del suo fiorire ; e che però quella casa, la qual' era pur dianzi albergo di giubilo, e di dolcezza, divien soggiornò di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivisitarla. O che mutazione! ci avviciniamo alla soglia, nè sentiam più tumulto di sorte alcuna, ma somma quiete, somma composizione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i Famigliari venirci innanzi con abito dimesso, e con volto chino, con portamento raccolto, e con voci basse. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insino le mura stesse, spogliate d'ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammusticono tutti i cembali ; e i tavolieri in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch' essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi

miriamo fiorire un riso? Se v'è chi ragioni, non si possono udire, o i detti più serj, o i sentimenti più savj, o le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli uomini gravi, ma fin le donniciuole, ma fino i servi, veggonsi a un tratto divenuti filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non essere la vita umana che un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce, perchè tanto idolatrisi una beltà, la quale, a guisa del lampo, non altro lascia dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettar dovremmo solleciti quella morte, la qual non perdona, nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezza, nè a fior di età: e così ciascun proseguendo, non altre si odono, che parole di utilità, di profitto, di compunzione. Or donde è nata mai sì ammirabile mutazione in una tal casa? Chi vi ha introdotti ragionamenti sì savj? Chi vi ha insegnati costumi sì regolati? O, non vi stupite. V' entrò un segnalato maestro, la Tribolazione. Ella, con una sola lezione, che quivi ha data dell' umana caducità, è stata sufficiente a scacciarne oggi leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, e ad insinuarvi dettami, così sensati, che con ragione noi possiamo conchiudere: La Tribolazione è la scuola della sapienza.

P. Segneri. Predica XXVII.

DESCRIPTIONS.

Ritorno di Agrippina.

Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato, in Corfù, isola dirimpetto Calabria, ove vinta da disperato dolore, pochi di ristette a moderarsi. Quando sua venuta s'intese, gl' intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle terre vicine, chi parendo lor' obligo verso il principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell' armata; il porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi, se, quando ella sbarcava, da tacere era: o che dirle, o che fare. L'armata s'accostò, co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella usci di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levossi un compianto di donne, e d'uomini suoi, e d'altri non distinto: se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine, che in Calabria, Puglia e Campagna, i magistrati facessero l'esequie al figliuolo. Tribuni, e Capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri con le insegne lorde innanzi, e i fasci capovolti. La plebe delle colonie, onde passavano, era a bruno: i cavalieri in gramaglie; ardevano secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortorj. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificj a quell' anima, a mostrare con

pianti, e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figliuoli, che in Roma erano, di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio, e Marco Aurelio, nuovi consoli, il Senato, e gran parte del popolo tutti in bulima calcaron la strada, e piagnevano non ostante l'allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota della morte di Germanico, non potendola adulare. Egli e Augusta non uscir fuori, per fuggire in pubblico i piagnister disdicevoli a Maestà: e fare scorgere a tutti gli occhi ne' lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè giornale è che dica, se Antonia, sua madre, ci fece atto notabile alcuno; e pure oltre ad Agrippina, e Druso, e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti: forse era malata: o non le patì l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io, che Tiberio, e Augusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola, e zio serrati per pari dolore. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora per lo silenzio, una spelonca: ora per lo pianto un inferno: correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri: quivi soldati armati, magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano esser la republica sprofondata: così arditi, e scoperti, come scordatisi, ch' ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina: chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichitade, e volti al cielo e agl' iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravivessero agl' iniqui. Desideravano alcuni in queste esequie la pompa pubblica, allegando gli ampj onori che Augusto fece a Druso padre di Germanico: « Incontrollo di crudo verno sino a Pavia: da quel corpo non si partì: si fu seco entrato in Roma: fù d'immagini di Claudii, e di Giulii accerchiata la bara: pianto nel foro: lodato in rin-

ghiera; fatto quanto invennero mai antichi, e moderni; ed a Germanico non è toccato pur l'usata, e ad ogni nobile dovuta onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, come s'e potuto in terra lontana, e straniera: cotanti più onori gli si doveano, quanti negli avea la sorte negati: ma il fratello non l'ha incontrato appena una giornata: il zio non pure alla porta: dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? I versi composti per la memoria della virtù? le lagrime? i triboli? » Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzale, lo ammonì per bando. « Essere molti Romani illustri per la repubblica morti: ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a sè, e a tutti, pur che' si moderi: non convenendo a' principi, e popolo imperiante, le cose medesime, che alle case e picciole città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermar l'animo, e scacciare la maninconia, come fecero i divini Giulio e Agusto, nel perder quegli la figliuola unica, questi i nipoti: per non contare quante volte il popol Romano francamente sofferse eserciti sconfitti, generali morti, famiglie nobili spente. I principi essere mortali, la repubblica eterna; però ripigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti giuochi Megalesi, anche i piaceri. » Allora finì il feriato.

Davanzati. *Annali di Cornel. Tacito*, l. III.

Il Giorno del Pianto.

Gli Ebrei dopo aver perduta Gierusalemme passata col suo dominio sotto i Romani, soleano da varj paesi radunarvisi tutti in un giorno determinato dell' anno, a compiagnere insieme la loro perdita; ma con un rito, s'io non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna misera

gente. Era a que' tempi vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gierusalemme, trattone il giorno, intitolato del *Pianto :* ch' era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le legioni Romane dentro inondatevi, a bandiere spiegate, ed a ferri nudi, vi recarono il grand' eccidio. Ma nè meno quel dì si permettea liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl' infelici non perdonare a danaro, per aver agio di lagrimare a lor voglia. Arrivato pertanto il giorno prefisso, giugnevano d'ogni parte a gran turme que' popoli sfortunati; uomini, donne, vecchj, bambini, vedove, verginelle : e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome incolte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso), venivano, e nel volto, e nel passo, e nell' abito, ed in tutto il sembiante della persona a dimostrar manifesta l'ira divina. Pervenuti alla porta della città, quivi si congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirotissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle che i loro padri avevano una volta abitate), si rinovavano più impetuosi i singhiozzi : e incontanente con una tal maniera di ceremonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor tempio, dove sapevano, che più lor tempio non era : nè ritrovatolo, mai non si davano pace; ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano sù le ceneri del

santuario, sù l'altare distrutto, sù le torri spianate, sù i gazzofilaci disfatti, sù i portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave errore que' musicali strumenti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' loro pianti. Conciossiache' non mancavano in tanta solennità e le trombe e cetere loro antiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule, o sconcertate; perchè si avverasse essersi convertite in lutto le cetere, cambiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto. Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città (come avviene ne' gran concorsi) o da' tentativi del popolo forastiero, o da' tumulti del proprio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di queste mura, raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti: e questi, altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: se piagner più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor a questo si conducerono alcuni, per mendici che fossero, o per avari: e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati. Fatto, che nel cuore di San Girolamo cagionò un'orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell' universale giudizio.

P. Segneri. Predica XXVIII.

Peste del anno 1348.

Erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti de' mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza restare d'un luogo in un' altro continuandosi verso l'occidente, miserabilmente s'era ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo; e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte ed in processione ordinati, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i' suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi, ed alle femmine parimente, o nell' anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una communal mela, altre come un uovo, ed alcune più, ed alcune altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello

a nascere, ed a venire; e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute, e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto; anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicamenti (de quali oltre al numero negli scienziati, così di femmine, come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra'l terzo giorno dall' apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo communicare insieme s'avventava a' sani non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quano molto gli sono avviccinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l'usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza nar-

rata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; ciò è, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto), presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso amendui, sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a questi simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quosi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose, e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, ed a viver meglio, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazando, ed il soddisfare d'ogni cosa all' appetito, che

si potesse, e di ciò che avveniva ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno, e la notte, ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo, e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggieri, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute communi, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl' infermi fuggivano a lor potere ed in tanta afflizione, e miseria delle nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per laqual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani, chi fior, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciofossecosachè l'aere tutto paresse del puzzo de' morti corpi, e delle infirmità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comecchè peravventura più fosse sicuro) dicendo, niun'

8.

altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè cosi buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini, e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, i quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comecchè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano; anzi infermandone di ciascuni molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme, rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e che maggior cosa è, quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per laqual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che, o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali

quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi; discorse un' uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che peravventura se stati fossero aitati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo; perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti, e vicine, nella casa del morto si ragunavano, et quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato: le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggiori parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne

soppravennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassarano, e pochissimi erano a' quali i pietosi pianti, e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi, in luogo di quelle, s'usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da undici o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti soppravvenuti di minuta gente, che chiamarsi facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto di detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uffizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno, perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano. E non essendo nè serviti, nè aitati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano: ed assai n'erano, che nella strada pubblica, o di dì, o di notte finivano, e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facerano a' vicini sentire se esser morti, e di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno era. Il più de' vicini, una medesima maniera servata, mossi, non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offen-

desse, che da carità, la quale avessero a' trapassati, essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando averne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato, e quindi fatto venir bare; e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portò insieme; nè avvenne pure una volta, ma sene sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e 'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, e così fattamente ne contenieno; ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccioli, e rari danni a' savj mostrare, cioè doversi con pazienza passare la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture; e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimeterj delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto, che della fossa

al sommo si pervenia. Ed acciochè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città), per le sparte ville, e per gli campi lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore per le vie, e per li loro colti, e per le case, di dì, e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno: per la qualcosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi fidelissimi agli uomini fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si puo dire, lasciandò stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra'l marzo, ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della

città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimata tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori, e di donne, infino al menomo fante rimasero voti? O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati!

Boccaccio. *Decamerone.*

Presa e Sacco di Roma sotto il Papa Clemente VII.

Borbone, o disperando di buona riuscita, quando avesse tentata alcuna cosa contra Firenze, poichè alla difesa di quella città s'erano condotte tutte le forze de' confederati; o perocchè sempre avesse avuto questo per primo oggetto, si risolse di volgersi verso Roma, invitandolo medesimamente la negligenza, con la qual s'era proceduto a provvedere in Roma a questi pericoli; perocchè il Pontefice confidando vanamente nel popolo, e ne'contadini, de' quali grandissimo numero era entrato nella città, sì che a più di cinque mila di loro erano state date l'armi, aveva posto poco pensiero, non pur d'assoldare nuovi fanti, ma nè anco di valersi di quelli, che aveva; onde avendo commesso a Filippo Doria di fare tre mila fanti, ed avendone già egli fatta la terza parte, e condottigli a Cività Vecchia, non curò poi di fargli entrare in Roma; ed al Conte Guido

Rangone, che era con buon numero di fanti ad Otricoli, aveva fatto scrivere, che egli non dovesse muoversi per venire verso Roma, senza averne espresso ordine; onde quantunque del viaggio di Borbone ne fosse stato il Conte Guido avvisato dal Duca d'Urbino, perchè potesse in tempo condursi a Roma, non volse egli però muoversi, per non contravvenire al volere del Pontefice; ma non senza qualche suo biasimo presso di molti, i quali dicevano, che in caso tale se gli conveniva ubbidire al Duca d'Urbino, come a capitano generale della Lega. Ora Borbone con ostinato animo superate grandissime difficoltà, nelle quali era ridotto l'esercito per lo mancamento di danari, s'indirizzò verso Roma, usando nel cammino tanta prestezza, che faceva fino quaranta miglia al giorno, talchè con un solo alloggiamento si condusse da Viterbo a Roma, non avendolo nè ritenuto, nè tardato punto le grandissime pioggie, che in molti luoghi avevano innondato il paese. Mandò Borbone prima, che s'accostasse a Roma, a chiedere il passo al Pontefice, per andarsene (come diceva) nel regno di Napoli, movendolo o la strettezza delle vettovaglie, nella quale si ritrovava, o il timore d'essere soprappreso, quando troppo si fermasse, dall' esercito della Lega, che lo seguiva; ovvero, come crederono alcuni, certa insolenza militare, per trovare occasione di far ciò, che già s'era proposto nell' animo di dover fare. Ma non parve al Pontefice d'attendere a tali proposte, nè pur d'udirle, ovvero perchè egli conoscesse ormai i più intrinsechi pensieri de' nemici, oppur perchè confidasse assai negli ajuti del popolo, e dell' armata della Lega di ventisei galee, le quali ritrovavansi allora a Civita Vecchia con qualche numero di fanti. Ma, come si sia, Borbone avendo alquanto ristorato l'esercito di vettovaglie, che gli furono somministrate dagli uomini

d'Acquapendente e di San Lorenzo, e d'alcune altre terre, che aveva ridotte alla sua ubbidienza, alli sei di Maggio (1527), deliberò di accostarsi alle mura di Roma, e di dare l'assalto. Aveva Renzo, a cui dal Pontefice era stata questa cura commessa, fatti alli borghi debolissimi ripari, ed in tutte l'altre cose provisto di leggieri difese; onde la poca diligenza d'assicurare i pericoli, aprì la strada più facile alla temerità de' nemici; talchè accostate le scale alle mura del Borgo, non essendo dai difensori, se non molto tardi per una folta nebbia, che si levò quel giorno, scoperti; dopo il contrasto di poche ore superate in più parti le mura, entrarono nel Borgo. Era alla custodia di quella parte, ove si diede il primo assalto, Antonio da Montefalco con cento fanti pagati, il quale ributtando i primi assalitori, ed essendogli poi in soccorso sopraggiunti molti armati del popolo, sostenne un pezzo l'impeto de' nemici; ma continuando i soldati di Borbone arditamente la battaglia, quella gente nuova ed inesperta, vedendo crescere il pericolo, e temendo molto di se stessi, e delle cose sue particolari, abbandonata la difesa delle mura, si posero in fuga, lasciando a' nemici libera l'entrata. Fra' primi, che s'affaticavano di superare le mura, era Borbone, il quale colto da una archibugiata, che gli passò il fianco, e la coscia destra, cadde subito morto, nè però i soldati restarono di proseguire, accesi e dal furore della battaglia, e dal desiderio della preda. Allora il Pontefice, insegnando con notabilissimo esempio, che ne' casi, ne' quali si tratta di sommi pericoli, sia savio consiglio riputare tutte le cose possibili, e come se fossero per avvenire, cercare in quanto si può di dar loro opportuno rimedio; ingannato della sua credenza, e delle sue speranze, fondate più ne' disordini de' nemici che nelle sue proprie forze, povero di consiglio, e pieno di spavento,

dopo esservi per gran pezzo trattenuto nel suo palagio, aspettando con animo sospeso, e dubbioso l'evento della battaglia, prese finalmente per partito di salvarsi con molti prelati nel castello di Sant' Angelo. Ma Renzo, ch' era stato portato lungamente da uno stesso errore, tardi procurando di emendarlo, andava trascorrendo per la città, e chiamava il popolo, sollicitando tutti all'arme ed alla difesa di se stessi; ma il timore per lo caso improvviso ed atroce, aveva talmente occupati gli animi, che non erano queste voci udite, nè si trovava nella turba del poxolo altro che confusione, fuga e spavento. Onde i nemicl fattisi in breve tempo, e con poco contrasto, padroni del Borgo e del Trastevere, entrarono fra la porta Aurelia, e la Settimiana nella città, non difesa, nè da mura, che erano per la vecchiezza quasi rovinate, nè da gente armata. Così una grandissima, e nobilissima città in spazio di poche ore, e quasi senza alcuna difesa cadde in poter d'atrocissimi nemici, essendosi bene spesso in questa stessa guerra consumato molto tempo, molta gente, e molte fatiche, per acquistarne anco i vilissimi, e picciolissimi castelli. Non è cosa così calamitosa ed acerba, nè così scellerata, e crudele, la quale non abbi a questo tempo avuta a sopportare la città di Roma, caduta dal colmo d'ogni prosperità al fondo d'ogni miseria, col prestare notabilissimo esempio della variazione della fortuna, e della fragilità delle cose umane; perocchè ne' tempi prossimi a questi del Ponteficato di Leone, era la corte Romana salita in molta grandezza, e ridotta a tale magnificenza, e splendore di vita, che pareva, che niuna cosa le si potesse desiderare ad uno stato di mondana felicità; numero grande di cortigiani, uomini in tutte le arti eccellenti, ornamenti regali de' palazzi, abbondanza di tutte le cose; onde il popolo Romano ancora arric-

chito per lo concorso di tante genti, e per le profusissime spese, viveva con pari lusso, e con somma letizia; e quantunque fosse Clemente per natura, e per gli accidenti della guerra più parco, e modesto, nondimeno già avendo preso questo corso continuava ancora la corte, e la città tutta negli stessi costumi, e nella stessa maniera di vita, nella quale però era dagli uomini savj desiderata minore licenza, e maggiore rispetto; massime negli uomini insigni per le dignità ecclesiastiche, riposti in alto luogo, perchè riluca a' popoli la lor virtù, e sia guida degli altri il loro buono esempio. Ora entrati, come s'è detto, i fanti Tedeschi, e gli Spagnuoli dentro della città, cominciarono con grandissima rabbia, e ferocità ad incrudelire contra tutte le cose, senza alcuna distinzione delle sacre alle profane, e senza alcuna misura alla loro avarizia, e libidine; sicchè il sacco, le rapine, ed altre miserie de' vinti, che sogliono terminare in pochi giorni, continuarono in questa città per molti mesi: cominciarono i soldati ad infuriare contra la turba de' popolari, levando ugualmente la vita agli armati, ed agli inermi, nè perdonando ad alcuna età, o nazione, o professione di quelli, che prima si fecero loro incontra; da poi assalite le case fecero i padroni prigioni, togliendo loro tutte le cose più preziose; anzi con severissimi tormenti astringendogli a scoprire le nascose, nè usando rispetto maggiore verso i tempj, con le empie, e sacrileghe mani spogliarono gli altari, levarono da' sacrarj le reverende reliquie, ed i voti consacrati dalla pietà di molte divote persone di tutte le nazioni, e rompendo fino i santissimi tabernacoli, con nefando ed abbominevole spettacolo sparsero, e gittarono a terra i santissimi sacramenti; e per non lasciare alcuna cosa della loro scelleraggine incontaminata, e sicura, tratte dalle case, e da' monasterj le

nobilissime matrone, e le vergini sacre, spogliandole nude, le condussero nelle strade pubbliche, e con somma libidine e dispregio soddisfecero alle loro disoneste voglie. Nè furono più dagli altri sicuri i maggiori, e più nobili prelati della corte, contra i quali i fanti Tedeschi principalmente usando ogni sorte di scherno, et d'ingiuria, gli tennero in lunghe, e gravissime pene, dimostrando insieme la loro ferocità, e l'odio immenso, che portavano alla santa Chiesa Romana. Per questo così miserabile caso, e per tante, e così gravi calamità, confessarono tutti essersi rinovate le antiche piaghe delle ruine, apportate da barbari Settentrionali alla città di Roma; anzi pur da questi crudelissimi e scelleratissimi uomini essersi talmente superate tutte l'altre barbarie, che resterebbe di loro più, che di Goti o d'altra fiera nazione infelicissima per ogni secolo la memoria. Ma non terminò già nella forza degli uomini il flagello contra il misero popolo, perocchè dalle lordure di questa vilissima gente, e dalla lor vita dissoluta, ne nacquero poco appresso gravissime infermità, le quali facendosi contagiose, uccidevano gli uomini con repentini ed incurabili accidenti; talchè in breve spazio di tempo quelli, che erano assaliti dal male, camminando, e ragionando cadevano morti: seguì a questa mortalità, o per essere stati i campi incolti, o perchè non fosse mitigata ancora l'ira del cielo, tanta sterilità nella terra, e così grande mancamento di grani per lo vivere umano; che non pur le persone di più bassa condizione, ma quelle ancora, che solevano abbondare di comodità, ridotte in somma povertà, nodrendosi di vilissimi cibi, andavano con miserabile spettacolo mendicando il pane; in modo che questa nobilissima patria, fatta ricetto di soldati, suoi capitalissimi nemici, rimase da' cittadini, e dalla corte abbandonata, con orribile, e squallido aspetto; sicchè

si poteva con verità di lei dire, ecco come si stà la città, ridotta in solitudine, senza popolo, fatta serva quella, che soleva comandare a tutte le genti!

Paruta. *Istoria Veneziana*, l. I.

Crudeltà dei Tedeschi e Spagnoli nel sacco di Roma.

Avendo deliberato narrare particolarmente le strida e gli urli delli miseri prigioni tormentati da' Tedeschi e Spagnuoli, perchè più apertamente si comprenda la rabbia de' vincitori con la divina giustizia, li scriverò con quell' ordine, che in tanto disordine mi sarà possibile; acciocchè più manifestamente apparisca, in quanto doloroso ed infelicissimo termine si conducano quelli governi, che più si reggono e si mantengono nella lasciva, avara ed ambiziosa potenza, che nella moderata giustizia. E benchè io confessi non poter ritenere le lagrime, considerando quanti tormenti, e quanti danni l'uomo solamente dell' uomo riceve, e come delle nostre miserie siamo noi medesimi, e non la fortuna (come di lei la maggior parte de' mortali si duole) cagione; nondimeno mi sforzerò narrare parte de' miserandi casi successi in questi prossimi giorni in Roma. Per la qual cosa seguitando dico, che, come li Spagnoli e Tedeschi, furono alquanto ricreati, e riposati dall' inestimabile fatica, che avevano per tanto continuamente scorrere, or quà or là predando sopportato, cominciarono, con molti strazj e crudeli tormenti a ricercare i loro prigioni delle ricchezze occultate, e quanti danari volevano pagare per liberarsi. Per la qual cosa essendo senza pietà e senza rispetto, come vilissime bestie, straziati, le nascoste molti manifestavano, e molti si posero taglie si grandi per fuggire i presenti tormenti, che non era dipoi a loro possibile pagarle; e quelli

che facevano resistenza e stavano duri, con animo di non offerire al nemico la somma disegnata, non si può immaginare, oltre all' incomparabile paura di manifesta morte, le intolerabili pene, che sopportavano, perchè dalla morte in fuori ogni incredibil dolore spesso provavano; là quale benchè dai tormentati fosse con alte strida continuamente chiamata, nondimeno l'avarizia e crudeltà spagnuola riteneva con arte le anime degli afflitti in luogo, che molta minor pena senza dubbio nella separazione del corpo avrebbero sentito; e qualunque fosse andato allora per le strade di Roma, o di notte o di giorno, avrebbe sempre sentito in ogni ridotto, non sospiri, non lagrimosi lamenti; ma misere voci ed urla degli sventurati prigioni, perchè non altrimenti si dolevano urlando, che se fossero trovati nel toro di Falaride rinchiusi; e quanto più nobili, più ricchi, e più cortigiani, mercanti, terrazzani, erano nelle mani loro, più crudelmente, con meno rispetto e con più sete di maggior taglia li straziavano; perchè la speranza di diventare ricchissimi li faceva più atrocemente tormentare. Imperocchè molti erano tenuti più ore del dì sospesi da terra per le braccia; molti tirati, e legati stranamente per le parti vergognose, molti per un piede appiccati sopra le strade, o sopra l'acqua, con manifeste minaccie di tagliar subito le corde; alcuni semisepolti nelle cantine; altri rinchiusi in botti; molti villanamente battuti, e feriti; non pochi incisi con ferro infuocato in più luoghi della persona; certi patirono estrema sete, altri, insopportabil sonno, ed a molti per più crudele, ma più sicura pena, furono cavati i denti migliori; ad alcuni fù dato da mangiare le proprie orecchia e il naso arrostiti, ed altri con strani, e inauditi martirii, che troppo mi commovono a pensarli, non che ad uno ad uno descriverli, erano empiamente

straziati; perlochè continuamente si udivano e vedevano molti crudeli e pietosi esempj, come fù tra gli altri quello di Giuliano da Camerino, famigliare del cardinal Cibo. Questi non potendo reggere a tanti crudeli tormenti, mentre era ricerco dagli Spagnoli d'insopportabil taglia, nè potendoli più tollerare, s'accostò a poco a poco alla finestra della camera, dove tanto villanamente era tormentato, e quando conobbe l'occasione, si gittò con furia indietro, e col capo all' ingiù fuori di quella in modo, che per l'altezza sua subito che percosse in terra, finì li tormenti, e la vita insieme con l'ingorda domanda di quelli, che con tanta sete lo stringevano a confermarla.

Francesco Guicciardini. *Frammento storico.*

Conquista dell' Isola di Fionia.

L'impeto di Carlo Gustavo rotto, e respinto nella Polonia, inopinatamente si gittò sopra la Danimarca, la quale non preparata, vide gli Svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infino a che la somma della guerra si ridusse intorno le mura della capitale, unico ed estremo asilo di una nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento che le Svezia vendicasse con perpetua servitù l'antico giogo, ch' ella aveva portato degli odiati Danesi; pareva il tempo che la vasta Scandinavia servisse ad un sol Re, e si adunasse in una sola monarchia; pareva quasi che l'Europa inorridita ne presagisse, da' Goti più poderosi e men barbari, quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigj di rovine, e di devastazione.

Non era la Danimarca meno oppressa, e meno sbigottita, che l' Italia dopo il fatal giorno di Canne, ed alla Danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome

intitolare due sommi capitani, ne' quali fu tanta somiglianza della virtù, e delle impresse.

Raimondo avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare, quel sovrano di Brandemburgo, che la posterità distinse col nome di Grande; nè fu difficile ch'ei lo persuadesse con parole, dove precorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta colla energia del suo genio nuova, e inusitata celerità all'esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla Danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l'Isola d'Alsen, ponte quasi, e tragitto alle Isole maggiori, e munita del presidio di quattromila cavalli, e della Fortezza di Neoburg, e Federiscode, antemurale della Jutlandia medesima, vennero in podestà de' Confederati, estenuandosi, e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell' inimico. Ma questi, ed attri progressi, non riuscivano a molta utilità, quando l'esercito svedese accampava nella Fionia, Isola troppo opportuna a contenere un Reame non molto esteso, e tutto marittimo. Non pareva scampo alla Danimarca, se gli Svedesi non si assalissero nelle loro trincee: la stessa impazienza che trasse i Pompejani nell' irreparabile sconfitta di Farsaglia, quella stessa animava i Confederati: uno era in tutti il desiderio di combattere, e la fiducia di trionfare: tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la Fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che prudente, nel quale convenendo il maggior numero, non valse che Raimondo dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e colla scorta di noc chieri che abhorrivano, dalle mete, ove le navi sidirigevano pur si pervenne a quell' Isola male augurata; nè si rivolsero addietro le vele, perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa; dove chiusa di acuti sciogli ed inaccessibili, dove munita di batterie, torregiante di fortezze, e difesa dell'

esercito, ferocemente ordinato a combattere; esercito florido, preparato all' assalto, e condotto dall' ammiraglio Wrangel, il miglior capitano di una nazione, dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l'alacrità, pericoli maggiori di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all' orrore de' marittimi cimenti. La spiaggia fulminava sugl'ignudi fianchi delle navi; le navi, fendendosi in molti lati, si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingojarle: i lor colpi debilmente rispondevano, percuotendo sulla invincibil rupe, o sulla impenetrabil trincea. Tinte erano l'onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i Confederati. Ma colui che non ebbe parte all' errore, ne meditava il riparo, rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli, che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in sè stessi un non so chè di portentoso, e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione, che Roma, minacciata nel Lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell' Affrica; e l'emulo ed imitator suo opinò che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. La qual provincia, trascorsa da' Confederati quasi ad un tratto, e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli Svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendere l'altrui. Allora l'ingresso nella Fionia fu agevolato; e le arme Cesaree, opportune, e prossime nella Jutlandia, ritragittarono impunemente. In vano gli Svedesi, all' avvicinarsi dell' esercito, si ripararono sotto i bastioni, e le mura di città forti, e poderose: l'impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo, ed essi, provocati a giornata, lasciaron sul campo il fiore

delle lor genti, e, alla eccezione di due, tutti i generali. Copenaghen fu libera, e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti: la gloria di una bellicosa nazione depressa eternamente, salvo il trono Danese, e per la mano del Montecuccoli rassicurato.

PARADISI. *Elogio di Montecuccoli.*

Cima del monte Partenio.

GIACE nella sommità di Pártenio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta, e verdissima erbetta si ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non m'inganno, son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed escessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo, oltra misura, annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare: e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo plàtano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello, e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono transformate; ed in un de'lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell' altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, il fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato

premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere transfigurato. Nè sono le dette piante si discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto ; anzi per diverse parti si graziosamente li recevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione : e come chè da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse, e non leggiere pruove esercitarsi : siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne' lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sunare le sampogne, a pruova l'un dell' altro, non senza pregio e lode del vincitore.

Sannazaro. *Arcadia*, prosa prima.

Il Sito della Serra.

Dopo molte ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla Serra, sani ed interi, che non ci manca membro niuno. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v'avemo detto, cioè siamo alla Serra; che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in grammatica, *extra anni solis que viam.* Or pensate, come possiamo strologare, poicchè strologhi ci chiamate. Primamente, ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine, e con poco men

d'una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiùme in sù; e che quindi veggiamo il cielo, come sarebbe per una gattajuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare augurj, se ci fussero d'ogni sorte uccelli, come ci sono solamente gufi, e barbagianni. Quando è nugolo, o nebbia (*id est* la maggior parte del tempo), c'è notte perpetua. Quando è sereno, ch' è per disgrazia; s'è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono, o vengono nel nostro zenit; s' è di giorno, il sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore, tutto 'l restante è bujo, o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È, si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell' ultima Scozia. È tanto di quà dall' equinoziale, e non si vede nè 'l Carro, nè 'l Corno, che nell' Emispero nostro si veggono sempre. È posta nell' arido, non che nell' asciutto; ed ha forma propria d'una galera. È in un roliero d'un monte, e sta fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi pascono, o vi nascono, o poichè v'entrano, non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal sole, e la state vi si spasima di caldo: e l'invernata, la prima, e l'ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi, pensate che uomini sono questi che vi stanno, e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo nell' unghie loro, perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle pratiche, dovete ora sapere, quali sono dell' esercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci strappano le budella;

e per questo allo'n sù ci vagliamo delle mani; ed allo'n giù, delle natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivichi, che non ci possiamo proporre uno andar di dieci passi, che non ci riesca d'un miglio. Degli studj, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; ed a quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare: sicchè non ci tornano più. E, se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapparciati, insalvatichiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri.

An. Caro. *Lettera al Sodo, e Diserto Academici.*

Veduta di Napoli.

Salendo fra Portici, e l'Arso, è un tratto di campagna che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all' Inglese. Dopo un lungo, ameno, ed alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cràtere, si cala per breve, e facil china ad un' aja, o praticello, ch' è proprio un gran letto d'erbette, e di fiori morbidissimo, e chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che un laberinto direste. Dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate sù d'un poggetto, che sporge erto sù d'una valle scabra, e nera di lave recenti. Questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginevro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio. Indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando, e Napoli, e i colli, e i monti, ed il mare, e le isole. Il tratto di verdura, che dal poggetto

frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito; ed il contrasto d'un luogo gradatamente sì vago, e ridente coll' orrido della valle sottoposta, è vivissimo. Vi par colà in certo modo di essere fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all' intorno tutta aperta, e schierata dinanzi a voi la natura quà terribile, e sublime, là ridente ed amabile. Quante, e quali sensazioni ad un tempo! Quando anche da alti, e ben rivolti balconi ottengasi l'istesso colpo d'occhio, non però s'ottiene mai una così gagliarda, così lunga, e così complicata illusione.

V'ha più altri poggi, e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline o i gruppi degli alberi, e delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cràtere; v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane, scoperta è, quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno; perocchè ora l'intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilippo, or Pròcida ed Ischia, or Capri, or Sorrento ne appariscono. Talvolta poi a rendere il quadro anche più pittoresco, sù questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarrìa nelle forme, e nella gradazion de' colori: talvolta ancora il mover del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro, e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare; ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime, una gran parte dell' anno, di un grato misto di terra, e di mare. Vicin di esse mandano talvolta l'onde alcuno spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo

sotto qualche incrociamento di rami; e di là il mar non vedendo, il suo strèpito m'è ancor più gradito : ora m'inoltro sull' orlo di alcune punte, alle quali il molo, e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore : ora mi fermo su qualche picciola altura, e osservo il singolar contrasto, che fanno all' occhio, ed al pensiero il verde, e ridente Posilippo, e in faccia a lui il fosco, e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri, e ravviva il mio piacere ad un tempo l'apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo; credo di misurarne il cammino, lo esamino colla immaginazione. Altre, volte altre godo veder entrare nel porto; e le infinite barchette sparse pel Golfo in varie distanze hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie segrete, da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze, e di gente che battono la strada di Portici. Un tale strepito, il fiotto del mare, il travaglio de' pescatori, il fumo del Vulcano spirano un' aria singolare di vita, e di attività, ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, come che bellissima, pur diverrebbe monotona, a quella maniera che le più vaghe, e gentili descrizioni campestri stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili.

L'abate de' Giorgi Bertolà. *Lettere campestri.*

Il Lago di Garda.

Qui vedrete un cielo aperto, lucente, e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso inviti all' allegria. E s'egli è vero, che le stelle e'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell' acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte

cagione della bellezza di questo cielo che lo cuopre. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra; e se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che volessero dire, che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti, e sani, che questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago; la terra che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all' incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille disposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'animo di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono, che ricercano occhj diligenti, e molta considerazione: onde avviene che, benchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto, e colore al variar dell' aure, e dell' ore. Di bravura contende col mare Adriatico, e col terreno; di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l'ho visto nel levare, e nel tramontar del sole alcuna volta tale, che sono rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta, e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea, che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhj poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive che sono distinte con belle abitazioni, e castelli, e d'ogn' intorno ridono, si vede in ogni stagione

andar primavera; seco è Venere in abito più scelto; Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori, e colori che danno la vita a questo spettacolo di nuovo paradiso; e dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge ed i colli che in alto si mostrano tutti fruttiferi, e lieti, e beati, pare che non si possa dire, se non ch' ivi tenga sua stanza la *sorella del Silenzio*, e *la Felicità*. I frutti son tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono, come quei dell' Esperide, e quelli dell' Alcinoo, e d'Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice, e connaturale dell' arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi d'ulivi, e lauri, e mirti; de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti non aspettate ch' io vi dica altro, perchè quest' è opera infinita. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, se non vi è appresso il contrario; acciochè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura, che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda, mettono orrore, con spelonche, caverne, e rupi fiere, alberg i di strani animali, e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di Giganti, e se non ch' io non voglio mescolar favole fra'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. Sopra queste montagne abitano genti selvagge, e dure, le quali tanto tengono di pietra e di quercia, quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell' anno; cioè, delle ghiande del secolo antico, e ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti, e

d'artifizj, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini, e signori che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato, e l'essere di tutti gli uomini, che sono stati fin quì di età in età dalla prima origine del mondo: il che è argomento che conclude la nobilità, e perfezione di questa regione.

JACOPO BONFADIO. *Lettera a Paolo Manuzio.*

Rive del Reno, da Caub a Oberwesel, ed ai monti dell' Eco.

PRANZAMMO a Caub, e ne partimmo un' ora dopo il mezzodì. Ci temperava gli ardori del Sole un venticello, e ben perciò ne parve cortese; ma favorendo in oltre la nostra navigazione, affrettava il nostro cammino, e ne riusciva alquanto importuno. Oberwesel avea già fatto a' nostr' occhi un' insigne comparsa: v'hanno luoghi moltissimi, e sul Reno, ed altrove, che di lontano assai belli a vedersi, poco o nulla risaltano da vicino, e viceversa: ma questa piccola città appartenente all' Elettorato di Treveri piace, e da presso, e da lungi. I frammenti del vicino castello di Schoenburg ricordano uno de' tanti esterminj bellici, a cui sono state soggette queste ridenti contrade. Nè solo i segni di siffatti esterminj sono enormi, e frequenti sù per queste montagne, e per queste valli, ma la memoria ancora ne è vivissima negli abitanti. Siccome poi potrebbe fra queste rive viaggiare utilmente, e piacevolmente il poeta colla penna alla mano, il dipintore colla matita, il fisico co' suoi strumenti; così l'uomo sensibile, studioso delle cose andate, potrebbe quì con un libro di storia alla mano andar rintracciando i luoghi ove le armi han recato la strage, e l'orrore, e bagnerebbe più d'una volta il libro di lagrime.

Prima di giugnere a Oberwesel la riva occidentale incomincia a presentare cave di lavagna, le quali poi più a basso giacciono principalmente sulla orientale: se ne caricano molte barche che vanno di continuo sù, e giù pel fiume. S'alza rimpetto alla città una rupe a punta ricoverta di vigneti: così bassi, e folti come sono, veduti in una certa distanza, io gli avrei giudicati una larga prateria, senza gli spazj che osservai tra i filari. Ebbimo poscia dinanzi varj gruppi di balze pendenti a padiglione, e lussurregianti al piede di viti: foreste sulla lor cima; e fra l'uno, e l'altro di essi gole, che volteggiano, e declinano morbidamente, sfumate, per dir così, di praticelli, e di ortaglie.

Succede d'improvviso nuova serie di rocce, ora strette ne' fianchi ed elevate a foggia di rovinosi obelischi, ora prostese in falde profondamente squarciate: tenui vigneti quà e là tentano in vano d'interrompere questo orrore: l'indietro di Oberwesel l'interruppe un momento a' nostri occhi: ma i foschi prospetti di vecchie fortezze uscirono a rinforzarlo ben tosto. E quante vi sono da Bingen fin qui tutte sono grande alimento della immaginazione, e mostra non fallace dell' architettura di varj secoli, della potenza, del genio di chi le eresse, e vi abitò, e alcune specchio non disutile delle vicissitudini umane!

Sembra impossibile ridurre a cultura siffatte rocce, impossibile vendemmiarvi, e trasportar le uve di là: e qualche lato facendo assolutamente fronte ad ogni sforzo, hà voluto rimanersi nudo ed alpestre: ma gli abitanti de' contorni non disperano mai di soggiogare que' balzi che sono esposti alle influenze del mezzodì; aspettano, e vincono finalmente: l'azione dell' aria, i venti, le acque preparano questa vittoria; ed i vecchi, e prodi vignajuoli raccomandano morendo alle generazioni future la coraggiosa

insistenza contro un nemico, ch' è stato già da essi pigliato di mira, e talvolta in parte sconfitto.

Questa nuova serie di rocce ci annunziava in qualche maniera il nuovo spettacolo che ci attendeva indi a poco. I monti o screpolati spaventevolmente, o tagliati quasi a piombo, e pendenti sopra le acque si alzano, e s'incrocicchiano in guisa che i dubbj, che qui il Reno si perdesse in un lago, venivano a rinforzarsi quasi ad ogni occhiata. Erano le tre ore dopo il mezzo giorno, e tutto quivi era ombra. Un patètico, che trae all' orrore, spira tra queste alture, e s'insinua profondamente nell' animo : placidissimo il corso del fiume, un alto silenzio all' intorno, il quale noi rompemmo con alquante grida, onde riconoscere, e salutare una celebre, e distintissima Eco, le cui risposte vanno cupamente romoreggiando per le tortuose cavità di que' balzi, i quali piglian nome della medesima. Villaggi alquanto sparuti occupano quà e là le anguste spianate lambite dal fiume : alcuni hanno da un fianco la tenue verdezza di un orticello, o di un campo, i quali vengono timidamente appoggiandosi ad un qualche decrescente angolo delle rocce. Ma la pesca ch' è abbondantissima in queste acque, somministra abbastanza a sussistere.

L'abate DE' GIORGI BERTOLA. *Viaggio sul Reno, e ne' suoi contorni*, 1795, lettera XX.

Incontro di Pescatori.

AD una delle tante voltate lungo lo sporgimento di quelle rocce, le une incastrate dentro le altre, ci trovammo quasi alla bocca di un golfo, in cui ci parve a bella prima di vedere una picciola squadra schierata in ordine di battaglia. Erano moltissime barchette da pesca disposte in due file

dall' una parte, e dall' altra del fiume, il quale ha quivi singolarmente pesci in gran copia, e di squisito sapore, e quivi ancor più che altròve è placido a segno che direbbesi immoto. Parve a noi di passare quasi in trionfo, innoltrandoci fra quelle barchette; nè già tralasciammo di farci sopra alle più vicine, e di stare alquanto su' remi osservando le fatiche, e la fortuna di que' pescatori. E bene ci si mostrarono essi de' più contenti uomini del mondo, non solamente alle risposte, ma alla fisonomia ancora: la sanità ridea freschissima sul lor volto.

Alcuni poeti hanno voluto dipingere come piacevole assai la vita che menano i pescatori, e come soavi i loro costumi: ed io credea veramente a que' ritratti di piacevolezza, e di soavità innanzi che mi fosse venuto sott' occhio l'originale: ma fra questo, e quelli poi non ho veduto che poca o nessuna rassomiglianza; non l'ho veduta su' più ameni laghi d'Italia, nè su quel golfo stesso, dove pur sembrerebbe che dolce, e lieta dovesse rendersi ogni fatica, sul golfo di Napoli. E' stato forse sul Reno la sola volta che la gente di questo mestiere non mi ha eccitato alla compassione. La giocondità, ed il solido benessere delle famiglie che qui vivono della pesca, dipende soprattutto dallo starsi elleno strettamente attaccate a quella condizione in cui le pose la natura. La maggior parte de' nostri pescatori non sono eglino alternativamente pescatori, marinaj, bastagi, uomini di città, e di campagna ad un tempo? Veggono troppo di presso i ricchi, per non concepire desiderj tormentosi; e han troppo che fare cogli interessati, e co' corrotti, per non perdere la propria innocenza: non si affezionano ad alcun mestiere, a forza di cambiarne; e questi cambiamenti invitano all' incostanza, fomentano l'inquietezza.

In una di quelle barchette ne incantò singolarmente un

gruppo fatto per gli occhi del pari che pel cuore. Mentre il pescatore intendea alla sua fatica, sedea sulla poppa una donna d'aspetto giovane e soave, allattando un vezzoso bambino : a' suoi piedi giacea un altro fanciullo di quattro in cinque anni, e andavasi trastullando con alcuno de' pesci già predati, e raccolti entro un cesto. Era troppo naturale il volgersi a questa gente, ed interrogarla : poche ingenue, e vive parole ne informarono del suo stato pienamente. Ecco la mia famiglia, ci rispose il pescatore, accennando la moglie, e i figli; ed ecco la mia ricchezza, accennando il Reno. Vollimo aver parte delle fresche, e copiose prede da lui fatte; e quando uno di noi gli porse una moneta, ricusò di riceverla, dicendo ch' egli cedeva di buon grado ad uomini stranieri un poco dell' aver suo; persuaso che se fosse egli mai capitato nel lor paese, gli avrebbero essi di buon grado ceduto un poco dell' aver loro. La moneta fu gittata al maggior de' fanciulli, il quale però non fe' motto d'esserne lieto; quasi che non potesse piacergli ciò che avea veduto non piacere a suo padre. Questo carattere della più schietta bontà è ben diverso da quello che abbiamo scorto negli abitanti di qualche altra riva del Reno, i quali dal commercio continuo son fatti ricchi ed avveduti, e al tempo stesso interessati, e di non bianca fede.

In tanto quell' incontro, que' rapporti inaspettati con esseri sensibilie così cari; quel quadro morale di felicità, d'innocenza introdotto nel campo d'un quadro fisico, grande, austero, e quasi terribile, ci mettevano nel cuore un tumulto, il quale dopo alquante scosse più gagliarde, vi lasciò entro certe ondulazioni che ne disponevano dolcemente alla tenerezza.

Lo stesso. Lettera XVI.

Vedute del Reno.

Ci rimettemmo in cammino sul fiume, penetrando tuttavia, e serpeggiando per sontuosi labirinti, errando dietro a que' tanti sporgimenti che fanno le rocce ardue, rotte, minacciose, ignude, se non chè quasi una lanugine di musco ne ricama poche prominenze degli angoli meridionali. Finalmente un' altra voltata cangiò tutto ancora. Oh perchè non ho io mezzi onde ritrarre con fedeltà i sì varj, sì bizzarri scherzi della luce, e dell' ombre, dal gittarsi che queste facevano alternativamente quà e là sulle punte, e sul dorso maggiore de' monti, lungo quella voltata! Esemplare fatto per tentare con gran forza e dipintori, e poeti, e che imitato potrebbe umiliar forse i primi alcun poco, e partorire a' secondi un trionfo.

Questi scherzi producono in uno stesso luogo cangiamenti di scena singolarissimi; e le montagne sono, per così dire, il lor regno. Si unisce ai medesimi l'effetto de' mobili globi delle nuvole, le quali spargono talvolta quasi un leggier velo sopra le parti illuminate, o rendono anche più cupe le parti coverte già d'ombra, e finalmente lasciano strisciare fra l'ombre alcune irrequiete liste di luce. Tutti questi accidenti cangiano di colore e di forma, non solo seguendo la differenza delle parti del giorno; ma altresì nello spazio di un' ora, ed in una mezz' ora financhè si trasformano con una volubilità maravigliosa : così nel tempo che noi posammo a Bingen, vedemmo i monti, e le valli attenuare, e rinforzare le lor tinte, presentandone più o meno risentite le convessità, e le concavità : così nelle ore che passammo a Caub. Tálvolta quella luce improvvisa, la quale investe i monti che prima erano tenebrosi, ne ha svilup-

pato prospetti giocondissimi; e credevamo di veder uscire nuovi oggetti quasi dal seno de' monti stessi : talvolta poi la tenebria inaspettata spargeva a poco a poco un non sò chè di patètico sopra colli, che ci erano comparsi fino allora sommamente giulivi e brillanti. Egli è questo un altro perpetuo fonte di novità per chi fa viaggio fra le montagne; la qual novità mi e' sembrata bella sopra le Alpi, ma bellissima poi sul Reno.

La nuova voltata del fiume adunque ci trasportò improvvisamente in un altro mondo : altra luce, altre ombre, altre gradazioni; una città in faccia, due torreggianti fortezze sull' alto, villaggi, e solitarie casetté disperse per dipinte gole, e sù per falde ubertose; recinto di monti che ora con piacevole orrore sovrastàno, si curvano, ora si aggruppano, ondeggiano, fuggono; di monti quà diversamente vestiti, là quasi nudi, ma non mai di un color solo. Gli oggetti tutti divenivano più interessanti a misura che divenivano per noi più distinti; lo che nelle prospettive non sempre accade, siccome è notissimo. Il Reno si viene signorilmente allargando; gli accidenti della luce, e dell' ombra differentemente modificati; la verdura delle rive più vivace, e più folta. Scoprivamo già limpidamente le spiagge più basse di San Goar, che ne offrivano un bel contrasto col colossale de' contorni. Vedevamo sù per le rive disporsi già, e lasciare le lor rurali fatiche gli abitanti delle borgate vicine, dell' agiatezza, e del ben essere de' quali ne istruiva abbastanza l'aspetto delle case medesime : erano alcuni già in via verso queste, e siffatto movimento animava in mirabil guisa quel vasto quadro, in faccia al quale noi ci andavamo invitando, a gara l'un l'altro, ad osservare ciò che ciascuno credea essere il primo a scoprire; non però l'amor proprio potea far si che non fossero tosto abbandonate per le altrui le proprie scoperte.

Qual maniera per un dipintore di paesetti! Qual luogo per meditare, per esser solo, e contento! Ben io senti qui crescere a dimisura gli egregj effetti che questo fiume produce sullo spirito, e sul corpo di chi venga a visitar le sue rive: Nè mi stancherò di raccomandarle a coloro, il cui animo sia assediato da qualche pertinace ranimarico, o i cui nervi pecchino di soverchia gracilità o spossatezza, o il cui sangue sia viziato per agrezza o lentore. E l'aria de' monti condita già per sè d'un certo volatil balsamo purissimo, vessata poi amabilmente, e ravvivata dal corso di questo gran fiume, invita anche i più tristi, e mal affetti alle liete, e prolisse respirazioni. V'hanno dunque sulla terra, v'hanno de' luoghi riserbati dalla pietosa natura a ricovero, a ravvivamento, a conforto dell' uomo debole, afflitto, o cagionevole, o perseguitato; v'hanno de' luoghi in cui, senza dover essere umiliati dalla durezza de' nostri simili, noi incontriamo, chi ne fa spontanemente le veci di medico, di consolatore, di amico nel suolo stesso che si preme, nell' aria che si respira, negli oggetti che vengono sotto a' nostri occhi; che rinuovano in qualche modo la nostra esistenza, che pascono la nostra immaginazione, che parlano col nostro cuore, facendovi serpeggiare per entro i giocondi spiriti delle lor benefiche influenze.

Lo stesso. Lettera XVII.

Veduta di terre e di mari sulla punta dell' Etna.

Dopo d'avere per più di due ore pasciuti gli occhi dentro il Volcano, passai ad essere spettatore di un' altra scena, unica per la moltiplicità, bellezza, e varietà degli oggetti che ci presenta. Di fatti non evvi forse regione eminente sul globo, che in un sol punto ci scopra una sfera si ampia

di mari, e di terre, come il giogo dell' Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l'estensiòne, quanto ella è grande, del colossale suo corpo. Nell' umile regione di Catania, levando altissimo gli occhi, miriamo, egli è vero, questo re de' monti ergersi in se stesso, e sollevare l'altiera testa sopra le nuvole, e con geomètrico guardo lo misuriam dalla cima al piede, ma non lo veggiam che in profilo. Ben diversamente nel suo più rilevato alzamento, quanto egli sia, tutto in un girar d'occhio ci appare: e la prima a ferire la vista, e più all' osservatore vicina, si è la sublime regione, che per la copia delle nevi, e de' ghiacchi, onde la più parte dell' anno è sepolta, zona frigida possiam nominarla, ma che allora non d'altro era vestita, o piuttosto ingombra ed orrida, che da uno scompiglio di scogli spezzati, e greppi scoscesi; quà sovrappostisi, e caricati addosso l'uno dell' altro; là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossibili a sormontare. E verso la metà della zona, pendendo allora in aria un gruppo di nuvole temporalesche dal sole irraggiate, e tutte in movimento, ci accresceva la bizzarria dell' aspetto. All' occhio più basso disceso appresentasi la region di mezzo, che per la dolcezza del clima merita il nome di zona temperata; e le numerose sue selve, a guisa di veste lacera ne ricuoprono la nudità della montagna; interrotte però da una moltitudine di monti minori, che dovunque altrove fossero, si mostrerebbon giganti, ma al lato dell' Etna sembran pigmei. E l'origine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzioni del fuoco. Contempla finalmente l'occhio, ed ammira l'infima regione, che pel forte calor suo può arrogarsi l'appellazione di zona ardente; la più estesa di tutte, adorna, e lieta di belle abitazioni, e castella, di care collinette, e fiorite costiere, e terminata da ampie falde, sulle quali siede, a

mezzodì, la vaga e dilettosa Catania, cui fa specchio il vicin mare.

Ma non solo da quella enorme eminenza del globo discopriamo per attorno tutto il corpo dell' Etnea montagna, ma l'intiera Sicilia, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro, etc.; estendendo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume, ma con sorprendente chiarezza, i contorni di Messina, la massima parte della Calabria; e Lipari, ed il fumante Vulcano, e l'avvampante Stromboli, ed il rimanente dell'isole Eolie, a noi sembra di aver sotto i piedi, e facendosi chini, di toccar con le mani.

Un altro oggetto non men superbo, e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari, che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo.

Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffabil diletto per la moltiplicità, e vaghezza dei punti di veduta, onde era attorniato, minore non era la contentezza, ed il giubilo ch'io sentiva dentro me stesso. Il sole si accostava al meriggio; nè essendo offuscato da alcuna nebbia, faceva allora sentire la vivificante sua forza, ed il termòmetro marcava il grado decimo sopra del gelo. Io adunque mi ritrovava nella temperatura, ch' è la più amica dell' uomo, e l'aria sottile ch' io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio, ed una leggerezza nelle membra, ed un' agilità, e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d'essere divenuto quasi celeste.

LAZZARO SPALLANZANI. *Viaggio alle due Sicilie*, t. I, cap. VIII. 1792-93.

Il Bosco di Sylwald.

Pochi passi oltre Thalwild [1], incomincia a sorgere il bosco d'abeti, che stendesi alla circonferenza di dodici miglia, e detto è Sylwald dal picciolo fiume Syle da cui è framezzato. Ha tratto tratto bizzarri e giganteschi aggruppamenti di piante, ove si mantiene quasi la notte sul bel mezzo giorno, e tratto tratto poi si dirada, e lussureggia in cespi di varia natura, più verso terra che per l'aria; là più spesso i cacciatori, e quì più spesso s'inoltrano i bisognosi di legna; è finalmente tagliato in diversi, e assai battuti sentieri, i quali, e servono a chi voglia traversarlo, e adescano sommamente gli amici de' solitarj passeggi. Nel centro del bosco, ove scorre il Syle, incàvasi il terreno gradatamente, e prende forma di una valletta sparsa di piante fruttifere, e smaltata di picciole, ma pinguissime, praterie: da un fianco di essa valletta vicin del fiume sorge un albergo, in cui è impressa tanta semplicità pastorale, che maggiore forse non potè avervene all' età de' patriarchi: tale semplicità però non esclude una certa agiatezza nelle parti interne. Arboscelli gentili, ma che non sembrano piantati, ricamano alcun poco la parte inferiore delle pareti, e la superiore tocca da due latì le tremole cime di alcuni quasi trionfali alberi; i quali, benchè, lascino discreto spazio al passeggio fra i lor tronchi, e la casa, pur vengono sù dolcemente piegandosi, e proteggono della lor ombra alcune finestre, ed il soave sussurro delle foglie s'insinua di quando in quando per entro le càmere. Lungo le rive del fiume son viali non già diritti, ma che serpeggiano, ora

[1] Villaggio vicino di Zurigo.

confinando coll' orlo della riva, ora da questa scostandosi ed inselvandosi alquanto, e prendendo forma di labirinto, ove il mormorìo delle acque, che ne vengon tolte alla vista, riesce ancor più grato agli orecchi: quà, e là alcuni vacui tronchi cambiati in sedili, ne' quali l'arte servì leggermente al comodo, e poi disparve. Un angusto ponte di legno stendesi sul fiume, e forma un agreste, ma così vago punto di prospettiva all' abitazione, ch'io non so qual paesista n'abbia immaginato un migliore.

L'abate de' Giorgi Bertola. *Elogio di Gessner*.

Abitazione, e Sepolcro del Petrarca.

Appena giunsi in Este, che tosto ricercai quanto fosse distante Arquà [1], luogo cèlebre per l'abitazione del Petrarca, ove di frequente ritiravasi, non tanto per farvi villeggiatura, quanto, fra l'anno ancora, per procurare la calma al burrascoso suo cuore, dandogli sfogo colle sue passionate canzoni; e luogo più famoso in fine, perchè colà vi morì. E rispostomi che vi erano due strade, l'una a cinque miglia a traverso di monti non troppo difficili, l'altra via ad otto miglia, che prendea più dolcemente il cammino, condiscendendo col lungo suo tratto ad una salita non disagevole, mi appigliai alla via più breve, che non ammettea che il viaggiar cavalcando, ed in compagnia di tre amici ce ne andammo, alteramente premendo il capo ai monti col piè trionfale dei nostri sommieri. Il viaggio fu ameno, perchè quando trattasi di monti, che ad ogni venti passi cangiano scena al gran teatro della natura, per me diviene una specie d'incanto che m'innamora. Per una gola di due opposte

[1] Città del Padoano.

colline spuntò finalmente Arquà, che' al nostro guardo parea giacere alle falde di un' umida valle; ma l'altezza da cui il riguardammo cel presentò in un basso fondo, quando veracemente è rilevato sopra di un poggio, con un gruppo di case, or alte, or basse, secondo il diverso sorgere, o declinare del colle; e fra queste vedeasi un campanile levarsi in alto, che di lontano facea testimonianza, che colà eravi una chiesa a lui soggetta. Tanto ci consolammo al vederlo che il restante della tortuosa via, che fra i montani traguardi, ora nel discopriva, ed ora il nascondea, parve più breve.

Pervenuti in Arquà, io mi credea di vedere un luogo di delizie, se non altro almeno per la vaghezza di un' amenissima situazione, che i pensieri avivasse di quel divino poeta. Ma nè l'uno nè l'altra. Poche case reggeansi con piè robusto: quasi tutte le altre non tanto mostravano la loro ruina, quanto ancor minacciavanla a chi lor passava vicino. Vedeansi alti muri di vivo sasso inossati, e questi caduti in parte, in parte cadenti: dove lo scheletro di un palagio, dove diversate colonne, e grossi massi dal tempo masticati, dalle cui larghe fenditure spuntavano l'erbe nascenti, con un misto di ruina atto a formarne un trofèo del tempo. I monti stessi, che lo rinserrano, e che gli si addossano intorno sono silvestri; rotti dai piccioli sassi, e dalle sassose scaglie incrostati, che mostrano l'irte spalle, ed il nudo ossame, sopra cui non havvi polpa di terra, che spieghi un filo d'erba, se non che a luogo a luogo quell' asperità viene interrotta da qualche verde arboscello che la consola. Ricercai tosto dell' abitazione del Petrarca, la quale mi fu indicata da uno di que' terrazzani, locata sopra un poggetto più alto. Colà mi condussi, e la trovai in arnese di migliore consistenza, e di una capacità non ristretta, che a que' tempi, in cui i si-

gnori viveano contenti di una o due stanze, dovea certamente avere l'ambizione di essere nominata un palagio. Non è però che esso non debba umiliarsi all' ingresso, perchè partecipa di una disadorna spelonca, che al primo incontro scontenta. Passai in appresso in una sala non molto ampia, indi in altre due camere, l'una delle quali mette in un terrazzino di marmo di riquadrate pietre, che posano sopra tornati perducci, sul quale affacciandosi scòpresi valletta, e monte, e sotto l'occhio Arquà, che fra le rotte pietre, più che il diletto, desta la compassione. M'innoltrai, e pervenni in un' altra stanza, dove vidi la famosa gattina del Petrarca, e tanto da lui celebrata, che per gratitudine al suo amore imbalsamar fece egli stesso, e pose dentro un nicchio incavato sopra la porta di una terza picciola stanza, e contornato intorno di alcuni marmi messi a disegno arabesco, all' immortale onore di quella, e della stirpe gattesca. L'ultima stanza infine era la destinata al suo studioso ritiro, quando alle dotte applicazioni il suo spirito consegnava. Riceve il lume da una finestra, che guarda a pochi passi distante un monte, che dell' alto ciglio all' ima falda altro non mostra che una scortese sterilità. In questa stanza havvi qualche manuscritto, la sèggiola del Petrarca, ed il suo armadio, e il tutto chiuso entro un gabbione di ferro, per impedire que' furti fatti altre volte dalla letteraria venerazione. Pende dal muro il suo ritratto, coperto il capo di un rosso cappuccio, che sembra congiunto alla sottovesta pur rossa, la quale avvolge di rosso le braccia ancora, e dalle spalle un' oscura cappa discendegli, che il petto incontra. Di faccia rotonda, di color bruno, d'occhio vivace, se non che mostra, qual esser dovea, una fisonomia malincònica. Vedesi altresì dall' altro canto del muro appeso il ritratto di madonna Laura, la quale se fosse stata di sem-

bianze ad esso conformi, meritato già non avrebbe che tanto si stancasse la penna di quel poeta per celebrarla. A fianco di questa stanza àpresi una porticella che intromette in un gabinetto, il quale di fronte guarda un monticello così spelato, che pare implori l'erce, e le piante, a soccorso dell' ignuda sua povertà. Quì fu dove, a prospetto della picciola finestretta di questo stanzino, stavasi un giorno sopra uno scanno assiso il Petrarca, e appogiatosi al davanzale, e fattosi del braccio colonna, e coll' aperta mano formatosi guanciale al Capo, in alto di prender sonno, un fatal colpo il sorprese, che infaustamente il rapì; e così chiuse il giorno estremo. Veggonsi negli alti contorni di tutte le stanze, fascie impresse di pittoresche immagini rappresentanti il Petrarca nelle varie vicende della sua vita, e nelle sue poetiche trasformazioni. La soggetta parte di muro che non è dipinta, ma bensì nelle sue piaghe dalla calce alquanto ristorata, presenta distici, ottave, emblemi, sonetti, che i viaggiatori poeti tributarono al loro maestro, fra i quali havvene uno, avvivato da un fiore di eleganza poetica del Pontefice Clemente decimo terzo, colà recàtosi per vescovile uffizio allorchè alla diocesi di Padova presedea. Così da me contemplata l'abitazione sino alle più umide sotterranee volte, il custode di essa mi presentò innanzi un grosso volume con penna, carta ed inchiostro; e domandatolo a che fare ciò mi recasse, rispose : « Fu sempre costume de' passeggieri lo scrivere sù questo libro il loro nome : compiacetevi di aggiungervi ancora il vostro. » Presi il libro, e la curiosità scartabellare mi fece diverse pagine, e mi avenne di leggere nomi di Tedeschi, d'Inglesi, d'Ispani, di principi viaggiatori, e dei primarj letterati dell' Europa, che questo luogo illustrarono di loro presenza, ed i monumenti onorarono del gran poeta. Fra questi ebbi l'onore di accoppiarvi anche il

mio nome, e l'anno, ed il giorno, seguendo degli altri l'usato stile.

Dalla casa del Petrarca mi recai alla chiesa, circa dugento passi distante, per vedervi il suo sepolcro. Alzasi questo sul sagrario di detta chiesa sopra una ricca base di marmi, sostenuto da quattro colonne quadrate, che portano l'urna marmòrea all' altezza di ben dodici piedi. Questa urna di lunghezza è di piedi sei ferraresi, ed alta meno di tre, il cui colmo chiudesi per lungo profilo in un angolo ottuso, che ai lati spandesi sull' urna, e obliquamente discende, e copre, giusta il costume dei sepolcri antichi. Spunta da un lato dell' urna una picciola statuetta di bronzo rappresentante il Petrarca sulla foggia del ritratto descritta. Le fascie del marmòreo monumento sono incise di memorie, e di elogj di quel grand' uomo; l'opre illustri, gli onori, come cantò, come visse, ed in fine che qui si giace.

Resta finalmente alcuna cosa a dire della fontana del Petrarca. Egli è da sapere, che fra le delizie che mancano a quel paese, manca ancor l'acqua, che un tempo cercavasi lungi d'Arquà: diffetto che in questa parte de' colli Euganei da me tracorsa, è quasi comune. Il Petrarca, per ristorare questo danno della natura, fece a sue spese molte piaghe nei fianchi di questi monti sassosi, sinchè, per le frequenti ferite, incontrò felicemente una vena di acque perenni, che diede al paese quella vita, che dona la pioggia estiva ad un fiore che langue. Fece scavare in arco quel monte da cui l'acqua scaturiva, non già in polla [1], ma per un continuato gemizio [2], che lagrimando distilla perenni goccie, che grondano dalla volta di quel vivo sasso; e raccoltele ne

[1] Surgeon d'eau.
[2] Suintement.

formò una vasca [1], la quale piena del piovente umore, sovracrescendo oltra i suoi orli, si spande in un' altra vasca vicina. A questa seconda vasca aggiunse il Petrarca la terza, la quale traboccando anch' essa comùnica la superflua piena alla quarta, indi alla quinta, e alla sesta con un corso equabile d'acque successive che quella fonte perennemente tramanda. A queste vasche partì gli uffizj, onde quella vi fosse destinata soltanto al vivere dell' uomo, un' altra all' abbeverare giumenti, la terza, e la quarta al bucato, e così via del resto. Lessi una parte d'iscrizione incisa sul sasso di fronte alla fontana, la quale schiettamente annuncia il nome del Petrarca; ma non valsi ad accozzarne gl' interi sensi, perchè il tempo quella montana pietra ha corroso, nè vi lascia fra le smembrate lettere che alcuni spazzj sdentati, che pare si lagnino degli affronti del tempo. Visitati questi venerandi monumenti per la cima del monte, calai sulla via di Monselice che guida ad Este, e contento del mio pellegrinaggio, alla memoria devoto di quel gran letterato, sull' imbrunire della sera feci ritorno colà, donde il mattino partii.

LUIGI CAMPI. *Lettere piacevoli ed erudite*, lett. VIII. 1797.

[1] Bassin

DÉFINITIONS.

La Provvidenza.

Girate gli occhi d'intorno a tutto il creato : Voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine che per ora hanno i cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra. Però, già che non hanno in se stessi un' anima informatrice, com' è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un' intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa, ma non han da sè tanto lume che a questo basti; però il sole ha ordini espressi di provvederle della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più àvidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia : però le acque hanno commissione perpetua di fecondarla co' loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artifizio con cui guernirsi, o di vesti, che gli defendan dal freddo, o d'armi, che gli assicurino da' nemici. Però guardate come la Provvidenza sumministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squamme : contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di acùlei. Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, affine di procacciarsi il sostentamento. Però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia

il pascolo loro amico. Se la balena, qual' animato naviglio, da sè girasse pel mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche. Però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indiriazzarla Se le coturnici, che sono popolo imbelle, tragitasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda d'avoltoj rapaci. Però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi per l'universo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestàtole,

P. Segneri. Predica XXXI.

Il Politeismo.

Gli Dei viziosi del Paganesimo non potevano sicuramente prescrivere a' mortali una morale, che le loro pretese azzioni avrebbero contradetta, nè un culto che non si risentisse delle loro follie, e di que' loro delitti istessi, che la cieca, e stupida credulità aveva imparato a venerare insieme co' sognati mostri che li avevano commessi. Il Greco ed il Romano poteva farsi un dovere di religione di credere agli oracoli o a' segni; di regolare le sue azzioni colle profezie della Pizia, col volo degli uccelli, coll' appetito de' polli sacri, colle osservazioni degli Aùguri o degli Arùspici; ma non potevano sicuramente farsi un dovere di religione d'esser casto, sobrio e moderato. Nel mentre che colui, che aveva rapita la bella Europa, era da lui venerato come il padre de' Numi; nel mentre che egli vedeva, che i delitti più vergognosi non avevano impedita l'apotèosi d'alcuni uomini che egli aveva imparato a venerare come Numi; nel mentre che gli emblemi di Venere, delle Grazie, e degli Amori risvegliavano la sua voluttà, ed accendevano i suoi

viziosi desiderj; nel mentre che la Dea onorata con egual fanatismo, e con eguale indecenza in Amatunta, in Citera, in Pafo, a Gnido ed in Idalia, pareva che non volesse altro incenso, che quello che si mescolava co' vapori della voluttà, che non si compiacesse d'altri sacrificj che di quelli del pudore, che non esigesse altro culto che quello delle passioni; in una parola, nel mentre che il credulo *Politeista* si vedeva circondato da Dei, che proteggevano i suoi vizj, e i suoi piaceri, in questo mentre, io dico, i costumi, molto lontano dall' ottenere un soccorso dalla religione, ne ricevevano le più fatali scosse. Il loro unico punto d'appoggio doveva esser la saviezza delle leggi, le quali dovevano riparare i mali che la religione cagionava, senza distruggere la religione istessa, la quale era, riguardo ad altri oggetti, assolutamente necessaria al buon ordine della società. Non ci vuol molto a vedere quanto dovess' essere difficil cosa il riuscire in questa intrapresa; ma non si può dire l'istesso nello stato presente delle cose.

GAETANO FILANGIERI. *La Scienza della Legislazione*, cap. XVII.

La Religione Cristiana.

OGGI che nell' Europa si professa una religione divina, una religione, che non altera, ma che perfeziona la morale, che non distrugge, ma che garantisce la società, e l'ordine pubblico; che alle minacce delle leggi contro i delitti, aggiugne quelle d'un giudice giusto, contro del quale non giovano nè le tenebre nè le mura domestiche; una religione, che frena e dirigge tutte le passioni; che non è gelosa soltanto delle azzioni, ma de' desiderj e de' pensieri: che unisce il cittadino al cittadino, e 'l suddito al sovrano; che disarma

la mano dell'offeso, nel mentre che ordina al magistrato di vendicare i suoi torti; che prescrive un culto, che ordina alcune prattiche religiose, dalle quali l'uomo è dispensato subito che i bisogni dello stato lo richieggono; una religione, io dico, di quest' indole non deve molto imbarazzare un legislatore. Basta ch' egli la garantisca dagl' insulti della miscredenza e della superstizione; basta che egli procuri di conservarla nella sua purezza, purezza che può essere alterata da' suoi nemici, come da' suoi ministri; basta ottener questo, per poter tutto sperare dalla religione, e niente temere da' suoi abusi.

Lo stesso.

L'Eloquenza Sacra.

Ministra e propagatrice efficacissima della moral religiosa è l'Eloquenza sacra, ch' è la sola che non possa mai diventar pericolosa, poichè non esercita l'arte, e la forza che contro i vizj seduttori, venefici, e nemici eterni del bene. Ella è che scioglie i sofismi dell' errore, le illusioni della vanità, umilia l'orgoglio dei falsi saggi, assicura la libertà dell' ànima, strappandola alla tirannide delle passioni; predica la vera uguaglianza, ch' è quella dei doveri, inspira l'eroismo della carità, la fermezza nelle sciagure; sparge d'un balsamo celestiale le piàghe dei miseri, mostra in prospettiva le delizie eterne dei giusti, i supplicj dei tristi troppo fortunati del secolo, diffonde un terror salutare, e stempra in lagrime i cuori indurati per indi purificarli in un pio lavacro di penitenza. Con questo mezzo i Basilj, i Nazianzeni, i Crisostomi innalzarono alla Religione trofei memorabili, e procacciarono alla Grecia cristiana una gloria più luminosa, e più solida di quella, che sparsero

sulla pagana colla loro magnifica facondia i Pericli ed i Demosteni.

CESAROTTI.

Il Despotismo.

DOVE ci è despotismo, non ci è virtù. Perchè? perchè quando il governo è puramente arbitrario, quando l'autorità sovrana è tra le mani d'un tiranno, per lo più educato tra le mura d'un serraglio, e fragl' intrighi d'una truppa di cortigiani avidi e corrotti, egli non sceglierà sicuramente per suoi ministri, se non chè i complici, o almeno i fautori de' suoi vizj. In questo paese non si vedrà nè un Aristide, nè un Cimone, perchè col soccorso delle loro virtù, e de' loro talenti, non si perverrebbe mai ad ottenere una porzione di potere, che non può essere che l'emanazione dell' autorità del più corrotto degli uomini. Là, il vizio, l'indecenza, la crapula, la dissolutezza, le voluttà vergognose, l'oppressione, l'ingiustizia, la rapina, la frode, la bassezza, sono onorate, approvate, autorizzate, ricompensate dal potere supremo, applaudite dalla voce pubblica, legittimate, per così dire, dal consenso tacito d'una società, che non ardisce di richiamare. Là, il favorito è superiore all' eròe. Là, il traditore della patria diviene il più potente cittadino dello stato. Là, colui che non è oppressore, è oppresso. Là, l'uomo virtuoso procura di nascondere le sue virtù. Là, finalmente il più coraggioso procura di comparire il più vile, perchè il valore e la virtù sono niente, ove il despota è tutto.

GAETANO FILANGIERI. *Scienza della Legislazione*, l. I, cap. XII.

Le Repubbliche.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i governi, e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato; disiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi, nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rare volte), che, per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono, e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile, e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi, buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell' altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità; perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj; l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene; nell' uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell' altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mante-

nuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

MACCHIAVELLI. *Delle Istorie Fiorentine*, l. V.

Le Due Patrie.

RICORDIAMOCI d'avere due patrie, cioè, come dicea al proposito nostro Cicerone, *unam naturæ, alteram juris.* Quella di natura è il luogo dove siamo nati; e quella di diritto è l'Italia, in cui tutti siamo constituiti membri d'una nazione, che conta sino a quindici milioni di cittadini. Il creatore del tutto nel sistema planetario sembra che abbia voluto dar un' idea anche del sistema politico in cui siamo posti. Nel fuoco delle grandi elissi dei pianeti sta il sole. I detti corpi opachi, che ricevono il lume da esso, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza, che gli spinge per linea diritta contro un' altra, che al medesimo sole gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca; onde proporzionatamente alle reciproche loro distanze mantengano intorno al centro comune il loro giro. Alcuni di questi globi intorno di se hanno de' globi più piccoli, che con le medesime leggi si muovono; ed alcuni altri sono soli ed isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra politica nazionale. Grandi, o picciole, che siano le città, abbiano le particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, siano fedeli al loro naturale sovrano, ed abbiano più o meno di corpi subalterni: ma benchè divise in dominj diversi, formino per i progressi almeno delle arti, e delle scienze un solo sistema; e l'amore di patriotismo, vale a dire del bene della gloria nazionale, sia quel sole che le illumini, e che le attragga in concorrenza di quella forza di dissoluzione, che sin ad ora

con sommo lor detrimento le ha spinte per linea retta, col falso supposto di ritrovare fuori del centro di riunione un bene, che non hanno incontrato mai, e che non è ritrovabile. Amiamo dunque il buono nazionale ovunque ritrovisi; promoviamo il bene ed animiamolo ovunque si vegga o languente o sopito; lungi da riguardare con l'occhio dell' orgoglio, e del disprezzo chiunque tenta di rischiarare le tènebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito l'incoraggirlo e premiarlo. Divenghiamo finalmente Italiani, per non cessar d'essere uomini.

Il conte Carli. *Della patria degli Italiani*, tom. II, del Caffé, pag, 9.

Debito del buon Cortigiano.

Poichè oggidì i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza e falsa persuasione di se stessi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie ed adulazioni, e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia, il cortigiano deve procurare di acquistar la benevolenza ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia àdito libero, e sicuro di parlargli di ogni cosa, senza esser molesto; e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza; oltra di questo, a poco a poco infondergli nell' animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza; facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizj, i quali son sempre dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla

infamia e biasimo; così come le virtù sono ùtili, gioconde e piene di laude, ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani e d'altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo, di marmo e talor d'oro, e collocargli ne luoghi publici; così per onor di quelli, come per lo stìmolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancora a quella gloria. In questo modo per l'austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino, a chi è di forze deboli; ed or con musica, or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amori, tener continuamente quell' animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre in compagnìa di queste illecebri quel costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso volendo dar a fanciulli infermi, o troppo delicati, medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore [1]. Adoprando adunque a tal effetto il cortigiano questo velo di piacere, in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior laude, e premio, che per qualsivoglia altra buona opera, che far potesse al mondo; perchè non è bene alcuno, che così universalmente giovi, come il buon principe, nè male, che così universalmente noccia, come il mal principe: però non è ancor pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scellerati corti-

[1] Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Gierusal., lib. I, cant. I.

giani, che dei modi gentili e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine, e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro principi, e per corrompergli, e disviargli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dirsi si può, che non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico del quale usi tutto 'l popolo, infettano a mortal veleno.

CASTIGLIONE. *Il Cortigiano*, l. IV.

L'Uomo, e le Scienze.

HANNO creduto molti che, trattone alcuni pochi studj di utilità diretta, e palpabile, la più parte degli altri non abbiano che un merito convenzionale, e poco men che illusorio; nè contengano che un ammasso di speculazioni senza oggetto, o di conoscenze più ambiziose, che solide, mal comperate con tanta perdità del tempo, e con tanto peso dell' erario.

Queste false idee svaniranno ad un tratto sol che si getti alternativamente un colpo d'occhio filosòfico sulle discipline, e sull' uomo: l'uomo, dico, essere fisico e spirituale, ragionativo e parlante, curioso, inventivo, imitative e fantastico, imperfetto e perfettibile, pieno di bisogni evidenti, di forze sviluppabili, e di mezzi ignoti; l'uomo destinato ad esser membro integrale d'un corpo d'infiniti capi, dal concerto dei di cui moti complicatissimi dipende il ben essere di ciascheduno, e del tutto; nuovo allora a se stesso, soggetto a rapporti, a doveri, bisognoso di leggi, e di ordini, suscettibile di moralità, e di giustizia; ricco d'idee, di forze, e di desiderj; conoscitore del bello, avido del meglio, anelante alla sua felicità che cerca indarno fuori di sè; ricercatore infaticabile del vero, ma traviato dalle sue immagini;

bramoso di saper il passato per applicarlo al presente, e presaggir l'avvenire; tormentato dalla smania di conoscer meglio sè stesso, la sua origine, la sua destinazione, e condotto a risalir per una catena d'effetti, e di cause sino al primo autore dell' essere, fonte primaria del vero, dell' ordine, della morale, del bene. Chi prenderà ora ad esaminar, ad una ad una, tutte le scienze e discipline, troverà che non v'è alcuna la quale non si riferisca ad un rapporto, ad una facoltà, ad un bisogno dell' uomo, che non tenda a supplirvi come fine, o mezzo, o strumento; che tutte insieme servono a completare il bene dell' individuo, e la felicità possibile della società, e della natura; e che qualunque mancasse, verrebbe a mancar all' uomo, ed a tutto il complesso socievole, o un soccorso, o uno strumento, o una perfezione.

Cesarotti. *Saggio sugli Studj.*

Le Belle Lettere.

Queste lettere umane per lor propria natura addolciscono molto i costumi, ammolliscono gli animi, ed i cuori, perchè questi v'hanno gran parte coll' immaginazione, più che non l'abbiano di gran lunga nello studio delle scienze astratte ed àride, che apartengono propriamente all' ingegno, ed occupan la ragione quieta, e severa, ovver la memoria soltanto, senza interesse, senza gusto, senz' affetto; anzi talor con fatica, come si pruova nella grammatica, nella geografia, e molto più nella filosofia ragionatrice. In contrario le belle lettere agitando l'anima tutta, inalzandola, dilettandola, in fondo al cuore pervengono a scuoterne le scintille occulte della più dilicata sensibilità; infiammano, e coloriscono la fantasia; ornano in fine la seria ragione delle grazie, e delle dolcezze della passione, onde si gustano ve-

ramente, e danno il nome perciò al gusto della letteratura. Quindi ognun sà, che han lor sede nel cuore, e che per loro natura si definiscono belle, umane, gentili ed amabili, per quel talento di far sentire nell' anima, e riprodurre le naturali passioni del cuor umano. I lor precetti, al tempo medesimo, senza fatica nè sforzo si senton piuttosto che non si studiano, pochi in numero, generali d'oggetto, facili, e chiari all' applicazione, dolcemente entrano nell' animo, e ne acquistan l'affetto predominante, onde vediamo sì spesso dalle alte speculazioni, e dai faticosi volumi delle gravissime facoltà, tornar gli uomini cupidamente a dilettarsi della letteratura soave, che gustarono in gioventù. Miseri però quelli, che nacquero a questa insensibili! Felici coloro, che sortirono dalla natura un' anima dolce, un' indole tenera, e delicata, che in ognun tempo ritrovano dalle noje degli altri studj, e della vita, questo amico refugio!

Bettinelli. *Del Risorgimento d'Italia negli studj.* 1775.

La bella Letteratura, sol studio alle donne conveniente.

Sembra che il femminil sesso abbia un diritto suo proprio a questa letteratura, e fuor de' casi straordinarj, che debbono sempre eccettuarsi, questa può dirsi la sola alle donne conveniente. Le profonde speculazioni, i faticosi precetti, gli studj ostinati, astratti, severi, non son per quel sesso, che tutto è composto di viva immaginazione, di sentimento, e di delicatezza. Il cuore è la molla maestra della lor vita ed attività, il gusto ed il sentimento sono i due cardini della lor anima, e della loro ragione. Come dunque amar ponno gli studj, ove non grazie si trovano nè allettamenti, non

fiori nè vezzi, non teneri movimenti, nè care dolcezze; ma lunghezza ed asprezza, fatica, applicazione; nulla in fine che parli al cuore, ed il trattenga? Poesìa adunque, romanzo, e storia, e quanto abbraccia la bella letteratura dee lor convenire, e di quà poi giugneranno, come si vede in molte avvenuto, allo studio ancor de' precetti, alla correzione dello stile, al giudizio sicuro del buono, e del bello, meglio de' dotti medesimi, perchè colla guida del gusto, e del natural sentimento. Ed il fatto comprova saper esse meglio di quelli scrivere ed immaginare con grazia, e leggiadria, con linguaggio più bello; più chiaro, più seducente; cioè col lume vaghissimo della vivace immaginazione, e col fuoco de' caldi affetti. Altri dicano filosofando più indiscretamente, che l'amor del piacere nato con esse ha in ciò gran parte, o che la leggerezza indivisibil dal sesso gode più d'uno studio ricco di tanta varietà; o che il talento di sedur l'uomo, e di dominarlo rinforzasi per que' piacevoli, e nobil talenti, o che in fine irregolari le donne per indole, e dal capriccio condotte a perpetua contradizione con se medesime, giova lor molto uno studio, per cui poco a poco discoprono i proprj diffetti sempre velati dalla vanità, dall' orgoglio, dalle lusinghe degli amatori; entrano in se stesse, spiano dentro il lor cuore, e danno all' animo una fermezza, che la natura avea lor ricusata. Checchesiasi di ciò, certamente vediamo le donne più colte, ed educate pei libri convenienti al loro stato, acquistar riflessione, moderar l'amor proprio, e regolarsi per massime virtuose a gloria del loro sesso.

Lo stesso.

L'Improvvisatore.

Riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile, e meraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente condannata a sì temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell' agio, e legge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, e regola la successiva catena dell' idee che debbono a quello naturalmente condurlo; e si vale poi delle misure, e delle rime come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all' incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che prima di riflettere ad altro, impieghi gl' istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto; e che accetti poi frettolosamente il primo pensiere che se gli presenta, atto ad essere espresso da quello, benchè per lo più straniere, e talvolta contrario al suo soggetto. Onde cerca il primo, a suo grand' agio, le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercare tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo viene tirannegiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore dei giudici suoi, ai quali, obbligati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia che ha per lo più, il primo col secondo, in cotesta specie diversi. Ma se, da quel dell' orecchio fossero condannati questi a passare all' esame degli occhi; oh! quante Angeliche si presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non però ch' io disprezzi questa portentosa fa-

coltà, che onora tanto la nostra specie; sostengo solo che da chiunque si sacrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente avrà diritto all' immortalità.

METASTASIO, *al Conte Algarotti.*

La Lingua.

E' la lingua università di parole. Le parole son segni di cose, e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi, e volto, e questo gesto ed azione s'appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore d'una altra, parte per la moltitudine delle parole, e somiglianza o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole, che col suono duro esprimono le cose aspre; col dolce, le piacevoli: parte per l'armonia, che in essa lingua si gènera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, ovvero alzamento, e bassamento di voce, da noi detto accento; quanto del tempo o lungo, o breve delle sillabe, che quantità, e misura vien chiamato. Dal concorso, e temperamento de' quali nasce il piacer nell' orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dall' artifizio, quando s'applica all' esprezione di scienze, arti, e dottrine, e quando si dispone in oratoria, e poètica armonia, ricevendo, con tal uso, novello numero, novelle voci, e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni, e figure; donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia e più sonora. Or quando una favella, per sua natura nobile, e copiosa, s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero d'eccellenti

scrittori, che abbondi più che mai, per tutte le materie, tanto in prosa quanto in versi risplenda; allora, come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni, e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tutta via insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà l'intelligenza del più antico, e rimoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna, e senza vita : il qual pericolo in tutto si rimove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può, che quello del maggior suo fiore, e della maggior perfezione, e copia di scrittori : che secondo l'esempio di tutte le cose naturali, e l'osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che in una stagione : avendo tutte le cose create principio, accrescimento, e fine. Poichè, se all' esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabolarj; la lingua si sostiene in modo, che se si perde nel vulgo, e nell' uso, si conserva negli autori, e ne' precetti, e da vulgare, e mutabile, diventa grammaticale, e perpetua. Perciò la Grecia fermò il suo corso, e ricevette l'intera norma nell' età di Demostene; quando si vidde in ogni genere scrittori partorire, ed in tutte le materie, e scienze, sotto ogni forma d'eloquenza, regnare.

La Latina collocò il suo trono imperiale, per comandare a tutte le nazioni, ed a tutte l'età in sacra ed in profana

figura, nel secolo di Cicerone, quando i Latini scrittori, per moltitudine, varietà, e perfezione pervennero al sommo. E l'Italiana, la quale alla foggia della Greca, e della Latina, da Greci, e Latini professori, più che ogn' altra presente lingua fu coltivata; per giudizio de' più savj, si ristette, e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero : conciossiachè il secolo di Leon X. fusse sola una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl' Italiani dopo Dante, Petrarca, e Boccaccio, dalla novità delle materie, e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna d'esse lingue recati; pur da que' nuovi vocaboli, non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto, per pigliar più ampia, e nuova forma, ritornate. Poichè, siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa, ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura, e qualità del corpo universale; così da que' vocaboli, che o da necessità, o dall' autorità di chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata, o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli, per legge tanto di natura, quanto di ragion civile, nella qualità, e sostanza d'essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazion del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli; perchè ritenendo l'istessa università di voci, e lo stesso spirito, e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza, e l'efficacia di cangiare in proprio, e naturale quel poco, il quale

altronde, e di fuori, insensibilmente con la novità delle cose, le avviene.

Gian Vincenzo Gravina. *Della Raggion poètica.*

La Tràgedia inglese.

Questa illustre nazione, che affetta maniera, e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera, e ficra, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua, per il suo teatro : se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell' altre tutte. Per il famoso Shakespeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile, è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi, per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo, produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini, e de' tiranni; alle morti, ed al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura: la mostrò tale qual' era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma i selvaggi erano a dir vero coloro che in seena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri, e l'ombre con grande incontro, ed a mio parere con gran giudizio : sono queste (chec-

chè se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore; e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi, e creduli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta. Shakespeare le moltiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici, per quei cori induriti, fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, ed il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime, è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante, e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico, e meditante Addison, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone)

Deliberatâ morte ferocior;

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, o ben di rado nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakespeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d'essersi, e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli, e dagli

Euripidi. Sembra che la musa tragica abbi, morendo Shakespeare, pronunziato :

> Thus far extend, thus far thy bounds,
> O English stage [1]!

CALZABIGI.

Il Governo Elvetico.

CHI il crederebbe ? Un governo, che ha meritati gli elogj di tutt'i filosofi, l'amore di tutti gli uomini, e l'ammirazione di tutta l'Europa ; un governo che per la sua saviezza par che pareggi colla natura, facendo il suo corso colla regolarità, e col silenzio degli astri ; un governo, che circondato da varie potenze, alcune formidabili, altre ambiziose, ed altre deboli, senza dare spavento ad alcuna, esige il rispetto di tutte ; una repubblica, che per la singolarità della sua costituzione, pel carattere, e pe' costumi de' suo individui, per la natura, e situazione del suo territorio, per l'opportunità, e saviezza delle sue leggi ha combinati gli opposti vantaggi della forza, e della debolezza, dell' opulenza, e della povertà, della barbarie, e della coltura ; che non teme, e non si fa temere ; che ha grandi forze, e non ne può abusare ; ch' è sobria in mezzo all' opulenza ; generosa in mezzo al commercio ed all' industria ; virtuosa, e guerriera in mezzo al raffinamento de' costumi e della pace ; semplice in mezzo alle cognizioni ed alla più estesa coltura ; tranquilla, quantunque divisa tra due religioni ed in due tempj : questa repubblica, alla quale tutta l'antichità non

[1] O scène anglaise ! voilà tes bornes, tu ne pourras pas les franchir.

ci offre l'uguale; questo governo, che dovrebbe essere la scuola della legislazione, e de' legislatori; questa nazione, che profittar dovrebbe dell' altezza de' monti che abita, per mostrare agli altri popoli gl' istrumenti, i sostegni, ed i vantaggi della sicurezza, e della libertà; l'Elvezia, io dico, tollera ancora la tortura ne' suoi tribunali, e nelle sue leggi [1].

GAETANO FILANGIERI. *Scienza della Legislazione*, tom. II, l. III, cap. X.

Gli Marroni, cioè, Guidatori delle Ramasse.

FRA gl' abitanti Alpini della Savoja molti ve n'hà che più duramente nati, e nudriti fra quelle balze, non vivono d'altro esercizio, che d'agevolare, dove fà più di bisogno, e specialmente di verno, a' passagieri le strade. Sono alti per lo più, vigorosi, ed agili sommamente di corpo, ma inculti, e rozzi di vita, in maniera, ch' anno quasi più del selvaggio, che dell' umano; e particolarmente sono si abituati nel trattare di continuo la neve, ed il giaccio, ch' altre tanto s'allegrano essi, quanto s'attrista ogn' altro di quegl' orrori; per comune vocabolo *Marroni* sono nominati. Dividonsi in compagnie, ciascuna delle quali un numero conveniente di rozze, e picciole sedie portatili ha sempre alla mano. Se la neve non è condensata in gelo, con passo più lento, e più ritenuto sù le accennate sedie portano i viandanti. Ma se il freddo ha congelata ben tenacemente la neve, appareggiano le sedie al suolo, e non le portano all' ora, ma le sospingono, e con tanta velocità spe-

[1] Carlo V emanò la legge che prescrive tra gli Svizzeri l'uso della tortura.

cialmente al discendere, ch' appena l'occhio presta fede al rapido corso loro.

Memorie del cardin. Bentivoglio.

La Solitudine.

Ove l' uom mediocre, e senza virtù può goder nel mondo di qualche bene, la solitudine, al contrario, non convien propriamente che ad uno spirito non comune, ed ad una coscienza non agitata. Certo, parecchi non dubitarono d'asserire, che la felicità umana consiste nell' uscire il più ch'è possibile di se stessi, onde sentire il men ch'è possibile l'insufficienza propria; la qual diffinizione, come che non abbia nulla di nobile, e di consolante, non lascia però, considerata la più parte degli uomini, d'esser vera. Vedete là colui, ch' esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercar gli altri, quanto per fuggir se medesimo. Ma che felicità infelice è mai quella, che dagli altri dipende? Il Solitario all' incontro, che ha un bene non precario, ma suo, o sarà un selvaggio, ed una fiera più che altro, o non volgare uomo: perchè come vivere con sè stesso, se non è contento di se, se ha rimorsi, se non basta a se medesimo, e non sa nutrirsi, per così dire, della sua propria sostanza? Quindi il pensier d'Aristotile: ch' esser dee o da meno, o da più che uomo; pensiero poeticamente rinforzato dal Milton, ove cantò, che la perfetta solitudine è propria del solo Dio.

Ippolito Pindemonte. *Lettere campestri.*

La Campagna.

O Campagna, o soggiorno di quiete pieno, e d'ammaestramento, di voluttà pura, e d'ozio erudito, dammi ch' io

possa nel riposato, e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perdata. Da te sola io l'aspetto; giacche è pur tua la fresca, e purgata atmosfera, nella quale io passeggio; tue sono le acque, in cui soglio entrar giornalmente; de' tuoi armenti è quel late, di cui fo uso, e tu stessa m'inviti a quel cibo pitagòrico, e verde, quale sei tu : oltre che quì la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruna increspata. Ma da te aspetto più ancora : Ma v'è un' altra salute ancor più importante, e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia de' miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se, come il villano taglia i rami, e netta il campo da' pruni, così io reciderò gl' inutili desiderj, ed ogni pungente cura dall' animo estirperò, dall' animo sereno, e ridente, come questo cielo : perchè tu sei madre di raccoglimento, e meditazione; perchè ci richiami all' antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato, e sparso sulla varia tua immensità, torna, e si ristringe in noi più vigoroso, e più attivo; finalmente perchè prendendo a considerar gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula, posso veder meglio, imparo a conoscer meglio gli altri, e mè stesso.

Lo stesso. *Lettere campestri.*

FABLES.

Dell' Apologo.

L'Apologo, componimento originale, anzi unico, nel quale la filosofia, e la poesia sembrano esser convenute insieme per formar un innesto prezioso di follia, e di sapienza, di fole, e di verità, per istruire trastullando il gran bamboccio dell' uomo; correggere quella serpe dell' amor proprio senza irritarla, e dar infine la ragione agli animali, per insegnarla a quelli che se ne credono i proprietarj. La felicità dell' invenzione, e l'aggiustatezza de' rapporti forma il pregio essenziale di questo genere; ma la convenienza del dialogo, e le grazie neglette, e semplici dello stile ne fanno il condimento, a segno che questo solo pregio rese forse più celebre qualche imitatore, che gl' inventori medesimi.

Cesarotti. *Saggio sugli studj.*

Della Volpe, e del Mulo.

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti: n'ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo, dissegli come avea trovato una novissima bestia, e non sapea il suo nome. Il lupo disse: Andiamvi: ben mi piace: ed incontinente furono giunti a lui. Al lupo pare più nuovo che altresì non era mai veduto. La volpe li domandò del suo nome. Il mulo rispose: Certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho

scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose : Lassa ! ch' io non so niente, che lo saprei molto ben volentieri. Rispose il lupo : Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo si li mostrò il piè diritto di sotto che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo : Io non le veggio bene. Rispose il mulo : Fatti più presso che le son minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e diègli un calcio nel capo tale che l'avise. Allora la volpe se n'andò, e disse : « Ogni uomo che sà lettera non è savio. »

Cento Novelle antiche. 1372.

Il Rusignuolo, ed il Cùculo.

Vennero un giorno a lite fra di loro á cagione del canto il rusignuolo, ed il cùculo, stimandosi l'uno all' altro d'essere superior di gran lunga. Diceva il cùculo, che il suo canto era continuato, naturale, e con misura : il rusignuolo asseriva, aver egli assai più armonia di quella che qualunque altro uccello s'avesse ; e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo qualunque si fosse ; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo asino con un pajo d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il cùculo : « Non andiamo più innanzi, disse al rusignuolo, chè i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice ; perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell' udito, chi meglio di lui potrà dare una giusta, e ben proporzionata sentenza ? » E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami, stretti su l'ale si stettero, e quindi umilmente pregarono l'àsino, che dar volesse un incorrotto giu

dizio sopra la loro quistione. L'asino, che aveva più voglia di mangiare, che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e ritornolla ad abbassare, e dato un pajo di strepitose crolatte d'orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, ch' egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti, a maniera di lepre quando cammina: « Cantate, via, disse loro, e spacciatevi; che come ascoltati io vi avrò, vi dirò subito il mio debole sentimento. » Il cùculo si mise il primo in assetto, e disse: « Attendete ben, signor giudiee, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte *cu cu*, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L'usignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziossimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre ch' egli s'andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: » egli può essere, disse al rusignuolo, che il tuo canto abbia più grazia di quel del cùculo; ma quel del cùculo ha più metodo.

Nicolò Forteguerri. *Lettera al Eustachio Manfredi.*

Il Pittore.

Leggesi nelle storie orientali, che Ormuz fu un califfo pieno d'amore de' popoli suoi, e che sopra ogni cosa desiderava, che ciascun uomo nelle città, e nelle sue terre fa-

cesse quell' ufficio, e quell' arte, che a lui aparteneva. Venne dinanzi a lui accusato un *Dervis*, il quale, in iscambio d'attendere agli ufficj suoi, s'era dato del tutto al dipingere, ed a fare ritratti, principalmente di donne; e che, per non essere conosciuto, vestivasi al modo de' giovinetti del paese, e dimenticàtasi la decenza della sua condizione, entrava ora in questa casa, ora in quella, ed esercitava la vietata pittura, nella quale però egli avea piuttosto voglia d'essere valente maestro, di quello ch' egli fosse in effetto. Certificatosi Ormus dell' errore, volea gastigare il colpevole con gravissima pena. Ma un peritissimo Mago, e molto studioso della natura umana, pensò che questo non fosse errore da punire con tanta rigidezza, e dissene il suo parere al califfo, esibendogli l'arte sua per far ravvedere il *Dervis* del suo fallo. Consentì il califfo, e lasciò la faccenda nelle mani del Mago; il quale fece sì con l'arte sua, che, mentre il *Dervis* adoperava il penello per dipingere le immagini altrui, in quello scambio sulla tela si vedeva sempre l'immagine del pittore, e all' intorno certe figurette, ch' esprimevano allegoricamente l'intrinseco de' suoi pensieri, e mettevano l'animo suo sotto gli occhi altrui. Onde nacque il proverbio:

O tù che pingi altrui, guarda te stesso.

Il conte Gasparo Gozzi.

Il Gherofano.

Era felicissimo sopra tutti altri fiori del giardino un gherofano piantato in un pitale di creta; perchè la Geva contadinella n'avea preso una cura grande fin dal suo pri-

mo nascimento. Al primo spuntar del sole, ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli facea godere i primi raggi di quel benèfico pianeta; e, quando soverchiamente cuocevano, lo ricopriva; ed a tempo con purissima, e fresc' acqua d'una fontana vicina nel ristorava, alloggiandolo la sera, per timore, che qualque sopravvenuto nembo non lo guastasse, o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea : « Tu se' tutto il mio amore, io non ho altro pensiero, nè altra cura che tè. » E si lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea, ch' ella non aveva in cuore altro affetto, che lui.

Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella, e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta, e d'argento, ed avea intorno le più nuove, e più squisite fogge, che s'usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine, che facciano in sui teatri di sè spettacolo, e mostra. Ella avea fra gli altri abbigliamenti dall' un lato del petto certi fiorellini di più stagioni, che mossero ad invidia il gherofano; il quale con un sospiro disse fra sè : vedi sventura ch'e la mia! Non son io bello? Non sono io garbato, quanto ciascheduno de' fiori, ch' adornano il seno di cotesta così bella, e gentile creatura? E perchè sono io condannato ad essere possessione d'una villanella?.... Udì la signora le parole, e se ne compiacque sorridendo alcun poco; ma pure fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino; e sempre ritornava per la medesima via, per udire se il fiore dicesse altro. Che più? Egli rinnovava la spiegazione de' suoi desiderj, ed ella finalmente rivòltasi à lui, con poche parole fuorono d'accordo l'uno e l'altra; sicchè la donna gittatò via il mazzolino di fiori ch' avea, colse il bellissimo gherofano; e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudi-

zioso Fiore, e non si curò d'essere troncato da quelle radici, che gli davano la sostanza della vita, nè d'essere trafitto con un aghetto il gambo; perchè in quel principio tutto gli parve felicità, e si rallegrava di veder gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno; e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua, che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra, che nudricato l'avea, se n' uscì trionfando fuori del Giardino. Ma non andò molto tempo, che gli convenne, prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fù, per ordine della signora, come una cosa fràcida, gittato fuori per la finestra, dando loco ad un bocciuol di rosa nuovamente venuto, ed accolto.

Lo stesso.

Il Granciporro, e la Seppia.

Trovavasi per caso, sopra picciola barchetta, alle spiaggie del mare divertendosi un appassionato naturalista. Dove il sole rendeva più chiara l'acqua, vide un granciporro dei più voluminosi, e attempati, che si faceva incontro ad una di quelle vecchie seppie, che tanto sono accarrezzate da' Greci ne' lor digiuni. La curiosità lo spinse a quietamente fermarsi, onde non si ritirassero per l'urto de' remi, e perciò fece egli in modo, che potè vedere, ed ascoltare a suo bell' agio.

Avvicinatisi dunque fra loro senza salutarsi, o far parola alcuna, dopo essersi ben considerati l'un l'altro, e sembrando alla seppia di potersi fidare, curiosa com' era, dopo d'essersi rimarsa alquanto ritta, allungò una delle sue treccie, e palpeggiando con quelle le branche dell' altro, mentre crèdeva di trovar qualche cosa di molle, con maraviglia allor disse : « Quante son dure le treccie tue ! »

Niente rispondendo il granciporro, allunga ancor egli una delle sue zampe, nel suppor, dal canto suo, di toccare qualche cosa di crostaceo, e di resistente, sentendo quel floscio, le rispose tosto : « Quanto flessibili son le tue branche! »

Alla seppia tutto è treccia, al granciporro tutto è zampa.

CARLO LODOLI.

I due Matti.

DUE matti imbacuccati[1] ne' loro mantelli, tremando di freddo, entrarono in certa osteria, e pregarono l'oste ad accendere una fascina, e così ristorargli. L'oste pronto al focolare li mena, ed attizza un gran fuoco, poi se ne và. Intanto uno di quelli s'acconcia presso al fuoco per modo, che se fosse stato di paglia, e' ci sarebbe incenerito allora, allora. L'altro si ferma in capo della gran stanza, e tratte fuora del ferrajuolo le mani, sta colle braccia tese al focolare per riscaldarsi. Ivi a poco, quegli ch' era in sulla brage, esclama : « Maledetto fuoco! ei mi brucia. » Questi ch' era lontano soggiunse. Oh, oh, io son freddo, freddo, come prima; e chiamano l'oste : « Vien egli[2]? » ed il domandano tutti due, che fuoco, che legna fossero quelle? Perchè l'uno dicea d'abbruciarsi, e l'altro di non sentirvi punto di core. Rispose l'uomo, accòrtosi che non istavano ben in cervello : « Il male non è nel fuoco, è in voi. Tù accostati al fuoco quattro passi, e ti riscalderai; e tù due tanti[3] riti-

[1] Involti sino alla testa ne' tabarri.

[2] *Venez-vous?* Manière d'appeler, en Toscane, les garçons d'un çafé ou d'une auberge, etc.

[3] Altrettanti.

rati, che non ti brucerà di certo.» Com' egli disse, fecero: quindi preso un poco di conforto se ne partirono, lodando il fuoco, le legna, e l'avviso dell' oste.

Questi due Pazzi sono il ritratto di quelli, che non sapendo usare le cose, come richiede la loro natura, le credono male, tutto che buonissime, e se ne lamentano. Non basta il bene a chi non sa farne buon uso. Son lodevoli le ricchezze, ma diventano biasimo nelle mani di chi, o prodigo le gitta in istravizj, e gozzoviglie[1]; od avaro le tiene in uno scrigno di ferro.

P. Giuseppe Mansoni.

Il Sorcio viaggiatore.

Un sorcio fece un viaggio. Tornato che si fu a casa, li sorci parenti ed amici gli furono intorno a rallegrarsi della sua buona venuta, e della sua bona cera, ed ognuno volea saper novità spezialmente di quelle, che poteano interessare la lor nazione, ed il loro corpo. Egli, dopo aver raccontati molti avvenimenti in cui entravano li presciutti, e li formaggi, asserì a tutto quel concilio, che avea vedutto de' topi colle ali, li quali veracemente volavano per l'aria. Tutta l'assemblea restò attonita, e ciascuno augurava a sè, ed agli altri quelle ali; perchè con tal presidio non avrebbero avuto più paura del gatto. Ma chè? Li sorci alati veduti da colui erano li pippistrelli.

I viaggiatori non di rado traveggono per la negligenza di osservare, e fanno travedere per l'ambizione di far maravigliare.

Il conte Roberti.

[1] Conviti.

La Zànzara, e la Lùcciola.

« Io non credo, diceva una notte la zànzara alla lùcciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile, ed ad un tempo più nobile di mè. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo, che' egli potesse avere miglior maestra di morale di mè; imperciocchè io m'ingegno quanto posso, con le mie acute punture, d'esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte, o il giorno, quando si còrica per dormire, essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in un mano, ora sulla fronte, o in altro luogo della faccia, acciochè si desti. Questo è quanto all' utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo suonando le mie vittorie, e non meno di qualsivoglia uccello, vo con l'ali aggirandomi in qualunque luogo dell' aria. Ma tu, o infingarda lùcciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quello, che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizj, che fai agli uomini, ne rittraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell' aver punto. Io non ho altra qualità che questo picciolo lumicino, che m'arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant' io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura; nè vo strombazzando quel poco, ch'io fò, ma tacitamente procuro di far giovamento. »

Il conte Gasparo Gozzi.

I Garofani, la Rosa, e la Viola Mammola.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutt' i fiori i garofani, e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto l'erba, sicchè appena erano vedute. « Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, ch' ogni uomo ed ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazj di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate, e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un' acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia d'odore, che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo, come il nostro. » « O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto, e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest' ùmile, e minuta erbetta, che ho qui d'intorno, e per dar grazia, e varietà a questo verde, che da ogni lato mi circonda. » Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

Lo stesso.

L' Aquila, e la Biscia.

L'Aquila, dopo aver lunga pezza contemplato il sole, rivolse l'occhio alla vasta estension della terra a lei sottoposta, e stava librata sull' ale, pascendosi di quel vario, e pomposo spettacolo. Poco lungi di là, nella spaccatura d'un

masso, una grossa biscia la guatava con occhio di fuoco, e divincolandosi, e ajutandosi colle sue spire, facea prova di lanciarsele contro; ma non potendo reggersi a lungo, ricadeva col ventre a terra, addentandola di dispetto, e di rabbia. Veggendo adunque tornarle vano ogni suo sforzo, si pose a zufolarle dietro con un furore pari all' invidia da cui si sentiva rodere. L'aquila finalmente adocchiatola : « Che fai tu, disse, villana bestia? Che hai tu a fare con me? T'intendo, tu vorresti provocare il mio sdegno a rischio d'essere straziata da' miei artigli; vorresti pure ch' io t'afferrassi e t'alzassi meco nell' aria. Nò, io non ti farò questo onore: zùfola pure fin chè tu scoppi, ma striscia. »

MELCHIOR CESAROTTI.

Il Sole, ed il Ghebro.

IN un bel giorno di state, sorse d'improvviso una frotta di nuvole, e velò la faccia del Sole. Un buon Ghebro, più divoto che filosofo, si mise a strillare ed a piagnere, e proruppe in querele ed imprecazioni contro di quelle arditaccie che violavano l'oggetto del suo culto. « Ohimè! diceva egli, Arimano, il figlio delle tènebre, vuol far guerra al primogenito d'Oromazo? Questi nùgoli son suoi ministri. Vedi come s'aggruppano, come s'accavallano, come guastano a poco a poco quella divina bellezza. La metà del sole è già fosca; ben tosto nol vedrò più. Ohimè! egli era così bello, così benèfico! ed esse il vogliono spento! che sacrilegio! che orrore! » Mentr' egli così diceva, il sole, spuntando con un raggio dall' orlo d'una nuvola, mandò queste voci: « Buon uomo, m'è grato il tuo zelo, ma tu vaneggi senza saperlo, e poco meno che non mi bestemmi per divozione. Queste nuvole non giungono sino a me; esse non nuoc-

ciono che alla tua vista : qual colpa ci ho io se per questo velo tu non puoi raffigurarmi come per lo innanzi ? Il tuo timore è ridicolo. Quei nugoloni che te spaventano non hanno forza da sostenersi : attendi un poco ; ben tosto tu li vedrai cader da sè stessi, e stemprarsi in pioggia. Io allora ti parrò più bello, e sarò lo stesso. Avverti, uom da bene, che, lagnandoti delle nuvole, ti lagni di mè. Non sono esse altrimenti figlie d'Arimano, ma mie. Esse mi son care, perchè son opera e testimonio della mia divina influenza. E' la mia forza attiva, è il mio calor penetrante che insinuandosi ne' corpi, n'estrae l'ùmido, e lo solleva, e lo tira a sè; vorrestù che io cessassi d'esser il sole, per non vedermi offeso da un po' di bujo? Datti pace, e rispetta le leggi della natura : nè il mondo può star senza sole; nè il sol senza nuvole. »

Lo stesso.

La Bertuccia, e lo Specchio.

Una bertuccia allo specchio si mirava. Parèale prima d'essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi sparita all' apparire di quel ceffo. Sdègnasi con lo specchio. Maledetto sia tu, gli dice, da te mi viene questo aspetto : dà di mano a un bastone, e con quanta forza può làscialo andare sul cristallo. Fatto a pezzuoli lo specchio cade, e si sparge. La bertuccia, lieta di sua vendetta, batte i denti, e si ricrèa di quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia; in un centinajo di specchj si vede quella che prima vedevasi in un solo.

Il conte Gasparo Gozzi.

La Lùcciola, ed il Vermicello.

« Non ho io, diceva ad alta voce una Lùcciola, questo foco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, ed a formare una nuova stella fra l'altre mie sorelle del cielo? — Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare, e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla. » Questa favoletta ammonisca me, e molti altri.

Lo stesso. *L'Osservatore*, p. IV.

La Nebbia, ed i tre Astrologi.

Furono già tre astrologi uomini dabbene, che, lasciata indietro ogni cura del corpo, s'erano dati a coltivare con la loro scienza l'intelletto, ed acquistarsi fama d'uomini saggi. Costoro, i quali vedevano nell'avvenire con quella sicurezza, ch'ei conoscevano d'aver cinque dita per ciascheduna mano, furono un giorno tutti e tre insieme per parteciparsi una novità grande, che aveano veduta nelle stelle. Dicevano che fra dieci dì si dovea stendere sopra la città loro una nebbia così grossa, e di tanto maligna natura, che con la malizia sua penetrando pegli orecchi, pegli occhi, pel naso, e per la bocca degli abitanti, gli avrebbe fatti tutti impazzare, dal governatore sino al più asinaccio facchino. Per la qual cosa incominciarono cotesti tre sapienti a rallegrarsi, ed a dire fra loro in questa forma: « Lodato sia il cielo! è venuto finalmente quel punto, in cui saremo reputati dal mondo quelli che siamo, e la fama di noi correrà per tutta

la terra. Quando tutti saranno pazzi, e sarà un gran nostro onore a trovarci savj; oltre di che avendo noi cura di guardarci bene da cotesta nebbia, che dee sopravvenire, potremo poi fare a modo nostro, e reggere tutti i pazzi con quelle leggi, che noi vorremmo, ed essere signori di tutto. » Con questo proposito deliberarono di sfuggire a tutto loro potere la nebbia; si chiusero in una stanza all' oscuro, serrarono fenestre, ed usci, ed a pena lasciarono una fessurella per dove potesse entrare aria, non che altro. Veramente il decimo dì, come aveano predetto, venne la pestilenziosa nebbia, e per tutta la città s'allargò, facendo uscire di cervello quanti v'erano dentro. I tre compagni, che s'aveano turati gli orecchi con una spugna inzuppata nell' olio, e nello stesso modo il naso, e la bocca, quando fu passata quella maladizione, si sturarono, e ne furono veramente salvi. E quando parve loro, che l'aria si fosse purgata, e rischiarata, apersero un finestrino, e furono spettatori d'una nuova, e strana tragedia, o commedia, come la vogliamo chiamare. Imperocchè incominciarono a vedere per le vie vecchie con nastri vermigli, e turchini, che danzavano; vecchiotti tutti guerniti di frange d'oro, d'argento; giovani donne, e giovani maschi, che vendevano il senno, e volevano ammaestrare ognuno; i dottori portavano per la città i pesi, ed i facchini andavano in cocchio vestiti da gran signori, e contegnosi come principi; veri segnali che la città era divenuta pazza da' fondamenti. Non vi potrei dire quanto i tre socj si rallegravano, e dicevano : « Oh fortunati noi, e beata la scienza nostra! eccoci oggimai padroni di tutti. Noi signoreggeremo tutte quelle teste. Oh quali ordinazioni, quali statuti faremo in questo luogo! chi potrà contrastare a' nostri capi ripieni di giudizio in un luogo, dove non si trova più chi ci possa stare a fronte? I savj siamo noi soli. »

Così detto fra loro, uscirono di quella stanza, dov' erano stati rinchiusi, e perchè la gravità è madre del buon concetto, andarono fuori con certi occhi tardi, e gravi, e con un passeggiare lento, e nobile; ed ad ogni poco si stringevano nelle spalle mostrando a que' pazzi, con quest' atto, che conoscevano le pazzie loro, e talora con una sublime intuonatura gli correggevano. « Donde sono usciti questi tre animali? dicevano i pazzi. Chè si credono essi di fare con quel ceffo, e con queste lor ammonizioni? Costoro debbono essere tre pazzacci solenni. Agli atti mostrano certamente d'essere tali. Non guardano come gli altri, camminano in un certo modo, che qui non s'usa, dicono cose, che non intendiamo. » Che volete di più? Tutto il popolo incominciò a ridere, a correre loro dietro, a farsi beffe, ed a dar loro tanta noja, e fastidio, che, se non vollero essere stimati pazzi, convenne che si fingessero come tutti gli altri, e che vestiti tutti e tre da donna ballassero una gagliarda in piazza, di bel mezzo giorno, in un cerchio di forse trecento persone, dimenticandosi il cervello, che aveano in capo, e maladicendo l'ora, ed il punto, che s'erano guardati dalla nebbia.

LO STESSO.

ALLÉGORIES.

La Varietà.

Mentre ch' io stava pensoso, e con la penna ora in mano sospesa, ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta, ecco che di subito, non so donde, nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che a pena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo, che' non potrei ben bene sapere, nè dire s'ella fosse giovane, o vecchia, bella, o brutta, bianca, o bruna, perch'ella avea tutte queste qualità, l'una dietro all' altra, ed in poco tempo dall' una all' altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà, ch' io fossi tocco da una repentina paura; ma non fu vero, poichè quella sua continua mutabilità, e tramutazione, destò in me tanta maraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch' io la guardava con infinito diletto, e non potea spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla, di tempo in tempo, a cambiarsi. La veste sua era di più colori, e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io più? Che quando la cominciò à favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina, ed ora una voce di maschio, e talvolta lieta, e tal altra malincònica favellava, sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente, avendomi ella guardato qualche tempo in faccia tramutandosi, e domandandole io chi ella fosse,

ed a chè venuta, rispose : « Sappi che tu vedi davanti a te colei, che più di ciascun' altra donna è dal pubblico amata, e quella, che nel corso dell' umana vita porge soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei, che ne' dilettevoli giardini, e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra monti, e nelle valli, e nelle selve, sò far trovare a' riguardanti il diletto, e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' poeti, de' romanzieri, e nelle fatture de gli artefici; lequali, colà dove io non sono, riescono tutte nojose, e d'un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove, chè, se non foss' io, il mondo sarebbe contento delle vecchie : ma quando delle nuove n'è stato ritrovato assai, fo porre mano alle antiche, e le torno a dissotterrare, e queste state dimenticate riescono come nuove, e piacciono. E tu dei anche sapere più là, che tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio, ed in ammirazione ora di questa novità, ed ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace, ed operativo, sicchè non ha luogo in lui la noja, che proverebbe, s'egli stesse sempre saldo in uno stato. Guai a te, se non ti consigli meco, mentre che tu scrivi, guai a te! ora per esempio veggo benissimo, che ti trovi impacciato in qual forma dei dettare questi tuoi fogli; ma, se tu vuoi affidarti a me, spera, che le cose tue non avranno mal effetto. » — « Oh! diss' io allora, tu se' appunto venuta per mio conforto, e poichè mi prometti cotanto, perchè non vuoi tu, ch' io t'ubbidisca? Io sarò tuo servo e schiavo in eterno. Dimmi quello ch'io debba fare. » Allora ella, preso un tuono maestoso, e fatta una faccia grave, e tramutato il suo vestito in più varj colori, che l'arcobaleno, disse : — « Io sono la Varietà. Imita la faccia mia, ed i miei vestimenti; » e così detto disparve.

Il conte Gasparo Gozzi.

La Russia.

L'Altro giorno io udiva da non so chi rappresentare la Russia sotto la immagine di un grand' orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del mar Glaciale, e la coda vi è immersa dentro, il griffo lo ha posato al mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l'una zampa, e con l'altra dinanzi si stende lungi a levante, ed a ponente.

Quest' orso, gli uomini grandi del Norte, Oxestierna, e Federigo Guglielmo elettore di Brandenburgo non volevano slegarlo, dicevan essi, irritarlo, e farlo rizzare in piedi. Carlo XII lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl' insegnò a divorar parte de' suoi stati, e lo rese noto, e terribile all' Europa.

Il conte Algarotti. *Viaggi di Russia.*

L'Amore e l' Interesse.

Narrano le antiche istorie delle Deità, che trovaronsi un giorno nel palagio d'un ricchissimo uomo l'Interesse, e l'Amore; e tutt' a due quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l'Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell' entrata, e dell' uscita, con tanta avvertenza, ed accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall' altro lato l'Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella, e la più vistosa fanciulla, che mai si fosse veduta al mondo; e rideva in faccia all' Interesse, perchè la giovanetta, come che avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, d'una faccia

veramente celeste, e d'una statura, ed un portamento di persona, che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l'invenzione quello, che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l'Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale avea egli più volte già noverata coll' immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe co' denti tritato, tanto era l'odio che avea conceputo contro di lui. Contuttociò facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori, quello ch'egli volea trovò, come colui che tristo e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole. e facendole l'une fra l'altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassetta, con un monte di monete da un lato, tutte d'oro, che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore a poco a poco accostàtosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l'Interesse, che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto, che Amore riscaldàtosi si diede a poco a poco al disperato, ed ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona. Ma era tutt' uno; ed in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino, e con maggior voglia di giuocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asso fino l'armi sue, ed avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, le saette, il turcasso, e finalmente le penne dell' ali; per modo che vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua

madre, s'intanò, e nascose per modo, che non si sà poi più dove andasse. L'Interesse della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle, come potè, e prese l'armi d'Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle, adoperandole, secondo che gli pare, che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell' istoria, vien Amore creduto.

LO STESSO.

Seguito dello stesso argomento.

DAPPOICHÈ Amore venne dalla casa, in cui abitava, discacciato, fuggitosi dalla città, ed abbandonati i ricchi palagi, e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto d'altre arme dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi, non si partì più da' boschi; tanto più, che colà non temè d'aver a vedere la faccia di quell' astutaccio Interesse, che l'avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per calamità degli uomini abitatori delle città, e ciò fu, che la Pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare, nè vivere in compagnia dell' Interesse, che facea le veci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita, e combattuta, prese finalmente una subita risoluzione; e lasciati i dorati alberghi, e le marmoree colonne che le sostenevano, se n'andò anch' ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere, e s'accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravvilupato l'Interesse, imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co' mariti, i padri co' figliuoli, questi co' padri; e poco mancava, che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle l'une con l'altre. Della qual cosa grave-

mente sbigottito l'Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini, e non potendo nè con ambasciate, nè con promesse indurre Amore, e la Pace, a ritornare dov' egli facea soggiorno; andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato stròlogo alcuno, il quale avesse potuto indovinare quello, ch' ella avesse nel cuore; ma nel viso, seguendo le occorrenze, dimostrava quello, che s'adattava alla volontà altrui; e secondo, che vedea ch' altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia, ed in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera; la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò, sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mùtola, e quando favellava, dicea sempre quello, che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione, ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell' Interesse pregata, per modo, che consentì d'andar seco, e presi i vestiti della Pace, e tutti gli atteggiamenti di quella, si seppe reggersi, e darla ad intendere a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace, ed ancora per tale è creduta.

Il medesimo.

Perchè Amore sia da' Poeti descritto, e da' Pittori dipinto sempre Bambino.

Dopo il diluvio di Deucalione, quando furono rinnovati gli abitatori della terra coi sassi d'una montagna, narra un' antichissima leggenda orientale, che di là a pochi anni, parendo a' nuovi uomini, che il vivere nel mondo fosse uno stento, deliberarono fra di loro di non voler più mari–

taggi, e di lasciarlo finire. Avvenne quello che nessuno potrebbe immaginare a questi giorni, e ciò fu, che tanto s'ostinarono in tal pensiero tutti, uomini, e donne, che pareano nimici mortali, ed appena si vedeano da lontano, che fuggivano l'uno dall' altro, come dal fuoco. Dicesi, che la principal cagione di ciò fosse un filosofo e poeta, il quale in certi suoi, per altro dolcissimi versi, avea raccolta tutte le calamità di questo mondo; e cantandole intorno a que' popoli, avea destato in loro questo pensiero, e ne gli rendeva saldi, ed ostinati più l'un giorno che l'altro. Poco mancò allora, che Giove non allagasse un' altra volta la terra, e distrugesse per sempre il genere umano, il quale gli dava tanto che fare. Ma avvenne in que' di che Venere partorì quel suo bellissimo figliuolo, che venne poi chiamato Amore; di che venne dato annunzio a Giove da Mercurio, il quale sapendo la stizza del suo padre gli disse: « Regnatore dell' Olimpo, io credo, che il fanciullo ora nato, come quegli che nasce da un' affettuosissima Dea, sarà al caso per far germogliare affetto fra gli abitatori, e le abitatrici della terra; tanto più ch' egli è nato con l'ale, e poco gli costerà il volare colaggiù, e già comincia a svolazzare; e stà al collo della propria madre con un vezzo tale, che mi dà indizio della sua natura. » Piacque a Giove il parere di Mercurio, ed andato alla stanza di Venere le disse la sua intenzione, ed il fanciullino ne rise, perchè i figliuoli degli Dei non sono come i nostri terreni, che appena intendono dopo molti anni. Passati dunque pochi giorni, Giove ritornò a lui, e vedutolo già grandicello, gli diede un turcasso, con certe a noi invisibili saette, e gli disse: « Prendi, va in terra, e salvami il mondo. Io ti raccomando però, che tu non iscagli mai quelle saette nel capo degli uomini, nè delle donne; ma dirizza il colpo tuo piuttosto bassotto, perchè,

se tu dai loro nel cervello, faresti un mondo d'arrabbiati, e di balordi, piuttosto, che altro. Or va, figliuolo, e non perder tempo. » Amore prese le saette, venne sulla terra, e cominciò a far l'ufficio suo; ma non sempre dava nel segno ordinatogli da Giove, onde nascevano poi zuffe, litigi, scandali, e pazzie, perchè le saettuzze aveano toccó il cervello, e così fa ancora talvolta. Quantunque poi da quel tempo in quà Amore sia venuto, come ognuno può credere, grande, ed anche vecchio, i Pittori, ed i Poeti, per farci ricordare la commissione ch' egli ebbe da Giove, lo dipinsero, e descrissero sempre un bambino, dimostrandoci, che la statura sua dee giungere alla metà dell' uomo, e non esser più alta.

Lo stesso.

La Censura.

Dicesi che ne tempi antichissimi Giove, Nettuno, e Minerva, volendo dimostrarsi valenti più l'un che l'altro nel fare qualche cosa notabile, fecero ognuno di per sè un' opera. Giove fece l'uomo con bellissimo ingegno, e pieno di muovimenti nel cuore; Nettuno, un toro, e Minerva, una casa. Poich' ebbe finito ciascheduno il suo lavoro, gli posero insieme, e gli vagheggiavano, chiamando tutti gli altri Iddii a lodare, ed ad ammirare così belle imprese. Eravi fra gli altri un certo Momo, d'acutissima perspicacia, che vedea il pelo nell' uovo, ed era piuttosto malveduto dagli altri, perchè in ogni cosa, quando v'era difetto, lo ritrovava; e comecchè più volte avesse migliorate con la sua sottigliezza, ed avvedutezza le intenzioni, e l'opere de' Numi, pure ognuno lo guardava bieco, ed appena si degnava di dirgli due parole. Ora parendo a' tre Dii, che nell' opera

loro non vi fosse màcula, se lo chiamarano a sè, e gli dissero: « Lingua di oro, io non sò se tu troverai a questa volta, che ridire. Vedi quà: Ecco un uomo, un palagio, ed un toro. Che ne di' tu? ». Momo gli guardò attentamente, e come quegli, che considerava ogni cosa secondo quel fine, per cui era fatta, ghignò un pocchetto, e fece quasi con quel ghigno adirare i tre artefici. Tuttavia stimolandolo essi, e volendo pure, ch' egli dicesse la sua opinione, rispose. « Secondo l'intelletto mio, a ciascheduno di questi vostri artifizj manca qualcosa, e non è perfetto qual voi vi credete... — Chè è? Chè è dunque? — Io so, rispose, che quest' uomo viverà un dì con altri uomini; e tu vedrai che di questo suo grande ingegno, e di queste sue passioni si servirà per sottomettere il prossimo, mascherando quello, che pensa, con le buone parole. E però io gli avrei fatto un finestrino costà sù nel capo, ed uno al petto, perchè potesse essere veduto di dentro. Il palagio dee essere un dì abitazione degli uomini, i quali poichè sono così fatti, qual io veggio questo, io l'avrei fatto con le ruote sotto, perchè ad un bisogno si potesse fuggire dalla mala vicinanza. Quanto al toro poi, dovendogli quelle corna, ch' io gli veggo in fronte, servire per arme, pensate, ch' io gliele avrei collocate di sotto a gli occhi, acciochè vedesse bene dove avesse a ferire. » S'adirarono gravemente i tre numi della censura fatta da Momo all' opere loro, e senza indugiare altro, Giove gli diè bando giù dal cielo, e ne lo confinò sulla terra, dove a poco a poco si moltiplicarono poi uomini, tori, e case, ed avvenne tutto quello, ch' egli avea preveduto. Di che Giove, chiamàtolo a sè di nuovo, gli disse: « Di quello ch' è stato, fratel mio, non ne parliamo altro. Tu hai veduti oggimai, e conosciuti gli uomini; io vorrei, che là dove fosti prima sbandito dalla corte nostra,

ora dimorassi qual maestro, ed insegnassi a que' nascenti ingegni a migliorare le cose loro, ad affinare arti, ed in somma a far bello il mondo. » Ubbidì Momo, e presa incontinente figura di femmina, per esser meglio gradito, scese sulla terra, e fecesi chiamar *Censura*, la più utile, e nobile di quante matrone sieno mai state al mondo. Incominciò adunque ella con buon animo a dire : « Questo si fà così, questo non si fà ; e quì si digrossa, e quà si ripulisce, e quà si raschia, e costà si cambia ; » tanto che a poco a poco l'opere degli uomini divennero di goffe e rozze, e buone e belle, ed il mondo si ricreò tutto, e parea essere ringiovanito. Se non che uscita fuori de' regni di Plutone l'*Invidia*, e fattasi anch' ella chiamar *Censura*, la cominciò a dire a diritto, ed a traverso, ed a mordere con quella carità, che potea avere una cosa infernale; tanto, che la sua maldicenza fece venire a noja l'una e l'altra ; e gli uomini prendendole spesso in iscambio, si tenevano ugualmente ingiuriati da questa, e da quella. Momo, veduto questo fastidio, giurò fra se di non volersene più impacciare pubblicamente, e scrisse a Giove, ch' egli di là in poi avrebbe fatto l'ufficio suo, ma solo agli orecchi degli amici, e di quelli, che non l'avessero creduto maldicenza, ed invidia. Rispose Giove : « Tu hai ragione : fa come puoi : ma spiàcemi, che tu non conoscerai gli amici, poichè sono senza finestra. »

Lo stesso.

L'Isola deserta.

Fu una volta un' uomo di cuore benèfico, il quale volendo prestare ajuto ad uno degli schiavi suoi per farnelo, quanto potea, felice, gli diede la libertà ; e fatta porre in ordine

una nave, gli diede tanto, ch' egli potesse andarsene in qualunque paese gli fosse piaciuto a cercare la sua fortuna.

Lo schiavo pieno di riconoscenza, fece vela; ma non sì tosto s'era egli allargato in mare, ch' una spaventevole burrasca lo gittò in un' isola da lui stimata deserta. Avea tutte le merci perdute; i marinaj s'erano affogati in mare; onde ritrovavasi soletto senza un soccorso al mondo, e senza sapere in avvenire che dovesse essere di lui, altro che miseria e dolore. Andava egli dunque a passo a passo, concentrato nelle sue considerazioni, quando gli apparve davanti un sentiero, che avea orme d'uomini; onde entrato lietissimo in quello, scoperse da lungi una città grande. Riprése speranza, e volse il passo alla volta di quella.

Ma chi potrebbe immaginare qual fosse la sua maraviglia, quando trovatosi a quella vicino videsi attorniato dagli abitanti venutigli incontra, ed alcuni Araldi cominciarono a gridare: « O popoli! questi è il monarca vostro! » Le acclamazioni andarono accompagnandolo alla città, alla quale venne condotto trionfando: fu introdotto in un palagio, usata abitazione dei Re, venne vestito con un mantello di porpora, incoronato il capo; i principali uomini andarono a giurargli, a nome del popolo, l'ubbidienza dovuta a' sovrani.

Il nuovo monarca non potea credere, che tutto ciò non fosse sogno: tuttavia persuaso da più lunga sperienza della effettiva fortuna ch' egli provava, chiedea a se medesimo: « Oh! chè sarà questo! E da me che vuole il supremo essere? »

In tal pensiero stavasi travagliato sempre: onde gli venne voglia di prendere qualche lume; per la qual cosa chiamato un giorno colui fra i Grandi della corte, che più spesso solea essergli a' fianchi, e gli dava consigli, e parea

destinato dalla Provvidenza a partecipare del governo seco, gli disse : « Qual merito mio m'ha fatto vostro Re? Certo io nol sò : E perchè mi prestate voi ubbidienza? E di me che sarà? — Sappiate, o mio principe, gli rispose il ministro, che i Genj abitatori di quest' isola, hanno domandato a Dio, ch' egli mandi loro ogni anno un figliuolo d'Adamo, il quale gli regga, e governi. Volle l'Onnipossente degnarsi di prestare orecchio alla loro preghiera; ed anno per anno approda qui un uomo. I popoli s'affrettano a corrergli incontro, come veduto avete, e lo riconoscono per loro sovrano; ma il corso del suo regnare non oltrepassa un anno : compiuto questo termine fatale, vien precipitato giù dal trono, spogliato de' regi ornamenti, rivestito d'abiti grossolani : i soldati, senza nessuna pietà lo strascinano in riva al mare, lo gittano in una nave, che lo guida ad un' altra isola; la quale è di sua natura àrida e deserta. Colui che, pochi giorni prima era possente monarca, non ritrova quivi nè suddito, nè amico, nè uomo, che lo consoli; e fa una vita stentata e dolorosa. I popoli, dopo d'avere trattato il Re loro in tal guisa, il loro primo Re, escono dalla città per incontrare il monarca nuovo, che viene mandato ogni anno dalla Provvidenza. Tale si è, o principe, la legge irrevocabile, che non potrà essere scambiata da voi. » —

« I predecessori miei, disse il Re al suo *vizire*, vennero eglino avvisati d'una così rigorosa sorte? — Nessuno di loro, rispose il ministro, vi fu che non la sapesse; ma non ebbero mai cuore di fermar in un avvenimento fastidioso la vista abbagliata da quello splendore, che circonda il trono : l'ebbrezza di passaggieri diletti stornò in loro l'idea d'una durevole felicità, nè seppero difendersi anticipatamente dal fine, che li minacciava : l'anno della prosperità loro venne sempre al fine, ch' essi non se ne avvidero. Venne final-

mente il giorno fatale, ch'essi non aveano fatta opera veruna per addolcire una sorte funesta ed inevitabile. »

Al ragionare del ministro, il principe s'empiè di timore; ed atterrito pensò, che una parte di così prezioso tempo era passata, onde prese la deliberazione di trarre profitto di quello, che gli rimaneva ancora: ed: « Oh! saggio *vizire*, diss'egli al Genio, tu m'hai prenunziate calamità; e quale altro fuor di te potrebbe insegnarmi modi di schifarle? »

— « Ricòrdati, signor mio, gli disse il Genio, che tu entrasti in quest' isola nudo; e sappi che, qual ci venisti, tale uscirai di quà, nè vi rientrerai più mai. Un solo modo è a te conceduto per potere sfuggire i minacciati mali; e ciò è che ti conviene mandare all' isola, alla quale dovrai essere condotto, alquanti artisti pieni di capacità, i quali fabbrichino colà degli ampj magazzini, che tu farai riempiere de' provvedimenti necessarj alla vita. Metti a profitto i pochi momenti della tua prosperità, ed apparecchiati speranze, e sussidj pe' tempi malagevoli, e duri; ma fa che tutti questi lavori sieno effettuati in breve: il tempo stringe; il termine s'avvicina; il momento fugge, e non rinasce più. Ricòrdati, che tu non ritroverai nel luogo dove andrai ad abitare per così lungo tempo, altro, che quanto v'avrai fatto trasferir di quà fra questi pochi giorni, che ti rimangono ancora. »

Piacque al Re l'avvertimento del ministro, e seguì nel metterlo ad esecuzione i consiglj di lui. Incontanente vennero mandati gli artisti: i danari destinati a così fatti lavori vennero giudiziosamente impiegati per far andare avanti il lavoro; ed il monarca fece passare all' altra isola tanti abitatori, quanti s[illegible]proposito per renderla dilettevole e fertile.

In tanto accostavasi il tempo, in cui dovea abbandonare il suo regno; ma cotesto principe, non solo non ne avea

rammarico, ma non gli parea di poter vedere l'ora d'andare a prendere il possesso de' suoi nuovi stati. Giunse finalmente lo statuito giorno, fu balzato dal trono, spogliato de' reali vestimenti, come gli era stato detto prima, e condotto ad una nave, che lo trasferì al luogo del suo esilio. Il monarca discacciato dal trono, vi giunse felicemente, e più felicemente ancora vi passò la sua vita, con que' sussidj, che prudenza gli avea insegnato a mettere insieme.

L'uomo benèfico di questa Allegoria è Dio; lo schiavo, il conceputo fanciullo; la nave, sulla quale il padrone lo fa imbarcare, è il ventre materno. Il naufragio della nave è il punto della sua nascità; l'isola a cui approda, è il mondo. I Genj, che gli vanno incontra, sono i parenti, che si prendono cura della sua prima età. Il ministro, che gli dà avviso della mala sorte, che gli sta sopra, è la sapienza. L'anno in cui dee regnare, è il corso della vita umana, e l'isola deserta, dove viene condotto, è l'altro mondo. Gli artisti da lui spediti, son quelle buone opere, che fa durante la vita. I principi stati avanti di lui, senza punto considerare la calamità, dalle quali veniano minacciati, sono la maggior parte degli uomini, i quali a null' altro avendo il cuore, che a' piaceri di questo mondo, non si curano punto dell' altro, dove poi sono infelici, quivi presentandosi colle mani vuote di buone opere davanti al trono di Dio.

Lo STESSO.

Le due Statue.

DAI due lati dell' uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in modo diverso da tutte l'altre. Quella che' era a destra dell' entrata, avea il petto, e tutte l'altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo

piantato per modo che la faccia dal lato della schiena, parea che fosse, perchè di quà si vedea la collòttola, da' capelli coperta; e con l'una delle mani alzava un occhialetto, accostandòlosi alla coppa, como se quivi avesse avuto il vedere. Ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori da' quali usciva un' acqua turbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, ed appresso quà, e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini d'un colore di rùggine, pieni di forellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura che sempre erano pieni, e spandevano sempre. «Confessovi, diss' io allora, che da me solo nons aprei giunger mai ad intendere, che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. — Oh non vedete voi quelle parole, che sono nel piedestallo descritte, disse il filosofo, con quelle pietruzze nere? *Il Pregiudizio* non vi par egli forse, che costui guardi ogni cosa con la collòtola? E che si creda di vedere, quel che non è, e che non vede? Quell' acqua torbida, che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina, quella pràtica, ch' egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degli infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi, che la ricevono, e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione, e si spandono in ogni luogo.»

—«Voi avete ragione, ripiglai, ed ora prima che m'arresti alcun poco con la buona licenza vostra, a riguardare l'altra statua a sinistra, concedètemi ch' io legga. Ma chè è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome a' piedi. — Non l'ha, diss' egli, notate la statua. Era questa tutta composta di chiòcciole, e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante; il quale sfuggiva sì agli occhi che non era pos-

sibile di stabilire qual fosse il color suo principale, imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallògnola altrui appariva. — E chi mai, diss' io, ha fatto questa statua, la quale non ha in se cosa, che sia stabile? Vedi colorito incerto ch' ell' ha! E non basta; che ora par di vedere, ch' ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, ed appresso furibonda, poi pacifica; io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di chè, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza d'acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche, e que' baccini, che ha intorno a sè; e poi non so come, ricade tutta sopra di lei, e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo, senza trarne mai una cognizione al mondo. »

— «Questa statua, rispos', egli, che non ha nome, è in effetto *l'Ambizione;* ma poichè ella secondo quei desiderj, da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa, ora un' altra, l'artista non l'ha nominata. I varj suoi colori ed aspetti significano que' diversi personnagi, che sono da lei, quasi in spettacolo scènico, rappresentati; perchè ora fraude, e talvolta bravura, e tale altra un' altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell' acqua, ch' ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia, la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio, di che, come vedete, poco si saziano le conche, che aspettano l'umore di lei. L'una, e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell' uscio, quasi per segno, che nè pregiudizj volgari, nè ambizione debbano intorbidare la dimora del vero filosofo. »

Lo stesso. *Novella.*

Il Sogno.

Parevami di esser giovane forte, con buone gambe, che partitomi dalle terre native sdegnato con l'iniquità di mia sorte, e del mal talento che verso di mia persona dimostravano i miei concittadini, qual Enea fugitivo, portàvami in Traccia di altri ospizj, di terre diverse. Mi si presentò da prima una strada piana, e dilettevole, a cui facevano spalla bellissimi alberi, amene coltivazioni. Buon principio, diceva incamminando, fra mè. La felicità del viaggio non disastroso mi solleverà dal tedio di mia solitudine, e disgombrerà il torbido de' miei pensieri. Proseguii felicemente finattantocchè conveniva pensare al riposo, dovendo terminar la giornata. Veduto adunque un garzoncello, lo ricercai dove fosse un albergo: « Poco discosto, mi diss' egli, colà dove incontrerete un folto ed oscuro boschetto di cipressi; per entro a quelli sta una comoda abitazione ed alloggio. » Trovai quanto mi fu additato, e veduta la strada che alla porta dell' ospizio conducea, per quella mi vi accostai. Mi si fece incontro una vecchia di molti anni, ricercandomi che cosa io voleva. Risposi, che abbisognava d'alloggio. « Più comodo di questo, disse la vecchia, nol troverete. Vi e abitazione amplissima per tutti : l'avrete udito nominare per fama : questo è l'albergo dell' Ignoranza, ed io ne son la padrona : dò comodo a tutti secondo il genio loro : — Ma che oscurità è mai questa? interrupi io; un luogo tutto tènebre, dove non penetra verun raggio di luce! e chi sarà egli colui che, se non costretto, venga ad alloggiare in tal albergo? — Anzi, rispose la locandiera, quei che quà vengono vogliono star all' oscuro; la luce gli offende, e tanto più lor toglie la vista. Passate innanzi, che vi farò ve-

dere le stanze che a tutti n'approprio. Qui dò luogo agl' ignoranti vanagloriosi : a quei che quando dicono spropositi stimano d'avere sputato sentenze da filosofi di gran fama. Qui metto gl' ingannati, quei che malamente istruiti non vogliono escire dall' inganno loro, e sincerarsi della verità delle cose. Quest' altra abitazione si è degli ostinati : queste son quelle teste che non voglion sapere, se non quello che hanno inteso da' più vecchi, e le più vecchie voglion credere per verità ; e per quanto si pesti, non vogliono ascoltar in contrario. Questo è il sito de' presontuosi che vogliono far que' mestieri, che non sanno fare, per non aver mai appreso il necessario per saperli ben esercitare. In somma dò luogo a tutti quelli che si degnano favorirmi, gli accolgo benignamente, gli accarezzo, e son da me ben trattati. — Ho inteso abbastanza, madonna Ignoranza, soggiunsi, e come mai potete dar ricovero a tutti ? — L'estension dell' alloggio, rispose, è grande ; ma convien sapere che non tutti vi si fermano molto : taluni lasciano questa dimora, e vanno ad un' altra locanda, che sta parimente sù questa strada. Sarebbe impossibile che tutti dovessero alloggiare all' Ignoranza.» — Fatemi dunque, io dissi, buon trattamento finattantochè vi dimoro. Ed in fatti vi fui ben trattato per quanto mi vi trattenni.

Fatta che n'ebbi partenza, prosegui l'intrapreso viaggio; ma non andò troppo, che trovai aspre strade, sassose, montuose, le quali mi convenne fra mille stenti, ed angoscie sorpassare ; alla fine ritornai alla pianura, dove proseguendo il cammino mi si fè vedere agli occhi una gioconda ed amena abitazione. Sorgeva in alto un bellissimo palazzo tutto adorno di statue, quali di marmo, quali di bronzo. — «E chè statue sono mai elleno coteste in sì gran numero ? — Sono, mi rispose la padrona, l'effigie di tutti

i più celebri soggetti, che ho avuto l'onore di ricevere nel mio alloggio, ed io ne rendo eterna la memoria loro co' bronzi, e co' marmi.—E che luogo è mai questo, l'interrogai di nuovo, dove concorrono tanti galantuomini? — Questo, disse la locandiera, se nol sapete, si è l'alloggio della Filosofia; coloro che quà ne vengono, tutti si parton contenti, stante che ne vanno via migliori di quando vennero. Venerai allora profondamente madama la Filosofia, ed infatti ella era, a mio parere, degna d'ossequio, e di stima. Ella non era giovanetta : era una matrona d'età consistente, d'aspetto maestoso, di tratto gentile, o di affabile discorso, ed eloquente : allora mi accorsi del mistero delle sue vesti : erano ricamate con figure rappresentanti gli astri del cielo, gli animali della terra, i pesci del mare, e molte altre cose sù cui ella sempre sta meditando. L'albergo era collocato nel mezzo di un amenissimo giardino seminato di erbe salutevoli, e di virtù maravigliose.—Venite quà, diss' ella, vi voglio regalare di queste mie erbe dotate di virtù singolari, e che vi saranno di profitevole uso. Prendete questa, che chiamasi la concordia : se parte di tal erba darete all' amico, e parte ne riterrete per voi, mai non verrete in disunione, sempre unanimi sarete, e concordi. Quest' altra se la farete odorare agl' invidiosi, verranno sorpresi da tali, e tanti sternuti, che ne risuonerà l'aria per molto tempo. Una ve ne darò che posta in mano de' vostri malevoli tosto farà loro sentire grandissimi dolori, e contorcimenti. Quest' altra è un' erba che non solo ha virtù, ma ha senso, attesochè qualor l'avrete nelle vostre mani, se vi si accosteranno i bugiardi, e susurroni, che con falsi rapporti procurano di mettere le disunioni, la vedrete raggrinzirsi per l'orror, che ne prova. Questo si è un' elleboro che dato a' pazzi d'amore gli risana, purgandoli a

segno che niente resta in loro dei calor amoroso. Quest' altra è un' erba parimente mirabile; fa discernere gli adulatori da quei che lodano di buon cuore. In stropicciandole, se manderà buon odore, saranno cordiali altresì le lodi, che colui vi farà; se n'esalerà fetore, putride adulazioni saranno quelle ch' egli spaccia per encomj di vostra persona. » E così regalandomi, e così dicendo con mille altre finezze mi diè de licenza, acciò l'incominciato viaggio io proseguissi; ma da non so quale accidente improvviso, interrottosi a me il sonno, dileguossi il sogno.

L'abate Chiari.

I due Genj.

Ieri levatomi di buon mattino, e spalancata la finestra per accogliere l'aria novella, e per rallegrare la stanza di un tèpido raggio di nascente sole autunnale, di vedere mi avvenne due genj villerecci, che alla vostra considerazione piacemi di proporre.

Fillide, verginella innocente e modesta, tutta in sè stessa raccolta, entra soletta nel vicino orticello; ed i passi frettolosi, e brevi dirige dove in àngolo romito un bel cespuglio di fiorite rose sull' acque chiare si specchia. Questa angioletta le più vaghe contempla, poi tra timida e coraggiosa stende la tenera destra fra quelle spine, e cauta col dito ad una rosa ritorce il gambo, e la svelle. In appresso un' altra ne brama, che in bel fiocco di ricche spoglie pompeggia, e mostra il seno aperto. A questa ne aggiugne una terza, la quale impallidita di un leggier tocco di delicata tinta, le sembra che sparga intorno una più schietta fragranza. Quella lasciare non vuole, benchè pargoletta non esca ancora fuori della sua buccia, e mostrisi e si nasconda. A queste l'ul-

tima rosa accompagna, che di un languido rossore fa mostra, e tiene a canto un bottoncino, in compenso della sua vecchiaja, quasi figlio lattante, che le curve sue foglie piega e raggruppa, vago per le vene vermiglie che accenna fra verdi fascie avvolte, più vago ancora per quel che promette. Paga Fillide del flòrido manipolo, sull' erba si asside, ed ad una, ad una quelle rose rimonda dalle spine, e le spoglia in parte del soverchio lusso delle verdi foglie. Poi in bell' òrdine le accoppia, e tratto fuori un sèrico stilo, l'un capo di esso appiglia col dente, l'altro colla destra, e volgendolo a spira intorno ai gambi, più ritorte rinuova. Indi al seno le adatte, e col favòre di un ago le appunta e frena. Di queste rose ornata ritorna pomposetta ai recinti domestici, ed in chi si avvienne quelle spoglie addita, di sua vergine mano quasi trofèo. Poi lieta, e contenta al tenero suo lavoro si asside ed all' ombra materna.

Rivolgo in appresso ad altra parte il guardo, e veggo Elpino candido giovinetto, che allo stesso orticello incamminasi, ma per diverso calle, che ad altro consiglio il guida; ed il passo affrettando, colà si arresta, dove una ficaja spande le braccia nodose e torte, le quali offrono fichi pendenti e maturi. Sotto i pieghevoli rami egli si asconde, e fra i verdi tragardi alza gli occhi alla pianta, e colla destra bramosa ad un tenero vicin fico si appiglia, ed il picciuol dòcile stacca dal lattante suo bronco. Ne addocchia un altro che di pinguedine gronda, e mostra la fragil pelle rigonfia e tesa, che tutta scrèpola nel largo fondo, il quale si sfende e si riapre in due labbri graniti. Poi svelle il terzo, da cui sgòcciola una stilla rotonda, che lùcida pende, e di cadere minaccia, ma poi lenta arrestasi et si rapprende. E così l'uno all' altro aggiungendo, ne forma un rilevato cùmulo, che a terra mollemente distende sopra un letto di foglie. Compiuto un

certo numero conveniente alla consapevole sua voglia; sul piano erboso vi si asside accanto, e già la sua destra dà di piglio ad uno, a cui squarcia il zuccheroso seno in eguali due parti, e così compiacesi di quel diviso tesoro, che sel inghiotte. Indi un altro fico trasceglie, che alquanto più passo per una pasta più morbida ed indolciata, chiude dentro un nettare aggrumato fra liquido e tenace, e se lo pappa. Al mancare del terzo sottentra il quarto, che aperto anch' esso, gremito si vede di un rugiadoso glùtine, che splende e suda, e quasi di rubini teneri trasparente, disvela la sua polpa granosa, e senza più al labbro appressandolo, siegue suo stile. E così l'uno dopo l'altro distriga, sgombrando del loro càrico le sottoposte sudate foglie. Compiuto questo uffizio, Elpino di là si leva, e lieto e contento fa ritorno alle domestiche mura, indi il docile ingegno consegna al suo studioso ritiro. Scrivetemi qual più dei due da voi si approvi, se il partito di Fillide, o quello di Elpino.

Luigi Campi.

L'Onore ed il Merito.

L'Onore ai tempi di Saturno era giovine, ajutante della persona, àgile di membra, e d'occhio cerviere. Egli avea per istinto di andar sempre dietro le traccie del Merito. Ma questo, pago sol di giovare senza rivolgersi a guardare se n'era seguito, andava per la sua via così ratto, che si avea pena a raggiungerlo. Inoltre egli cangiava tratto tratto colori, e spoglie; nè pareva aver forme proprie, che 'l distinguessero. Talvolta in sembianza di Re beava un' intera nazione con savie leggi, tal altra coll' elmo, e l'usbergo salvava una città minacciata da un usurpatore: ora in mezzo ad un parlamento calmava i furori d'una cieca moltitudine;

ora portando in mano l'ulivo ed il caducèo riamicava due provincie disunite dalla discordia. Del resto semplice, e schietto nell' abito, nelle parole modesto, non dava innanzi tratto verun sentore di sè, nè si lasciava riconoscere se non dai fatti. Allora solo la sua forma sembrava farsi maggior di sè stessa, e parea che 'l suo volto mettesse raggi : ma non sì tosto erasi manifestato quasi a suo malgrado, che toglievasi all' altrui sguardo, e celandosi sotto altre spoglie correva ad esercitar il suo istinto benèfico, ove più lo invitavano i bisogni dell' umanità. Il vestito dell' Onore era altrettanto appariscente, quanto semplice quello del Merito; manto listato, e sparso di figure, corona d'alloro in capo, cintura fregiata d'intagli : le dita splendeano di gemme, aveva alle braccia smaniglie, monili al collo : catene, frenelli, piume, fascie, nastri, cifre, e fregi d'ogni fatta gli guernivano il petto, ed il dorso. Con queste divise correva di luogo in luogo in cerca del Merito, e quando gli veniva fatto di coglierlo sul punto di qualche nobile azione, si spiccava tosto di dosso alcuno dei suoi arnesi, e si godea di fregiarnelo. Quelle insegne così degnamente collocate, sfavillavano d'una face, che incitava tutti gli sguardi; ciascheduno era vago di possederle : la brama d'aver le spoglie dell' Onore indusse più d'uno ad imitar le imprese del Merito; e la terra godè qualche tempo dei frutti della virtù. Ma sotto il regno di Giove le cose cangiaron di faccia : la corruzione prevalse. I vizj tramarono la rovina del Merito, l'Invidia lo perseguitò, la Calunnia l'oppresse : i suoi ammiratori intimoriti si tacquero, ed egli stesso proscritto nelle popolose città fu costretto a rifuggirsi tra le capanne, e tra i boschi.

L'Onore, dopo averlo cercato indarno per lungo tempo, credendolo spento per sempre, invecchiò di tristezza, e distillossi in lagrime sì fattamente, che ne divenne scerpellino e

bircio. La terra desolata dai vizj sentì alfine il bisogno del Merito, e lo ridomandava con alte grida. Allora alcuni partigiani de' suoi nemici pensarono di prevalersi della debbolezza dell' Onore per abusare della credulità ed ignoranza del volgo. Viveva egli ritirato ed oscuro pascendosi della sua doglia. La Ricchezza gli si pose a fronte, ed abbarbagliandolo col chiaror delle gemme e dell' oro gli slacciò bellamente la sua cintura, e la si affibbiò. L'Ambizione postaglisi dietro le spalle sopra una scala, gli levò di capo la corona, ed inghirlandossene : l'Adulazione strascinandosi per terra a guisa di serpe, ed avvoltolandosi tra i suoi vestiti gli spiccò una catena, che gli pendeva sul petto : la Frode gli si attraversò tra piedi, e fattolo inciampare, mostrando di soccorrerlo, gli trasse di dito un anello. La Forza, appiccata una zuffa intorno di lui, nella confusione di quella mischia, gli strappò il manto : le piume, i nastri, le cifre caddero a terra, ed i più arditi della canaglia le si ciuffarono. Il misero vecchio era così istupidito dalla sua tristezza, che non s'accorse del furto. Coloro dopo questa preda se n'andarono chi quà, chi là : ciascheduno gridava alla moltitudine : « Eccomi, io son quello che voi cercate, io sono il Merito, l'Onore mi riconobbe, egli mi fregiò delle sue insegne, adoratemi. La sciocca turba lo si credè, e ciascun di loro ebbe cortigiani e poeti. Una tal nuova giunse all' orecchio del Merito colà nei boschi, e lo ferì più al vivo che la persecuzion dell' Invidia. — Ohimè! diss' egli, colei almeno mi rispettava, poichè vólea la mia morte; ma questi indegni mi avviliscono, e disonorano il mio nome. Andiamo, mostriamoci al mondo, e vediamo s'è possibile di smascherar l'impostura.» Era già alle porte della città, quando si abbattè nell' Onore che mezzo cieco, e presso chè imbarbogito se n'andava a capo chino, pensando a lui. « Oh! diss' egli, è

questo il mio amico? Vedi com' è fatto vecchio! com' è diverso da quel di prima? Squàllido, smunto! chi potè farne si reo governo?» L'Onore il riconobbe alla voce: «M'inganno? gridò tosto, sei pur tu desso? Ah io non ho dunque vissuto indarno, ch' io ti carichi de' miei doni, io te li serbo da si gran tempo.» Mette la mano al capo, nè trova più la corona; cercò il suo manto, è sparito; si tasta il petto e le braccia, e si scorge ignudo.

«Intendo, disse allora quasi rinvenuto da un sogno, le mie spoglie fur messe a sacco; ma non importa, mi resta il meglio: e in così dire gettategli le braccia al collo, prendi, soggiunse: altro è l'aver le mie insegne, altro aver mè.» Quell' abbracciamento fu di singolare efficacia: l'Onore ringiovenì, e ricuperò la sua vista. Il Merito accompagnato dall' amico non ebbe che a comparire per farsi conoscere, e trionfar di tutti i cuori; i suoi indegni rivali ne furono svergognati e confusi. Ciascheduno, per non esser ravvisato, volea rendere le spoglie mal tolte; ma l'Onore volle che le conservassero, e le portassero mai sempre indosso per ignominia e ludibrio. L'Onore da lì innanzi non perde più di vista il Merito, e que' giorni in cui si mostrano abbracciati danno al mondo il più leggiadro spettacolo.

MELCHIOR CESAROTTI.

PHILOSOPHIE
MORALE ET RELIGIEUSE.

Iddio.

Quando io cerco Iddio, io cerco di una cosa, che mi allarghi il cuore, non che me lo serri; di una cosa, che affidi la mia speranza, non che mi precipiti nella disperazione; di una cosa, che sia da più di me, che m'allarghi dentro e fuori per ogni verso, che me ne vegga avvanzar all' intorno per spazio infinito, che penetrando, e fluendo perennemente per tutta quanta la capacità del mio spirito, sia fontana del mio essere, sia balsamo del mio durare, sia anima dell' anima mia; di una cosa, che si distenda per tutta l'immensità delle sfere, e di tutte le perfezioni, e queste, e quelle possegga sovranamente per se medesima. Io voglio in somma un Dio infinito, un Dio immenso, nè mica di una immensità alla naturale, ma àlla divina, di una immensità, che spiegando l'ali, glie n'avanzi per far ombra a tutta la natura creata; e ripiegandole, possa impiattarsi nella minima delle sue creature, onde si ritrovi così intero nel mio cuore, come nell' universo. Un Dio, come lo chiama un padre Greco, maggior d'ogni cosa, e commensurabile a qualunque cosa. Quindi sia egli sovranamente, ed essenzialmente amabile per natura, concorrendo in Lui solo le due potentissime, ed in ogni altro oggetto incompatibili attrattive dell' amore, superiorità, ed egua-

glianza, questa che l'assicuri dall' invidia, quella dalla disistima. Voglio dire, un Dio di una grandezza infinita, che lo sollevi infinitamente sopra l'esser mio, e d'una bontà infinita, che lo rappiccolisca quanto fa di bisogno per esser mio eguale, di modo ch' ei possa stivar nel mio cuore quanto egli ha di grande, e di buono, per rendermi compitamente ed eternamente felice. Un Dio di una bontà tale, che possa, sappia, e voglia, siccome sopraffarmi, e pareggiarmi, così essermi insieme padrone, e compagno, e ch'egli così Dio, come egli è, ed io così nulla come io sono; pur tuttavia ci troviamo, l'un l'altro tornar egli alla mia, io alla sua misura, mercè che la sua sapienza infinita abbia saputo così maestrevolmente tagliare il mio piccolo essere da poter prestar tanto, e venirne per ogni verso, ch'ei possa capire tutta la di lui immensità. In fine io voglio una cosa, che sia infinitamente savia, infinitamente buona, infinitamente potente, che non abbia di bisogno de' miei beni, e che nessuno de' suoi le possa esser tolto; che basti a se medesimo per ogni cosa; che sia tesoro inesausto di ogni grandezza, di ogni felicità, di ogni gaudio, di ogni riposo, di ogni santità, di ogni giustizia. Questo è quello che io cerco, quando io cerco d'Iddio, di un essenza ricchissima, tranquillissima, beatissima, infinita, in cui abbondino le bellezze, i piaceri, gli onori, la pace, la scienza, la gioja, la potenza, in cui si comprendano tutti i beni. O io voglio un Dio a questa foggia, o non ne voglio nessuno; e se ce n'è uno, sò, ch'egli ha esser così fatto; poichè s'egli ci è, egli non ci è per nonnulla, e per istarsi, come si dice, colle mani in mano; e avendo egli avuto a far tutto, ed a esserci stato sempre, non se gli può attribuir meno di tutte queste cose.

Lorenzo Magalotti. *Lettere Familiari*, lett. IV.

La Contemplazione del Cielo.

L'ARMONIA generale dell' universo, riguardo all' ordine fisico, ci conduce naturalmente a supporre del morale lo stesso: se non è da dire che amendue non forman che un sistema solo. E chi sà ch'oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo, nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità fede ci fa dell' interna, ma entrar non possiamo in esso: lo misuriamo anche in gran parte questo palagio; ma senza poter conoscerlo. Chè se tutto, come sembra, è concatenato, l'anima nostra così umiliata, quando slanciandosi fuor del suo caduco inviluppo, trascorre i cieli, e riguarda da quell' altezza il picciolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare, che non solamente questo picciolo globo, ma ciascun di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazion desta in noi, dee destare anche una nobile compiacenza. L'uomo, dice un grande ingegno, non è che *debile canna:* ma egli è una *canna pensante.* Quel sole, che illumina, feconda e governa tutti que' mondi, che gli danzano intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi, ch'egli produce: l'uomo è un nulla, ma sa ch'egli è un nulla. La divina scintilla, da cui è animato, e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti que' cieli, ch'egli contempla, e dalla contemplazion de' quali s'innalza sino al trono dell' Onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza vederla e conoscerla, a lui, che la vede in questa, e che per conoscerla è fatto nell' altra vita. Sì,

questa è la bella sorte dell' uomo, che saper posso ancho senza il libro de' filosofi, anche senza quel libro, ch' ogni filosofia superò, benchè l'uno me la faccia sperare, e l'altro la mi prometta; bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un principio non men naturale, che la ragione, ma più forte, più inalterabile, e più sentito; trovo un desiderio non mai pago, e rinascente sempre, d'una che sempre cerco, e non trovo mai, vera e perfetta felicità.

Il conte Ippolito Pindemonte. *Lettere Campestri.*

La Morte ci disvela i misterj della Natura.

Considerate che sarà di un' anima, quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un' istante oggetti si nuovi, si maravigliosi, si varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno : ma, a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver piuttosto sin 'a quell' ora dormito. O mondo, e che mai possiamo saper di tè, finchè di quà dimoriamo? Alziamo gli occhi alle stelle; ma chi sa dirne di qual materia mai sieno si belle faci? Chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? Chi l'ordine delle erranti? I cieli quanti sono, e di qual sustanza? corruttibile, od immortale? Chi indora il sole? Chi inargenta la luna? Di qual padre mai sono figliuoli i venti, famiglia si strepitosa? Chi gli scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gl' irrita allo sdegno, e chi gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell' acque c'han chiuse in seno? Qual fuoco è quello, che fa ne' fulmini effetti si prodigiosi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi si candidi? Chi assoda le gragnuole in palle si dure? Da qual

pennello vien colorita sì vagamente quell' Iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch'io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di natura? Dell' acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi; de' minerali, delle piante, de' semplici, delle fiere, degli uomini, e di quelle santissime Intelligenze a noi sì rimote? Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò; ma questa appunto è la pena di presente a noi data sapere in parte. Se non sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male. Ma saper tanto sol quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando liberi dall' ingombro di questa spoglia mortale, apriremo i lumi, rischiarirem le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il mondo ebbe celebri per dottrina? Che dite? Che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran prò? Di un certo filosofo chiamato Cajo Giulio racconta Seneca, che condannato alla morte, oltre modo si rallegrò, perchè tra poco (sì com' egli dicea) si sarebbe accertato di quell' arcano, tanto allor controverso in ogni licèo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un' Omero morì, per puro dolore di non sapere indovinare un' enigma, a lui proposto da alcuni pastorelli. Un Fileto morè per mero rammarico di non sapersi sviluppar da un sofisma, a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un' Aristotile è fama, che non sapendo rintracciar la natura del mare Euripo, si gittò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: Poichè Aristotile non capisce l' Euripo, l' Euripo capisca Aristotile. Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insofferibile che la morte! Come può dunque sembrar a noi quella morte medesima così dura, mentre

faremo col favor d'essa l'acquisto non d'una sola, ma d'innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

P. Segneri. Predica XXVI.

Origine delle Società civili.

Non è da presumersi che gli uomini, destinati a vivere insieme, abbiano fin dal principio rinunziato alla loro indipendenza, prima di sperimentare il bisogno, e la necessità di questo sacrificio. Questa società primitiva dunque non poteva essere una società civile. Questa doveva essere una società puramente naturale, una società nella quale erano ignoti i nomi di nobile e di plebèo, di padrone e di servo; ignoti i magistrati, ignote le leggi, le pene ed i pesi civili. Questa era una società, nella quale non si conosceva altra disuguaglianza che quella che nasceva dalla forza, e dalla robustezza del corpo; altra legge, che quella della natura; altro vincolo che quello dell' amicizia, de' bisogni e della parentela. Questa era una società, i membri della quale non avevano ancora rinunziato alla loro naturale indipendenza, non avevano ancora depositata la loro forza tra le mani d'uno o più uomini, non avevano ancora affidata a questi la custodia de' loro dritti, non avevano ancora messo sotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Questa era una società, io dico, nella quale ciascheduno era sovrano perchè indipendente, magistrato perchè custode ed interprete della legge che portava scolpita nel suo cuore; giudice finalmente perchè àrbitro de' litigi che nascevano tra lui, e gli altri socj, e vindice de' torti che gli venivano fatti.

Ma infelicemente per la nostra specie, una società così

fatta non poteva durare lungo tempo tra gli uomini. Pare che la natura non abbia dato che a' soli castori l'arte difficile, o, per meglio dire, il dono piacevole di combinare la società coll' indipendenza. Quella disuguaglianza di forza, e di robustezza, della quale si è parlato; questa disuguaglianza unica, che non si poteva estirpare da queste primitive società, doveva, coll' andare del tempo e collo sviluppo delle passioni, produrre i maggiori disordini. L'eguaglianza morale non potendo reggere a fronte della disuguaglianza fisica, doveva necessariamente soccombere sotto la preponderanza della forza. L'uomo più debole doveva necessariamente essere esposto a' capricci del più forte, finchè gli attentati della forza erano meglio appoggiati, e meglio sostenuti de' dritti della debolezza. La sua sussistenza, frutto de' suoi sudori, doveva spesso divenire l'oggetto della rapina dell' uomo più forte di lui. Il suo onore, la sua vita istessa erano beni precarj, de' quali poteva rimaner privo in ogni istante, semprechè uno spirito malèfico si univa ad un corpo più robusto del suo. La diffidenza, l'incertezza, il timore dovevano dunque turbare la pace di queste primitive società. Bisognava opporvi un rimedio. Non se ne trovò che un solo. Si vidde che non si poteva distruggere la disuguaglianza fisica, senza rinunziare all' eguaglianza morale. Si vidde che per conservarsi, e conservarsi tranquilli, bisognava non essere indipendenti. Si vidde che bisognava creare una forza pubblica, che fosse superiore ad ogni forza privata. Si vidde che questa forza pubblica non si poteva comporre che dall' aggregato di tutte le forze private. Si vidde che ci era bisogno d'una persona morale che rappresentasse tutte le volontà, che avesse tra le mani tutte queste forze. Si vidde in fine che questa forza pubblica, interpretando, e sviluppando la legge naturale,

fissasse i dritti, regolasse i doveri, prescrivesse le obbligazioni di ciaschedun individuo colla società intera, e co' membri che la componevano, che stabilisse una norma, alla quale il cittadino adattando le sue azioni, non avesse di che temere; che creasse e custodisse un ordine atto a mantenere l'equilibrio tra i bisogni di ciaschedun cittadino co' mezzi per soddisfarli; finalmente che compensasse il sacrificio dell' indipendenza, e della libertà naturale coll' acquisto di tutti gl' istrumenti proprj per ottenere la conservazione, e la tranquillità di coloro, i quali per quest' oggetto solo se n'erano spogliati.

Ecco l'origine ed il mottivo delle società civili, ecco l'origine ed il mottivo delle leggi.

Gaetano Filangieri. *La Scienza della Legislazione*, l. I, cap. I.

L'Uomo è nato per la Società.

Io non sono così strano per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili, simile a quello de' selvaggi, come alcuni misàntropi sofisti lo pretendono; nè così ignorante della natura della mia specie, e de' caratteri, che la distinguono dalle altre, per credere che l'uomo sia nato per errare ne' boschi, o che lo stato di società sia uno stato di violenza per lui.

Molto lontano dall' esser sedotto da un' opinione così erronea, io ardisco dire che l'autore della natura sarebbe stato inconseguente nella più augusta delle sue produzioni, se non avesse fatto l'uomo per la società. Ed in fatti, perchè dargli una ragione, la quale non si sviluppa che colla comunicazione, e colla società degli altri uomini? Perchè al grido del sentimento, che forma tutto il linguaggio de' bruti,

aggiungervi il dono esclusivo della parola? Perchè dargli il vantaggio inestimabile d'attaccare tutte l'idee possibili ad alcuni segni di convenzione necessarj per trasmetterle agli altri? Perchè privarla d'un istinto, il quale regola, e rassicura tutte le azioni de' bruti, e far che l'uomo si determini per un atto libero della sua volontà, la quale, per non ingannarsi nella deliberazione de' diversi partiti che si presentano, ricerca un' istruzione che non si può acquistare fuori della società? Perchè avvezzarlo alla società con una lunga infanzia? Perchè non dare a tutti gli uomini gl' istessi gradi di forza, d'industria, di talento? Perchè renderli disposti a diverse occupazioni, a diversi mestieri? Perchè dar loro diversi desiderj, diversi bisogni, appetiti diversi? Perchè render l'uomo suscettibile d'una moltitudine di passioni, che fuori della società non sarebbero d'alcun uso, e che non possono convenire ad un essere solitario? Perchè ispirargli l'ambizione di piacere a' suoi simili, e di avere un impero su di essi, o almeno sulla loro opinione? Perchè piantare nel suo cuore il germe della compassione, della beneficenza, dell' amicizia, in una parola, di tutte le passioni che dipendono dal senso morale d'un' anima ben nata, e che ci danno il bisogno singolare di spargere sopra gli altri una parte della nostra esistenza? Perchè finalmente non restringere tutti i suoi appetiti nella stretta sfera, nella quale sono ristretti quelli di tutti gli altri esseri che abitano la superficie del globo? cioè nella soddisfazione de' bisogni fisici, i quali non offerendosi all' uomo che per intervalli e per momenti, lasciano dietro di loro un vuoto che ci avverte della loro insufficienza per produrre la nostra felicità, e che ci annunzia che l'anima ha i suoi bisogni come il corpo, e che questi bisogni non si possono da noi soddisfare senza darci in preda alle affezioni sociali?

Io credo che queste poche riflessioni basteranno per farci vedere sulla terra la società così antica come l'uomo, e per farci vedere nel selvaggio ch' erra nei boschi, non già l'uomo naturale, ma l'uomo degenerato, l'uomo che vive contro il suo istituto, contro la sua destinazione; in poche parole, la rovina e la degradazione della specie umana, piuttosto che il simulacro vivente della sua infanzia.

Lo stesso. *La Scienza della Legislazione*, l. I, cap. I.

Tutte le scienze concorrono a convalidare la Religione.

Ovunque si volga il guardo nel vasto regno dello Scibile, ed in qualunque parte si arresti, si scorgerà chiaramente, che non pur tra le sacre discipline, che servono, per così dire, all' educazione della Fede, ma tra quelle stesse, che Profane vulgarmente si chiamano, non ve n'è alcuna, che non tenda per sè stessa o a convalidare i fondamenti della Religione, o a prestarsi arme opportune per sostenerla, o a propagare, e nudrire nei cuori i preziosi germi della verace pietà. S'io m'affaccio contemplatore anche indifferente al vasto teatro della Natura, parmi che questo gran corpo dell' universo con altrettante lingue, quante sono le membra che lo compongono, promulghi altamente l'esistenza del suo divin Facitore. L'immensa ed eterna catena che lega le cause agli effetti; la serie presso chè infinita delle nature organiche, e vegetabili; il moto che agita con certe leggi l'inerte massa della materia; l'azione e reazione dei corpi; il concerto mirabile di mezzi e di fini, di disegni e d'oggetti, che nella lor tessitura si scorge; l'invariabile e regolate rivoluzioni di quegli astri immensi, che spargono sù tutto il creato il lume e la vita; tutti alfine i sorprendenti

fenòmeni della natura portano seco l'impronta della creatrice sapienza, e m'invitano a riverirla ed adorarla.

Chè se poi m'innalzo alla scienza astratta, che contempla la natura dell' essere, vi ravviso nella contingenza delle nature mortali la necessità dell' eterna; e discendendo colla sua guida nell' uomo, come dalla unione delle due sostanze così disparate, dall' impero e dalla dipendenza reciproca in cui si trovano, dal risvegliamento incomprensibile delle idee, riconosco in qualche modo il supremo suo Autore; così dalla perfettibilità delle nostre facoltà, dall' insaziabile amor del vero, dalla cupidigia inesausta del bene, comprendo che il suo spirito è assolutamente chiamato ad una felicità che potrà appagare tutte le sue tendenze, che qui in terra non son ch' irritate.

A quest' ottimo fine vi scorgo pur necessaria la morale, col mezzo della cui scienza si smaschera l'amor proprio, fecondo di tutte le passioni; vedesi quanto alimento queste ricevano dalla complessione, dall' educazione, dall' esempio, e quanto estendasi in esse l'impero di libertà; e da tutto ciò imparasi a giudicar del valor delle nazioni adeguatamente; a conoscer le piaghe dell' anima, ad usar opportunamente il ferro che le risechi, o il balsamo che le addolcisca; a rivolgerle finalmente ad utili oggetti, senza tentare indarno di sradicarle contro il fine di chi ce le diede.

Al suo soccorso veggo accorrere la Scienza direttrice del ragionamento, che conducendoci nelle strade del vero, ci porge valide armi, onde rintuzzare gli acuti sofismi, di cui più d'un Porfirio *empiè la farétra dialettica* a danno delle rivelate dottrine.

Dietro i suoi passi scorgo la Critica marciare colla sua face per il bujo dell' antichità, e confonder l'audacia de'

libertini, che, coll' alterazione dei fatti, e dei tempi, vorrebbero render dubbiose le verità più evidenti.

Negli stabilimenti della società mi presenta la Storia la culla del mondo, e dalle rivoluzion degli stati comprendo i funesti effetti delle passioni; e veggendo che un Impero è dinanzi a Dio come un àtomo, conosco il nulla delle umane grandezze, ed imparo a condur saggiamente la vita, aspirando a quella patria, ove la felicità sarà perfetta ed eterna.

Nè potrà mai dubitarsi che l'Arte dominatrice de' cuori, l'arbitra degli affetti, la dipintrice del vero, la tromba della virtù, voglio dir l'Eloquenza, non sia la più util ministra della pietà, fino a tanto che la religione non giunga ad obbliar i tanti trofei, che con l'armi sue vittoriose alzarono in di lei gloria gli Agostini, ed i Grisostomi.

E tù, Facoltà incantatrice, dono veramente ispirato, che riunisci tutti i pregi d'ogni bell'arte, e fai che quanto tocchi folgoreggi di nuova luce, ed esca dalle tue mani più vago di quel che il fece natura; tù con la cui favella è credibile che i beati Spiriti facciano echeggiar il cielo delle lodi del lor signore, chi potrà crederti vana ed inutile al ministero della pietà, se accendendo i cuori del sacro entusiasmo del bello, e pascendo lo spirito delle sublimi idee del perfetto, ci guidi per dritta strada alla fonte di ogni perfezione, e bellezza?

A fronte di tanti vantaggi che trae dalle scienze la santa morale del Cristianesimo, non sia qui chi mi rammemori per denigrarla, o le acerbe nimicizie degli eruditi, o gli errori perniciosi dei dotti, o l'orgogliosa incredulità, ed il ragionato libertinaggio di qualche falso filosofo; mercecchè è noto abbastanza tal esser la condizione dell' umanità, che nel mondo morale non men che nel fisico, non v'è cosa si

preziosa e sì utile, ch'ove si voglia abusarne non ridondi in danno, e in rovina. E, non può negarsi, la scienza, ove cada in uomo di mal talento, come una face in mano d'un furibondo, che può dar fuoco ad un santuario; ma nelle mani d'un saggio, e d'un santo, come lo avverte Agostino, ella diviene una luce, che risplende in sugli altari ad onore di Dio, ed a rischiaramento degli uomini.

CESAROTTI. *Orazione panegirica in lode di S. Francesco di Sales.*

Delle Scienze.

VOLETE prevenire i delitti? Fate, che i lumi accompagnino la libertà. I mali, che nascono delle loro cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, ed i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, ch' è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni d'un popolo ignorante e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non vi è uomo illuminato, che non ami i publici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata, alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi potéano divenire conspiranti contro di lui. Chiunque ha un' anima sensibile, gettando uno sguardo sù di un codice di leggi ben fatto, e trovando di non aver per-

duto, che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono, e chi lo occupa.

Non è vero, che le scienze sian sempre dannose all' umanità, e quando lo furono era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell' uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall' errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all' umanità quei primi errori, che popolarono la terra di false divinità, e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quegli, che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivan davanti a misura che credean raggiungerli; non mai disprezzati, perchè non mai ben conosciuti, riunirono, e condensarono le divise passioni in un solo oggetto, che fortemente gli occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni, che si formarono da popoli selvaggi; questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario e forse unico. Ma come è proprietà dell' errore di sottodividersi all' infinito, così le scienze, che ne nacquero, fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso laberinto si urtano, e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibile, e filosofiche regrettarono persino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca, in cui

le cognizioni, o per dir meglio, le opinioni sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribil passaggio dagli errori alla verità, dall' oscurità non conosciuta alla luce. L'urto immenso degli errori utili ai pochi potenti, contro le verità utili ai molti deboli; l'avvicinamento ed il fermento delle passioni, che si destano in quell' occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto all' epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle, che le succedono nel luttuoso, ma necessario, passaggio dalle tenebre dell' ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà, che ne sono le conseguenze. Ma quando calmati gli animi ed estinto l'incendio, che ha purgata la nazione dai mali che l'opprimono, la verità, i di cui progressi prima son lenti e poi accelerati, siede compagna su' i troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche; chi potrà mai asserire, che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e simplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sien funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere, poichè questi aggiunge ai mali della prima, quegli dell' errore inevitabile da chi ha una vista ristretta al di quà dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioso, che faccia alla nazione ed a se stesso il sovrano, che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità ed a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell' opinione non mai abbastanza soddisfatti, che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini; assuefatto a contemplare l'umanità dai punti di vista più elevati, avanti a lui la propria

nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dei grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa dell' umanità, che ha avanti gli occhi. I filosofi acquistano dei bisogni e degli interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente, di non ismentire nella pubblica luce i principj predicati nell' oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione, ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Beccaria. *Dei Delitti e delle Pene*, §. XLII.

Utilità della Storia.

Considerando io quanto onore si attribuisca all' antichità, e come molte volte (lasciando andare molti altri esempj) un frammento d'un' antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro, che di quell' arte si dilettano, e come quegli poi si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall' altro canto le virtuosissime operazioni, che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi ed altri che si sono per la sua patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate; anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quell' antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più quanto io veggio nelle differenze che tra i cittadini civil-

mente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorronno, essersi sempre ricorso a quei giudicj o a quei rimedj, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi giureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri giureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altra che l'esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell' ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino, che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male ch'un ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto del non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore, che elle hanno in sè. Donde nasce, che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d' imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile, come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di modo, di ordine e di potenza da quello, ch' eglino erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quei libri di Tito Livio, che della malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò essere necessario per maggiore intelligenza di essi; acciocchè coloro che questi miei discorsi leggeranno, possano

trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria.

Nic. Macchiavelli. *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, libro I°.

Errore di lodare i tempi passati.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciocchè universalmente ne' vecchi si vede, creder si può, che ad essi sia proprio e naturale; e questo è che quasi tutti lodano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni ed i modi nostri, e tutto quello, che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal in peggio: e veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che l'età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che era saremmo giunti a quell' ultimo grado di male, che peggiorar non può; e pur vedemo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età, il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me, ch' ella sia, perchè gli anni fuggendo sene portan seco molte commodità, e tra l'altre levano del sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon de-

Sopra il Costume degli uomini di lodare i tempi antichi.

Lodano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano; ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi, che da loro state per la memoria, che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte si nascondono quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possono partire loro gloria, si rendano magnifiche, ed amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce di poi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini, e di quelli tempi, ed è forzato sommamente lodargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano, e veggono, le quali per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle

insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria, e di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si mèritino; ma parlando di quelle pertinenti alla vita, e costumi degli uomini, delle quali non sene veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto, essere vera quella consuetudine del lodare, e biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario, che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei lodi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella città o provincia che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre esser stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo buono, e questo tristo di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di questi regni antichi, che variavano dall' uno all' altro, per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia, ed a Roma: e se dopo l'imperio romano non è seguito imperio che sia

durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno essere sparsa in molte nazioni dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poich' ella distrusse l'imperio romano orientale. In tutte queste provincie adunque poichè i Romani rovinarono, ed in queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, e che con vera lode si loda. E chi nasce in quelle e loda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia, ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia oltramontano, o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e lodare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia, e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragion e bruttura. E tanto sono questi vizii più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono prò tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati.

Ma tornando al ragionamento nostro dico, che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto avere perfetta cognizione, come egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù, e della vecchiezza loro, avendo quelli, e questi egualmente conosciuti, e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della loro vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancora che i tempi non variano, non possono parere agli uomini quelli

medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini, quando eglino invecchiano, di forze, e crescendo di giudizio, e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili, e buone, rieschino poi, invecchiando, insopportabili, e cattive, e dove quelli ne dovrebbono accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere, e volere desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguire poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, lodare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a far questo non fussino mossi d'alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'esser numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi loderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli, e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani, che questi miei scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi, e della fortuna tu non hài potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

Nic Macchiavelli.

Elezion degli amici.

Un' altra cosa parmi che dia, e levi molto la reputazione, e questa è la elezion degli amici, coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitamente la ragion vuol che di quelli, che son con stretta amicizia, ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicj, e gl' ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti o mali, è tenuto per ignorante o malo, e per contrario chi conversa con buoni, e savj, e discreti, è tenuto per tale; chè da natura par, che ogni cosa volentieri si congiunga co'l suo simile. Però gran riguardo credo, che si convenga avere nel cominciar queste amicizie, perchè di due stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina l'altro esser della medesima condizione. Rispose allora Pietro Bembo: « Del restringersi in amizicia così unànime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perder la reputazione, ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Teseì e Piritoi, nè Scipioni e Lelj; anzi non so per qual destin interviene ogni dì, che due amici, i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molti anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingiuriano o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa, e ciascun dà la colpa al compagno di quello, che forse l'uno e l'altro merita. Però essendo à me intervenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser amato, ho pensato talor da me a mè, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro

ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latèbre, e tanti recessi, che impossibil è, che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono. Credo adunque, che ben sia amare e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti e 'l valore, ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi ce n'abbiamo a pentire.» Allor messer Federigo «Veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che 'l guadagno, se dal consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia, che, secondo mè, ci da quanto di bene ha in se la vita nostra: e però io per alcun modo non voglio consentirvi, che ragionevol sia, anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici, che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri, e per colpa dei mali privar i buoni di tanta felicità; ed io per me stimo, che qui tra noi sia più di un par d'amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non menochè se fossero quegli antichi, che voi dianzi avete nominati; e così interviene, quando oltre alla inclinazion, che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a se simile di costumi: e 'l tutto intendo, che sia tra buoni e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Lodo ben, che questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che due, che altramente forse saria pericoloso, perchè (come sapete) più difficilmente s'accordano tre istrumenti di musica insieme, che due. Vorrei adunque ch' il nostro cortigiano avesse un precipuo e cordial amico, se possibil fosse, di quella sorte, che detto

avemo; poi secondo 'l valore e meriti amasse, onorasse, osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati, e conosciuti per buoni, che con gli' ignobili, e di poco pregio, di maniera che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto se sarà cortese, umano, liberale, affabile, e dolce in compagnia; officioso, e diligente nel servire, e nello aver cura dell' utile ed onor degli amici, così assenti come presenti, sopportando i lor difetti naturali e sopportabili, senza rompersi con essi per picciola causa, e correggendo in se stesso quelli, che amorevolmente gli saranno ricordati; non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi ed i più onorati luoghi, nè con fare, come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno, ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo riprender ciò che essi non fanno, e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici, il che è cosa odiosissima. »

Il conte Castiglione. *Il Cortigiano*, l. II.

L'Amicizia.

La materia dell' amicizia è un mare, che non si può solcare in un momento. Tanto n'hanno parlato i savj antichi, e moderni, che uno non sa trovar la via nè a cominciare nè a finire. Che posso io dirvi, se non quello ch' è stato detto e ridetto? Chè chi levasse l'amicizia dal mondo sarebbe come togliere il sole, che c'illumina, ci nutrisce, ci rallegra; che chi trova un amico, trova un tesoro, come disse il più sapiente uomo del mondo, Salomone. Ella è un bene senza di cui l'uomo non può stare, e mille beni s'hanno

da quella. L'amico è un compagno della vita. Se avete fortune, che cosa è il goderle senza un amico, che ne se rallegri di cuore, come se fossero sue proprie, che col consiglio vi regga, perchè sappiate reggervici dentro, e la troppa fortuna non vi precipiti? Al contrario, se avete disgrazie, egli ne piglia una parte, e così quel peso ve le fa più leggieri; sente con pazienza i vostri rammarichi, i vostri pianti rasciuga, e vi consola colla presenza sua grata, e col parlare vi conforta, e v'invita a sperar bene; e coll' opera, e col consiglio in ogni traversia vi guida, vi dirige, vi rasserena, vi ammaestra. Nel suo seno potete con sicurezza depositare tutti i vostri segreti senza timore d'esser tradito, tutte le vostre passioni, e siete sicuro d'essere o' sanato, o compatito; in un bisogno avete a chi ricorrere; nelle difficoltà avete chi ve le spiani; nei dubbj chi ve li sciolga; negl' incontri tutti della vita un lume, un porto, un' aura, che v'indirizzi, v'accolga, vi favorisca. Egli vi procura altri amici, aderenze, e favori. L'amicizia è una virtù, una costante volontà di far bene all' amico, e quell' amicizia è più ferma, e più stabile ch' è fondata sul buono, sul vero, e sul giusto; sulla bontà e similitudine di maniere e di costumi; e che non ha per unico fine l'utile e l'interesse, perchè mancando questo o mutandosi, manca ancor essa, e vien meno. Si vede per esperienza che chi è dato all' interesse non ha amore nè amicizia; adora solamente il suo idolo che è l'oro, dove ha il suo cuore. Le amicizie giovanili fatte da un genio subitáneo, e che consistono nel piacere, presto saziano e svaniscono. Gli ambiziosi, gl' invidiosi, i maligni non son fatti per la buona, e per la bella virtù dell' amicizia, la quale non sarebbe virtù, se non partecipasse dell' onorato, e del buono; e sù questa base fon-

data ella dura, ed è una buona compagna per tutta la vita.

Antonmaria Salvini. *Lettera al signor Antonio Montauti.*

Scoperta d'un Libro mirabile.

A sentire tanti movimenti dell' animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliajo di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato; in somma tanti quanti potete più immaginare riflettendo a voi medesimo, che leggendo le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss' io, moltitudine d'uomini per istudiare in quella gran varietà d'animi umani? Non senti tu tante voglie in tè? Non si destano in tè tante passioni? L'animo tuo solo non si move in mille migliaja di forme, sicchè ora ti par d'essere uno, ed ora un' altro? Eccoti ora allegro, di quà a vespro malinconico; stassera vai a letto con gran voglia di leggere; domani ti levi, che non puoi veder libri; ora ti piace di vedere un bosco, fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume, per modo che frà tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i granaj delle sementi di quella specie, che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini, che possono essere, o venir mai, arditi, poltroni, iracondi, mansueti, avari, liberali, in breve d'ogni qualità e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo, trova queste sementi, sgusciale, e le esàmina con diligenza; e tu solo servirai a te in questo studio quanto un migliajo di persone, e me-

glio. Dico meglio, perchè gli uomini che sono fuori di tè, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela, e con ingegno tale, che le ti parrebbero, in apparenza, il doppio di quello che sono in sostanza; sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d'artifizio veruno, nudo. Ossèrvalo, esso è in tua mano. Voltalo di quà, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che studiando i difetti in altrui, e' ti nascerebbe disprezzo degli altri, e se gli studierai in tè, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne, che prima avrai in te ritrovate. Sì bene; così si faccia. Eccovi in poche parole, come la mia fantasia m'hà fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando, e leggendo. Quando l'apro, oh che infinità e incomprensibile opera veggo! Quante cose da piangere! quante da ridere! Quante da confortármi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero non mi basterà l'età mia, se vivessi quanto Matusálemme.

Il conte Gasp. Gozzi. *Lettere.*

Saggio di questo Libro.

Mi pare dunque, che l'animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti e tutte le virtù dell' uomo, con quest' ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l'ira, e dall' altra la mansuetudine; poi si volti carta, e si trovi l'accidia, e sulla faccia a lato la diligenza; e così la stampa vada sino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno, ma secondo gli accidenti, chè

m'avvengono di fuori, esso si va aprendo da sè, come l'ostrica sù i carboni accesi, in quel luogo dove bisogna, ed io leggovi dentro, e lo considero da tutte le due facce, e trovo subito due uomini, un buono, ed un tristo vituperoso. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni lo facciano aprire; s'apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio, ch'io non brigo di cercare prima ne' numeri la rubrica, o il capitolo, che bramo di leggere. Basterà, per esempio, ch'io mi faccia una dubitazione, e dica : Se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna, e degli uomini, mentre ch'io non fossi guardato in viso, nè da questi, nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che subito s'apre il libro, leggo l'argomento della faccia del vizio, perchè quella è prima a mostrarsi all'occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele, che dicono : *Invidia.* Vado avanti. Vedi, dice il capitolo, quell' animale con viso d'uomo, e cervello di pecora, com' è stato dalla sorte innalzato! Oh sortaccia! tu vai bene all' uscio di chi non sà s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! E che diavol di bontà ritrovate in quella bestia? Lettere? Nò. Perchè la vita sua l'ha fatta giuocando a carte. Costumi nobili? Dove gli ha imparati? Sotto a quella scala, ch'è stata il suo palazzo fino ad un mese fa, dove visse co' sorci e con gli scorpioni. Oh Dio! E non sentirò sdegno, che costui sia innalzato! Eh, non ti lasciar addormentare. Pigro, di' male di lui; e s'hai timore perch' egli è ricco e favorito, quando lo vedi, inghiotti la tua giusta rabbia; ma quando egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a tè; e se anche la non ti tocca, pazienza; pur ch'egli non l'abbia. Non dormire; adoprati in questa bella azione, perdi il colorito e la carne; ma stà desto, fa conoscere al mondo

chi egli sia, che scoperto darà del collo in terra.... Letta questa puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro : *amore del prossimo*. Comincia il capitolo ; che vorrai tu fare di questa tignuola? Di questo rodente verme dell' invidia? Questa ti mangerà il cuore, t'arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui, che non puoi soffrire in buono stato, è uomo come sei tù. Non ti dolere se un altro somigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il desiderare, ch'egli sia infelice? Procaccia del bene a te medesimo senza sturbare l'altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi. Vedi bene chi tu se'... E qui comincia il capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri, e molte cosette di me, che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due uomini ad un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d'esaminare in me il tristo amico, il leale, l'uomo femmina, cioè che ama calzini, pennacchi, frange, ricami, e l'uomo maschio, l'uomo mondano, il prete, e vattene là; e gli trovo in me tutti quanti.

Mi succede anche tal volta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo, che s'io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi le carte appiccatesi l'una all' altra stentano ad aprirsi subito, e trovo che le parole della facciata viziosa si sono appiastrate negl' intervalli, e nelle linee della sua contraria a tale, che nell' aprirle non vi trovo la stampa così lucida, comme dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata, e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti, che le stava sopra; sicchè a rinettarla mi costa sudore : ma tutto con l'attenzione fo sì, che la ritorna a risplendere, e si lascia leggere.

Non so quello che vi sembri di questo libro, e se vi pa-

résse utile, quando ciascuno lo leggesse, massime trovandolo così facilmente. Quanto a me, v'accerto che mi da' un piacere infinito, e di tempo in tempo vi scriverò quello, che vi vado leggendo, ma più in breve, perchè questa volta m'è convenuto informarvi dell' ordine, e della qualità di esso.

Lo stesso.

L'Occupazione, e l'Ozio.

Lasciamo a' poeti ed a filosofi entusiasti gli elogj d'una vita interamente laboriosa, e contentiamoci di piangere sulla disgrazia di coloro che sono condannati a menarla. La natura, che ha dato a tutti gli esseri una forza proporzionata al mestiere che dovevano esercitare, non ha fatto l'uomo per una vita così penosa : egli non può adattarvisi, che a spese della propria esistenza. Non ci lasciamo trasportare dall' errore. Non è vero che gli uomini occupati dalle penose arti della società, e che non hanno che poche ore della notte per sollievo delle loro fatiche, non è vero, io dico, che quest' infelici vivano tanto, quanto l'uomo che gode del frutto de' suoi sudori, e che fa un uso moderato delle sue forze. Una fatica moderata fortifica, una fatica eccessiva opprime, e consuma. Un agricoltore, che prende la zappa prima che il sole esca fuori dall' orizzonte, e che non l'abbandona che all' avvicinarsi della notte, è un vecchio all' età di quaranta o cinquant' anni. I suoi giorni si abbreviano, il suo corpo s'incurva : tutto palesa in lui la violenza fatta alla natura. Non è dunque possibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioso; ma è anche impossibile il trovarla nell' ozio.

La noja, compagna indivisibile d'un ricco ozioso, lo se-

guita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure ne' piaceri istessi. Questa è come l'ombra del suo corpo che lo accompagna da per tutto. I piaceri, quasi tutti esauriti per lui, non gli offrono più che una tetra uniformità, che addormenta, e stanca. Destinati a sollevare lo spirito dopo le fatiche del corpo, o dopo i lavori dell' intelletto, essi lasciano d'esser piaceri subito che non sono preparati dall' occupazione. Privo di questo condimento necessario, l'uomo può passare come vuole senza interruzione da un piacere ad un' altro : egli non farà che passare da una noja ad un' altra noja. Invano egli si fa un dovere di scorrerli tutti, invano egli affetta un volto ridente, e un linguaggio di contentezza: questa è una felicità imprestata, questa è una felicità d'ostentazione; il cuore non vi prende quasi alcuna parte. Il lungo uso de' piaceri glieli ha resi inutile. Questi sono tante molle usate, che s'indeboliscono a misura che si comprimono con maggior frequenza. Che diverranno, allorchè restano sempre compresse?

Nò : non è ne' piaceri, che il ricco ozioso può trovare qualche felicità. Egli non la gusterà che in que' soli momenti, ne' quali soddisfa a' bisogni della vita. In quelli momenti tutti gli uomini sono egualmente felici, ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bisogni della fame, del sonno, etc. se egli mangia cibi più delicati dell' uomo, che vive del frutto delle sue braccia; egli non per questo gode più di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido; il suo sonno non è per questo più profondo, e meno esposto agl' incommodi della vigilia. Nel tempo dunque che gli uomini soddisfano a' loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l'intervallo, che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno rinascente. Or il ricco ozioso, che occupa

tutto questo tempo in divertirsi, e nell' andare in cerca de' piaceri, è egualmente infelice del povero che deve impiegarlo in un lavoro eccessivo. L'uno soffre durante quest' intervallo tutto il peso della noja, e l'altro tutto il peso della sua miseria. L'uno va in cerca di nuovi bisogni, e di nuovi desiderj, e l'altro maledice la natura per avergli dati quelli che gli costa tanto di soddisfare. Un' occupazione, una fatica dunque moderata, quando questa basti per soddisfare i proprj bisogni, e per riempire l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno che si deve soddisfare, è la sola che può rendere l'uomo felice, e che può farlo pervenire a quel grado di felicità, che non è permesso a' mortali d'oltrepassare.

GAETANO FILANGIERI. *Scienza della Legislazione*, t. II, l. II, c. XXXV.

La Felicità è posta nella sola Virtù.

NON è da aspettarsi nella presente vita alcuna vera e compiuta felicità, ma è piuttosto da sperarsi in un' altra, dove il piacere sarà più puro, e perfetto, e dove all' esercizio faticoso delle virtù succederà la quiete d'una tranquillissima contemplazione; o sia, che l'anima del virtuoso in quella nuova vita passi d'uno in altro vero; o sia che tutti i veri discopra in uno solo, il qual comprenda in se stesso ogni forma di bene, o di beltà: illustre, e nobile ricompensa dei virtuosi, e degna della magnificenza della natura.

Poste le quali cose, non può negarsi, che il virtuoso non sia tanto felice in questa vita, quanto esser si può. Così che quando ancora tutti gli altri beni di questo mondo, e ricchezze, ed onori, ed imperj, e bellezza, e sanità, e scienza a lui mancassero, pur felicissimo tra gli uomini chiamar si

dovrebbe, solo che ritenesse la virtù. Imperocchè siccome infelice è colui, anzi infelicissimo, a cui sovrasta una somma miseria, così felice chiamar si può, anzi pur felicissimo, quello cui sovrasta una grandissima, e somma beatitudine. E questo bastar potrebbe in verità, perchè lo stato del virtuoso fosse da desiderarsi, e da volersi sopra ogni altra cosa. Ma non consiste però tutta la presente felicità di lui nella soprastante beatitudine, essendo egli felice per più altre ragioni ancora; prima perchè sperando una tal beatitudine, comincia già da ora in certo modo a goderne; poi perchè è virtuoso; e finalmente perchè sente il piacere della virtù. Ed ecco un' altra forma di felicità molto nobile, e molto magnifica, che essendo posta nella virtù, ed in quel piacere, o in quella speranza, che non mai l'abbandonano, sottrae l'uomo all' imperio della fortuna, ed all' insolenza del caso. Imperocchè chi sarà colui, che sentendo in se stesso il piacere della virtù, ed aspirando al riposo d'un' eterna, ed immutabil tranquillità, non tenga per nulla tutti i beni di questa terra, e non si rida della fortuna, che gli dispensa? E qual sarà la sciagura, che a lui paja grave, solo che in essa esercitar possa la virtù? E qual male crederà egli che sia il male, se non la colpa? Anzi le avversità, per cui si adopra la pazienza, ed i pericoli, che aprono largo campo alla fortezza; e l'esiglio, ed il disonore, e la malattia, e la mendicità, in cui risplendono l'intrepidezza, ed il valore, dovranno parergli più tosto doni, che ingiurie della fortuna, la qual disponendogli questi accidenti, che gli uomini chiaman sventure, gli appresta i mezzi di usar virtù, e conseguire una eccellentissima ed esquisitissima felicità. E con questo animo sarà il virtuoso prontissimo, e speditissimo a tutti gli uffizj della temperanza, e della giustizia, nulla potendo in lui tutti gli altri beni a petto della virtù: i quali nè

pure giudicherà beni, nè gli stimerà pur degni di desiderio. Così ristretto, e raccolto tutto nella virtù, sprezzerà i colpi della fortuna, e sarà d'animo eccelso, ed imperturbabile, e non avrà che invidiare al fasto, ed all'orgoglio delli Stoici.

FRANCESCO ZANOTTI.

Delle Accuse segrete.

EVIDENTI, ma consagrati disordini, ed in molte nazioni re si necessarj per la debolezza della costituzione, sono le accuse segrete. Un tal costume rende gli uomini mendaci, e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico: gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprj sentimenti, e coll' uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi. Infelici gli uomini quando son giunti a questo segno! Senza principj chiari ed immobili che li guidino, errano smarriti, e fluttuanti nel vasto mare delle opinioni; sempre occupati a salvarsi dei mostri che li minacciano, passano il momento presente sempre amareggiato dalla incertezza del futuro; privi dei durevoli piaceri della tranquillità, e sicurezza, appena alcuni pochi di essi, sparsi quà e là nella trista loro vita, con fretta, e con disordine divorati, li consolano di esser vissuti. E di questi uomini faremo noi gl' intrepidi soldati difensori della patria, e del trono? e tra questi troveremo gl' incorrotti magistrati che, con libera, e patriòttica eloquenza sostengano, e sviluppino i veri interessi del sovrano; che portino al trono, coi tributi, l'amore, e le benedizioni di tutti i ceti d'uomini, e da questo rendano ai palagi ed alle capanne, la pace, la sicurezza, e l'industriosa speranza di migliorare la sorte, utile fermento, e vita degl' stati?

Chi può difendersi della calunnia, quando ella è armata del più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorte di governo è mai quello, in cui chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto per cercare il pubblico riposo di toglierlo à ciascuno?

Quali sono i motivi con cui si giustificano le accuse, e le pene segrete? La salute pubblica, la sicurezza, ed il mantenimento di governo? Ma quale strana costituzione è quella, in cui chi ha per sè la forza, e l'opinione più efficace di essa, teme di ogni cittadino l'indennità dell' accusatore? Le leggi dunque lo difendono abbastanza; e vi saranno dei sudditi più forti del sovrano! L'infamia del delatore? Dunque si autorizza la calunnia segreta, e si punisce la pubblica! La natura del delitto? Se le azioni indifferenti, se anche le utili al pubblico, si chiamano delitti; le accuse, ed i giudizj non sono mai abbastanza segreti. Vi possono essere delitti, cioè pubbliche offese, e che nel medesimo tempo non sia interesse di tutti la pubblicità dell' esempio, cioè quella del giudizio? Tale è qualche volta la natura delle circostanze, che può credersi l'estrema ruina il togliere un male, allor quando ei sia inerente al sistema di una nazione. Ma se avessi a dettar nuove leggi in qualche àngolo abbandonato dell' universo, prima di autorizzare un tale costume, la mano mi tremerebbe, ed avrei tutta la posterità dinanzi agli occhi.

Beccaria. *Dei Delitti e delle Pene*, §. IX.

Giudizj postumi degli Egizj.

L'Egitto fu il primo a conoscere l'efficacia della forza dell' opinione, ed ad insegnare alle altre nazioni l'uso vantaggioso che potevano farne le leggi, col più ingegnoso arti-

fizio. I Savj legislatori di questo antico popolo cercarono d'intimorire il malvagio con una pena posteriore alla sua morte. L'uomo potente, che violava le leggi, poteva sperare finchè viveva di rimanere impunito sotto l'ombra del suo potere; ma, terminando questo colla sua morte, egli scampar non poteva i terribili decreti di un rigoroso giudizio, che condannava ad un eterno obbrobrio il suo nome, e lasciava insepolte le aborrite sue ceneri.

Il Cittadino, il Magistrato, il Sacerdote, il Re, allorchè moriva, doveva esser giudicato prima di esser sepolto. Un tetro lago separava l'abitazione de' viventi da quella de' morti. Sulle sponde di questo lago si fermava il cadavere, ed un araldo ad alta voce ne intimava il terribile giudizio. « Chiunque tu sei, gli diceva, ora che il tuo potere è terminato colla tua vita, ora che i titoli, e le dignità ti » abbandonano; ora che l'invidia non nasconde i tuoi benefizj, il timore non occulta i tuoi delitti, l'interesse non » esagera nè i tuoi vizj, nè le tue virtù; ora è il tempo di » render conto alla patria delle tue azioni. Che hai tu fatto » nel tempo della tua vita? La legge t'interroga; la patria ti » ascolta; la verità ti deve giudicare. »

Allora quaranta Giudici sentivano le accuse, che si producevano contro del defunto: si palesavano que' delitti, ch' erano rimasti occulti durante la sua vita. Si esaminava col maggior rigore come aveva ubbidito alle leggi, se era cittadino; come aveva amministrata la giustizia, come aveva esercitate le funzioni del suo sacro ministero, se era Sacerdote; con qual moderazione aveva fatto uso del supremo potere, se era il Re. Il Cittadino, che aveva violato le leggi; il Magistrato, che ne aveva abusato; il Sacerdote, che le aveva disprezzate sotto gli auspicj della superstizione; il Re, che aveva versato il sangue del popolo in una guerra

ingiusta, che aveva profuse le rendite pubbliche pe' suoi piaceri, che aveva commesse delle violenze contro de' privati, dell' estorsioni contro del pubblico, che aveva dettata o protetta una legge ingiusta, chè, in poche parole, abusato aveva de' suoi dritti ed oscurato lo splendore del trono, era come gli altri condannato all' infamia, e privato di sepoltura. Questa non si concedeva se non a colui, che i giudici trovato avevano innocente; e quest' ultimo uffizio era preceduto da un elogio destinato ad incorragire la posterità dell' illustre defunto, a praticare le sue virtù, ed ad imitarne l'esempio.

Ecco a che si riducevano quei famosi giudizj de' morti degli Egizj, de' quali tutta l'antichità ha parlato con meraviglia, e stupore, come quelli che, forse più di ogni altro, influirono a' rapidi progressi, che la virtù fece presso questa nazione, che poteva con ragione gloriarsi di essere l'istitutrice dell' umanità. Essa, come si è detto, fu la prima a conoscere la possibilità di sostituire i sentimenti alle sensazioni, le pene ideali alle pene reali, l'ignominia a' tormenti[1].

Gaetano Filangieri. *La Scienza della Legislazione*, l. III, p. II, c. XXXI.

L'Educazione.

Fra tutti i bruti vedrete, che mai non màncasi di una pietosissima educazione, con questa ùnica differenza, che alcuni animali vengono educati della madre sola, altri e dalla madre insieme, e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri ani-

[1] V. le *Lezioni Francesi*, e *Latine moderne*.

mali lattònzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre colle sue poppe; e però il padre, come loro non necessario, per lo più non gli cura, e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte, nè di mammella, e la ragione si fù, perchè dovend' eglino esser' agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Dèon però vivere, per dir così, di rapina, ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento, non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutricamento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possano procacciarselo da se stessi, ma gli sovvengono anche d'ajuto, d'indirizzo, e di documento, conforme i varj mestieri, c' hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra i suoi figliuoletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l'aquila ai voli anche più sublimi. E pure gli animali bruti non isperano comunemente dai loro parti veruna ricognizione, nè di opera, nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessarj all' educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti, con tanta sollecitudine gli allattano, gli provvegono, gli defendono, e prestano loro tutti gli ufizj di servitù più pietosa; chi non vede che questa legge di perfezzionare quanto maggiormente si possa la propria prole,

non è legge inventata solamente da instituzione politica, o da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura, e però dei dirsi che la natura paremente sia quella, che ne richiegga l'osservanza dagli uomini. Anzi assai più la richied'ella dagli uomini, che da' bruti. Perocchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti, nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi, i bruti calzati, e gli uomini scalzi, i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezzioni lequali perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri, anzi a tutta la vita, per lunga ch'ella si sia, e così rende di sua natura insolubile il matrimonio.

P. Segneri. Predica XXV.

La Lanterna Matemàtica, ovvero, dell' educazione de' Figliuoli.

La prima sera del presente anno, dopo molte visitazioni richieste dalla civiltà del Gennajo nel giorno del suo aprimento, mi riserbai per gli ultimi convenèvoli di quel di d'andare alla casa d'un mio buon amico ammogliato, e arrichito dal cielo di più rampolli d'ulivo, che inghirlandano la sua mensa, maschi, e femmine. Trovai marito, e moglie, ch'erano al fuoco, della qual cosa io mi rallegrai grandemente; ma intorno aveano parecchi ragazzetti, della qual cosa non mi rallegrai punto. I puttini, che aveano ricevuta la mancia del capo d'anno, erano tutti fuor di misura allegri, e perciò aveano una vigoria di voci insolita; ed una forza di ginocchia tale, che assordavano le genti col cicalare, e co' salti. È vero, che il padre, e la madre, quando

v'entrai, fecero loro comandamento, che si tacessero, e stessero cheti, e così era per qualche tempo in generale, ma di tempo in tempo ad uno usciva una risata di quà, un altro facea un saltellino di là; chi gridava: state fermo: un altro: io non mi muovo, ed infine il coro tornava ad intonare insieme; finchè il padre deliberò di farnegli uscire della stanza, in cui eravamo, ond' essi andarono a nabissare altrove, e rimanemmo tre al fuoco. I pensieri nascono l'uno dall' altro. Si cominciò a parlare dell' educazione de' figliuoli. Il padre, e la madre, i quali hanno in fantasia, ch'io sia filosofo, volevano ch'io dicessi loro in qual modo s'aveano ad allevare. Mi trovai a poco a poco impacciato in un ragionamento grave. Cominciai prima a dire, che non tutti i figliuoli si debbono educare ad un modo: che si dee avanti esaminare le loro inclinazioni, ed appresso avviargli a quella condizione di vita, che meglio s'acconcia al loro cuore, ed al cervello. « Ma come s'ha a fare? dice la madre, se si cambiano ogni momento, e, secondo le occasioni, mi pajono ora una cosa, ora un' altra. — Non gli esaminate, dico, quando hanno ora questa passione, ora quella, perchè, secondo le voglie, muteranno astuzia per acquistare quel che desiderano, o fuggire quel che abborriscono; ma fate gli esami vostri quando si trovano quieti, e senza sospetto veruno. Anzi, per dir meglio, destate voi medesimi in loro una passione, che non credano che sia tale, e si scoprano agli occhi vostri da sè. — Io non intendo, rispose il padre, quello che voi vogliate dire... » Mentre, ch'io andava fantasticando il modo di farnegli capaci; eccoti, che nella via s'ode a suonare una sveglia, da un portatore della *Lanterna matemàtica*. « Costui, diss' io vi spiegherà la mia intenzione meglio di me. Fatel' venire, e mostrare a figliuoli vostri le figurette sue. » È chiamato. La festa de' putti fu

uno strepito di mare in burrasca; tanto ch'io quasi pentito dicea in mio cuore: oh! dove se' tu, Erode? Il portatore acconcia la sua cassetta, sono portati via tutti i lumi; il solo lanternino della macchina è acceso, e fa chiarore nella muraglia; i putti tacciono. « Notate, dico io al padre, ed alla madre, secondo le figure, che usciranno, i movimenti, e le parole de' figliuoli vostri... » Comincia la vociaccia dell' uomo di Savoja. — Eccoti il sole, la luna, le stelle, l'arca di Noè, gli animali, e l'altre masserizie della cassettina; nessuno parla. Escono altre cose storiche; nessuno fiata. Eccoti un pastorello, ed una pastorella, che suonano, e danzano, si pigliano per la mano, si fanno vezzi... I putti, e le putte stridono d'allegrezza, e le putte gridano: oh bello! « Eccovi a che pende la natura, » dico io all' orecchio a' due. Escono di là a poco non so quai soldati a cavallo, marciano, fanno zuffa. Uno de' putti si toglie di là dov' era, e va sollecito a toccare il muro con mano, e mostra, che quelli gli piacciono. Il padre lo nota. Bello fu, che uscirono certe figurette, dette dal portatore il mondo alla riversa, fra le quali vedevasi un marito, che filava, e la moglie col cappello alla sgherra, e l'archibuso in ispalla. E la padrona di casa cominciò anch' essa a ridere sgangheratamente, e scoperse il suo umore. Un filosofo, che leggeva, fece innamorare un altro de' maschi; ed una danza de' nani fu un incantesimo per tutte le femmine, e fra l'altre una d'esse volea, che si facesse rivedere più volte una giovane, che si levava, e metteva più volte la maschera. Finalmente si chiusero le apparenze; e nelle considerazioni fatte dopo si rise molto. Io mi licenziai con opinione, ch'anche i più fanciulleschi diletti possano aver qualche sostanza, quando sono dal cervello giudicati.

Il conte Gasparo Gozzi.

Necessità d'un esempio.

Chi non sa la via d'andar al mare, ha bisogno di trovare un fiume, che l'accompagni [1].

A vivere in questo mondo così ampio, e intralciato, pare, che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende, che sono di condizione diversa, tante trappole celate, che scoccano addosso altrui, senza ch'egli se n'avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov' egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e del domandarne conto a coloro, che ci sono venuti prima di lui; è una delle maggiori, e più intrigate brighe, che s'abbiano, tanto che quasi darei ragione a coloro, i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando, non veggono, e gli chiudono con quell' immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l'essere trabalzati quà, e colà, come sono per lo più gl' idioti, è una meschinità si grande, che mi par degna di molta compassione, io vorrei, che ognuno, secondo lo stato suo, si ritrovasse un esempio, che l'accompagnasse per questo labirinto. Egli è il vero, che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole, quanto altri pensa. Tuttavia la miglior norma, che si possa tenere, pare a me, che sia lo studiare minutamente la sua condizione e l'altrui, per non andare con l'imitazione nè più sù, ne più giù di quello, che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari, adattate a sè, che son belle, e buone, le quali non si possono acconciare ad un' altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecco un alto, e bel campanile, guardato, e com-

[1] Viam qui nescit quà veniat ad mare,
Eum oportet amnem quærere comitem sibi.

Plaut.

mendato da ogni uomo per la sua nobile, e diritta struttura. Avrà perciò l'architetto a prendere quella figura per farne un palagio? Oh! pazzo! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell' altezza? A stare costassù egli è un' onorificenza da battagli, non da uomini. Or bene, risponderà egli: Io ho veduto una casettina in campagna assai ben misurata, e con tutti gli agi suoi. Farò il palagio uguale a quella. Odi, bestia, che vuoi tu? fare una casipola, fra cotanti nobili edifizj? E pare a te, che gli agi della campagna sieno somiglianti a quelli d'una città? Vi farai tu il pollajo? La colombaja? Il luogo da fare il bucato? La stalla? Vedi architettura nuova, che sarà questa? Nota, come sono fatti gli altri palagi. Non t'è ordinato di fare nè campanile, nè casettina da villa. Pensa all' ufficio tuo, togli l'esempio da quello che dèi, non andare nè più sù, nè più giù del bisogno. Io vorrei, che l'esempio dell' architettura bastasse, senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi, e nane: Queste ultime spesso per allungarsi, mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli; l'albagia che hanno i primi giorni, le fa camminare alcuni pochi passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un trèmito di ginocchia, e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo, che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo: se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedia, il fastidio è minore.

Lo STESSO. *L'Osservatore*, parte III.

Dell' Agricoltura.

Prima che nel mondo ci fossero gli eroi distruttori degli uomini, l'umanità già da gran tempo onorava i nomi d'Osiride, di Cerere e di Trittolemo. Gli uomini riconoscevano allora tutto dalla terra, ed un' abbondante raccolta era in que' tempi il maggior beneficio della natura. Essi non avevano l'arrogante stranezza di mettere sotto la protezzione d'un nume una flotta o un' armata, che mossa dall' ambizione fosse andata a distruggere una porzione de' loro simili; ma prostrati innanzi ad alcune zolle di terra ammucchiate, su questi altari della natura essi immolavano vittime agli Dei per ottenere l'ubertà de' loro campi. Alle spinte dell' interessse e del bisogno, i primi legislatori de' popoli accoppiarono anche quelle degli onori e della gloria, per animare gli uomini alla coltura della terra. Essi videro quanto questa occupazione aveva bisogno, più di tutte le altre, della protezzione delle leggi : essi videro quanto interèssava il rendere onorevole l'agricoltura e l'agricoltore. Nella Persia si stabilì una festa solenne destinata a risvegliare questa gloriosa opinione, ed a rappresentare la reciproca dipendenza del genere umano. In ogni anno, nell' ottavo giorno del mese chiamato da essi *correntruz*, i fastosi monarchi del Persiano impero deponevano le vane loro pompe, e circondati da una più vera grandezza, si vedevan confusi colla più utile classe de' loro sudditi. L'umanità riprendeva allora i suoi dritti, e la vanità deponeva le sue assurde distinzioni. Con ugual dignità e con ugual decenza si vedevan seduti all' istessa mensa i contadini, i sàtrapi ed il gran Re. Tutto lo splendore del trono pareva destinato ad illustrare gli agricoltori dello stato. Il guerriero

e l'artista erano esclusi da questa pompa, alla quale la legge voleva, che non si ammettessero se non coloro che coltivano la terra. — Miei figli, diceva loro il principe, a' vostri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità: giacchè noi ci stimiamo dunque a vicenda necessarj, stimiamoci come uguali, amiamoci come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi[1].

Una festa simile, destinata all' istesso oggetto, si celebra fin dalla più remota antichità nella China. Il capo della nazione diviene in ogni anno per otto giorni continui il primo agricoltore dello stato. Egli conduce un aratro, fa un solco, agita con una zappa la terra, dispensa alcune cariche a coloro che han meglio coltivato il terreno.

Finalmente noi sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del governo ed il culto istesso contribuivano in Roma a render onorevole l'agricoltura. Noi sappiamo che la prima istituzione religiosa di Romolo fu quella degli Arvali, sacerdoti addetti ad implorare dagli Dei la fertilità de' campi; che la prima moneta ebbe per impronto un irco o un bue, emblemi dell' abbondanza; e che le tribu *rustiche* furono preferite all' urbane per render migliore la condizione di coloro che abitavano la campagna per coltivarla. I consoli, i dittatori, i magistrati supremi della repubblica coltivavano colle loro mani la terra: essi si gloriavano spesso di dare alla loro famiglia un cognome, che ricordava alla loro posterità l'occupazione favorita de' suoi padri[2].

GAETANO FILANGIERI. *Scienza della Legislazione*, l. II, c. XV.

[1] Hydè, *de religione Pers.* Cap. XIX.

[2] Sono celebri nella storia di Roma i Fabj, i Pisoni, i Lèntuli, i Cicceroni, e molti altri simili cognomi.

L'aurea Mediocrità.

Beato voi, che in nobile povertà tutto il lungo giorno in onesti esercizj e dolcissimi diporti, e la notte in continua e riposata quiete vi trapassate, senza che squilla di nojosi pensieri rompa i dolci sonni, nè alla dura battaglia vi chiami degli umani affetti. Voi, secondo la legge della natura ricco, dentro i termini, ch' ella benignissima madre ci ha prescritti, contento di stare, senza solcare, per accumular mondane ricchezze con tanti pericoli, i tempestosi mari; senza andar a guisa di peregrino questa e quella parte del mondo con tante fatiche ricercando; senza cercar, di polvere carco, di sudore e talora di sangue, nelle perigliose battaglie di trovar la vostra ventura; contento nella vostra piccola, ma ben disposta e ben ordinata casa vi godete, ed ora nel vostro vago ed artificioso giardino con le proprie mani questo arbuscello innestando, quell' altro trasportando, e di lieti fiori e di fresche erbette spargendolo; di queste ricchezze contento vita vivete felice, e riposato, or con la picciola vostra barchetta per quel mare (al mio giudizio) più puro e più vago di quanti n' ha fatti la natura, spaziandovi; e con l'amo e con le reti i lascivi pesci ingannando, sprezzate le ricchezze di Creso e di Mida; or per quelle verdi e fruttifere colline, d'ogni vaghezza ed ornamento dalla natura dotate, ne' varj diletti delle stagioni vi diportate, sicchè mai il sole mal contento vi lascia, nè l'aurora sospiroso vi trova. Voi non temendo gli acuti morsi dell' invidia, non portate invidia ad alcuno. Voi senza paura dell' umane insidie, che ognora alle ricchezze dietro vanno, ogni luogo sicuro ritrovate, e con un animo ben ordinato e ben composto, nè più procurando, nè più desiderando

d'acquistare, ricchissimo avete quanto vi basta a saziare i vostri regolati desiderj. Queste mi pajono le vere ricchezze, delle quali niuno accidente di maligna fortuna vi potrà spogliare. E siccome vil desiderio di mondane facoltà non vi molesta; così vana ambizione d'umani onori i vostri dolci diletti non perturba. Certo non sarà alcuno di perfetto giudizio, che conoscendovi non v'invidi la vostra sorte. O miseri, o tre volte miseri coloro, o veramente privi d'ogni buono conoscimento, che con tanti sudori, con tante fatiche d'animo e di corpo, con tanti pericoli, vanno nelle ricchezze, negli stati e negli onori cercando la felicità, e non si accorgono che quella è vana, fallace e soggetta a varj accidenti della volubile fortuna, e che, siccome le vesti che da sè fredde sono, ancor che il contrario paja, non accrescono, ma conservano il calor naturale; così le ricchezze e gli onori l'uomo felice non rendono, essendo la felicità nell' animo nostro, e non nelle cose soggette all' arbitrio d'altri. Come può felicità in quelle cose essere, delle quali la fortuna poveri e ricchi ci torna a voglia sua? In quelle cose che si acquistano con tanti travagli di corpo e di mente? Che si conservano con tanti timori e con tanti pericoli? Che si perdono o lasciano con tanto nostro affanno e dispiacere? Non ha la nostra natura nemico più capitale che la ricchezza, dura avversaria della virtù e ministra de' vizj. Nè senza cagione disse Diogene, che la virtù nè dentro il circuito della città, nè dentro i ricchi palagj albergava volontieri, e Platone, che l'uomo ricco essere virtuoso poteva malagevolmente. I Fabrizj, gli Emilj, i Metelli, i Valerj, i Fabj, gli Scipioni, tutti poveri furono, e con la scorta della povertà a quella altezza di gloria e di virtù s'alzarono, che nelle memorie de' mortali eternamente viveranno. Non vedete voi, che le cose, che ora in tanto prezzo sono; cioè argento, oro, perle, la

tanta diversità delle gioje e de' metalli, come non necessarie, anzi perniciose, la natura prudentissima le aveva nelle oscure viscere della terra e ne' profondi letti del mare nascose e seppellite? Ma la cupidigia ed avara sete degli uomini, per manifesta ruina del mondo, e perpetua guerra dei notri sentimenti, pone diligentissimo studio per ritrovarle.

Bernardo Tasso. *Lettera a M. Bernardino Sarresale.*

La Vita solitaria.

Per ben godere della campagna, bisogna esserci liberi e soli. Non ci si deono trovare lo strepito cittadinesco, il giuoco, i gran pranzi, i passeggi in carrozza, le notti vegliate, le aurore dormite, i racconti frivoli, gli sdegnuzzi amorosi, la maldicenza: non conviene, come disse colui, portar la città nella villa.

Ma la solitudine è insopportabile a molti. La solitudine? Eglino insopportabili sono a se stessi: se stessi, che non videro mai, ritrovano allora, e spiace a loro la lor compagnia.

Ma l'uom nasce alla società, non a se medesimo. Sì: ma parlo io forse d'un deserto dell' Arabia, e penso io di vivere in un albero incavato, come un Giapponese? Lascio, che spesso col bel nome di vita pubblica e attiva non si fa che coprir l'avarizia, e l'ambizion propria; e dico che anche il solitario può rendersi utile agli altri, e più virtuosamente; perchè nulla aspetta dagli altri, perchè non cambia, ma dona. E lèpida cosa veder, come gli abitanti delle città stimano fuor del mondo chi non vive con essi; quasi fuor delle città nè spezie umana più siavi, nè mondo. Ove non può rendersi utile il

saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell' uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? Parmi anzi che qui, lunge dal dimenticarsi degli uomini, s'impari più presto ad amarli ed a servirli meglio, quando nelle città sei nel rischio d'abborrirli, osservandoli troppo dappresso, e nella tentazion d'ingannarli, onde non venire ingannato. Parmi che l'anima, in un' aria libera e pura, più pura anch' essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi; che anch' essa pongasi in libertà.

L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noja del mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino de' falli e diffetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropia: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà, che più comodamente coltivarsi possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere, l'amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economia, son motivi anche questi di considerazion degni; a nulla dire di quell' incantesimo per alcuni così possente, che sulla faccia sparso veggiamo della natura.

Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell' ombra e quel sole, que' contraposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lucide ripetato; e gli uegella, i gli armenti, ed i coltivatori che dan

moto e vita a tutta questa si gentile, si grande, si varia scena... Ah! chi può descriverla? Chi può parlare di quegli enti nuovi, onde popolata m'apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnia mi torna si cara, e mi gitta nell' èstasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzi che sentire di misantropia, veggano quelli, che l'accusa di ciò, non indichi più presto un cuor delicato ed affettuoso, che non contento del mondo reale, ricorre alla cortese immaginativa, la quale gliene dipinge uno, chimèrico sì, ma d'un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l'ambrosia sua ed il suo nettare per la squisitezza.

Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo, gli amici ed i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così, per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; ed intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo al contrario e abbandonato a se medesimo, potrà uno sapere ciò ch' egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò, che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente si mantien sano, alcuni mesi di solitudine appunto chiamata dalla savia antichità, *la dieta dell' anima*.

IPPOLITO PINDEMONTE. *Lettere campestri*.

Piaceri morali della Campagna.

IL diletto di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista d'oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse, che al

fisico piacer degli occhi s'unisce una gran quantità di piaceri morali, dalla campagna stessa prodotti ; ma di piaceri, che quanto volentieri si lascian sentire dell' anima, tanto mal s'offrono d'esser con penna descritti.

Quando dopo una lunga èstasi io ritorno a me stesso, e mi trovo in mezzo a quei fiori ed a quella verdura, ch' io più non vedea; il senso di tal vistà è si vivo, come se io mi trovassi per la prima volta tra quegli oggetti campestri, o come se io gli avessi perduti, e poi racquistati. Quando m'entra nelle stanze per la finestra l'odor del fieno tagliato, non è gia il solo piacer de' sensi, ch' io gusto, benchè scossi molto piacevolmente : ma in quell' odore io veggo come una descrizion compendiòsa ed enèrgica di tutte le delizie della campagna; se qualche mattina il canto degli augeletti più forse del solito mi risveglia, quel ch' io non vorrei che per altra cagione mi accadesse, non è già quel canto che allora mi piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol giornata, che passar dovrò. Tanto piace all' anima l'essere avvisata improvvisamente, e d'ogni cosa in un solo istante.

Potrebbon credere alcuni, ch' io giunto qui, volessi tosto sapere, a chi apartenesse l'una o l'altra casa, che mi s'offeriva agli occhi, e questo o quello domandassi delle strade, onde non ismarrirmi nelle mie passeggiate : ch' io desiderassi di conoscer subito la faccia del luogo. Ogni altra cosa più, che questo io desiderava. Nè Colombo, quando scoperse l'America, nè il capitano Cook, nè alcun altro celebre navigatore al trovare una sconosciuta isola, fu cosi lieto, come io d'un nuovo sentiero : è per me come aver trovato un piacer nuovo, che m'abbellisce ancor più il soggiorno da me scelto, e lusinga il mio amor proprio, giustificando con una ragion di più la mia scelta.

Trovato il nuovo sentiero, io v'entro subitamente, o a piedi, o ch'io sia a cavallo, e lo segno fin dove mi guida. Quanto è dolce il dire in un bel luogo riposto e selvaggio: forse nessun occhio osservatore penetrò sin qui. Mi perdo talvolta, nè però, se incontro persona, richiedola della via, non volendo privarmi d'un altro piacer grandissimo, quando dopo molti rivolgimenti io riesco in parte già nota, donde assai lieto, non monta se per tempo, o tardi, a casa io ritorno. Quanto alle case di campagna, cosa ingratissima colui mi farebbe, che il nome mi dicesse de' signori di quelle. Chi mi vieta, non sapendolo, di pensare che alberghino là cortessimi uomini, e donzelle modeste non men che belle, virtuose non men che accorte? ed albergandovi, perchè non le incontrerò io alcuna volta ne' miei passeggi? Saràn di ninfa i lor passi, sarà d'angelo la voce loro; e quanto con la memoria di quelli, e di questa non rallegrerò io qualche momento men sereno della mia solitudine, quando

> .... Ruit arduus æther,
> Et pluvià ingenti sata læta boumque labores
> Diluit? [1]

Veggo un torrente: niun mi dica donde viene, e sin dove giunge. E ch' è mai dietro a quel colle? o ch'io nol sappia, o voglio chiarirmene io stesso. Se la mia vita fosse così acuta e possente, che veggendo una montagna, io scorgessi ogni suo boschetto, ogni vallicella, ogni grotta, mal mi saprebbe

[1] Le ciel descend en eaux, et couche sur les plaines,
Ces riantes moissons, vains fruits de tant de peines.

DELILLE, *Géorg.*, l. I.

della mia vista, per cui non gusterei più il diletto della maraviglia, all' improvviso trovare d'un fresco e verdeggiante asilo per quella montagna. Quel bosco io mi guarderò bene dall' aggirarlo tutto, e dal conoscerne ogni parte interna, spogliandolo dell' orror suo misterioso. Mi guarderò ben di sapere che fabbrica quell' era, di cui più non veggo che bizzarre e romanzesche ruine : la verità non sarebbe mai così bella come la produzione dell' immaginazion mia.

E tù, o bellissimo Adige, credi tù che le onde tue chiare benchè profonde, maestose benchè veloci, ed amabili benchè prepotenti; credi che mi piaccerebber tanto, se le sinuose tue rive, celandomi per qualche tempo quegli oggetti, cui vado incontro, non eccitasser la mia curiosità, ed io non sentissi prima del piacere d'una nuova scena il piacer forse maggiore dell' aspettarlà ?

Non vorrei parere il panegirista dell' ignoranza : ma certa cosa è che il diletto, che lo spettacolo generale della natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura. Egli accade come ad una decorazion di teatro; ed io non dico che non piaccia il sapere come operino quelle funi, quelle carrùcole, que' contrappesi : dico che il diletto, che nasce dalla decorazione, vien quasi totalmente dalla cognizion di que' nascosti artifizj distrutto.

Tutti hanno una qualche idea del come si nutrano e come crescan le piante : ma se iò fermerò la mente sul lor meccanismo, considerando que' vasi, e seguendo le ramificazioni loro, sia de' longitudinali, come quelli a succhio e le trachee, che il succo appunto son destinati a condurre; sia de' traversali, come gli otricelli e le inserzioni, che a prepararlo e digerirlo destinati sono, ciò che usa di fare chi a tale studio dà opera sériamente, e così dicasi del corso

delle acque, dell' interna struttura delle montagne; certo è che si scioglie allora quella spezie di magia, onde la faccia delle cose veggiamo sparsa. Quanto non è bella l'azzurra volta del cielo? Ma s'io comincio a pensare, che non ha colore alcuno, e che le particole dell' aria riflettono nella loro immensa totalità quel colore, come fan quelle dell' acqua del mare, la volta azzurra non è più agli occhi miei ugualmente bella. Cosi dicasi d'una montagna lontana, ed anche d'una foresta, che per l'aria frapposta di verdastro in azzurrògnola si trasmuta. Me ne dite il perchè? Svanisce tosto l'incanto.

Lo stesso.

LETTRES.

Del Bonfadio a Paolo Manucio sullo stilo epistolare.

Se dello scriver lettere questa è la vera via, M. Paolo, io son à cavallo, e camminerò speditamente, e senza fatica: ma si diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, ch' è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguire il vostro giudizio per l'avvenire, onde spererò potermi accrescer lode. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran tempo, e l'uom vi si perde dentro, oltre che in lettere famigliari par che non convengano. È molto più bello, e più sicuro quel breve giro, ove così facilmente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi, volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere. Seguito dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Quà spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che par sieno nati per adornare, ed illustrar quel luogo, ove voi gli ponete, nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio, il mezzo è conforme all' altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai

non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle immitare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo, c'hio non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine, perchè vò andare a desinare; vi bacio la mano.

Nicolò Macchiavelli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai salute.

Io vi mando un presente, in quale se non corrisponde agli obblighi che' io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Nicolò Macchiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezzione delle cose del mondo. E non potendo nè voi, nè altrî desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all' altro; o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso che sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore d'avere eletto voi, al quale sopra tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi; si perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj rice-

vuti, si perchè e' mi pare esser uscito fuora dell' uso comune di coloro che scrivono, e quali sogliono sempre la loro opere a qualche principe indirizzare; ed accecati dall' ambizione e dall' avarizia lodano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti, non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori, e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perchè gli uomini volendo giudicare direttamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono essere liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori lodano più Jerone, Siracusano, quando egli era privato, che Perseo Macedone, quando egli era Re; perche a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato, quell' altro non aveva parte alcuna di Re che il regno. Godetevi pertanto quel bene, o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore, che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell' istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

Lettera dedicatoria de' Discorsi sopra le Decadi di Tito-Livio.

Dedicazzione del poemetto li Mezzo Giorno.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malincònici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A tè, vezzosissima

Dea, che con sì dolci rèdini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi e che tè qual sommo nume oggimai non riverisca ed onori, poi chè in si breve tempo se' giunta a debellar l'agghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccaginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piàcciati adunque di accogliere sotto alla tua protezzione, che forse non n'e' indegno, questo piccolo poemetto. Tu il reca sù i pacifici altari, ove le gentili dame, e gli amabili garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri troppo lusingati da' loro autori, che tu repentinamente sopravvenendo hai seppelliti nell' obblio. Siccom' egli è per te nato, e consagrato a te sola, così è pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto.

Parini.

Rafaello Sanzio al Co. B. Castiglione.

Sig. Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfàccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfàccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fàbbrica di

S. Pietro. Spero bene di non cadèrvici sotto : e tanto più quanto il modello ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santita, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; ne sò se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta; e le dico, che per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del mèglio : ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non sò : ben mi affatico d'averla. V. S. mi comandi.

Torquato Tasso al Cardinal Caraffa.

Se la patria si potesse così eleggere, come i padroni, io non avrei eletta altra che Napoli, la qual non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliere, che fosse mia per elezione. Ma se l'amore fa la patria, io la stimai patria, quando cominciai ad amare, nè poteva amare mentre non aveva ancora cognizione; ed ora che son quasi vecchio, e se l'infermità è una sorta di vecchiezzá, vecchio senza dubbio, mi rallegro del giudizio, e dell' opinione ch'io aveva in fanciullezza; ma mi doglio di non aver veduti i paesi della Germania, e degli altri di Europa, com' io ho i più belli d'Italia e della Francia: perchè spererei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed alle città ancora, ben ch'io avessi veduta l'Asia e l'Affrica. Nelle più famose di quelle è numerosissima la plebe, in questa

la nobiltà: ma la plebe ancora, la quale empie le case, e le strade, e le botteghe di questo amplissimo circuito, mi par gentile, quasi Napoli non possa produr cosa, che non sia pièna di gentilezza: e questo cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume; e quel che più importa, a questi corpi, a questi animi dalla natura disposti a ricevere ogni perfezione; e la natura, e l'arte contendono in guisa, che non fu mai conteso con maggior concordia, per fare bella, e riguardevole, e maravigliosa una città. E la fortuna similmente per abbellirla, ama l'arte, ed è amata parimente. Ma perchè dico una città? Mi par piuttosto una provincia intera, ed un gran regno rinchiuso dentro a queste mura, o piuttosto raccolto, perchè mai non vi si chiude porta: là onde questa confidenza par simile a quella dei Lacedemonj, i quali non avevan mura, ma tanto più ragionevole quanto è più bello nella pace l'ornamento delle mura, e delle torri, nella guerra, la difesa più sicura, e più necessaria. Quello ardire era troppo antico; questo è nuovo ardimento, il quale ha pochi paragoni nell' Europa, o nell' Asia. La novità m'ha fatto dimenticar di tutte l'altre, e quasi della mia vecchiezza venuta innanzi agli anni, e s'io avessi potuto descriverla, o lodarla abbastanza, avrei con questo piacer temperato mille altri miei fastidj. Ma s'io non posso far le cose facili, come tenterò le difficili? Rivolgendo gli occhi in me stesso, mi sono contristato, ed ho ritrovate poche altre consolazioni, e poche altre speranze, oltre quella, ch'io non soglio tenere ascosa. Io dico di vivere in questa nobilissima città come suo servidore; perchè eleggendo questa per abitazione, non posso rifiutar V. S. illustrissima per mio padrone, o non supplicarla che mi numeri fra gli al-

tri, che le sono affezionatissimi, e mi raccomandi, come farebbe un di loro, a questi padri, ed al padre abate spezialmente. Io non aspettando il secondo invito, ho presa la possessione di questa camera con questo titolo solamente. Dove mancano i miei servigj, può supplire la grazia di V. S. illustrissima, e nobilissima per nascimento, per virtù meritevolissima, per dignità reverendissima, per grado collocata in così alta parte, ch' è vicina al supremo: ed onore non sol di Napoli, ma di questo regno, ornamento del collegio de' cardinali, e del pontificato, splendor della corte, speranza de' buoni, sostegno de' letterati, refugio degl' infelici, laonde può dar piuttosto esempio, che prenderlo da alcuno; e dandolo, le provincie di Europa, e tutte le nazioni riguarderanno in lei, e più questa sua, ch'io non ardisco di chiamar mia patria, la qual non posso abbandonare, nè deggio fuggire; e s'io me ne partissi in questa stagione, parrebbe fuga. Aspetto dunque l'autunno, se prima non avrò acquietato l'animo come desidero. E de' medici, e delle medecine, e degli studj, non iscrivo a V. S. illustrissima; perdoni, che possano in ciò bastare le raccomandazioni del signor Fabbrizio, o almeno de' suoi servidori. Io sono il più inutil di tutti, ma non cedo agli altri nell' affezione, e nell' osservanza. Bacio a V. S. illustrissima le mani.

Galileo Galilei al P. Vincenzo Renieri.

Voi ben sapete, Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora, che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo, che abitiamo. I nostri simili

per quanto ci affatichiamo di giovargli, a diritto ed a rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ció vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa, e di un resto, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto, nell' ultima vostra dei 17 di giugno di questo anno, di ciò, che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre commissario Ippolito Maria Lancio, e Mons. Alessandro Vitrici, assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto, che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto assessore Mons. Pietro Paolo Febei, e commissario il Padre Vineenzo Macolani. M' interessa un tribunale, in cui, per esser ragionevole, sono stato riputato poco men che erètico. Chi sà, che non mi reducano gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell' inquisizione? Ma me ne fan tanto a fine ch'io diventi l'ignorante, e lo sciocco d'Italia, che farà d'uopo alla per fine finger di esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauziòni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al sign. Lotario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi, gesuita, autore della *libra astronòmica e filosòfica*, ilquale ebbe l'abilità di punger mè unitamente con il sign. Mario Guiducci, nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il *saggiatore*, e porlo sotto l'ombra delle Api[1] di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro acùleo a pungerlo e da diffendermi. A voi però bas-

[1] I Barberini hanno delle Api nelle loro arme.

terà questa lettera, che non mi sento portato a fare un libro sù l' uno processo, e sù l'inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato; indottovi principalmente da una idea, che mi sovenne di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa sù questo proposito mi uscì di bocca allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù, mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch'io gl' insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra fu un assai lungo discorso, diretto all' eccellentissimo sig. cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei dialoghi fui chiamato a Roma dalla congregazion del S. offizio, dove giunto a' 10 febbrajo 1633, fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale, e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non pertanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti, presso l'ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scàndalo, che io aveva dato a tutta l'Italia, col sostenere l'opinione del moto della terra, e per quante solide

ragioni e matematiche gli adducessi, egli null' altro mi rispondeva, che : ***Terra autem in æternum stabit, quià terra in æternum stat,*** come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del S. Offizio. Questo è situato a ponente della magnifica chiesa di S. Pietro. Fui subitò presentato dal commissario a Mons. Vitrici assessore, e seco lui trovai due religiosi Domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre mie ragioni in piena congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scàndalo, ed il passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille [1] del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni, che si conformavan con ciò, che anticamente si credeva circa le scienze astronòmiche, e che di questa natura poteva essere il passo, che contra me si allegava, poichè, io sieggugneva, in Giobbe al cap. 37, v. 18, è detto, che i cieli sono solidi e puliti, come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli, che ciò dice. Qui si vide dunque, che parla secondo il sistema di Tolemèo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare, che il sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto, che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta; non ostante fu

[1] L'argomento vittorioso.

sempre trascurata, e non ebbi per riposta, che un' alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare, come vero cattolico, questa mia opinione, ed in pena mi fu proibito il dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), mi fu destinata per carcere, con generosa pietà, l'abitazione del mio più caro amico, che avessi in Siena, Monsignor arcivescovo Piccolomini; della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazzione dell' animo mio, che, quivi ripigliati i miei studj, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccàniche sopra la resistenza de' sòlidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salùbre vicino alla mia cara patria, Firenze. State sano.

Giovan Francesco Sagredo, nobil veneto, a Galileo Galilei, 25 *maggio*, 1611.

Per grazia divina il mio viaggio è riuscito felicemente per via di Marsiglia, di dove mi sono inviato per terra alla patria; e con questa occasione ho vedute molte città con mio gran gusto, siccome anco qui ricevo piacere in vedere, ed avvertire tutte le fabricche e siti, ed ancora qualche usanza, a ragione di uomo nuovo e forastiero, in comparazione delle altre città.

E veramente parmi che Iddio mi abbia concessa molta grazia, facendomi nascere in questo luogo tanto bello, e

così dissimile da tutti gli altri, che per mio giudizio, chi avesse veduto tutto il mondo, trasferendosi poi qui, potrebbe esser certo di vedere molte cose degne e non più vedute. Qui la libertà e la maniera di vivere in ogni stato di persona, parmi cosa ammiranda, e forse unica al mondo. Perciò mentre che io consumo il tempo in pensare a queste cose, creda pure V. E. che io son corso coll' animo subito alla sua persona, considerando che si sia partita di quà, e le mie considerazioni sono tutte fondate sopra il suo e mio interesse.

Quanto al mio, io non vi trovo rimedio sufficiente, perchè dall' assenza alla presenza vi è troppo gran passaggio; e siccome in alcuni gusti, ch' ella m'intende, pare che coll' immaginazione, e con qualche lieve da sè ajuto, l'uomo gode in assenza quasi tanto come se fosse presente; nondimeno è impossibile aver il gusto del trattenimento e della conversazione con altri accidenti, i quali sono quasi più essenziali che quell' ultimo diletto, che da quasi tutte viene reputato come ultimo fine. Orsù io mi posso bene immaginare di essere con il mio signore Galilèo : posso volgermi nella memoria molti de' suoi dolcissimi ragionamenti; ma come è possibile, che l'immaginazione mi serva per rappresentarmi, ed indovinare tante giocondissime novità, che, nella sua gentilissima conversazione, io soleva trarre dalla sua viva voce? Possono forse queste essere compensate da una letteruccia alla settimana, letta da me sì con molto gusto, ma scritta forse da lei con troppo incommodo? In questo capo adunque, ch' è fondato sopra l'interesse mio, mi riesce la partenza di V. S. Excell. d' inconsolabile, ed incomprensibile dispiacere.

Quanto poi à suoi interessi, io mi riposo al suo giudizio, anzi al suo senso : qui lo stipendio non era, per mio cre-

dere, in tutto sprezzabile : l'occasione della spesa credo, molto poca con assai gusto, ed il suo bisogno certo non tanto, che dovesse metterlo in pensiere di cose nuove, per avventura incerte e dubbiose. La libertà e la monarchia di se stesso dove potrà trovarla come in Venezia? Principalmente avendo gli appoggi che aveva V. S. E. i quali ogni giorno coll' accrescimento dell' età, e dell' autorità de' suoi amici, si faceva più considerabile.

V. S. E. al presente è nella sua nobilissima patria, ma è anco vero che è partita dal luogo dove aveva il suo bene : serve al presente il principe suo naturale, grande, pieno di virtù, giovane di singolare aspettazione; ma qui ella aveva il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri, e non aveva à servire se non a se stesso, quasi monarca dell' universo. La virtù e la magnanimità di quel principe dà molta buona speranza, che la divozione ed il merito di V. S. sia aggradito e premiato; ma chi può nel tempestoso mare della corte promettersi di non essere dalli furiosi venti della emulazione, non dico sommerso, ma almeno travagliato ed inquietato?

Io non considero l'età del principe, il quale pare che necessariamente con gli anni non abbia da mutare ancora il temperamento e la inclinazione col resto de' gusti, poiche già sono informato che la sua virtù ha così buone radici, che si deve anzi sempre sperarne migliori e più abbondanti frutti; ma chi sà ciò che possono fare gl' infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, ajutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, i quali seminando ed allevando nell' animo del principe qualche falso e calunnioso concetto, possono valersi appunto della giustizia di lui per rovinar un galant' uomo?

Prendono per un pezzo i principi gusto di alcune curio-

sitá, ma chiamati spesso dall' interesse di cose maggiori, volgono l'animo ad altro : poi credo che il Gran Duca possa compiacersi di andare mirando con uno degli occhiali di V. S. la città di Firenze, e qualche altro luogo circonvicino; ma per qualche suo bisogno importante, gli sarà di mestiere vedere quello che si fa per tutta Italia, in Francia, in Ispagna, in Allemagna, ed in Levante : egli ponerà da un canto l'occhiale di V. S. la quale sebben con il suo valore troverà alcuno altro stromento utile per questo nuovo accidente, e chi sarà colui che possa inventare un' occhiale per distinguere i pazzi da i savj, il buono dal cattivo consiglio, l'architetto intelligente da un prete ostinato ed ignorante? chi non sà che giudice di questo dovera essere la Ruota d'un' infinito numero di miglioni di sciocchi, i voti de' quali sono stimati secondo il numero, e non a peso?

Non voglio più diffondermi nel suo interesse, perchè già da principio mi obbligai stare al suo giudizio e volere. Gli atri amici di V. S. E. parlano molto diversamente; anzi uno che già era de' suoi più cari, mi ha prottestato di rinunziare alla mia amicizia, quando io avessi voluto continuare in quella di V. S., la quale siccome non può recuperare il perduto, così mi persuado che saprà conservare l'acquistato; ma quell' essere in luogo dove l'autorità degli amici del Berlinzone [1], come si ragiona, val molto, molto ancora mi travaglia.....

Francesco Redi al Signor Vincenzio da Filicaja.

Assaggi un poco questo claretto [2]. E' un claretto della mia villa degli Orti, ed è figliuolo di certi magliuoli che il

[1] Questi era un Padre Gesuita emulo, anzi nemico del Galilèo.
[2] Vin bianco della Toscana.

Sereniss. Gran Duca mio sig. fece venire di Provenza per la sua villa di Castello; e me ne fece grazia di alcuni fiaschi, acciochè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. Illustriss. di aversela a tracannare a uso ed a isonne[1]. Signor nò. Io glielo mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampar le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito ed a tavolino il mio Ditirambo[2]; ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore se veramente, intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il claretto. Di casa, 8 maggio 1684.

Lorenzo Magalotti al Sig. Vincenzio Viviani.

In pochissime parole voglio scrivervi una lettera piena d'amore, e di libera e sincera amicizia. Io so che avete ricevuto, poche settimane sono, il solito donativo del Re[3], e me ne rallegro; vorrei bene, che avanti chè si maturi il termine di quest' altro, si fosse veduta questa benedetta vita di Galilèo, o qualche altra cosa di vostro; perchè, a dirvela, credo, che qui s'aspettasse un pezzo prima il vostro tributo di corrispondenza, e non vorrei che dovendosi avverare quello, che mi fu detto l'altro giorno, si cominciasse da voi, per far ridere una mano di maligni invidiosi,

[1] Gratis, sans aucun frais, etc. (Senza interesse alcuno.)

[2] Intitolato : *Bacco in Toscana*, considerato generalmente dagl' Italiani, come un capo d'opera.

[3] Luigi XIV.

che sopportano di mal cuore quell' illustre testimonio dell' eccellenza della vostra virtù sopra della loro. Mi disse dunque un amico, che può sapere qualche cosa, che quest' anno era stata riformata la pensione ad una mano di sudditi di S. M., ed in specie a M. Menagio, per non aver fatto nulla, e che quest' altro anno verisimilmente si farà l'istesso giuoco a de' forastieri, « perchè, soggiunge, M. Colbert vuole che si scriva. » Io vi dico inoltre, che accompagnando la vita col bronzo accennato [1], non dubito, che non sia per essere applauditissima la vostra generosità; credo bene, e scrivo per vostra notizia, che la vita sola sarebbe stimata un poco scarsa in capo a tanto tempo, e la mia congettura è fondata su quello che m'ha detto un altro (rimanga tra noi eternamente), che le vite de' Pittori [2], benchè stimatissime per l'erudizione, non hanno finito di appagare per la parvità della materia; il che non lascerò di dire al mio ritorno anche al sig. Dati, non essendo a lui quest' avviso così necessario, come a voi che avete ancora a cominciare. Potete credere, che dove ho creduto bisognare, ho preso i passi innanzi, e parlando di voi ho esaggerato, anche per la verità, le vostre inevitabili occupazioni. Ma, Cecino mio, il Re è padrone di fare del suo quel che vuole; dico che la pretensione è un pò dura, e che la pensione sfiora in parte la generosità del dono: però bisogna aver pazienza, come l'ho io, che avendovi scritto di Brusselles e di Londra, ed avendovi mandate le lettere sotto coperta di mio fratello, non mi avete risposto mài. Vi voglio però tutto il mio bene, e vi sono amico, e servitore come prima. Addio.

Parigi, 20 maggio 1668.

[1] Il busto di Galilei, maestro di Viviani.

[2] *Vite de Pittori antichi* — di Carlo Dati. Firenze, 1667.

Franc. Redi al Padre NN.

Ser Cecco dal Pian di Giullari, che in Firenze teneva scuola di grammatica, in quella viuzza che sbocca nella via del corno in testa, soleva dire, che il male è sempre male, e che non s'appiccia mai addosso ai poveri cristiani, se non per far loro del male imbuondato. Io per me, che non sono un' oca, e so ben distinguere i fagiani dalle lucertole, ho trovato falso questo suo detto, con l'esperienza fattane a mie proprie spese, e dal male così lungo dell' anno passato ne ho ritratto un bene, che veramente è ben ragione, da dargli dell' Eccellenza. E questo bene si è una dolce saporita, sbracata e tranquillaccia infingardaggine, la quale e di giorno e di notte mi va bucinando, e vispigliando nel buco delle orecchie, che chi ama di durar fatica in questo mondo, e di scalmanarsi a vànvera, corre risico di perder la sanità, e quel che più importa, di andarsene prima del suo tempo a baboriveggoli; o, come dice il vecchio proverbio, a patrasso [1]. Per tanto io son divenuto un solennissimo perdigiorno; me ne sto perpetuamente con le mani in mano, o al più con le mani a cintola, e mi borio di essere il vivo ritratto di don Agiato da caval di riposo [2], e veramente di qualcheduno di quei venerandi Pancaccieri,

Che non fero altro mai fin dalle fasce,
Ch'appuntellar co' polsi le ganasce.

Or che voglio io inferire con questa intemerata? Lasciando le burle, non voglio dir altro a Vostra Reverenza, se non

[1] Prov. latin, *Ire ad patres.*

[2] Prov. florent.

che questa suddetta mia infingardaggine è stata la vera cagione, che così di rado, anzi di radissimo, ho scritto a Vostra Reverenza; perchè quanto al resto, il mio ossequio e la mia riverenza verso di lei è più in fiore che mai. Così avessi io una volta forze, e congiuntura di potergliela mostrare coll' opere, come io glielo dico con le parole!

Metastasio al Conte di Canale.

Vi rimando, veneratissimo signor conte, il Trattatino de' *doveri del ministro* di M. Pequet, che vi è piaciuto prestarmi. L'hò attentamente letto, e l'ho ritrovato degnissimo dell' elogio, che me ne avevate fatto. È per verità un poco men disteso di quello che per avventura bisognerebbe; ma chi volesse fabbricarvi sopra, troverebbe in esso e l'ottimo disegno, e l'esatissimo piano, e tutte, per dir così, le necessarie parti d'un eccellente edifizio. Pure cotesto laconismo, innocente per altro in tutto il corso dell' opera, parmi che divenga reprensibile nell' articolo, in cui si tratta della buona fede del ministro. Ne accenna l'autore la necessità, ma così fuggitivamente, che mi lascia in dubbio, s'egli ne abbia creduta la pruova o superflua, o impossibile. Nel corto raziocinio degli uomini malvagj ha sempre prevaluto l'utile all' onesto, come se fossero separabili; ma dopo che il segretario fiorentino à sollevato il vizio alla categoria delle scienze, cotesto non men falso che reo principio, quasi che da lui giustificato, è divenuto la dottrina arcana de' gabinetti. Tutte le apparenti proteste di buona fede non son più in uso che per deludere la credula simplicità di noi altri poveri profani, e non hanno maggior valore di quello che abbiano le proteste di servitù, di ubbidienza, con le quali tutto dì, per mera civil costumanza scambievolmente ci ono-

riamo. Or io crederei, che porterebbe il pregio dell' opera il mettere in evidenza a vantaggio della società, e de' malvagj medesimi, « che non si dà mai utile separato dall' » onesto, particolarmente nel maneggio de' gravi e pub- » blici affari. » E sento così efficacemente nell' animo la forza di questo vero, che quantunque non iniziato affatto ne' misterj politici, non dispererei però di trovarne, e di sostenere le pruove. Che mai vi sarebbe a opporre a chi ragionasse, per cagion d'esempio così?

Il ministro di mala fede è impossibile che nasconda il suo fraudulento carattere per natura del falso, che non può combinare con le infinite circostanze del vero, le quali, quando fossero ancora tutte capaci di maschera, non è possibile che siano tutte prevedute da mente umana.

Il ministro conosciuto per fraudolento è dannoso al suo principe, agli affari, a se medesimo.

È dannoso a se medesimo, perchè un principe, mediocremente illuminato, non può fidarsi d'un ministro, che nel suo operare ha per oggetto l'utile e non l'onesto; poichè se una volta l'utile ch'ei si propone nel servire al suo principe fosse superato dall' utile, ch'ei potesse sperare altronde, cesserebbe affatto in lui e lo sprone di ben servire, ed il freno di non tradirlo.

È dannoso agli affari, perchè ha bisogno di difendersi da maggior numero d'insidiatori, credendosi ognuno autorizzato ad ingannare l'ingannatore; e perchè il discrèdito di chi gli propone ne tarda il corso, e ne impedisce talvolta intieramente l'effetto. O non si conchiudono contratti, o si conchiudono dopo un lungo, e scrupoloso esame con un negoziatore solito a vender rame per oro.

È dannoso finalmente al suo principe non solamente per la difficoltà de' maneggi di sopra espressa, ma perchè è

molto naturale, che si supponga influenza del principe la mala fede del ministro; discredito che produce al principe, a rispetto degli altri principi, gli svantaggi medesimi considerati nel ministro fraudolento, a rispetto degli altri ministri.

Questo, o altro più limpido, o più stringente raziocinio, disteso pienamente nelle sue parti, ed avvalorato di tratto in tratto dalle adattate autorità d'antichi e moderni esempli, parmi che, se non bastasse a diradicare il vizio, potesse produrre almeno che non si professasse così comunemente senza rimorso e senza vergogna.

Voi siete provveduto a dovizia de' talenti, della dottrina, e dell' esperienza necessaria a così lodevose impresa, ed è una spezie di vostro dovere l'istruire il pubblico anche in iscritto d'una si bella verità, di cui già tanti anni la convincete con l'opera.

Al mio ritorno in città, ho risoluto d'andarvi tanto punzecchiando, che al fine, per evitare il fastidio, vi risolverete a secondarmi. Amatemi in tanto come solete, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto....

Benedetto P. P. XIV al Conte Algarotti.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Riceviamo una sua lettera dei 28 di novembre unitamente col libro dei Dialoghi. Ringraziamo del regalo assicurandola che leggeremo il libro quando potremo, avendo noi piena cognizione del merito dell' autore, che si può dire allievo di Bologna. Restiamo poi confusi delle benigne espressioni inserite nella lettera, che risguardano la nostra persona. Facciamo quello che possiamo : ma per-

chè poco possiamo, poco facciamo. Non iscriviamo mai lettera che capiti in coteste parti, nella quale non inseriamo gli attestati della nostra stima e rispetto che abbiamo a cotesto Monarca, che rinnuova la memoria di Giulio Cesare, accoppiando il valore dell' armi ad una riguardevole letteratura. La preghiamo dunque a rappresentargli questi nostri sinceri sentimenti con una viva raccomandazione a prò de nostri cattolici suoi sudditi, che professano una religione che prescrive ogni ubbidienza e soggezione al suo sovrano temporale, benchè d'altra comunione. Terminiamo col dare a lei l'apostolica benedizione.

Gasp. Gozzi al Sig. Sebastiano Muletti.

Io ho con voi, amico mio stimàtissimo, non poche obbligazioni di fatti, e di cortesie usatemi; ma com' è l'usanza de' poeti, vi faccio vedere la mia gratitudine nelle parole. Gli allievi delle muse hanno, non so da qual nume, appiccato al cuore un borsellino, dal quale traggono fuori ora una invenzione, ed ora un' altra, e le vestono con parole, mandandole fuori pel mondo in quel modo nè più nè meno, che un uomo benestante potrebbe spendere la moneta. Cotesto borsellino però essendo prossimo a quella parte così vitale, che si può dire anzi la vita dell' uomo, acquista una certa cordialità, ed intrinsichezza con esso cuore, che a chi guarda le cose pel buon verso, appariranno i ragionamenti e le scritture tratte fuori di quel serbatojo con un certo chè di naturale, e d'amorevole tale, che le si ascoltano, o si leggono volentieri, e si vede benissimo in essi, o in esse la verità. E perciò voglio significare che quantunque io abbia un certo nome di poeta a mio dispetto, s'io vi ringrazio di molti benefizj, che ho ricevuti da voi non vi cre-

deste che la fosse poesia : e quando anche i miei ringraziamenti fossero scritti in versi, sappiate, ch'escono sempre da quel borsotto, che mi sta attaccato al cuore; e che la foggia delle parole dette piuttosto in un modo, che in un altro non monta a nulla. Egli è però il vero che alle volte, avendo a fare con certe persone, che non mi fanno nè bene, nè male, parlo poeticamente affatto, com' esse parlano meco; e talora ho il cuore, ed il capo ad una cosa, che rispondo loro d'un' altra, non importando a mè di fare quello, che fanno essi meco. Di questi cotali io non vi direi il nome d'un solo, perchè non ragiono di loro, ma guardo, e passo. Vi sono bene altri, che vengono da me stimati, ed amati cordialmente, poichè vogliono bene a mè, ed io lo so, e ne godo; nè direi loro altro che il vero, se mi dovesse uscire la lingua fuori della strozza, e cadere in terra. Voi ne conoscete uno, il quale con generoso animo, essendo cultore delle muse, m'ha fatto più volte giovamento, tenendomi per cosa sua; solamente perchè vede mè essere amatore di quelle buone arti, ch'egli con tanta sua lode va esercitando continuamente; facendo in ciò, come un gran signore, che tiene un altro per fratello, e l'ama, solo perchè ha succiato il latte da due medesime poppe, e non istà a bilanciare s'egli sia principe, e l'altro figliuolo d'un pastore. Chi ha un bell' animo, e prende il dolcissimo latte delle figliuole di Giove e di Memoria, tosto stima essere suoi confratelli tutti coloro, che ne prendono; e s'egli ha maggiori, e più nobili qualità, o è guardato dalla fortuna con occhio cortese, non perciò gli pare d'essere più alto; ma volentieri s'accomuna co' suoi compagni in dottrine, e gli scusa se per colpa della contraria fortuna commettessero qualche errore. A questo modo debbono essere fatti gli uomini.

Metastasio al Conte Algarotti.

Tornai martedì all' udienza per ordine del Padrone a Laxemburg, assistei alla tavola, pranzai col signor principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzo-giorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò sù la porta della camera, nelle quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso, che, per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare, circostanza che non conferisce ad incorraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l'ultima vicino a Sua Maestà: e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m'impose d'alzarmi, replicandomi: *alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non sò, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. Sò a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò per tanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità; non risparmiando in servigio della Maestà Vostra*

attenzione e fatica. Sò che per quanto sia grande la mia debbolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore, che non ispero dal mio talento.

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose : *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito, che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io volevo supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione d'amore, strinsi con un trasporto di contento la mano Cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità, ragionevole in questo soggetto.

Una Donna domanda parere ad un amico intorno al moderno acconciare de' capelli.

Amico carissimo,

Tròvomi in un dubbio grande, non di storia, non di filosofia, o d'altra cosa troppo alta; ma in un dubbio qual si conviene alla mia condizione di donna. Vorrei sapere come la intendete voi altri uomini intorno all' acconciare de' capelli. Non ridete, perchè la materia è per noi femmine

d'importanza, quanto sono pe' maschi le dottrine e le scienze: o, per meglio dire, quanto erano d'importanza un tempo; poichè oggidì voi medesimi usate maggior diligenza nel pettinarvi, che in qualsivoglia altra faccenda, o speculazione. Io veramente non sono dotta; ma non sono però ignorante affatto, e forse che l'intendo meglio degli uomini di lettere, i quali consumano talvolta la vita studiando certe cose astratte, che non fanno benefizio alcuno al prossimo; e stanno col pensiero occupato in dottrine, che non gli fanno giovamento allo spirito, nè al corpo.

All' incontro quel poco ch'io ho studiato l'ho sempre messo a guadagno, e se leggendo, o meditando ritrovo cosa, che appartenga al nostro sesso, ne faccio nota nella memoria, o in un taccuino. Per esempio, voi nol credereste, ma io ho anche qualche cognizione di medaglie; ma ne traggo un sugo diverso da quello che farebbe un uomo. Voi cercate d'ordinare con esse qualche punto cronològico, o di storia, ed io considero quali acconciature di capelli avessero le due Agrippine, Domizia, le donne di Trajano, le due Faustine, Giulia Pia, Plautilla, e molte altre. Ho pregato un buon pittore a farmene tutti i disegni in una grandezza naturale, e gli tengo con un cristallo davanti; sperando con la mia diligenza, e lunga meditazione di pòter diventare io la direttrice di questa dottrina, d'avere uno stipendio dall' universale delle femmine, e d'esser richiesta di consiglio da tutti coloro che passano per valentuomini in tal materia, ed accomodano tutte le teste del paese. Oltre a' disegni delle medaglie, ho una buona provvisione d'intagli, e di pitture antiche, dove si veggono capelli di deità celesti, deità marine, ninfe di boschi, di monti, di fiumi, di principesse d'ogni nazione, di signore, e di villanelle. Posseggo un libro lungo, largo, ed alto bene, in cui si contengono

di là le cada sulle guance, voi venite ad unire ad un colpo d'occhio le proporzionate parti della sua faccia. Urta l'occhio da tutte e due i lati in quelle due linee, e non va più avanti; ma si ferma a vagheggiare quel bello, che risulta da una spaziosa, ed aperta fronte, da due begli occhi, da un profilato naso, da una bocca graziosa, e da due guance colorite, nè si disperde la vista coll' andar sino intorno tutto il collo, come s'usa oggidì. Chè se poi è bruta quella, a cui s'accòmodano i capelli; tu avrai minor fastidio nel rimirare minor parte di lei, e quanto più avanti le tirerai i capelli, tu nasconderai più difetti. Così piacesse al cielo, che certi visi consentissero d'acconciarsi in modo, che i capelli si tirassero loro giù tutti davanti dalla fronte al mento come una cortina, che si rovesciasse loro sopra tutta la faccia!

Nell'altra acconciatura poi, che a me non piace, nascono mille inconvenienze. Prima si vuole, che contro alla natura loro i capelli diventino quel che non sono. Per forza di cera e d'aghetti si uniscono, si fermano, si rendono tutti d'un pezzo, una matassa intera, e quasi un berettone di sasso, che ha bene i segni de' ricciolini, se tu vuoi, ma non leggieri, nè con quella piacevole grazia e facile, e vaga andatura, ch'è tanto lodevole ne' capelli: anzi sembrano piuttosto un lavoro fatto da un statuario, che abbia voluto, con artifizio e fatica, ridurre in capelli un sasso con lo scarpello. E s'io vi concedo, ch'abbiano in sè grazia alcuna, vi concedo quella, che può derivare dall' industria dell' artefice solamente, ma perduta tutta quella, che aveano da natura, ch'è quanto dire la maggiore. Oltre a questo disordine, parmi che ne nasca un peggiore, e ciò è che in universale ne vien, com' io dissi, danneggiata l'aria del viso; perchè tirandosi tutti i capelli alti alti, davanti, o di dietro,

fa noja talvolta il vedere due angusti tempioni scoperti, e due guance ignude, lunghe, magre, un viso largo largo alle tempie, che subito di sotto ad esse estenuandosi và a finire in una spanna di mento appuntato, o fino dietro alla coppa trascorrendo; vedere talvolta un collo sottile, con due nervi di quà e di là, come due grosse corde da strumento, e nel mezzo d'esse un' incavatura di color cenerògnolo, o negretta, o giallicia, di peluzzi tutta fornita. Con tutto questo s'usa così, ed io temo che l'andar contro un' usanza universale mi faccia parere pazza, ed anch'io medesima m'acconcio, come le altre, con tutto, ch'io abbia contro la mia coscienza e lo specchio. 1758.

Il conte Gasparo Gozzi.

Frugoni ad Algarotti.

Permettetemi, egregio sig. conte Algarotti, che i dolci termini della nostra amicizia io ripigli anche in vista di quel fatale, e non anche da me ben conosciuto rammàrico, che ci ha forse senza mia, nè vostra colpa disgiunti. Io sò che siamo stati amendue certamente ingannati. Furono a voi ed a me supposte cose, che certamente non erano; e per non so quale invidia della fortuna trovarono esse appo noi quella fede, che non dovevano. Io vi giuro che il dispiacere vostro, e quello dell' eccelsa donna, che non nomino, mi colsero come inaspettata folgore, nè da me potendosene comprendere la cagione, che tuttavia mi è ignota, mi posero in crudeli angustie, abbenchè l'interno testimonio non cessasse mai di confortarmi. Mal abbia chi malignamente mi fabbricò tanto male, e chi con arti pessime lo rese disperato ed insanabile. Ma tempo è omai, che la rea caligine si rompa, e che la luce del vero ritorni.

Io ho avuto sempre impressa nell' animo mio l'immagine grande del vostro merito, e l'ho sempre onorato con quell' amore, e con quella riconoscenza, che al paro d'essa in mè saranno immortali. Ho procurato di avere le divine cose vostre, che più da voi non mi venivano, e le ho predicate ed ammirate, ed in quell' alto pregio tenute, nel quale da quanti conoscono lettere ed ingegni deggiono aversi. Eh via, signor conte Algarotti: se l'amistà nostra per qualche maligno influsso miseramente inaridì, per qualche altro prestantissimo, e favorevole finalmente rifiorisca e riviva. Uno la fortuna me ne presenta, che certo esser non puote più illustre, più autorevole e caro. Viene di passaggio a codesta real corte sua Eccellenza il signor Marchese Girolamo Grimaldi, che passa a quella di Svezia in qualità di ministro plenipotenziario del Re Cattolico. Tra le infinite grazie, che si è degnato farmi nel suo soggiorno in Parma, mi fa pur quella di accreditare questa mia lettera a voi diretta, con farsene portatore ed insieme favoreggiatore efficacissimo. Voi da lungo tempo conoscete ed amate un cavaliere così degno. Io ne adorerò il nome, e le divine qualità infin che viva. Dover voglio a lui, fra tante cose, che gli deggio, il sospirato vantaggio, e piacere della nostra ravvivata amicizia. Rinasca adunque più bella che mai sotto sì splendidi, e sì fausti auspizj, e non abbia termine che con i nostri giorni. Mi certificherà di questo la risposta vostra, che con gran desiderio starò attendendo. Datemi con essa molte nuove di voi, molte de' vostri studj, e molte delle novelle produzioni ammirabili del vostro spirito. Voi siete presso il più glorioso, e prode re dell' Europa, che tutto vede con la sua mente, e tutto con questa regge, e sostiene, grande nelle arti di guerra, e grande in quelle della pace. Felice voi, che col valor vostro

potete di tanto re meritare il difficile gradimento e la stima, che solamente ver' l'ottime cose discende! Non vi scordate però dell' Italia nostra, che come un suo raro lume ed ornamento vi risguarda, e vi cèlebra; e dappoichè fuor d'essa averete l'italiano nome altamente illustrato, vi richiami al patrio cielo quell' amore, che non può per alcuna straniera felicità mai perder sua forza, e sua ragione. Io sono col più profondo rispetto, e col più sincero zelo.

A' Fiaschi del Signor N...

Io non avrei creduto mai, che dodici fiaschi di vino mancassero di parola come uomini. Sono passati due mesi che v'aspetto; e non suonò ora che non mi paresse di vedervi a comparire, nè mai vi ho veduti, sicchè considerate quante ore produce il sole nella sua conversione in due mesi, e tante pensate ch' io v'ho attesi in vano. Quasi mi vien voglia di lagnarmi della tardanza vostra al vostro signore, il quale sò che mi farebbe quella giustizia, che m'è dovuta; ma voglio ancora indugiare alcun poco, e vedere, se da voi stessi vi sapete pentire. Voi gli fate un gran torto, essendo egli uomo di sua parola, e se mai lo risapesse, avrebbesi a male, ch' essendo voi robe di casa sua, non attenghiate la promessa, come se aveste imparato da lui un mal esempio. Ben sapete, che voi medesimi vi profferiste di venire spontaneamente a casa mia; ed io, che non mi sarei arrischiato mai ad invitarvi, vi ringraziai del favore, e mi pare anche, ch' io vi dicessi, che non vi prendeste tal disagio; ma voi reiterando la gentilezza, affermaste di volere ad ogni modo venire. Io credetti perciò di vedervi quasi nello stesso giorno, ed andatomene a casa, per farvi quella più onorata accoglienza che avessi

potuto, feci risciacquare parecchi bicchierini d'un lucidissimo cristallo, e vi stava attendendo. Attesi, come Noè il corvo, che più non venne. Donde procede la vostra tardanza? Se vi siete dimenticati della parola data a mè, io ve lo perdono, e la lettera vi risveglierà la memoria. Se poi è altro, ch'io non sò, vi prego a non lasciarmi in asso.

Voi siete cagione, che molti miei amici si fanno beffe del fatto mio, perchè sperando pure nella venuta vostra, ho promesso di mostrarvi loro, acciocchè v'onorassero. Buon per me ch'io non dissi mai loro, che voi foste fiaschi; ma sempre, che siete dodici filosofi, i quali venite a visitarmi fin dall' Oriente; persone di presenza disusata, e molto diversa da quelle degli altri uomini, ma pieni di tanto sapere, che quasi siete quanto di virtù ha il mondo. Ben sapete, che mi trovai impacciato, perchè gli uomini sono per natura curiosi, e voleano intendere se voi siete filosofi di quelle Sette, ed ordini antichi, e come siate voi fatti di corpo così dissomiglianti dagli altri. Uno mi domandava: Deh, di' quali figure hanno di persona. Nuove, rispondeva io: collo lungo, ventre grosso, non piedi, non mani. — E come camminano? — Si fanno portare. — Di che si vestono?—D'una tessitura di paglia.—Quale dottrina insegnano altrui? — Tutte: ma principalmente eloquenza, e poesia. Non però insegnano come gli altri maestri, per gli orecchi, affermando essi, che la voce penetrando per quelle cavernette, vi si perde, e muore. Appoggiano dunque la bocca loro a quella dello scolare, e gorgògliano in fretta non so quali parole, che trovando largo il gorgozzule, entrano subitamente in corpo, tanto, che in due, o tre lezioni vi rendono oratore e poeta. — Questo mi pare un incantesimo. — E pure è così; e chi se ne sa valere ugua-

glia Demostene, ed Omero... Sicchè voi vedete, ch'io v'ho fatto quell' onore, che ho saputo, e potuto. Ma io non vorrei, che mentre io vado dicendo altrui, che siete sì valenti maestri, voi insegnaste tanto della vostra dottrina altrui, che non ve ne rimanesse più nel corpo gòcciola per me, e per essi miei amici che vi stanno aspettando. Il cielo vi mantenga pieni, non vi lasci votare prima della vostra venuta, e vi guardi dal cadere. Addio.

Il conte GASPARO GOZZI.

DIALOGUES.

Liseo, padre di cinque figlie, delle quali due son già maritate, domanda il suo parere a l'Ipocrito sulla collocazione de le tre più piccole.

LISEO.

Ben venuto, e buono anno.

IPOCRITO.

La carità sia con voi.

LISEO.

La vostra bontade mi perdoni, caso ch'io le interrompa le sue divozioni.

IPOCRITO.

Il prossimo precede all'orare, e la carità supera il digiuno.

LISEO.

Or io, che non so notar punto punto, mi ritrovo in un gran pèlago, tal chè se il vostro adjutorio non mi diventa zucca, me ne summergo giuso.

IPOCRITO.

Non son per defraudare la carità.

LISEO.

Sono in travaglio.

IPOCRITO.

Deus providebit.

LISEO.

Ho ben cotesta speranza.

IPOCRITO.

Fermativici pure.....

LISEO.

Perchè nulla manchi ai guai, che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre (figlie) più piccole.

IPOCRITO.

Buon segno, ed ottimo paragone de la qualità vostra, e loro.

LISEO.

Quel ch'io vorrei, è che voi, che avete la condizione delle persone in pratica, mi risolveste in qual sorte di uomini io debbo collocarle.

IPOCRITO.

Egli è tanto ch'io mi tolsi dalle mondanità, che non conosco più il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guastano con gli opprobrj dei peccati, però dirovvi il mio parere con la solita caritade.

LISEO.

Ve ne supplico.

IPOCRITO.

In coscienza vi esorto a non imparentarvi con niun milite: la causa è che per uno che mostri avanzo del soldo, ce

ne son mille che se ne ritornano del campo con una canna in mano, e diventando osti di capitani, lascia pur giocare, bestemmiare, e bastonare a loro.

LISEO.

Parliam d'altro.

IPOCRITO.

Non è dubbio che il Cortigiano favorito dal suo principe non sia una Signoria. Tamen[1] lo inciampare in un filo di paglia lo fa morire sopra un fascio di fieno.

LISEO.

Bisogna aprir le occhi.

IPOCRITO.

Il pittore, e lo scultore non sono altro che fantasticarie, e ghiribizzi.

LISEO.

Mi mancan pazzi in casa.

IPOCRITO.

Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo cervello fermasse quel del Mercurio.

LISEO.

Cotesta professione va nuda, e cruda.

IPOCRITO.

Il Mercante, che rifa le piazze co i suoi guanti in mano tramezzati di lettere, rade volte iscampa di riserrarsi in casa morto, o dal seppelirsi in chiesa vivo: di poi è cosa strana lo avere a commettere il credito, e capitale a la discrezione dei venti, ed a la fede degli uomini.

[1] *Tamen*, latinisme, pour *cependant*.

LISEO.

Questo non sapevo

IPOCRITO.

Il gentiluomo, che ha poca entrata, è bersaglio dei debiti; onde stoccheggia[1] là, e contratta quà, si rimane tosto grave di prole, e leggieri di facultade.

LISEO.

Va' e fa' poi le cose al bujo tù.

IPOCRITO.

Il plebèo ancora che sia bene istante, e facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimproverarsi la viltà sua.

LISEO.

È chiarissimo.

IPOCRITO.

Il Dottore in legge vive senza legge, e non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sentenzie dove più suona il denajo.

LISEO.

Sta bene.

IPOCRITO.

Il Fisico se bene è un carnefice onorato, ed in dispregio de la giustizia, vede premiarsi degli omicidj commessi, è però un vagheggia orine, ed un contempla sterchi.

LISEO.

Oibò.

IPOCRITO.

Il Mùsico, e la cicala son tutti una minestra : vento sono, di vento si pascono, ed in vento ritornano.

[1] *Stoccheggia*, emprunte; littéralement « donner des coups d'estoc, estocader. »

LISEO.

Non pensiam costì.

IPOCRITO.

Il Poeta che lambicca il verbo in ultimo delle clausule, usando gnaffe, perchè anche Virgilio usò gaza, saria per torvi il capo col provarvi, che due negative fanno una affermativa, e, per dirvelo in carità, se volete che le vostre figlie vestano, e mangino lauri, e mirti, datele loro.

LISEO.

Staremo freschi.

IPOCRITO.

Il Filosofo in barba orrida, in faccia squàllida, in andar grave, ed in toga frusta faria trionfar la moglie con dire: che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregno delle idee partorisce l'universo, il quale, al suo tempo per esser fatto, e composto di forma, e di materia, si risolve. Io gli faccio montare in collera, quando gli dico, che avrei caro di intender l'ora, che il predetto caos è di parto, per diventargli compare.

LISEO.

Ah, ah, ah!

IPOCRITO.

Lo Astròlogo verrebbe a noja alla importunità col suo affermare, che Aries, Leo, e Sagittario siano di natura ignea: Tauro, Virgo, e Capricorno di terrea: Gemini, Libra, ed Acquario di aèrea: Cancer, Scorpio, e Pisces di acquàtica.

LISEO.

Anfanamenti.

IPOCRITO.

Io non faccio per morder niuno, ma sono, Dio mel perdoni, una mandra d'insensati. E per questa carità di favellare, che usiamo ora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, ed Alchimisti tengono dela lega dei cuculi circa il lor essere, e voci, e penne. Di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi ebraici, certe persone snodate, che in coscienza fariano paura alle maschere.

LISEO.

Ah, ah, io mi rido, che ebbi già volontà d'un parente, che sapesse imbrattar carte, parendomi una cosa degna il veder il nome di costui, e di colui nelle tavolette attaccate e leggendosi opera nuova di messer tale, e di messer quale, con il suo grazia, e privilegio appresso.

IPOCRITO.

I titoli strani, che in sù i monti dei fogli dipingono gli scrivacchia legende, si possono comparare ai mucchi delle cimici, che tempestano le lettiere, si in carità : e più vi dico che il proprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se si fatte fantàsime, ed in verità, che cio dicendo biasimo mè medesimo, per essermi già dilettato di sì vane vanitadi.

LISEO.

Torniamo.

IPOCRITO.

Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perchè voi notiate cotal sentenzia, ma per non parermi, che vi impacciate con gazzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, nè con i giovani per la furia della etade, nè con

uno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandali, che potrebbono occurrere nela carnalità de le volontadi.

LISEO.

E forza che ci pensiate un poco suso.

IPOCRITO.

Faccio ben cotesto conto.

LISEO.

Verrebbevi mai voglia di fare un poco di colazioncina?

IPOCRITO.

Che so io?

LISEO.

Voglio che la facciate in ogni modo.

IPOCRITO.

Chi ubbidiscc santifica.

L'Aretino. *Lo Ipocrito*, att. I, sc. III.

Ulisse, Talpa.

ULISSE.

Talpa, o Talpa!

TALPA.

Che vuoi tu da me, Ulisse, e che ti muove a perturbare così la quiete mia?

ULISSE.

Se tu sapessi quello ch'io ho impetrato da Circe con i

prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto, se tu puoi però usare, come uomo, la ragione.

TALPA.

Che non l'ho io forse udito da tè, mentre chè tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in òstrica?

ULISSE.

E ch'io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo, e rimenarti meco alla patria tua, se tu sei però Greco, com' ella mi disse.

TALPA.

Greco fui io, mentre che io fui uomo, e della più bella parte dell' Etolia.

ULISSE.

E non desideri tu d'esser restituito nella forma tua prima, dico quando eri uomo, e tornare a casa tua?

TALPA.

Questo non è già mio desiderio; perchè io sarei al tutto pazzo.

ULISSE.

Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione?

TALPA.

No; ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornar uomo, sì, perchè io mi vivo con piacer grandissimo in questo grado, ed in questa spezie, dov' essendo uomo non farei così; ma viverei in continui affanni, ed in fatiche insopportabili, delle quali è abbondantissima la natura umana.

ULISSE.

E chi t'ha insegnata questa sì bella cosa? Quest' ignorante di pescatore con chi io ho parlato ora?

TALPA.

Me l'ha pure insegnato l'esperienza, maestra di tutte le cose; mediante però l'arte ch'io faceva.

ULISSE.

E in che modo ti ha dimostro la sperienza, che noi siamo più infelici, e più miseri di voi?

TALPA.

Io te ne voglio dire una sola, la quale (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dell' esercizio mio; della quale tu ne potrai di poi trar di molte altre da te stesso, che non saràn di minor valore di questa.

ULISSE.

E che arte fù quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? di sù un poco

TALPA.

Lavorare la terra.

ULISSE.

Oh io ti sò dire, che io son saltato in piedi, ad uscire delle mani d'un pescatore, ed entrare in quelle d'un contadino, che, se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione.

TALPA.

Ulisse, non m'ingiurar di parole, che ogn' uomo è uomo;

ed avvertisci più tosto a quel ch'io dico, perchè, se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse, che Circe non t'abbia trasmutato ancora té in qualche fera, com' ella ha fatto noi.

ULISSE.

Or di sù, ch'io non bramo altro certamente.

TALPA.

Quale animal ritrovi tu in questo universo, ò vuoi d'acqua, ò di terra, de' quali son quasi infinite le spezie, che la terra non gli produca per se stessa con che cibarsi, eccetto che all' uomo? Il quale, se' vuole ch'ella gli produca il suo cibo, come gli altri, conviene ch'egli la lavori, e la semini con fatiche grandissime, con le sue mani?

ULISSE.

Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppo delicati cibi: ma s'ei volesse vivere de' frutti, che quella produce per se stessa, come fanno gl' altri animali, questo non gli averrebbe.

TALPA.

E ch'erba? E che semi? E che frutti produc' ella per se medesima, non essendo ajutata dall' arte, che sieno nutrimento atto, e conveniente alla conservazion della vita dell' uomo, ed al mantenimento della temperatura della complession sua?

ULISSE.

Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata dell' oro, vivevano così?

TALPA.

Eh! Ulisse, tu fai profession di savio; e poi credi queste favole!

ULISSE.

Or su, quando ei sia anche vero quello che tu di, questa fatica, che l'uomo ha a durare, per lavorare, coltivare la terra, e potare, e custodire le viti, ed annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto, e piacere, che si può dire, che la natura l'abbia dato all' uomo, per un suo spasso, e perchè non abbia a vivere in ozio, e poi per bene, ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue. Onde non par che si ritrovi cosa più dolce che l'agricoltura. E oltre a questo l'ha fatto perchè l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno, e l'arte sua, e com' egli è da più che non siete voi altre fere.

TALPA.

Anzi perchè non si riposi mai, e non abbia mai un' hora di bene; e, oltre a questo, per tribolarlo più, gli ha aggiunto il timore delle carestie, di modo che, come la terra, per li tempi contrarj, non rende un' anno così largamente i frutti suoi, com' ella suole; ei vive tutto quel tempo in paura, ed in timore di non si avere a morir di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai, la qual cosa non avviene a noi, chè quando pure manca delle cose nel luogo dove siamo, ce n'andiamo in un' altro felicissimamente.

ULISSE.

Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi dove n'è abbondanza, quando ei n'è carestia ne' nostri.

TALPA.

E con che fatica, e pericolo di mar, e di terra! E con che inquietudine di animo, ch'è quello che importa più! Oh!

bastiti questo che la vità vostra non è altro che un continuo combattimento or con una cosa, ed or con un' altra, si che voi avete ben ragione di piangere, quando voi nascete, considerata l'infelicità, e la miseria dello stato in che voi venite.

ULISSE.

Per questo non possiamo noi già farlo, non lo conoscendo noi come tu fai.

TALPA.

Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare; il quale (come io t'ho detto), dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario; e però a voi solamente è dato il pianto dalla natura.

ULISSE.

Come a noi soli? ò, non piange ancora il cavallo, secondo ch' io ho udito dire?

TALPA.

Non credo io già, ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte da gli occhi naschino da superfluità, che gli ascende alla testa, per essere il cavallo animale molto gentile. E se pure piange, ei lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch' altro cavallo, a chi egli avea posto amore; essendo egli per natura molto atto ad amare: ma non lo fa subito ch' egli è nato, come voi, che n'avete ben ragione (come io lo dissi poco fa), considerando, che voi avete ad essere di subito legati, ed a nutrirvi per le mani d'altrui. Nè potete far cosa alcuna da voi, di quelle che si

convengono alla natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse; che io per me sono un di quegli, che voglio più tosto morirmi, che ritornare uomo.

ULISSE.

Eh! Talpa mia, tu arài fatto ancor tù, come io dissi a quella òstrica; tu arài perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo, e la ragione. E se tu vuoi veder, s' egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete : che se voi fuste pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

TALPA.

O che ci manca egli?

ULISSE.

Come che vi manca? a lei il senso dell' odorato, e dell' udito, e quello che è più, il potersi muovere da un logo ad un' altro : E a tè il vedere, che sai quando ei merita d'essere avuto in pregio : dandoci egli notizia di più differenze di cose, che alcuno altro sentimento.

TALPA.

Oh! per questo non siamo noi imperfetti, ma siamo chiamati così da voi, a rispetto di quegli, che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremo noi, se noi mancassimo di alcuno di quegli, che si convengono alla spezie nostra.

ULISSE.

Or non sarebbe ei meglio averli?

TALPA.

Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo come l'òstrica, e, se tu ne vuói saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco,

perch'è dato a vuoi il potersi movere da un luogo ad un' altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano?

ULISSE.

Certamente che la natura non ce l'ha dato per altro. E però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

TALPA.

Adunque, se voi aveste appresso di voi ciò che voi ave di bisogno, voi non vi movereste?

ULISSE.

Ed a che fare?

TALPA.

Ch'a bisogno adunque quella ôstrica del moto locale, se ell' ha quivi tutto quel che le bisogna? E similmente dell' odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa l'è a proposito, e qual nò: E io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere?

ULISSE.

Se bene ei non t'è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo.

TALPA.

E perchè? Non essendo ẽgli conveniente alla natura mia, à me basta essere perfetta nella mia spezie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella? ò l'ale che ha uno uccello?

ULISSE.

Queste son cose che non si convengono agli uomini.

TALPA.

E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti.

ULISSE.

Si, credo io.

TALPA.

Ed il simile farei io, se l'altre Talpe vedessino; dove non vedendo l'altre, io non vi penso, e non lo desidero. Si che non ti affaticar più in persuadermi, che io ritorni uomo: perch' essendo io perfetta in questa mia spezie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare: perchè io ci trovo molto manco dispiaceri, che io non faceva nella vita umana. Và adunque a fatti tuoi, che io mi voglio ritirar un poco più sotto terra.

BATTISTA GELLI. *La Circe*, dialogo I.

Della patria degli Italiani.

NELLA bottega del nostro Demetrio s'introdusse jer l'altro un incognito, il quale nella sua presenza, e fisonomìa portava seco quella raccomandazione, per cui esternamente lampèggiano le anime delicate, e sicure; e fatti i dovuti offizj di decente civiltà si pose a sedere, chiedendo il Caffè. Si ritrovava vicino a lui un giovine appellato Alcibiade, altrettanto persuaso, e contento di se stesso, quanto meno persuasi, e contenti erano gli altri di lui: vano, decidente, e ciarliere a tutta pruova. Guarda egli con un certo insultante sorriso di superiorità l'incògnito, indi gli chiede. S'egli era forestiere? Questi con un' occhiata da capo a' piedi come un baleno, squadra l'interrogante, e con aria di composta, e decente franchezza risponde: « Nò, Signore.

— È dunque Milanese? riprese quegli. — Nò, Signore, non sono Milanese, soggiunse questi. — A tale risposta, atto di maraviglia fa Alcibiade, e ben con ragione, perchè tutti noi, che eravamo presenti, colpiti fummo dalla introduzione, e dalla novità di questo dialogo. Dopo la maraviglia, e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. — Sono Italiano, rispose l'incognito, ed un Italiano in Italia non è mai forestiere; come non lo è in Francia un Francese, in Inghilterra un Inglese, un Olandese in Olanda, e così discorrendo. — Si forzò Alcibiade di addurre in suo soccorso l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato, e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l'incognito, interrompendolo, replicò. — Frà i pregiudizj dell' opinione c'è certamente anche questo, nè mi maraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, come parmi che siete voi: le quali con la riflessione, con la ragione, e col buon senso dovrebbero aver a quest' ora trionfato dell' ignoranza, e della barbarie. — Ma fatemi grazia, disse Alcibiade, voi non siete soggetto alle leggi di Milano; e la diversità delle leggi è quella che distingue la nazionalità. — Le leggi universali, e generali sono, rispose l'incognito, fatte per tutti, e tutti ugualmente dobbiamo obbedirle: ma se, sotto nome di leggi voi intendete le costituzioni, e statuti di un paese, io ho l'onore di dirvi che, sino a tanto che io dimoro in Milano, sono a questi soggetto quanto lo siete voi; mentre, s'io avessi per mia disavventura una lite civile o criminale, sarei giudicato a tenore di questi statuti, e non di quelli sotto a' quali sono nato: così alla fine del carnovale mangio in buona coscienza di grasso, vò in maschera, al ballo, al teatro nei giorni ne' quali, per tutto il rimanente d'Italia,

e della cristianità di comunione Romana, è proibito tutto questo: e come giorni di quaresima si va a prèdica, si mangia di magro, e si digiuna. — Tutto quel che volete, replicò Alcibiade: ma è certo che voi non siete Milanese, e chi non è Milanese, è in Milano considerato un forastiere. — Sorrise l'incognito, e dopo breve pausa riprese: Voi, Signore, siete Italiano? — Alcibiade affermò che sì. — Io pure sono Italiano, disse l'incògnito; dunque siamo della medesima nazione; abbiamo amendue il medesimo linguaggio, la medesima religione, i medesimi costumi, le medesime leggi generali: che importa che voi siate nato fra certe case situate in certo punto d'Italia, ed io fra certe altre? Che importa, che voi stando qui mangiate di grasso, ed andiate in maschera i primi giorni di quaresima, e che io, stando altrove mangi di magro, e digiuni? Altro è che vi chiamiate Milanese, ed io mi chiami Bergamasco, Fiorentino, Napolitano, come Antonio, Paolo, o Francesco: ed altro ch'io qui, e voi fuori di quà dobbiamo essere amendue egualmente forestieri. Forestiere in Italia è l'Inglese, è l'Olandese, è il Russo; perchè diversi di noi pel clima, per originalità, pel linguaggio, per la religione, e per le leggi. Ora se a questi si dà con ragione il titolo di forastieri, come potete immaginarvi che il medesimo titolo debba darsi ad un Italiano in Italia, allorchè si ritrova a dieci passi lungi dal luogo della sua nascità? »

« La conversazione divenne interessante, e fu qualcheduno de' nostri, il quale, approvando le proposizioni dell' incognito, s'introdusse nel dialogo: riflettendo, che certamente era strano, e pernizioso quel genio, che rende gl' Italiani quasi inospitali, e nimici di lor medesimi; donde per conseguenza, deriva l'arenamento delle arti, e delle scienze, e ne viene un impedimento fatale alla gloria nazionale; la

quale si offusca, quando in tante fazioni, e scismi viene la nazione divisa. — Cosa curiosa è certamente in Italia, soggiunse un altro, che ad ogni posta s'incòntrino viventi persuasi di essere di natura, e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni con gli altri chiaminsi col titolo di forestieri; quasi che in Italia tanti forestieri ci fossero quanti Italiani.

— Così è, disse l'incognito, ed io credo che questo genio di dissociazione, di emulazioni, di rivalità, discenda in noi come una fatale eredità degli antichi Guelfi, e Gibellini; e quindi fra noi continui la disunione ed il reciproco disprezzo. Per conseguenza di tal principio, qual è quell' Italiano, che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un nuovo ritrovato, una scoperta, un' opera insomma d'Italia, senza sentirsi tacciato di cieca parzialità, e di gusto depravato, e corrotto? — A tale proposizione, un altro Caffeante, a cui fe' eco Alcibiade, esclamò: che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. — Se tale è la natura degli uomini, riprese l'incognito, noi altri Italiani siamo almeno il doppio più uomini di tutti gli altri, perchè nessun oltramontano o oltremarino ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra. — Bisogna certamente che sia così, io soggiunsi. Apparve Newton nell' Inghilterra; e, lui vivente, l'isola s'è popolata de' suoi discepoli, astrònomi, òttici, calcolatori, geòmetri; e la nazione difende la gloria dell' immortale suo maestro contro gli èmoli, e gl' invidiosi stranieri. Nasce nella Francia Descartes, e, dopo la di lui morte, i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere contro di Newton le ingegnose, e crollanti di lui dottrine. Il Cielo avea fatto all' Italia primamente dono del Galileo, e poi di Domenico Cassini: come sia stato trattato

il primo, essendo vivo, ognun sà; e sà ancora che il secondo dovette trasferirsi in Francia, per far fortuna. »

Fàttasi allora comune in cinque che eravamo al Caffè la conversazione; e riconosciuto l'incognito per uomo colto, di buon senso, e buon patriota; da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità, per cui da un troppo irragionevole pregiudizio siam condannati a credere, che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato in uno, piuttosto che in altro luogo di quello spazio di terra,

Che Apennin parte, il mar circonda, e l'Alpe,

confluisca più o meno all' essenza o alla condizione della persona.

Il conte Carli. *Il Caffè, o sia brevi, e varj discorsi.*

Poesia, e Cervello.

POESIA.

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio... Aprimi.

CERVELLO.

Nò. Sta fuori; o va dove più ti piace. Quì non ti voglio.

POESIA.

Ahi! fratello, che t'ho fatt' io, che non mi vuoi più accettare?

CERVELLO.

Tu sai il bell' onore, che si fa un Cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, ch' alcuno non t'udisse. Và a' fatti tuoi.

POESIA.

Sicchè tu ancora se' uno di coloro, i quali credono, ch'io sia pazza?

CERVELLO.

Non ti querelare di me. La credenza è universale.

POESIA.

E tù in fatto che ne credi?

CERVELLO.

Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

POESIA.

Oh! perchè non vegg' io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, ed insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, ed insegnai loro a vivere da uomini, e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggierimento delle fatiche loro? Razza ingiusta, e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanto, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità, ch' io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome, m'avvilisci, e mi beffi.

CERVELLO.

Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere, che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch' io credo

appunto, che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni diverse, ti faccia un gran danno.

POESIA.

Io son tocca nell' onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO.

Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu n'hai buona parte. Non si ved' egli, che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

POESIA.

Sono io forse la sola forza, che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni, e bestialità fuori d'ogni ragione; ed operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

CERVELLO.

Sia come tu di'; ma i poeti avranno in corpo le passioni, ed anche tè, onde saranno pazzi il doppio.

POESIA.

Qui è dove tu t'inganni, perchè non negandoti io, che ne' poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io so però che ne facciano un uso diverso. E laddove si fatte passioni sono negli altri animi operative, ed escono fuor di quelli in azione; in coloro, che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura, ed un' imitazione, in versi, e secondo i varj temperamenti, ne cavo varj generi d'imitazione, che danno diletto a chi vive, ed a coloro che verranno. Ed i poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, ed acquistano fama, e nome onorato, al meno dopo la morte.

CERVELLO.

A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, ed intanto fai stentare in vita fra lunghi studj, e fastidj perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni, i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senza aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, ed appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduissimo; mentre che que' meschinelli, i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandosi, e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, e si fiaccono il collo, prima di sedere a convito con le cotante da te vantate figliuole di Giove.

POESIA.

Pensi tu però, che cotesti tali, che tu di', siedano con esse a convito, e vi sieno?

CERVELLO.

Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA.

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre; onde concedendoti anche, ch' io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro, che ridendosi del fatto mio, verseggiano.

CERVELLO.

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione, o il torto; perchè veggo, ch' entriamo in un gran ginepraio, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo, e patti.

POESIA.

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO.

Che tu mi faccia grazia di venire a mè, quand' io ti chiamerò; e ti prometto, che lo farò qualche volta; ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da mè a mè, ch' altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutti i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madrigali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, ed io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

POESIA.

E così sia. Ma fammi un piacere.

CERVELLO.

Che vuoi tu?

POESIA.

Chiàmami il più presto, che puoi.

CERVELLO.

Non dubitare; ch'io n'ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

POESIA.

D'accordo. Addio.

CERVELLO.

Addio.

Il conte Gasparo Gozzi.

La Contessa Isabella, il Conte Anselmo (suo sposo, antiquario).

ANSELMO.

Oh Contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un *Pescennio*.

ISABELLA.

Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

ANSELMO.

Direste forse, che non è vero?

ISABELLA.

Sì, è verissimo. Avete fatto anche l'acquisto di una nobilissima Nuora.

ANSELMO.

Che? Sono stati cattivi ventimila scudi?

ISABELLA.

Per il vilissimo prezzo di venti mila scudi avete sagrificato il tesoro della nobiltà.

ANSELMO.

Eh via, che l'oro non prende macchia. Siam stati nobili, siamo nobili, ed una Donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene.

ISABELLA.

Una Mercantessa, mia Nuora! non lo soffrirò mai.

ANSELMO.

Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie Medaglie.

ISABELLA.

Ed il mio Giojello quando me lo riscuotete?

ANSELMO.

Subito. Anche adesso, se volete.

ISABELLA.

L'Ebreo lo ha portato, ed è in sala, che aspetta.

ANSELMO.

Quanto vi vuole?

ISABELLA.

Cento zecchini coll' usura.

ANSELMO.

Eccovi cento zecchini. Ehi? Sono di quelli della Mercantessa.

ISABELLA.

Non mi nominate colei.

ANSELMO.

Se temete, che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

ISABELLA.

Date quà, date quà (*gli prende*).

ANSELMO.

Volesse il cielo, che avessi un altro figliuolo!

ISABELLA.

E che vorreste fare?

ANSELMO.

Un' altra intorbidaja alla purezza del sangue, con altri ventimila scudi.

ISABELLA.

Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro? Mi vergogno d'essere vostra moglie.

ANSELMO.

Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezza, e più denari!

ISABELLA.

Orsù, non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.

ANSELMO.

Benissimo. Farlo.

ISABELLA.

Per la casa abbisognano cento cose.

ANSELMO.

Orsù tenete. Questi, con i cento zecchini, che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma, e hi? questi denari sono della Mercantessa.

ISABELLA.

Lo fate apposta per farmi arrabiare?

ANSELMO.

Senza di lei, la faremmo magra.

ISABELLA.

In grazia delle vostre Medaglie.

ANSELMO.

In grazia della vostra albagia.

ISABELLA.

Io son chi sono.

ANSELMO.

Ma senza questi non si fa niente (*accenna i denari*).

ISABELLA.

Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

ANSELMO.

Chi? Vostra Nuora?

ISABELLA.

Mia Nuora, mia Nuora, giacchè il Diavolo vuol cosi (*parte*).

CARLO GOLDONI. *La Famiglia dell' Antiquario*, o sia *la Suocera, e la Nuora*, att. I, sc. III.

Il conte Giacinto (*figlio dell' Antiquario*), *e Doralice la sua sposa.*

DORALICE.

Che ne dite eh? Ci ha data (Anselmo) questa bella risposta.

GIACINTO.

Che volete ch'io dica? Le Medaglie lo hanno incantato.

DORALICE.

S' egli è incantato, non siate incantato voi.

GIACINTO.

Che cosa mi consigliereste di fare?

DORALICE.

Dir le vostre, e le mie ragioni.

GIACINTO.

Finalmente è mio padre; non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.

DORALICE.

Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate, che ne spenda ancor per me.

GIACINTO

Sarà difficile cavarglieli dalle mani.

DORALICE.

Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive

GIACINTO.

È mia madre.

DORALICE.

Ed io son vostra moglie.

GIACINTO.

Vi vorrei pur vedere in pace.

DORALICE.

È difficile.

GIACINTO.

Ma perchè?

DORALICE.

Perchè ella è troppo superba.

GIACINTO.

E voi, convincetela coll' umiltà. Sentite, Doralice mia, due Donne, che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

DORALICE.

La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

GIACINTO.

Si, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino, ed acuto, che penetra nelle midolle dell' ossa.

DORALICE.

Vuol atterrar tutti colla sua furia.

GIACINTO.

E voi non vi perdete colla vostra flemma.

DORALICE.

Sempre mette in campo la sua nobiltà.

GIACINTO.

E voi la vostra dote.

DORALICE.

La mia dote è vera.

GIACINTO.

E la sua nobiltà non è una cosa ideale.

DORALICE.

Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me.

GIACINTO.

Vi do ragione, quando l'avete.

DORALICE.

Ho forse torto a pretendere d'esser vestita decentemente?

GIACINTO.

No, ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.

DORALICE.

Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.

GIACINTO.

Vedete? Ecco il vento leggiero, leggiero; ma fino ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del mondo.

DORALICE.

Farei sì gran male a tornar con mio padre?

GIACINTO.

Fareste malissimo a lasciare il marito.

DORALICE.

Potete venire ancor voi.

GIACINTO.

Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.

DORALICE.

Dunque stiamo qui, e tiriamo avanti così.

GIACINTO.

È poco che siete in casa.

DORALICE.

Dal buon mattino si conosce, qual esser debba la buona sera.

GIACINTO.

Mia madre vi prenderà amore.

DORALICE.

Non lo credo.

GIACINTO.

Procurate di farvi ben volere.

DORALICE.

È impossibile con quella bestia.

GIACINTO.

Bestia, a mia madre?

DORALICE.

Sì, bestia; è una bestia.

GIACINTO.

E lo dite con quella flemma?

DORALICE.

Io non mi voglio scaldare il sangue.

GIACINTO.

Cara Doralice, abbiate giudizio.

DORALICE.

Ne ho anche troppo.

GIACINTO.

Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.

DORALICE.

Fate, che io abbia quello, che mi si conviene, e sarò pazientissima.

GIACINTO.

Il merito della virtù consiste nel soffrire.

DORALICE.

Sì, soffrirò, ma voglio un abito.

GIACINTO.

L'avrete, l'avrete.

DORALICE.

Lo voglio, se credessi, che me ne andasse la testa. Sono impuntata, lo voglio.

GIACINTO.

Vi dico, che lo avrete.

DORALICE.

E presto lo voglio, presto.

GIACINTO.

Or ora vado per il Mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)

DORALICE.

Dite : che abito avete intenzione di farmi ?

GIACINTO.

Vi farò un abito buono.

DORALICE.

M'immagino vi sarà dell' oro, o dell' argento.

GIACINTO.

E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito ?

DORALICE.

Mi pare, che ventimila scudi di dote possano meritare un abito con un poco d'oro.

GIACINTO.

Via, vi sarà dell' oro.

DORALICE.

Mandatemi la cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.

GIACINTO.

Sentite: anche con Colombina siate tollerante: È cameriera antica di casa; mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.

DORALICE.

Che? dovrò aver soggezione anche della cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.

GIACINTO.

La mando subito. (Sto fresco: Madre collerica, Moglie puntigliosa; due venti contrarj. Voglia il Cielo, che non facciano naufragare la casa.) (*Parte.*)

Lo STESSO. Att. I, sc. VII.

Ulisse, e Zeto.

ULISSE.

Quest' Ombra è più di tutte l'altre importuna. Sta ferma. Quì non si bee fino a tanto che non ci viene Tiresia, Tebano.

ZETO.

Tiresia, Tebano? Poco può indugiare ancora; io l'ho lasciato poco fa, e fui seco a ragionamento. Son anch'io di Tebe.

ULISSE.

Tu lo dei dunque conoscere, dappoichè sei d'una stessa patria.

ZETO.

Fa tuo conto, ch'egli è qui l'Ombra, di ch'io fo più conto, che di tutte l'altre.

ULISSE.

Qualche ragione ci dee essere, dappoichè l'ami cotanto. Avrei caro d'intenderla.

ZETO.

Egli è il migliore, il più saggio, ed il più prudente indovino, che fosse mai. Eccoti la cagione dell' affetto mio.

ULISSE.

E hai tu bisogno d'Indovini anche in questa seconda vita?

ZETO.

Ben sai che sì. E non credere ch'io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di quà ancora quando non ci vagliamo delle avvertenze di chi sa l'avvenire, e prevede quello che dee essere. Ogni altra prudenza è vana.

ULISSE.

(Costui dee essere stato un bell' umore nel mondo.) Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl'Indovini, ed avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere, come t'è riuscito il consigliarti con gli strologhi ; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

ZETO.

Che credi tu, che non ci sieno altri Indovini, che quelli che favellano? a molte cose, fuorchè agli uomini, hanno conceduta gli Dei la facoltà d'avvisare altrui di quello, che

dee avvenire. Basta l'intendere. Io m'era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch'erano intorno a mè, leggeva quello che mi dovea accadere, come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch'io v'usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi, nè dal pensiero il più menomo segnaluzzo, ché mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

ULISSE.

Io ti prego, o cortese Ombra, non mi negare quelle cognizioni, delle quali arrichisti la tua mente con tanta fatica.

ZETO.

Volentieri, anzi ti sono obbligato, che tu me le domandi. Perchè tu dei sapere, che alcuno era nella patria mia, il quale mi teneva per matto spacciato, e si faceva beffe de' fatti miei, chiamandomi chi cavallo adombrato, chi fantastico, chi tralunato. Ma io volli far sempre a modo mio, e non mi curai punto delle dicerie degli altri. In primo luogo, io non mi lasciai sfuggire dalla mente ed invano alcuno de' sogni miei; tanto che mi ricorda benissimo, che m'occupava tutta un' intera giornata a studiare quello, di che m'era sognato la passata notte; e non ti vo' dire quante volte ritrassi da un sogno, che dovea trattenermi in casa una settimana intiera; e tale altra volta, ch'io non avea a ragionare quel giorno con maschi, ed un altra con femmine; ch'io doveva star a sedere un altro giorno fino al tramontar del Sole. Ma non erano i soli sogni i maestri della mia vita. Mi faceano scuola i gufi, le civette, il sale sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della mia lucerna. Sapeva molto bene quello che significa il riscontrare all' uscir di casa piuttosto un uomo, che un altro; il mettere fuori dell' cio

il piede sinistro piuttosto, che il destro; e mille altre cose d'importanza, che da tutti gli uomini sono tenute per bagatelluzze, e forse per nulla.

ULISSE.

Sicchè in fine tu non avrai errato giammai nell' opere tue, e sarai stato il più avveduto, ed il più sapiente uomo di Tebe.

ZETO.

Ben sai che fu così E quando si seppe infine la mia perizia, avea un concorso a casa mia, che parea una Fiera. Io era il consigliere di tutti gl'innamorati, e delle innamorate del Paese, di tutti i giuocatori, di qualunque uomo che intraprendeva un viaggio. E comechè alcuni proseguissero a dir male del fatto mio, ed a chiamarmi pazzo, avea tanti che mi lodavano, che questo compensava benissimo i biasimi. Tanto ch' era divenuto ricco, e mi godeva molto bene il frutto degli studj miei, e delle mie osservazioni.

ULISSE.

E quando venne il punto del morire, lo prevedesti tu prima?

ZETO.

Quella fu la sola volta, ch'io m'ingannai, perchè avendo fatto un lietissimo sogno, e pronosticando da quello, che avessi a fare un felicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, il quale, per essere caduto in una calamità, dopo d'essere stato assicurato da me d'una gran fortuna, chiamandomi rubaldo, e truffatore, mi diede tale d'un legno sopra il capo, che m'uccise.

ULISSE.

Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine; e conosco, che tu sei qui pazzo, quanto fosti in Tebe; e però va, ch'io ho perduto troppo tempo con un' Ombra, la quale ha portato seco una pazzia così grande dall' altro mondo.

Il conte GASPARO GOZZI.

DISCOURS

ET MORCEAUX ORATOIRES.

Pacuvio Perolla al suo figliuolo.

Io ti prego, o figliuol mio, e scongiuro per lo vincolo di tutte quelle ragioni, le quali congiungono i figliuoli a' padri, che tu non voglia ne fare, ne patire innanzi agli occhi di tuo padre tanto abominevol cosa. Sono pochissime ore, che noi giurammo per tutti gl' Iddii, e toccando l'uno all' altro la mano, ci demmo scambievolmente la fede per mangiare insieme delle sagre mense, ed appena partiti da' primi abbocamenti subitamente pigliamo contra di lui l'arme. Tu ti levi pur ora dalla mensa ospitale, alla quale tu sei stato posto da Annibale, il terzo uomo di tutt' i Capovani, e vuoi macchiare la medesima mensa del sangue dell' amico, ed ospite tuo. Io ho potuto, come padre, placare Annibale al mio figliuolo, e non potrò placare il mio figliuolo ad Annibale? Ma se appresso di te non si trovi cosa alcuna santa, non fede, non religione, non pietà alcuna, e se queste cose giuste non ti muovono, sieno da te seguitate le infande e le scelerate; se con la sceleratezza insieme, quelle non ci arrecano l'ultima ruina nostra. Vorrai tu solo assaltare Annibale? Che farà quella turba di tanti uomini liberi e servi, ch'egli ha d'intorno? Che faranno gli occhi di tanti che riguardano in un solo? e che tante mani? pensi tu, che l'abbiano ad esser indormentite in quella tua mattezza? Credi

tu poter soffrire di riguardare quella faccia di Annibale, che fa tremare gli eserciti, e che mette orrore al popolo romano? E quando tutti gli altri soccorsi mancassero, basteratti egli mai l'animo di ferire mè, che ti offerirò il corpo mio per Annibale? Perciocchè pel mezzo del petto mio ti converrà ferire Annibale: voglia più tosto restare spaventato ora qui da me, che quivi sul fatto rimanere vinto: Vagliano appo di te i prieghi miei, siccome oggi valsero appresso Annibale per tè[1].

M. Jacobo Nardi. *T. Livio tradotto*, l. XXIII, c. VIII.

Catilina, prima di combattere, a' suoi Guerrieri.

Che le parole non accrescono ai forti coraggio, mi è noto, o soldati: ne per arringare di Duce, un fiacco esercito imbelle diventò prode mai nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natura o dall' arte, altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'esortare coloro, che non per gloria si destano, e non per pericoli: sordi il timor li fa essere. Io, per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio operare, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a se procacciata ed a noi tutti, colla inerzia e dappocaggine sua; e come gli in vano aspettati sussidj mi abbiano la via delle Gallie intercetta. Sappiate ora dunque voi pure quant' io qual è il nostro stato. Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da Celere fra due nemici siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità d'ogni cosa, ci vietan lo starci dov'or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrar-

[1] V. le *Lezioni antiche Latine*, t. I e II.

vela è forza col ferro. Vi esorto perciò a raccoglier da prodi il vostr' animo, e ricordarvi nel venire alla pugna, che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà, e la patria, in mano vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettovaglie, i municipj e le colonie disserraci : ma se al timore cediamo, noi troverem tutto avverso; luogo non rimanendo, nè amici, in difesa di quelli che schermo farsi nol sepper coll' armi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza ora noi ed i nemici: noi per la patria, per la libertà, per la vita; di mal animo essi per la potenza di pochi combattono. Memori perciò del prisco valore, fieramente investiteli voi. In vergognosissimo esilio gran parte trascinar della vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimento aspettare alle vostre, si turpe stato a voi parve intollerabile per uomini veri, e per uscirne quest' armi impugnaste. Se anco deporle or volete, mestieri è l'audacia : che niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz' armi in difesa adoprare, è mera stoltezza: Grandissimo sempre in battaglia il pericolo, per chi grandemente il paventa : ma impenetrabile scudo, è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggo di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la necessitade vieppiù, quello stimolo che per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l'angustia del luogo. Ma se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate; e pria d'esser presi e come vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimangane.

ALFIERI. *Guerra di Catilina.*

Galgaco ai Britanni.

Qualunque volta io considero le cagioni della guerra e le nostre necessità, credo certo il giorno d'oggi, e la vostra unione dover essere a tutta Britannia principio di libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; ne il mare è sicuro, soprastandoci l'armata romana; si che il combattere, e l'armi, gloria de' valorosi, sono anche sicurezza de' timidi. Le passate battaglie fatte con varia fortuna co' Romani si fondavano nelle nostre forze e soccorsi; perchè noi come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra, e mantenitori della libertà, ci defendiamo in questo angolo di Britannia. Oggi è aperto, e pensasi che oltre là, come d'ogni novità non saputa avviene, siano mirabilie; ma e' non ci è altro che onde e sassi; e quel ch'è peggio, i Romani; la cui superbia per osservanza o modestia non fuggiresti. Ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se povero, ambiziosi. Levante e Ponente non gli empierebbe; soli essi di pari bramano ricchezza e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare, e rapire; e pace, il desolare. Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli e parenti suoi abbia carissimi; questi si son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli e sorelle, quando non le sforzano da nimici, le vituperano come ospiti ed amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza; straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi, con bastonate ed oltraggi. Gli schiavi nati a servire son da' padroni venduti

una volta e pasciuti. Britannia sua schiavitudine ogni di compra, ogni di pasce, e come tra li schiavi il nuovo e soro è beffato da' suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitudine del mondo nuovi e non punto buoni, siamo cercati di spegnere, non avendo più campi, nè cave, nè porti di lavorare. Non piace a' padroni cotanta virtù e ferocia ne' suggeti; e questo esser lontani e riposti, quanto sicuri, tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destatevi oggimai, tanto cui la vita, quanto cui la gloria è carissima. Potettero i Briganti guidati da una donna ardere una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facea trascurati; e noi non manomessi, nè domi, non porteremo in palma di mano la libertà per mostrar al primo affronto, che foggia d'uomini s'è serbato la Caledonia? Credete voi ch'i Romani siano nella guerra così valenti, come nella pace insolenti? Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli errori de' nimici fa sua gloria il loro esercito, di genti diversissime appiccato insieme con la cera d'un po' di fortuna, che mutata lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani, e Galli, e molti (che io mi vergogno a dirlo) Britanni, che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri, e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede e d'amore incollati e sconfitti. Paura e spavento gli tiene insieme; che come n'escono, vi entra l'odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli stimoli. I Romani non hanno le mogli che gli accendano: non i padri che li fuggenti svergògnino: la maggior parte non hanno patria, o non è questa. Son poche compagnie, e contemplano stùpidi questo nuovo cielo, fattici dagl' Iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro, ed ariento, che non fiede, ne para. Quando saremo

alle mani, daremo ne' nostri Britanni, recherannosi le mani al petto; rimembrerannosi i Galli della primiera libertade: pianterannogli, come di anzi gli Usipii gli altri Germani, nè ci fia più da temere. Le fortezze vote: colonie piene di vecchi: città mal contente, e peggio d'accordo tra chi malvolentieri ubbidisce, e chi iniquamente comanda: qui è il capitano, quà l'esercito, colà i tributi, le cave, e gli altri martori da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la subita vendetta sta in questo campo. Nell' entrare in battaglia sovvengavi de' vostri passati e degli avvenire.

DAVANZATI. *Vita di Giulio Agricola.*

Guid' Antonio Vespucci giureconsulto famoso, ed uomo d'ingegno e di destrezza singolare, contro il governo popolare.

Se il governo ordinato, prestantissimi, nella forma proposta da Pagol'Antonio Soderini [1], producesse si facilmente i frutti, che si desiderano, come facilmente si disegnano, avrebbe certamente il gusto molto corrotto, chi altro governo nella patria nostra desiderasse: sarebbe perniciosissimo cittadino, chi non amasse sommamente una forma di repubblica, nella quale la virtù, i meriti, e'l valore degli uomini fossero sopra tutte l'altre cose conosciuti ed onorati: ma io non conosco già come si possa sperare, che un reggimento collocato totalmente nella po-

[1] Consultandosi un giorno tra i magistrati principali e gli uomini di maggiore riputazione nella repubblica, della necessità di mutare la forma del governo, Soderini aveva proposto di ridurre il governo di Firenze alla forma popolare, e de' nobili, data per esempio la repubblica di Vinezia, la qual tiene, che partecipi di democrazìa e d'aristocrazìa, sebbene tutta pare sola aristocrazìa.

testà del popolo, abbia ad essere pieno di tanti beni : perchè io so pure, che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità de' valenti uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine, per il quale promettere ci possiamo, che i savj abbiano ad essere anteposti agl' ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati a quelli, che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna : perchè come da un giudice incapace, ed imperito, non si possono aspettare sentenze rette, così da un popolo, ch' è pieno di confusione, e d'ignoranza, non si può aspettare, se non per caso, elezione, o deliberazione prudente, o ragionevole; e quello chè nei governi pubblici gli uomini savj, nè intenti ad alcuno altro negozio possono appena discernere, noi crediamo, che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni, di condizioni e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende, possa distinguere, e conoscere? Senza che la persuasione immoderata, che ciascuno avrà di se medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà, che aspireranno tutti ai gradi principali, ed a intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti, e più difficili, perchè in noi, manco che in alcun' altra città, regna la modestia del cedere a chi più sà, ed a chi più merita; ma persuadendoci, che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù, e del valore, e questa cupidità distesa nella maggior parte, farà potere più quelli, che manco sapranno, o manco meriteranno; perchè essendo molto più numero, avranno più possanza in uno stato ordinato in modo, che i pareri s'annoverino, non si pesino : donde,

che certezza avrete voi, che contenti della forma, la quale introdurrete al presente, non disòrdinino presto i modi prudentemente pensati, con nuove invenzioni, e con leggi imprudenti, alle quali gli uomini savj non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perch' è natura degli uomini, quando si partono da un estremo, nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all' altro estremo. Così chi esce da un tirannide, se non è ritenuto, si precipità ad una sfrenata licenza, la quale anchè si può giustamente chiamare tirannide, perchè, ed un popolo è simile ad un tiranno, quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone; ed è forse tanto più pestifera la sua tirannide, quanto è più pericolosa l'ignoranza, perchè non ha nè peso, nè misura, nè legge, che la malignità, che pur si regge con qualche regola, con qualche freno, con qualche termine. Nè vi muova l'esempio de' Veneziani, perchè in loro ed il sito fa qualche momento, e la forma del governo inveterato fa molto; e le cose vi sono ordinate in modo, che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi, che di molti, e gl' ingegni loro non essendo per natura forse così acuti, come sono gl' ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi ed a contentarsi: nè si regge il governo veneziano solamente con quei due fondamenti, i quali sono considerati, ma alla perfezione, e stabilità sua importa molto l'esservi un doge perpetuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa repubblica, avrebbe infiniti contradittori; perchè la città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la sua instituzione, però repugnando spesso alla utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini, che

sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani; così come in un corpo infetto, e abbondante di pravi umori non giovano le medicine, come in un corpo purificato: per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane, che comunemente declinano al peggio, è più da temere, che quello, che sarà in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo interamente si disordini; che da sperare, che o col tempo, o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo noi esempj nostri senza cercare di quegli d'altri? Chè mai il popolo ha assolutamente governata questa città, ch' ella non si sia piena di discordie, chè ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente, che lo stato non abbio presto avuto mutazione? e se pure vogliamo ricercare per gli esempj d'altri, perchè non ci ricordiamo noi., chè il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti, che se non fosse stata la scienza, e la prontezza militare, sarebbe stata breve la vita di quella repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi, che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro perdè l'imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi cittadini, e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine? Ma io non veggo per qual cagione si possa dire, che nel modo introdotto nel parlamento, non si ritrovi interamente la libertà, perchè ogni cosa è riferità alla disposizione de' magistrati, i quali non sono perpetui, ma si scambiano, nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti, hanno, secondo l'antica consuetudine della città, ad essere rimessi ad arbitrio della sorte: però come possano essere distribuiti per sette, o per volontà de' cittadini particolari? Avremo bene maggiore certezza, che le faccende più importanti saranno esaminate,

ed indiritte dagli uomini più savj, più pratichi, e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro segreto, e con altra maturità, che non farebbe il popolo incapace delle cose, talvolta, quando manco bisogna; profusissimo nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto, che spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese, e pericoli. Ed è importunissima l'infermità d'Italia, e particolarmente quella della patria nostra: però, che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medici più periti, e più esperti, rimettersi in quelli, che hanno minore perizia ed esperienza? È da considerare in ultimo, che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a sè stesso, ed al bene universale, dandogli moderata parte, ed autorità: perchè rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente, e troppo difficile, e ritroso a' consigli de' vostri savj ed affezionati cittadini.

GUICCIARDINI. *Ist. d'Italia.*

Domenico Moresino sconsiglia la guerra con Massimiliano.

PERCIOCCHÈ più magistrati erano, i quali avvisavano che fosse bene di fare a Massimiliano guerra, con l'oste ne' suoi fini entrando; M. Domenico Moresino, procurator di San Marco, uomo prudente, e per soprannome e per la verità savio, ad avvertire e pregare i Padri incominciò, che ciò farsi non permettessero: Le città della Magna di sua ragione e libere a male avere, che Massimiliano le arme usi incontro alla Repubblica, possendo egli la pace godersi: quelle medesime, se guerra a lui si farà, dovere ciò con lor molestia sentire, nè sopportare il nome e la di-

gnità del suo Re punta e lacerata essere : non molto gravi essere le ingiurie da lui fatte alla Repubblica ; e di quelle nondimeno, per beneficio di nostro signor Dio, avere egli dato pena ad essa Repubblica ; tutta quella sua gente nel Frigoli tagliata, e consumata essere stata : Cadore e la Chiusa ricuperate : sopra Verona nulla cosa presa, nulla perduta, nè vergogna veruna ricevuta. E se di ciò, disse, ci terrem contenti, gran frutto della nostra continenza riceveremo, e ciò fia la benivolenza di tutti i popoli della Germania, la qual Germania nel vero col pigliarsi delle nostre vettovaglie, e col darne e ricever da noi delle mercanzie, e per la comunicazione di moltissime cose, in modo è con noi congiunta e legata, che di lei grandi rendite alla Repubblica per conto delle gabelle, e grande utilità privatamente in ogni qualità di cittadini torna ed è importata. Lodevole cosa è per certo con guerra superare i nimici, i fini dello' impero dilungare : ma molto più è, se stessi contenere e vincere, e l'opinione e la voce d'esser giusti e moderati e gravi appo tutti gli uomini accrescere, e largamente mandare innanzi : gli avvenimenti delle guerre dalla fortuna il più si reggono, che è sdrucciolosa ed incerta : i consigli fatti con prudenza stabile fine hanno : e sempre più giovare con la constanza e maturità loro, che quelli frutto di sè con l'impeto rechino.

Pietro Bembo. *Della Istoria Viniziana*, l. VII.

Oratori mandati dai Genovesi a Luigi XII, Re di Francia.

Il vigesimo nono dì aprile (1506), entrò in Genova la persona del Re con tutte le genti d'arme, ed arcieri della guardia, ed egli a piede sotto il baldacchino armato tutto

di armi bianche con uno stocco nudo in mano : al quale si fecero incontro gli Anziani con molti dei più onorati cittadini, i quali essendosegli gittati innanzi ai piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così :

« Noi potremmo affermare, cristianissimo e clementissimo Re, che se bene al principio delle contenzioni con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior parte dei popolari, nondimeno che l'esercitarle insolentemente, e molto più la contumacia, e la inubbidienza ai comandamenti regj procedette solamente dalla feccia della infima plebe, la temerità della quale nè noi, ne gli altri cittadini, e mercatanti, ed artefici onesti potremmo mai raffrenare; e però che qualunque pena s'imponesse, o alla città, o a noi, affliggerebbe gl' innocenti senza detrimento alcuno degli autori e partecipi di tanti delitti, i quali mendichi di tutte le cose, e vagabondi, non sono tra noi in numero di uomini, non che di cittadini, nè hanno essi questa infelice città in luogo di patria : ma la intenzione nostra è, lasciate in dietro tutte le scuse, non ricorrere ad altro, che alla magnanimità, ed alla pietà di tanto Re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare, che con quell' animo col quale perdonò ai falli molto maggiori dei Milanesi, si degni volgere quegli occhi pietosi verso i Genovesi pochi mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie : ricordatevi con quanta gloria del vostro nome fu allora per tutto il mondo celebrata la vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla, usando simile pietà, che incrudelendo oscurarla : ricordatevi che da Cristo redentore di tutta la umana generazione derivò il cognome vostro di Cristianissimo, e che però a imitazione sua vi si appartiene esercitare sopra ogni cosa la clemenza e la mise-

ricordia propria a lui. Siano grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano inestimabili, non saranno giammai maggiori della pietà e della bontà vostra : voi nostro Re rappresentate tra noi il sommo Dio con la dignità e con la potenza (perchè, che altro che Dii sono i Re tra i sudditi loro)? E però tanto vi si appartiene rappresentarlo medesimamente con la similitudine della volontà e delle opere, delle quali nessuna è più gloriosa, nessuna più grata, nessuna fa più ammirabile il nome suo, che la misericordia. »

Seguitarono queste parole le voci alte di tutti, gridando misericordia : ma il Re camminò innanzi, non dando risposta alcuna, benche comandando si levassero di terra, e deponendo lo stocco, che aveva nudo in mano facesse segno di animo piuttosto inclinato alla benignità.

GUICCIARDINI. *Istoria d'Italia*, l. VII.

Gaston di Fois, al suo esercito, prima di dare la battaglia detta di Ravenna.

QUELLO che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto combattere con gl'inimici, ecco che questo giorno la fortuna, stàtaci in tante vittorie benigna madre, ci fa largamente conceduto, dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno; perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima dei premj del vostro valore : conciossiache non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma; ove le ricchezze smisurate di quella scellerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei cristia-

ni, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioje, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con la medesima facilità correremo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie ricevute: la quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna, che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute in pochi giorni; quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo, che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna: sono quegli medesimi, che pochi giorni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle mura d'Imola e di Faenza, o nei luoghi montuosi e difficili, si salvarono da noi. Non combattè mai questa nazione nel regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed eguale, ma con vantaggio sempre, o di ripari, o di fiumi, o di fossi; non confidàtisi mai nella virtù, ma nella fraude, e nelle insidie: benchè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre Napoletane, ma gente nuova, ed inesperta, e che non combattè mai contro ad altre armi, che contro agli archi, e le frecce, e le lance spuntate dei Mori; e nondimeno rotti con tanta infamia da quella gente debole di corpo, timida di animo, disarmata, ed ignara di tutte le arti della guerra, l'anno passato all' isola delle Gerbe, dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo, che differenza sia a far battere le mura con l'impeto della polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità e fortezza. Stanno ora rinchiusi dietro

ad un fosso, fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall' argine, e confidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con quest' istrumenti puerili, e non con la virtù dell' animo, e con la forza dei petti, e delle braccia. Caverannogli (prestatemi fede) di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta e piana; dove apparirà quello, che l'impeto franzese, la ferocia tedesca, e la generosità degl 'Italiani vaglia più che l'astuzia, e gl' inganni spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l'esser noi tanto superiori di numero, e quasi il doppio di loro; e nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce lo ha detto la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra, ma ad imprudenza, e temerità loro; i quali non conduce a combattere i kuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Colonna, per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio; anzi la giustizia divina, per gastigare con giustissime pene la superbia, ed enormi vizj di Giulio falso pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro Re dal perfido Re di Aragona. Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti appresso ai soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, certo che questo giorno darà al mio Re la signoria, a voi le ricchezze d'Italia? Io vostro capitano, sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia ad ogni pericolo, felicissimo più che mai fosse alcun capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo dì, più gloriosi, e più ricchi i miei soldati, che mai da tre cento anni in quà fossero soldati, o esercito alcuno.

Lo stesso. L. X.

Luigi Guicciardini, Gonfaloniere di Firenze, ai Magistrati dell' Arti, per quietar il popolare furore.

« Se questi signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuora, quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de' passati, dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi, avesse a rovinare, noi avremmo, o con la fuga, o con l'esilio, fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro giudichi quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per

vostra fè : qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai Capitani di parte : la si è tolta; voi avete voluto che faccinsi nuove riforme : noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori : e' si è permesso. Noi, per i prieghi vostri, a chi arse le case e spogliate le chiese, abbiamo perdonato; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurrano queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene, privato condottiere vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa; i quali, dopo tanti anni di guerra, sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù? O da' beni che voi ci avete rubati, o rubaste, altro che povertà? Perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di

nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi domandarle; perchè, quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra[1]. »

Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniero di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso.

Mentre che queste cose si procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica.... Gli uomini plebei erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendoci la paura per le arsioni, e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme per discorrere sui casi seguiti, e mostrando l'uno all' altro i pericoli, in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore sperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza:

— «Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà ad un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnassero, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, e di odio contro di noi : i cittadini si ristringono; la signoria

[1] V: *Tit. Liv. Disc. di Quintio Capitolino*, l. III, c. LXVIII.

è sempre coi magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, ed avere nelle deliberazioni nostre due fini : l'uno, di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati : l'altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, e secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, nissuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi ed i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi ; perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo ad un certo acquisto ; perchè quelli che ci potrebbero impedire, sono disuniti e ricchi ; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti ad un modo. Spogliateci tutti ignudi : voi ci vedrete simili ; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre : noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste ; perchè nè conscienza nè infa-

mia vi debbe sbigottire; perchè coloro, che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dov' è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell' inferno capire. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode, o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi che eglino hanno, o con inganno, o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagnano adonèstano. E quelli, i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre, e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi; e gli uomini buoni, sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine, che all' industria, ed alle cattive, che alle buone arti, sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno l'altro, e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore; sendo ancora i cittadini disuniti, la signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmentechè si possono, avanti che si uniscano e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto Principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necesità strigne, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini ani-

mosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancorachè io creda, dove si vegga apparecchiar le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene ; perchè nel primo i mali sono certi, e nell' altro dubbe. Quante volte ho udito io dolervi dell' avarizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma di diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall' occasione ci è porta, vola, ed invano, quando è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti. »

Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male; tanto chè deliberarono prendere le armi, poichè eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Nic. Macchiavelli. *Delle Istor. Fior.*, l. III.

Uno dei Signori di Firenze dissuade Gualtieri, Duca di Atene, capitano delle loro genti d'arme, di voler acquistar la signoria della città.

Noi veniamo, o signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, di poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunar il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vo-

gliate straordinariamente ottenere, quello, che per l'ordinario non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai bisogni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciochè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia, e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll' autorità vostra i nimici loro, cercheranno come possino spegnere voi, e farsi Principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente, benchè minimo, si rivolge; in modo chè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali, o con la morte, o con l'esilio, è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli;

perchè quelli che rimangono, si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione, e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? non se voi aggiugneste a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; ed i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, ve ne ingannereste; perchè ad uno consueto a vivere sciolto, ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le citadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano; o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data a che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, acciecato da un poco

d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate, con massimo danno vostro e nostro precipitato.

Nic. Macchiavelli. *Delle Istorie Fiorentine*, l. II.

Jacopo Guicciardini, ambasciador di Firenza assediata dalle Truppe di Clemente VII, al sommo Pontefice.

Poichè quella repubblica, Padre santo, non ha potuto impetrare alcuna mercede da voi, per liberarsi da si gran danni, che gli fa intorno l'esercito vostro, ella ci ha richiamati, e commesso, che prima facciamo intendere alla Santità Vostra, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte; e poichè in cosi giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di voi, nè appresso di Cesare [1], come si converrebbe nel Vicario di Cristo, e nel Principe dell' imperio Cristiano, ricorre al trono della Maestà divina, e la supplica, che, viste le ragioni dell' una e dell' altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo, che nella difesa che fa la città, la quale è pur vostra patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per lo più bello, e più maraviglioso, che egli abbia mai conceduto dopo la vita; di poi vi si difende la roba, i figliuoli, la religione, cose sopra tutte carissime e preziose, le quali dal vostro esercito, composto di barbare nazioni, e nimiche d'ogni giustizia, ci son parte consumate, parte ammazzate, e parte messe in gran com-

[1] Carlo Quinto.

promesso; senza scorgersi in voi, non dico un' ombra di misericordia, anzi scorgendosi in voi ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato, e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale voi siete. Dalla pietà di questa, Padre santo, condotta in tante miserie, se non vi movete, qual cosa tanto più vi moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo di questa, che si dimostra lacerata, e distrutta in ogni sua parte, se non abborrite, da che spaventoso mostro, e da che orribil furia potrete esser messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazj, che quella patria afflitta patisce, contenere il pianto, e non dirompermi in tal maniera nelle lagrime, che più non possa, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita; e voi, Padre santo, che tenete il luogo in terra del Redentore piissimo dell' universo, chè non vi commovete, e non comandate all' esercito, che lasci stare quella patria, e che non più l'affligga con tanta rovina, la quale, se pure ha errato per colpa di certi, che forse troppo gelosi della sua libertà non le hanno lasciato fare il suo debito verso di voi, ha pure in questo ben fatto, che ella vuole esser libera, nè può patir più il giogo della servitù.

Bernardo Segni. *Storie Fiorentine*, l. III.

Bernardo Salviati, a Carlo Quinto, contro il Duca Alessandro de' Medici.

L'amore che noi portiamo alla nostra patria più che al comodo proprio, sacra ed invitta Maestà, ci sforza a venire davanti al cospetto suo, per significarle i portamenti brutti, e crudeli di Alessandro de' Medici, duca

della città nostra, i quali avvenga chè per mille bocche, e per gli venti stessi siano stati rapportati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi voluto mancare di non venire in presenza a fargli manifesti; noi dico, che tutti parenti di quella casa, e fautori della sua grandezza siamo stati sempre, insino a questo presente giorno, mandati da una gran parte della nobiltà Fiorentina, venghiamo a far tutto l'opposito. Questo Alessandro, che nato d'una vilissima schiava, o più veramente figliuolo d'un vetturale che della casa di Lorenzo de Medici, o di Clemente, è venuto ora in sì alto grado, ch'ei domina la patria nostra, regge quella signoria con sì gran violenza, con sì gran crudeltà, ch'ei vince i Falari empj tiranni della Sicilia, o qualsivoglia altro mostro, che in forma d'uomo abbia esercitato mai ingiustamente l'imperio : egli innanzi tratto, poichè la M. V. gli ha fatti tanti favori, non tien conto alcuno di nessun cittadino, avvegnachè nobile e giusto, e bene merito di quella famiglia : il popolo in tal maniera dispreggia, che bene è un spettacolo orrendo vedere le miserie in che si trova, tanta è la povertà, in che ei giace afflitto, nata dall' infinite gravezze posteli addosso; tanta è l'infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua vergognosa tirannide; e tanto è il dispiacere, ed il pianto di tutti i cuori Fiorentini, che gli trafigge ed ammazza, nato dal vedersi davanti agl' occhi un signore sì crudele e sì vituperoso, e sì vile. Luogo non è, Imperadore invitto, sicuro in quella città, per potere campare alquanto di roba per nutricarne i poveri figliuoli; luogo non vi è, avvegnachè sagro ed immaculato, dove l'onore delle matrone, de' giovani, o delle sacre vergini possa difendersi; luogo non vi è si ascoso ed impenetrabile dove si possa guardare la vita dall' empie mani de' crudeli ministri, e satelliti della

sua crudeltà. I padri nostri, i nostri fratelli, noi stessi altra volta, invittissimo Cesare, non siamo comparsi davanti a voi, che per favorire appresso la M. V. la grandezza di casa Medici; perchè stimavamo di favorire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà, ed i conservatori del popolo; ma ora, che veggiamo costui, sotto falso nome di quella famiglia, non parente, ma nimico nostro, non benefattore, ma distruttore della nobiltà, e divisore di lei, e del popolo, che tutti scaccia e vitupera, venghiamo a supplicare umilmente la giustissima M. V., che voglia porre termine a tanti mali, ed usare l'autorità imperiale in vendicare con noi questa giustissima causa. Non piacciá alla M. V., principe santissimo, d'accettar costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità, e di matrimonio; non voglia mantenere per signore in una patria si nobile quanto la nostra, uno, che non governa con giustizia, ma tiranneggia per forza, e che in cotal modo vi reca appresso di Dio infinito carico; perciocchè nessuno è di si debol giudizio, che non possa almeno dentro a segreto petto rimordervi, e maravigliarsi di voi, chè essendo il più giusto ed il più religioso principe che fosse mai, possiate patire, che regni col mezzo, e col favor vostro uno, che sia nimico capitalissimo dell' una, e dell' altra virtù. Non sia che metta qui innanzi la fede data da voi, a conservare laquale sono obbligati, non sol tutti gli uomini, ma sopra gli altri i principi grandi; perciocchè appresso degl' empj, e di spergiuri non debbe attenersi fede, anzichè l'osservare la fede a tali uomini, sarebbe come osservare ancora i giuri fatti in collera di commettere omicidj e rapine, e di perseguitare i giusti contra ogni dovere di legge o umana, o divina. Riguardate finalmente, sacratissima Maestà, alla miseria non partico-

lare di noi parenti ed amici della casa de' Medici, ma alla calamità di quel popolo, nella quale giace confitto per l'inaudita ed insopportabile tirannide d'Alessandro, e procacciate di fare in tal modo, che ogni gente possa conoscere, che, gli empj e gl' ingiusti non debbono essere esaltati, ma scacciati e fatti ribelli del suo sacratissimo nome.

Lo stesso. L. VII.

Domenico Trivisiano dissuade di restituire le terre dimandate dal Papa Giulio II.

Alcuni giudicavano dover essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il pontefice, altri la riputavano cosa indegna nè bastante a rimuovere la guerra; sarebbe finalmente prevaluta l'opinione di quegli, che confortavano la parte più sana, e migliore, se Domenico Trivisiano senatore di grande autorità, e uno de' procuratori del tempio ricchissimo di San Marco, onore nella repubblica Veneta, di maggior stima che alcun altro dopo il Doge, levatosi in piedi non avesse consigliato il contrario; il quale con molte ragioni, e con efficacia grande di parlare, s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla degnità, e dall' utilità di quella chiarissima, ed amplissima repubblica restituir le terre dimandate dal pontefice, dalle cui congiunzione, o alienazione con gl' altri confederati poco si accrescerebbero, o alleggierirebbero i loro pericoli: perchè se bene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del pontifice, si erano effettualmente convenuti senza lui, in modo, che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all' esecuzioni deliberate; e per contrario non essere l'armi

del pontefice di tal valore, che dovessero comperar con tanto pregio il fermare; conciosiacosachè se nel tempo medesimo fussero assaltati da gli altri, potersi con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le genti della Chiesa, infamia della milizia secondo il volgarissimo proverbio, non erano per se medesime bastanti, nè a espugnare, nè a farc inclinazione alcuna alla somma della guerra, e nè movimenti, e nel fervore dell' arme temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minaccie dell' armi spirituali, le quali non essere da temere, che nocessero più loro in questa guerra, che fussero nociute in molte altre, e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire, che non conseguissero la pace onorevole per sè, e vituperosa per il resto d'Italia; chè con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, d'armi, e di virtù, si era unita contro a loro, e ragionevolmente, perchè non era verisimile che il sommo Dio volesse, che gli effetti della sua severità, e della sua misericordia, della sua ira, e della sua pace, fussero in potestà d'un uomo ambiziosissimo, e superbissimo, sottopósto al vino, a molte altre inoneste voluttà; che la esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustitia, del bene pubblico della christianità: già se in questo pontificato non era più constante la fede sacerdotale, che fusse stata quasi sempre negli altri, non vedere che certezza potesse aversi, che conseguita Faenza, e Rimini non s'unisse con gli altri per ricuperare Ravenna, e Cervia; non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio de' Pontefici, i quali per giustificare il procedere loro, hanno statuito tra l'altre legge, che la Chiesa non ostante ogni contratto, ogni promessa, ogni beneficio conseguitone,

possa ritrattare, e direttamente contravenire alle obligazioni, che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte; la confederazione essere stata fatta tra Massimiliano, ed il Re di Francia con grande ardore, ma non essere simili gli animi de gli altri collegati, perchè il Re cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel Pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni, e sospetti, però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dopo a Blès avevano convenuta col medesimo ardore i medesimi Massimiliano, e Luigi, perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi; e perciò il principale studio e diligenza di quel senato doversi voltare a cercare di alienare Cesare da quella congiunzione, il che per la natura, e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro a' Francesi si poteva facilmente sperare, ed alienatolo non essere pericolo alcuno, che fusse mossa la guerra, perchè il Re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe d'assaltargli più di quello, che avesse ardito per il passato: Doversi in tutte le cose pubbliche considerar diligentemente i principj, perchè non era poi in potestà de gl' uomini pentirsi senza sommo disonore, e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo, avere i padri loro, essi successivamente atteso in tutte l'occasioni ad ampliare l'Imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori: di qui essere divenuti odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro, il quale odio, benche si fusse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, non dimeno non s'erano però non allora astenuti d' abbracciare l'occasioni, che se gli offerivano, nè ora essere rimedio a presenti pericoli

cominciare a cedere parte di questo possedevano : conciosiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi gli odiava, pigliando ardire dalla loro timidità, perche essendo titolo inveterato gia molt' anni in tutta Italia, che il Senato viniziano non lasciava giammai quel che una volta gli era pervenuto nelle mani; chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario, procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti : cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalle riputazione, e dallo splendore antiço della lora repubblica, onde augumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio da' minori pericoli, quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi sforzandosi di conservare la degnità, ed il grado suo si volge prontamente senza fare segno alcuno di voler cedere, contro a chi cerca d'opprimerlo; ed essere necessario disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare d'averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell' imperio e conseguentemente la perdita della propria libertà. Aver la Repubblica veneta, e ne' tempi de' padri, e ne' tempi di loro medesimi sostenuto gravissime guerre co' Principi christiani, e per avere sempre ritenuta la costanzia, e generosità dell' animo, riportàtone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficoltà presenti, ancora che forse paressero maggiori, sperarne il medesimo successo, perchè la potenza, e l'autorità loro era maggiore, e nelle guerre fatte comunemente da molti principi, contro ad uno, soler essere maggiore lo spavento, che gli effetti; perchè prestamente si raffreddavano gl' impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di parere, indeboliva tra loro la fede;

e dovere quel senato confidarsi, che oltre alle provvisioni, e rimedj, che essi farebbero da se medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una repubblica nata, e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l'Europa; nè lascerebbe conculcare alla ambizione de' principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro a gl'infedeli, quella città la quale, con tanta pietà, e con tanta religione era stata tanti anni la difesa, ed il propugnàcolo di tutta la Repubblica cristiana.

GUICCIARDINI. L. VIII.

Orazione del Duca d'Alba a Carlo V, per esortarlo a non liberare il Re di Francia.

Io sarò scusato, invittissimo Imperadore, se confesserò che in mè non sia giudicio diverso dal giudicio comune, nè capacità di aggiugnere con l'intelletto a quello, a che gl' intelletti degli altri uomini non arrivano; anzi sarò forse più lodato, se consiglierò, che si proceda per quelle vie medesime, che sono proceduti sempre i padri, e gli avoli vostri: perchè i consigli nuovi ed inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi e più magnànimi, ma riescono poi senza dubbio più pericolosi, e più fallaci di quelli, che in ogni tempo ha, appresso a tutti gli uomini, approvato la ragione e l'esperienza. La volontà di Dio principalmente, e di poi la virtù de' capitani, e del vostro esercito, vi ha data la maggior vittoria, che avesse già, sono molte età, alcun principe cristiano; ma tutto il frutto dell' aver vinto consiste nell' usare la vittoria bene; ed il non fare questo, è tanto maggiore infamia, che il non vincere; quanto è più colpa l'essere ingannato da quelle cose, che sono in potestà di che s'inganna, che da quelle,

che dipendono dalla fortuna; dunque tanto più è da avvertire di non fare deliberazione, che vi abbia alla fine a dare appresso agli altri vergógna, appresso a voi medesimo penitenza; e quanto grave è l'importanza di quello, che si tratta, tanto si debbe procedere più circospetto, e fare maturamente quelle deliberazioni, ch' errate una volta, non si possono più ricorreggere: e ricordarsi, che, se il Re si libera, non si può più ritenere, ma mentre ch' è prigione, è sempre in potestà vostra il liberarlo: nè dovrebbe la tardità dargli ammirazione, perchè, se non m'inganno, è conscio a se medesimo di quello, che farebbe, se Cesare fusse suo prigione. È stata certo cosa grandissima a pigliare il Re di Francia; ma chi considererà bene la troverà senza comparazzione maggiore a lasciarlo, nè sarà mai tenuto prudenza di fare una deliberazione di tanto momento senza lunghissime consulte, e senza rivoltarsela infinite volte per la mente. Nè sarei forse in questa sentenza, se io mi persuadessi, che il Re, liberato al presente, riconoscesse tanto beneficio con la debita gratitudine, e che il Papa, e gli altri d'Italia deponessino insieme col sospetto la cupidità e l'ambizione; ma chi non conosce, quanto sia pericoloso fondare una risoluzione tanto importante sù un presupposito tanto fallace, e tanto incerto? Anzi, chi considera bene la condizione ed i costumi degli uomini, ha più presto a giudicare il contrario; perchè di sua natura niuna cosa è più brieve, niuna ha vita minore, che la memoria de' beneficj, e quanto sono maggiori, tanto più (come è in proverbio) si pagano con l'ingratitudine; perchè chi non può o non vuole scancellarli con la rimunerazione, cerca spesso di scancellarli o col dimenticarseli, o col persuadere a sè medesimo, che non sieno stati sì grandi; e quelli, che si vergognano d'essersi ridotti in luogo, che abbiano avuto

bisogno del benefício, si sdegnano ancora d'averlo ricevuto : in modo che può più in loro l'odio per la memoria della necessità, nella quale sono caduti, che l'obbligazione per la considerazione della benignità, che a loro è stata usata. Oltra che, di chi è più naturale l'insolenza, più propria la leggierezza, che de' Franzesi? dov' è la insolenza è la cecità; dov' è leggierezza, non è cognizione di virtù ; non giudicio di discernere l'azioni d'altri, non gravità da misurare quello, che convenga a se stesso. Chè adunque si può sperare da un Re di Francia enfiato di tanto fasto, quanto ne può capire in un Re de' Franzesi, senonchè arda di sdegno, e di rabbia d'essere prigione di Cesare, nel tempo che pensava d'avere a trionfare di lui? Sempre gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia, nè liberato crederà mai, che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine, anzi il cercare sempre di esservi superiore; persuaderà a se medesimo, che voi l'abbiate lasciato per le difficoltà del ritenerlo, non per bontà o per magnanimità : così sempre la natura di tutti gli uomini, così sempre è quella de' Franzesi, da' quali chi aspetta gravità o magnanimità, aspetta ordine, e regola nuova nelle cose umane. In luogo adunque di pace, e di riordinare il mondo; sorgeranno guerre maggiori e più pericolose, che le passate; perchè la vostra riputazione sarà minore, e l'esercito vostro, che aspetta il frutto debito di tanta vittoria, ingannato delle speranze sue, non avrà più la medesima virtù e vigore, nè le cose vostre la medesima fortuna, la quale difficilmente stà con chi la ritiene, nonchè con chi la scaccia. Nè sarà d'altra sorte la bontà del Papa, e de' Veniziani; anzi, pentiti d'avervi lasciato conseguire la passata vittoria, cercheranno d'impedirvi le future; e la paura, che hanno ora di voi, gli sforzerà a fare ogni opera

di non avere a ritornare in nuova paura : e dov' è in potestà vostra di tenere legato ed attonito ognuno, voi medesimo con una dissoluta bontà sarete quello che li farete sciolti ed arditi. Non so, quale sia la volontà di Dio, nè crèdola sappiano gli altri, perchè si suole pur dire, che i giudicj suoi sono occulti e profondi. Ma se si può congetturare da quello, che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza; non credo già, che abbondino tanto sue grazie a fine, che voi le dissipiate da voi medesimo, ma per farvi superiore agli altri, così in effetto, come siete in titolo ed in ragione : però perdere sì rara occasione, che Iddio vi manda, non è altro, che tentarlo a farvi indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succed no bene le cose, che dipendono da molti; però chi crede con l'unione di molti principi spegnere gli eretici, o domare gl' infedeli, non so, se misura bene la natura del mondo : sono imprese, che hanno bisogno d'un principe sì grande, che dia la regola agli altri; senza questo se ne tratterà, e farà per l'innanzi con quel successo, che se n'è trattato, e fatto per l'addietro; per questo credo, che Iddio v'apra la via alla monarchia, con la quale sola si possono fare sì santi effetti; e meglio è, che si tardi a dare loro principio, per farlo con migliori, e più certi fondamenti. Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni, che ci minacciano, perchè troppo grande è l'occasione, che avete in mano; nè mai se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re, per la pietà materna, e per la necessità di ricuperare il figliuolo, si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per accordo; nè mai i principi d'Italia si uniranno col governo di Francia, conoscendo, che sempre sia in potestà vostra, col liberare il Re, separarlo,

anzi voltarlo contra loro : bisogna stiano attoniti e sospesi, ed alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi, a quali sarà glorioso usare la clemenza e la magnanimità, quando le cose restino in grado, che non possono mancare di riconoscervi per superiore. Così l'usarono Alessandro e Cesare, che furono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da se stessi in quelle difficoltà e pericoli, che avevano già superati; è lodabile chi fa così, perchè fa cosa, che ha pochi esempj; ma per avventura imprudente chi fa quello, che non ha alcuno esempio. Però, Cesare, il parere mio è, che di questa vittoria si tragga più frutto, che si può, e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori convenienti a re, sia condotto, se non si può in Ispagna, almeno a Napoli : in risposta della lettera sua si mandi a lui un uomo con benignissime parole, per lo quale si propongano le condizioni della sua liberazione tali, che, come particolarmente si potrà consultare, siano premj degni di tanta vittoria. Così fermati questi fondamenti, e questi fini del vostro procedere, la giornata, e gli accidenti, che si scopriranno, faranno più presta o più tarda la liberazione del Re, lo stare in guerra, o in pace con gl' Italiani; a' quali si diano per ora buone speranze, e si aumenti quanto si può il favore, e la riputazione dell' armi con l'arte, e con la industria, per non avere a tentare ogni giorno di nuovo la fortuna; e stiamo parati ad accordare con questo, o con quello, o con tutti insieme, o con nessuno, secondo che le occasioni consiglieranno. Queste sono le vie, per le quali sempre sono camminati i savj Principi, e particolarmente quelli, che v'hanno fondato tanta grandezza; li quali non hanno mai gittato via gli instrumenti del crescere, nè allentato, quando l'hanno avuto propizio, il favore della fortuna. Così dovete

fare voi, al quale appartiene per giustizia quello, che in qualcuno di loro poteva parere ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siete principe, e che è ufficio vostro di procedere per la via de' Principi; e che nessuna ragione, o divina, o umana, vi conforta ad omettere l'opportunità di fare risorgere l'autorità usurpata solamente, ed avere animo ed intenzione di ricuperarla rettamente, e ricordatevi sopra tutto, quanto sia facile a perder le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acquistarle; e però, mentre che s'hanno, essere necessario di fare ogni opera per ritenerle, nè fondarsi sù la bontà o sù la prudenza de' vinti, poichè il mondo è pieno d'imprudenza e di malignità: e giudicando, che o dalla grandezza vostra, o da nessuno altro mezzo s'ha a difendere la religione cristiana, non mancate accrescerlo quanto si può, non più per interesse dell' autorità è gloria vostra, che per servigio di Dio, e per zelo del bene universale.

Lo STESSO. Lib. XVI.

Discorso di Brederode a' Congiurati contro l'Inquisizione.

ABBIAMO di già fatto il più (generosi compagni) in essere noi congiunti insieme, prima con tanta union di lontano, ed ora in tanto numero, e sì strettamente qui di presenza. A quei giusti prieghi, che noi porgeremo, non potrà Madama far contraddizione d'alcuna sorte. E quando pur voglia farla, e persistere tuttavia, secondo gli ordini ricevuti di Spagna, nel rigor degli editti, e nell' atrocità dell' Inquisizione, qual di noi in tal caso non è per esporre i beni e la vita, per liberar se stesso, le mogli, i figliuoli e la patria da sì duri gioghi e catene? Consideriamo prima la condi-

zione de' nostri mali, e poi vedremo quanto grande sia la giustizia de' nostri prieghi. E per la verità, qual condizione si può considerar più infelice, che l'esser rapiti sotto titolo d'eresìa tanti miseri di continuo dall' inquisizione, e quivi, o morir ne' tormenti, o marcir nelle carceri, o fuor delle carceri esser privati della patria e de' beni, e tante volte ancora della vita medesima col supplicio orribil del fuoco? Quale infelicità può esser maggiore, che il vedersi per ogni indizio, e per ogni accusa, in qual mar di calunnie si spesso naufragar l'innocenza? Chè il vedersi bandito dalle case il segreto, dalle città l'amicizia, e fra i più congiunti di sangue e di fede, esser più violato ogni diritto umano, e della natura? Questi sono i frutti, queste le pubbliche e le private comodità, che porta seco l'inquisizione: Benchè noi debbiamo stimar pene leggiere e tollerabili le presenti, rispetto a quelle, che ci soprastanno in futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi paesi del nuovo Inquisitore spagnuolo, o ministro dell' inquisizione, Alonso del Canto, e gli ordini fieri e spaventosi, che porta? Di già si cominciano a fabbricare, per disegno di questo architetto, nuove carceri, e nuovi ferri, con altre ingegnose invenzioni di nuovi tormenti. Regnerà squallore, pianto e somma calamità in breve per ogni luogo; e tanto più grave parerà a noi allora questa sorte di servitù così dura; quanto più siamo stati avvezzi a godere sin qui nel passato governo tanta parte di libertà si soave. Alle leggi dell' inquisizione (se no 'l sapeste) soggiacciono i Re medesimi; e spesse volte con sommo ludibrio de' loro scettri, bisogna, che ne pruovino essi ancora la severità del castigo, non chè la superiorità dell' imperio. E qual caso più indegno si può raccontare di quello, che si vidde nell' Imperador nostro d'eterna memoria? M'innorridisco tutto nel riferirlo. Quel domator

dell' Europa, quel monarca de' nuovi mondi, e quel più glorioso poi in averli rinunziati, che posseduti, fu costretto anch' egli di fare una penitenza pubblica per ordine degl' inquisitori al suo ritorno in Ispagna, per avere trattato solamente con gli eretici Luterani nelle guerre, ch' egli fece in Germania. Ora, se tanti sono i pericoli dell' inquisizione, e se tanto difficilmente si possono evitare dagli stessi Spagnuoli ed Italiani, per natura si astuti e si cauti; come potremo noi altri Fiamminghi sperare giammai di poter fuggirne la minor parte? Noi (dico) i quali con tanto candore facciamo trasparire i cuori nelle parole? Che meniamo una vita si libera e si conversabile? E che spezialmente, abbiamo per legge fedelissima d'amicizia, di non tenere nascosto niente l'un l'altro fra le danze e le feste, fra i conviti e le tavole? Dovrassi imputare a delitto di miscredenza, se qualche parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei dolci ed innocenti gusti, che si pigliano allora? Scaccierebbe subito dal paese questi piaceri l'inquisizione; insalvaticherebbe i costumi per tutto, e convertirebbe al fine le città in deserti, e le provincie in campi di solitudine, col distruggere da ogni parte il commercio, che consiste quasi intieramente nel contrattare con quei forestieri, i quali vivono in libertà di coscienza, e che non possono tollerare solamente il nome, non che l'acerbità dell' inquisizione. Così la Fiandra in brevissimo tempo verrebbe a cadere in desolazione e rovina. E così le nostre già si felici provincie servirebbono a tutto il resto d'Europa nell' avvenire, per esempio d'infinita miseria; laddove ne' tempi addietro hanno fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma loro felicità. Dalla condizione de' mali, ch' io ho esposto, viene in conseguenza la giustizia di quelle istanze, che noi faremo per evitarli. Giurò il Re di mantenere alla nostra patria i

suoi privilegi; ma qual cosa gli abbatte più dell' inquisizione? Ha il Re medesimo pratticate quì lungo tempo le nostre usanze; ma qual cosa è più lor contraria, che il rigor degli editti? Vogliono gli Spagnuoli introdurre il governo di Spagna in Fiandra; ma qual ripugnanza può esser maggiore di quella, che si vede fra le loro leggi e le nostre? Fra quel vivere e questo? Fra l'essere ivi la soggezione adorata, e quì con tanto orrore da tutti noi abborrita? Non possono i Re stendere il loro imperio sopra quello della natura. Anzi, ch' alle sue leggi altrettanto soggiacciono essi, quanto i lor popoli. Ritengansi dunque, e godansi l'inquisizione a loro piacere la Spagna e l'Italia, che la Fiandra non l'ha mai ricevuta se non per forza, e da questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma perchè s'intende, che quei nostri medesimi, che hanno parte nelle deliberazioni più segrete quì appresso Madama, più Spagnuoli oramai, che Fiamminghi, procurano con ogni artificio di metter disunione fra noi, e tirar qualch'uno dal candore de' nostri sensi nella perfidia de' lor pensieri, qual sarà quello di noi, che voglia mancar di fede? Mancare alle cose con tánta solennità promesse e giurate? E finalmente a sè stesso, al suo sangue, al suo onore, ed a sì gravi pericoli della patria? Ma tolga Dio, che ciò si possa sospettare, non che vedere. Consideri ciascuno di noi l'antica gloria de' nostri Belgi, e rèputi a fortuna il potere in questa occorrenza imitarli. La virtù de' progenitori deve passar col sangue ne' discendenti; e delle azioni gloriose di quelli, hanno a mostrarsi non solo eredi, ma emuli. Questo io dunque, nobilissimi compagni, con ogni maggiore umiltà di prieghi esporrò a Madama, e l'acerbità de' mali, che noi proviamo, e la necessità del rimedio per sollevarcene. Chè se la riverenza, o l'ossequio, e più ancor la ragione non avranno alcuna forza nell' instanze

nostre presenti, come non l'hanno avuta nelle passate, chè resterà in caso tale se non di ricorrere a quei rimedj, che suole contro la violenza suggerir la disperazione? Io allora per la mia parte sarò così pronto a spender la vita, com' impiego prontamente in quest' occasione la voce. Nè più grandi in consiglio, troveremo i nostri sensi, e nel lor silenzio le nostre parole; e concorrerà senza dubbio con sommo ardore tutto il resto eziandio del paese nelle risoluzioni, ch' in tal' evento noi piglieremo. Nè potranno esser più giuste, perchè non potranno apparire più necessarie.

Bentivoglio. *Guerra di Fiandra.*

Il Dovere dello Scrittore.

Savj della terra, filosofi di tute le nazioni, scrittori, o voi tutti a quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni, se volete vivere, se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della Memoria, se volete che l'immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli che fra due mila leghe di spazio, e dopo venti secoli interessano ancora. Non scrivete mai per uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl' interessi eterni del genere umano; abborrite que' talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave, che bruciano un incenso servile sull' altare dell' adulazione; fuggite quello spirito timido e venale che non conosce altro sprone che l'interesse, nè altro freno che il timore: disprezzate gli applausi efimeri del volgo e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minaccie della persecuzione, e le derisioni dell' ignoranza: istruite con coraggio i vostri fratelli, e difendete con libertà i loro dritti; ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale poi mostrate loro la strada, vi ascolteranno con

trasporto; allora la posterità grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allor nè la rabbia impotente della tirannìa, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell' impostura, nè le censure dell' ignoranza, nè i furori dell' invidia potranno discreditarli e seppellirli nell' obblio : essi passeranno da generazione in generazione colla gloria del vostro nome : essi saran letti e forse bagnati dalle lagrime di quei popoli, che non vi avrebbero altramente mai conosciuto, ed il vostro genio sempre utile, sarà allora il contemporàneo di tutte l'età, ed il cittadino di tutti i luoghi.

Gaetano Filangieri. *Introduzzione alla Scienza della Legislazione.*

Filangieri agl' Inglesi.

Nò, filosofi dell' Europa, venerandi Inglesi, non prendete a male la libertà colla quale un uomo, che vi venera e vi ammira, ardisce di parlare del vostro governo. Io non cerco che la vostra salute, scoprendo le vostre piaghe.

Vergognatevi d'aver illuminata, istruita, sorpresa l'Europa colle vostre invenzioni, co' capi d'opera delle vostre produzioni, colle vostre scoperte; e d'aver nel tempoi stesso così vergognosamente trascurata la vostra legislazione. Composta di ciò che la barbarie de' vostri padri aveva di più assurdo, di ciò che l'antico sistema feudale aveva di più strano e di più contrario alla libertà, della quale vi credete in possesso; di tanti usi e di tante consuetudini, l'origine istessa delle quali vi è ignota; di tante leggi nuove che contrastano colle antiche, di tante decisioni de' tribunali che han vigore di legge, di tanti stabilimenti utili, uniti a tante leggi perniciose; di tanti mali e di tanti rimedj, di tanti

garanti dell' indipendenza, e di tanti sussidj del dispotismo, essa offre agli occhi d'un filosofo un centone informe, che non può nè rimediare a' diffetti della vostra costituzione, nè assicurare per sempre la vostra libertà. Chè i vostri talenti si detèrminino dunque una volta a questo sublime lavoro. Create una nuova legislazione, nella quale i vizj dalla vostra costituzione sieno riparati; tutt' i dritti, così della corona come del parlamento, fissati; tutti gli usi antichi, incompatibili collo stato presente delle cose, aboliti; che abbia quell' unità che non può avere una legislazione fatta in tanti secoli, in tante diverse circostanze, in tanti periodi diversi della vostra sempre alterata, sempre reformata, ma mai perfezionata costituzione; che richiami nella vostra patria quella virtù, senza della quale non ci può essere libertà, que' costumi, senza de' quali non ci può esser patriottismo, quell' educazione, senza della quale non ci possono esser costumi; che premiando il zelo, punendo la frode, e 'l cortegianismo, rendendo finalmente incorruttibili per interesse e per virtù i membri del parlamento, sostituisca una libertà soda e durevole ad una licenza pericolosa e precaria, che suol' essere la vigilia dell' anarchia o del dispotismo : cercate in una parola ciò che non è impossibile ad ottenersi, ciò che il vostro entusiasmo pel bene pubblico unito alla profondità de' vostri talenti vi renderà anche facile; cercate, io dico, di conciliare in un codice la libertà, la pace e la ragione : allora sì che non ci sarà che aggiugnere a' fasti della vostra gloria.

La Scienza della Legislazione, v. I. cap. XI.

Panorama del Mondo.

Se consideriamo, Dio non a voluto principalmente le Chiese per gloria sua, ma più per utile nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza nè quelle moli maestose di marmo, nè quelle cùpole luminose d'oro, nè quegli altari ricchi di argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men' ora sarebbe Egli beato senza tempj, ed altari, di quel che già per eterni secoli fu senza mondo ed adoratori. Il più ch' Egli ha preteso, si è di aver' in terra alcun luogo, in cui rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali. Perocchè veggendo egli le offese che da loro riceveva in tant' altre parti, volea, con voltar lo sguardo alle Chiese, avere occasion di placarsi, d'intènerirsi, e di sospendere i meriti gastighi. Ora se Dio mirando alle Chiese, in cambio di aver occasion di placarsi, ha materia di offendersi, dove speriamo pietà? In qual' altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Rimirerà nelle strade, dov' è si comune la libertà? O nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le case de' nobili, non vi vedrà sù la soglia abbandonati i mendici, per pascere più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli Artigiani vedrà albergare la menzogna e la frode; ne tugurj de' poveri l'impazienza, e la rabbia; nelle capanne de' Contadini la rapacità, e la scortesia. Si volgera a' tribunali? E che non vedravvi, o di malignità nelle accuse, o di falsità nè processi, o di frodi nelle difese, o di odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, affine di spremere più profondamente le borse; risospinto chi non ha, promesso chi porta; favorito chi dà speranza; servito chi dà timore. Se si volge a mirare i Banchi, dove càmbiansi le monete,

quali usure più manifeste? Se gli ufficj, dove stipulansi contratti, quai cavillamenti più enormi? Se le Dogane ove si riscuotono i dazj, quali estorsioni più vergognosi? Non può già guardare le corti, che' egli non miri nelle sale più aperte il Giuoco e l'Oziosità conversare con gli staffieri: nelle anticamere più rimote la Calunnia e la Maldicenza passeggiare co' cortigiani: nelle stanze più interne la Presunzione ed il Fasto seder co' grandi. Quivi vedrà livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desiderj: quivi vilipesa la simplicità, e celebrata l'astuzia; quivi insidiata l'innocenza, e temuta la scelleragine; quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' nostri teatri, dove sono i racconti si brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dà d'occhio alle nostre ville, dove sono le cràpole sì comuni, e l'ebrietà sì frequente! Rimiri il mare; Non ni vedrà navigare sù le fuste più agili le rapine? Riguardi i boschi: Non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassini? Si volga a' prati: Non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, sente vie più infiammarsi l'ira nel petto: vie più strapparsi i fulmini dalla mano, tanta è l'iniquità, che da per tutto oggi domina su la terra! Che sarà per tanto, se Dio debba ancora adirarsi rimirando alle Chiese? Qual altro luogo c'impetrerà compassione? Qual altro tetto ci darà sicurezza?

P. Segneri. Predica XXIII.

L'Innocente incarcerato.

Toglietè, dice Filangieri ai Numi della terra, toglietè un momento a' vostri piaceri per condurvi nelle carceri, ove più migliaja de' vostri cittadini languiscono pe' vizj

delle leggi, e per l'oscitanza de' ministri. Gittate gli occhi sopra questi tristi monumenti delle miserie de gli uomini, e della crudeltà di coloro che gli opprimono. Approssimatevi a queste mura spaventevoli, dove la libertà umana è circondata da' ferri, e dove l'innocenza si trova confusa col delitto. Spogliatevi de' ricchi vostri ornamenti, vestite le spoglie d'un privato cittadino, e quindi fatevi condurre per quel laberinto oscuro, che mena in que' sotterranei, ove il lume del giorno non penetra giammai, e dove è sepolto, non l'inimico della patria, non il proditore o il sicario, non il violatore delle leggi; ma il cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunniato, e che ha avuto il coraggio di sostenere la sua innocenza all' aspetto d'un giudice provenuto, o corrotto. Se lo strepito delle catene, se i gemiti cupi e continui che ne partono, se gli àliti pestiferi che n'esalano, non ve lo impediscono, fate che la porta di questa tomba si apra. Avvicinatevi allo spettro che l'abita. Fate che una fiaccola permetta a' vostri occhi di vedere il pallore di morte che si manifesta sul suo volto, le piaghe che cuoprono il suo corpo, gl' insetti schifosi che lo rodono, que' cenci, che lo cuoprono per metà, quella paglia marcita che è stata forse sostituita ad un morbido letto, nel quale aveva passate tranquille le notti sotto la protezione di quelle stesse leggi, che ne lo hanno quindi privato. Dopo quest' ispezzione fate che il custode, che vi ha condotto, si allontani, e domandate a quest' infelice la causa delle sue sciagure.

« Io son sicuro, vi risponderà egli, di non aver mai
» offeso alcuno, ma non sono ugualmente sicuro di non
» aver un inimico. Io godeva di tutta quella tranquillità,
» che m'ispirava la coscienza della mia innocenza, e la
» supposta protezione delle leggi, quando mi vidi strap-

» pato dal seno della mia famiglia e condurre nelle carceri.
» Il mio turbamento cominciò da questo istante, ma si ac-
» crebbe a dismisura quando fui presentato ad un giudice,
» che non conosceva, ma che al solo suo aspetto, mi fè
» provare tutte le angosce della morte. Tolto tutto ad un
» tratto dalle tènebre e dalla solitudine, abbagliato dalla
» luce del giorno, spaventato dalle idee funeste che si
» erano presentate alla mia immaginazione, tutto tremante,
» io ardii appena d'innalzare uno sguardo timido ed in-
» certo sull' arbitro della mia sorte. Nel vederlo io l'avrei
» creduto il mio accusatore, se non fossi stato avvertito
» che quegli era il mio giudice. La fierezza del suo volto,
la rabbia ed il livore, che si manifestava ne' suoi occhi,
» l'asprezza, colla quale proferiva le sue interrogazioni, le
» sue minacce e le sue seduzioni, mi fecero vedere nella
» sua persona un inimico, e mi fecero anticipatamente
» leggere sulle sue inarcate ciglia il decreto della mia con-
» danna. Senza dirmi il motivo, pel quale mi aveva chia-
» mato alla sua presenza, egli me fece alcune domande
» vaghe sopra molti fatti, alcuni de' quali erano da me
» conosciuti, ed altri ignorati. Senza poter penetrare il
» fine dove tendevano le sue interrogazioni, nè il legame
» che aver potessero tra loro, io risposi da principio a
» ciascheduna di essa colla maggior verità, non nascon-
» dendo quel che sapeva, ne' quel che ignorava. Lo vidi
» più d'una volta infierire, spesso rallegrarsi, come se
» mi avesse sorpreso, e qualche volta rimproverarmi di
» menzogna e di contradizione. Quando io rispondeva tre-
» mando, il mio timore era attribuito alla coscienza del
» reato: se rispondeva con coraggio, questo si confondeva
» collo studiato ardire, e colla sfrontatezza d'uno scellerato.
» Queste imputazioni, queste false interpretazioni, che si

» davano a' miei detti ed al suono istesso della mia voce,
» servirono a maggiormente turbare la mia memoria, e la
» mia ragione, già confusa dalla moltiplicità e dalla dispa-
» rità delle domande, che mi erano state fatte. In quel
» momento io non mi ricordai più nè di quel che aveva
» detto, nè di quel che aveva prima saputo. Mi avvidi
» soltanto che ciascheduna interrogazione, che da prin-
» cipio mi pareva indifferente, diveniva quindi una do-
» manda capitale. Nelle ulteriori domande io presi dunque
» il partito della debolezza e del timore: io cominciai a
» tacere ed a negare. Non ricordandomi più di quel che avea
» detto, non vi voleva molto a sorprendermi in contraddi-
» zione. Più imbarazzato dalla mia innocenza, che non lo
» sarebbe stato un delinquente della convizione del delitto,
» io vedeva che più si prolungava il mio esame, più si for-
» tificava la prevenzione del giudice contro di mè, più
» materiali io dava alla mia rovina. In poche parole, dopo
» questa lunga e terribile altercazione, io fui condotto nel
» luogo ove voi mi ritrovate, senza sapere ciò che si era
» tramato contro di me, e quale sarebbe la mia sorte.

» Una sola volta ho veduto aprire questa porta, quando
» alla presenza dell' istesso giudice sono stato ricondotto,
» per riconoscere i testimonj, de' quali per altro mi si nas-
» cosero le deposizioni. Mi si domandò se gli conosceva,
» e se aveva qualche motivo legittimo da escluderli. Quella
» era la prima volta che io aveva inteso proferire i loro
» nomi, e veduti i loro volti. Qualunque relazione potes-
» sero essi avere col mio calunniatore o colla mia accusa,
» è per me ignota; perchè il calunniatore non mi è stato
» palesato, e non so ancora quale sia la sua accusa. Io
» dovetti dunque ammetterli, perchè non aveva cosa da
» opporre, non conoscendoli: ma chi sa che essi non sieno

» congiurati contro di me? Io debbo crederlo, perchè se
» non avessero contro di me deposto, non sarebbero stati
» condotti innanzi al giudice, o non si sarebbe stato bi-
» sogno di chiamarli alla solennità del confronto. La mia
» immaginazione mi fa dunque vedere con ragione già
» perfezionata la tela che si è contro di me ordita, ed i tor-
» menti, che ora soffro, altro non essere che gli esordj
» della morte. Se la mia confessione è necessaria per por-
» tare l'ultima mano all' edifizio della mia rovina, io non
» tarderò molto a dare questo soccorso a' miei nemici,
» perchè non posso più reggere nello stato in cui mi ri-
» trovo. Io l'avrei già fatto, se avessi cognizione delle cir-
» costanze del delitto, sul quale cader dovrebbe, e se la
» religione non me ne avesse fin ora distolto. Il custode,
» che mi ha qui condotto non fa che incoraggirmi a quest'
» ultimo passo, e si offre a darmi tutte le istruzioni neces-
» sarie per eseguirlo. Egli mi priva di una porzione di quel
» pane che la legge mi assegna, mi fa passare de' giorni
» interi tra gli ardori della sete; e viene qualche volta ad
» insultarmi colle minacce della tortura, e colle speranze
» di un pronto ristoro alla mia fame ed alla mia sete, che
» mi sarà conceduto subito che avrò proferità la mendace
» confessione, la quale per quel ch' egli mi dice, non ser-
» virà ad altro che ad abbreviare il corso del giudizio,
» giacchè, senza di quella, io non lascerei di esser con-
» vinto.

» Alle minacce delle tortura, egli ne unisce un' altra,
» che mi spaventa più di quella. Egli mi dice che vi è pre-
» parato un carcere cento volte più orribile di quello nel
» quale ora mi ritrovo, e nel quale sarò condotto, se stan-
» cherò la pazienza del giudice. Della dipintura, ch'egli me
» ne ha fatta, l'altezza di questo carcere non è maggiore

» della meta del mio corpo, e la sua lunghezza non con-
» tiene che lo spazio che si richiede per potervi rimaner
» seduto, senza per altro poter distendere i piedi. Per to-
» gliere alle mie braccia ed alle mie mani anche quella
» picciola porzione di libertà, che ora mi lasciano le ca-
» tene che le circondano, egli dice, che queste saranno
» unite a' miei piedi, e che una mano straniera verrà ad
» introdurre nella mia bocca quelle poche once di pane e
» di acqua, che serviranno a conservare la mia vita per
» gli ulteriori tormenti.

» Io non ho motivo da credere false le sue minaece,
» o esagerata la sua dipintura. Lo stato in cui mi ritrovo
» mi dispone a credere suscettibili di qualunque eccesso,
» e le leggi che dirigono i giudici, ed i giudici che le fanno
» eseguire. Io son disposto dunque a proferire la mendace
» confessione, che mi accelererà una morte, che io invoco
» in ogni istante, e che il solo spergiuro, che deve prece-
» derla, mi ha fin ora impedito di conseguire. »

Scienza della Legisl., tom. III, cap. VII.

CARACTÈRES

OU

PORTRAITS, ET PARALLÈLES.

Degli Svizzeri, e delle loro leggi e costumi.

Sono gli Svizzeri una nazione d'uomini contadini, lontani da certa eleganza e civiltà di vita, ma di guerra molto bramosi e fortissimi sopra tutte le nazioni dell' Europa. Abitano i gioghi di quei monti, li quali da occidente pongono termine alla Francia, e da oriente, e da settentrione confinano con la Germania: però come anticamente questo paese fu stimato parte della Gallia, così ora vien posto come suo membro dentro dei confini della Germania. Sono i suoi abitatori per la sterilità del paese oppressi dalla carestia quasi di tutte le cose, alla quale sogliono ritrovar rimedio, attendendo non al coltivare i campi, ovvero alle mercanzie, come per lo più gli altri popoli far sogliono, ma con le mercedi che si acquistano nelle guerre; credono il viver elegante e delicato far gli uomini effeminati. Però disprezzando le dottrine, ed ogni ornamento civile, trapassano la loro vita in continue fatiche e sudori. Talchè i corpi loro per natura robusti, assuefacendosi a sopportare la fame, le vigilie, il freddo, la sete, si fortifica in modo, che facilmente sopportar ponno tutte le cose più acerbe. Come prima per l'età è loro permesso di poter esercitar

l'armi, dipartendosi delle loro case, vanno agli stipendj d'altri principi, e negli eserciti imparano tutte l'opere militari. Quindi avviene, che le forze del corpo e l'esperienza della milizia ponga tanto di ardire in quegli animi feroci, che niun nimico sia loro formidabile, niuna impresa tanto ardua e difficile, la quale facilmente non imprendano; onde s'hanno presso tutte le nazioni acquistata lode singolare di virtù di guerra, e principalmente nelle battaglie campali, quando si ha a combattere a bandiere spiegate, nelle quali viene molto la loro disciplina stimata. Perocchè sono le sue squadre in maniera ordinate, che molto ferme e stabili, fortemente, e senza alcun disordine reggono a qualunque impeto de' nemici. Ma questa loro somma industria viene da molte male arti guasta e corrotta, sicchè non si fa ben degna di quella laude, che si deve alla vera virtù. Perocchè mentre nell' arte della guerra niun' altra cosa fuor che il temere il nemico istimano essere di grave colpa, nè potere macchiare il nome degli uomini forti e valorosi, si prendono maggiore libertà di commettere altri delitti. Onde l'animo infermo ed ingannato nel vero onore più facilmente si lascia da altri mali contaminare. Però si vede questi avere più volte disprezzata la fede, ricusata l'ubbidienza anco de' più modesti comandamenti, e ciascuna cosa più col proprio comodo misurata, che con l'onestà. Hanno in grandissima stima e venerazione la libertà, e più che altra nazione fanno professione di mantenerla. Della quale però contenti, ed assicurati dall' asprezza del paese, sogliono uscire de' loro confini, non con pensiero di ampliarli, ma per l'altrui gloria e potenza battendo; così è la milizia da loro esercitata, anzi a fine di guadagno e di privata laude, che per acquistarne imperio e pubblica dignità. Sono questi in molte comunanze distribuiti, li quali da loro con particolar nome

si chiamano Cantoni, e con una forma di governo civile ordinato nello stato popolare amministrano le cose loro. Ha ciascun Cantonè sue proprie leggi, e magistrati particolari per rendere tra loro giustizia: ma per trattare le cose più importanti, che appartengono alla guerra o alla pace convengono tutti, in un comune Consiglio, il quale secondo il bisogno in vari luoghi è congregato. A tutti è aperta la strada ai carichi pubblici, perocchè l'opere valorose sono quelle, che sole apportano ornamento e grandezza appresso questa nazione, che altra più vera nobiltà o ricchezza non conosce, nè stima che quella, che è riposta nel valor militare. Finalmente tutta la vita loro in altro non si spende, che negli esercizi della milizia, con le quali arti tanto di riputazione s'hanno acquistata presto tutte l'altre nazioni, che ogni anno sono loro pagate, e nel pubblico, e nel privato, grosse provvisioni da' maggiori Re d'Europa; e da ogni parte concorrono gli ambasciadori a chiedere la loro amicizia e lega.

PARUTA. *Istoria Veneziana*, l. I.

I Tartari.

TIRAN d'arco, e maneggian la lancia, e la sciabla, che non han pari. Ognuno costor o mena seco due, ed anche tre cavalli. Ne montano or l'uno or l'altro, fanno a un bizogno venti cinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano, e ne regalan sè, ed i compagni, o lo lasciano ire pel deserto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè, che il puro necessario; che a gente avvezza a nutrirsi di carne di cavallo, e di latte di giumenta, è quasi niente. Del freddo sono pazienti a segno, che le notti più rigide, per non iscoprirsi a' nemici, non

accendon fuoco. Il mantello steso sopra alcuni bastoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda; e buon capezzale la sella del cavallo. Nell' inverno i cavalli pascolan l'erba, che trovano sotto la neve; e la neve è il lor beveraggio. Il grosso dell' esercito fa alto verso la frontiera del nemico; se ne spiccano varj distaccamenti, che dentro a certo dì hanno ordine di raggiungerlo; e lo raggiungon d'ordinario ricchi di preda.

Il conte ALGAROTTI. *Viaggi di Russia.*

Sempronia.

ERA fra queste Sempronia; donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei: di marito avventurata e di figli: nelle greche e latine lettere erudita: cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia ed all' onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss' ella, difficile a dirsi. Tradita da lei già spesse volte la fede, negato con ispergiuri il deposito; negli assassinj frammistasi: dall' indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare, e verseggiare sapèa: ed il sermone, or modesto, or provocante, ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

ALFIERI. *La Guerra di Catilina.*

Alessandro VI.

A Innocenzio succedette (1492) Roderigo Borgia, di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale e de' maggiori della corte di Roma; ma assunto

al pontificato per le discordie, che erano tra i cardinali Ascanio Sforza, e Giuliano di San-Piero in Vincola, e molto più perchè con esempio nuovo in quella età comperò palesamente, parte con danari, parte con promesse degli ufficj et beneficj suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali; i quali disprezzatori dell' evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà, e di trafficare col nome dell' autorità celeste i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti de' loro il cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' prieghi, che con l'esempio: perchè corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per sè, per prezzo di tanta scelleratezza, la vicecancellaria, ufficio principale della corte romana, chiese castella, ed il palagio di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò nè poi il giudicio divino, nè allora l'infamia ed odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti; e tra gli altri è manifesto, che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, significò alla Reina sua moglie con lagrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe perniciosissimo all' Italia ed a tutta la repubblica cristiana. Pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro Sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice), fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, ed a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da vizj:

costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, ed ardentissima cupidità di esaltare, in qualunque modo, i figliuoli, i quali erano molti, e tra questi qualch' uno [1], acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

GUICCIARDINI. *Istoria d'Italia*, lib. I.

Giovanni de' Medici.

In questo tempo (1429), Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro — « Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuro, taglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello, che all' uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri perdono la loro, ed avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la

[1] Cesare Borgia.

riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando facesti altrimente, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro.»

Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondo chè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna, come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

MACCHIAVELLI. *Istorie Fiorentine*, lib. IV.

Cosimo de' Medici.

VENUTO l'anno 1464, Cosimo riaggravió nel male, di qualità che passò di questa vita. Dòlsonsi della morte sua gli amici ed i nimici, perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno in-

sopportabili, dubitavano mancato quello non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di sè grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato è nomato d'uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempii di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il monasterio di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e capelle splendissime, i quali tempi e capelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s'aggiunsero le private case sue, le quali sono, una nella città di quello essere, che a tanto citta-

dino si conveniva; quattro di fuori a Careggi, a Fiesole, a Casaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regi. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastò essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un recèttacolo per i poveri ed infermi peregrini, nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e nè parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie, che ad ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse; e delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' Principi e civili governi, niun altro al suo tempo per intelligenza, lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in si varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trenta ed uno anni; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella de' molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo ed i da-

nari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo[1] sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco[2] poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Perilchè all' imperio della sua repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Caseutino, e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal concilio di Constanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua participarono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de Sassetti; e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè negli edi-

[1] Filippo Visconti duca di Milano.

[2] Francesco Sforza.

ficj dei tempi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e pieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti è risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo degli Albizzi nei primi tempi del suo esilio a dire : *Che la gattina covava*, a cui Cosimo rispose : *Ch' ella poteva mal covar sendo fuora del nido.* Ed ad altri ribelli, che gli fecero intendere che non dormivano, disse : *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i Principi per l'impresa contro al Turco : *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose : *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città e facevasi contra Dio, a cacciare di quella tanti uomini dabbene rispose : *Che era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un' uomo dabbene; e che gli stati non si tenevano con paternostri in mano :* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'ometteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca ed in quelli tempi litteratissimo, acciochè da quello la gioventù fio-

rentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studj delle lettere, e per potere con più sua comodità usare, una possessione, propinqua alla sua di Careggi, gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai Principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nell' ultimo tempo della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale, mentre era Conte, gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godervisi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che quelle che

fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perche la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini, e tutti i Principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua *Padre della patria* nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei Principi, non quelli che scrivono l'universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo estraordinario lodarlo.

Lo stesso. Liv. VII.

Carlo VIII, Re di Francia.

Carlo, passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell' anno 1494, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di stati, sovverione di regni, de-

solazione di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziando nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiarre, infirmità insino a quel dì non conosciute. E si disordinarono di maniera gl' instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla, e per maggiore infelicità, acciochè per il valore del vincitore non si diminuissino le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato si ampiamente de' beni della fortuna, era spogliato di quasi tutte le doti della natura, e dell' animo; perchè certo è, che Carlo in sino da pueritia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, d'aspetto se tu gli levi il vigore, e la degnità degli occhi bruttissimo; e l'altre membra sproporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro, che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cùpido d'imparare, ma habile più ad ogn' altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità. Alieno da tutte le fatiche, e faccende, ed in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza, e di giudizio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di lode, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù, che dal vizio. Inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto, che con consiglio. Liberalità, ma inconsiderata, e senza misura ò distinzione. Immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più per ostinazione mal fondata, che costanza, e più quella che molti chiamano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo.

GUICCIARDINI. *Hist. d'Italia*, lib. IV.

Francesco I.

Si diceva di lui che era pur morto un Principe ornato di molti doni della natura, della fortuna, e dell' animo; perchè egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'imperio; aveva dominato il ricchissimo e bellissimo regno di Francia, statoli fedele per tante decime d'anni a combattere contra uno Imperadore accresciuto di tanti reami. Quanto alle virtù dell' animo, erano in lui l'eloquenza del dire per natura più che per arte, maravigliosa la piacevolezza nel conversare, e nel gratificarsi gli animi de' forestieri e de' sudditi, la liberalità colla quale arricchiva i benemeriti, e facevasi sempre amici di molti nuovi, un discorso altamente savio con una memoria profonda in trattare ed in raccontare tutte le cose che servissono al maneggiare le faccende pubbliche. Queste tante virtù erano oscurate da una certa intemperanza ne' piaceri del corpo, onde egli era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine.

Bernardo Segni. *Storie Fiorentine*, l. XI.

Carattere dell' Imperator Carlo V, e del Francesco I, Re di Francia.

Poichè più volte avrò a ragionare delle cose passate con questi due Principi chiarissimi in questa ed in molte altre età, non sarà dalla nostra narrazione lontano il conoscere alcuna cosa della natura e costumi loro: perocchè, come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo

tor fine. Era in Cesare grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozj, somma pazienza e perseveranza, con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità de' tempi, e dell' occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo, per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa, che apportargli potesse lode di generosità, ed onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avantaggi ed insidie; il volto e le parole erano certi indizi de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare, le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri, ardeva l'animo suo d'ambizione ardentissima, ma non molto palese, sforzandosi sempre sotto apparenza d'onestà e d'interessi comuni di coprire i desiderj della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbraciava con inestimabile liberalità generalmente tutti quelli, ne' quali conosceva in qualunque professione eccellenza d'ingegno, affettava lode d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità, e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra; nè questo suo desiderio nascondeva, ma in parole ed in fatti, volendo egli stesso ritrovarsi ne gli eserciti, apriva la sua volontà ed i suoi pensieri.

PARUTA. *Ist. Veneziana*, l. IV.

Lorenzo de' Medici.

I Fiorentini finita la guèrra di Serezana vissero infino al 1492 che Lorenzo, de' Medici mori, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola

del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora 13 anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibò, la terza a Pietro Ridolfi congiunse, la quarta, la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come Principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da impiersi di nuovi edifizj ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi, il castello di Firenzuola fortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio imperiale e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e

provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobilità onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i letterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, nome quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica, della poesia maravigliosamente si dilettava, molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; perilchè tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè oltre a' Pazzi fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, o nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i conscj dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro, patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell' amore gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo

Blandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era, nel discorrere le cose, eloquente ed arguto; nel risolvere savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto trai suoi figliuoli e figliuole trai loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel 1492 morì, l'anno 44 della sua età, nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; trai quali l'altissima sommità del tempio di santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinàcolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Principi d'Italia, di che ne fecero manifesti segni; perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza

governatore del duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono ed ancora rovinano l'Italia.

Macchiavelli. *Istorie Fiorentine*, l. VIII.

Gonsalvo di Cordova.

Non dava minore materia ai ragionamenti il gran Capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie, la quale faceva che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio ed orrore il suo nome; non si saziassero di contemplarlo, ed onorarlo, e di raccontare a quegli, che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile, e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all' improvviso i Baroni allogiati a Laino; chi la costanza dell' animo, e la tolleranza di tante difficoltà, ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza, e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari, quanto valorosamente combattesse alla Cerignuola; con quanto valore e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato, e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare, e con che strattagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl' inimici, ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti, e

[1] Nell' abboccamento di Luigi XII e di Ferdinando re d'Aragona.

la maniera piena di gravità, condita di grazia : ma sopra tutti il Re di Francia (Luigi XII), che aveva voluto, che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando, e la Regina, e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al gran Capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al gran Capitano, perchè di poi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace.

GUICCIARDINI. *Ist. d'Italia*, l. VII.

Giovanna d'Albret, madre d'Enrico IV.

Il primo fulmine di tanta esecuzione (contro gli Ugonotti) fu contro alla persona della Reina di Navarra, la quale, per essere donna, e per essere reina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti; ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe manèggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d'animo invincibile, d'altissimo spirito e di valore, che molto trascendeva la condizione del sesso femminile, con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l'esistimazione di Reina, ma oppugnata dalla persecuzione di tanti e così possenti nimici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente ne' maggiori pericoli, e nell' estrema fortuna della sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi

nel procedere degli anni sorta l'esaltazione del suo stato, e nata la chiarezza della gloria e l'immortalità del suo nome; condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se facendosi lecito, senza l'appoggio delle scienze, di penetrare e d'esponere i più profondi misterj della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni del calvinismo.

Morta la Reina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciavano a prendere qualche sospetto, il Re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fusse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la testa, e divolgò il testimonio de' periti nell' arte, esser morta, per la malignità della febbre, di morte naturale.

Enrico Catterino Davila. *Storia delle Guerre civili di Francia*, l. V.

Richelieu.

Fu Armando, cardinale, e duca di Richelieu, di nobili, ma ordinarj natali, e come accade, che i principj della vita, sepolti in altissime tenebre, non lasciano discernere, dov' abbiano a tendere del destino le leggi, s'applicò ne' primi anni agli studj, poi alla vita di chiesa. Sempre a cose maggiori anelando, diede a conoscere, che da ogni angolo di fortuna si può giungere ad altissimi gradi, purchè l'uomo ardisca di creder se ne degno, e di promuover se stesso. Insinuatosi nella corte s'introdusse nelle fazioni, e riuscì, o nel seminare discordie, o nel comporle, tanto eccellente, che l'arte mai gli mancò, e poche volte l'abbandonò la fortuna. Se nel favore s'introdusse, se lo godè, fu contra il

genio del principe, che l'innalzava. Inimico il Re con la madre, col fratello, si può dire, con se medesimo, costringendolo a concedergli l'autorità, benchè gli negasse l'affetto. Bilanciò il favore coll' invidia, sostenuto dal Re, ma sempre odiato da' principi, esecrato da' popoli, insidiato dagli stranieri. Nè mai dalle prosperità si stancò, ne disperò delle cose avverse, nelle quali, o il caso gli somministrava accidenti, o l'ingegno gli suggeriva consigli. Disarmata in Francia l'eresia, abbattuti i grandi, snervato i popolo, ed i parlamenti, stabilì 'l vigore del regio comando. All' incontro, usurpato tutto il potere a se' stesso, temendo la sicurtà della pace, e più sicuro stimandosi tra l'agitazioni dell' armi, fu autore delle guerre, e di lunghe e gravi calamità, con tanto spargimento di sangue, e di lagrime, dentro e fuori del regno, che non è maraviglia, se molti l'abbiano pubblicato per uomo nella fede fallace, atro negli odj, inflessibile nelle vendette. Ma certamente lasciandosi a Dio i più esatti giudizj dell' intenzioni, e dell' opere, non gli si possono denegare quelle doti, che il mondo è solito d'attribuire a' grandissimi personaggi, accordandosi in confessare co' suoi parziali gli stessi nemici, chè egli tali, e tante ne possedeva, che, dove avesse diretti gli affari, averebbe portata la felicità, e la potenza. Questo può dirsi, che, riunita la Francia, soccorsa l'Italia, confuso l'Imperio, divisa l'Inghilterra, ed indebolita la Spagna, egli è stato l'istrumento, scelto dalla Provvidenza del cielo per le catastrofe dell' Europa.

BATTISTA NANI. *Dell' Istoria Veneta*, part. I, l. XII.

Mazarini.

Degno da connumerarsi tra' maggiori del secolo a cui tesson' encomj i già fatti racconti, mentre il passo pari caminano la sua vita, e l'istorie. Delle più celebri azioni di Europa, egli fu da più anni in quà, o l'arbitro, o l'architetto. Molto natura, non poco l'arte, tutto gli contribuì la fortuna, che supplì con la dignità a ciò, che mancò ne' natali. Egli aveva proporzionata disposizione di corpo, bella e grata presenza, faccia lieta ed amabile, occhi vivaci, grazia e decoro ugualmente, se parlava, o taceva. Ma il suo discorso era maraviglioso, pieno di vivacità, e d'accortezza, nè all' ornamento mancava la facilità, nè alla facilità l'ornamento. Nel resto assiduo al governo, ne' consigli sagace, nel perdonare clemente, costante nell' avversità, magnànimo nelle cose grandi, parco nelle minori, cauto nell' opinioni, avido di comando e di gloria, più che fino, e capace in simular l'intenzioni, e dissimulare gli affetti. Fù veramente il corso della sua vita un tenore costante di prosperità, perchè solito nelle grandi occasione, ad azzardar ogni cosa, la fortuna lo sostenne ad ogni passo, e se pur alcuna volta l'espose al timor ed al pericolo, non fù che per animarlo, e per trarnelo con maggiore trionfo. Così non solo pervenne al governo di potentissimo regno, ma vi si mantenne tra gli odj e le fazioni, e quando l'invidia discacciandolo, gli levò, si può dir, ogni cosa, gli lasciò ad ogni modo il merito di gran moderazione in estrema disgrazia. Anzi resistendo, e fattosi animo, quando pareva perduto, ritornò sostenendo col grado suo l'autorità del regnante. E se i Francesi, annojati della prosperità, abban-

donarono le conquiste, egli in gran parte ne riguadagnò con lode singolar di costanza. In fine seppe così ben comportarsi, che fatto il re adulto, e d'alti pensieri, ogn' uno confessando meritarsi da lui un tale ministro, e questi non esser indegno d'un tanto re, non più abborrito istromento di guerra e di stragi; ma mezzano acclamato di nozze e di pace, finì il suo corso nel grado maggiore di gloria, dileguando con gli splendori della vita l'ombre dell' invidia, e domando, con le felicità della morte, l'insolenza della fortuna.

Lo stesso. *Dell' Istoria Veneta*, part. II, l. VIII.

Montecuccoli.

Fu il suo sepolcral monumento sì illustre di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli, che il sublime collegio dell' Imperio annoverò tra' suoi principi. Sù la sua tomba pianse la Milizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione, e la celerità di Cesare : la Religione l'osservator più leale del suo culto e de' suoi decreti : la civil Società il più gentil cortigiano, ed il più culto cavaliero : la Filosofia il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto : le Lettere non meno il coltivator loro, che il lor protettore munificentissimo. Sù la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, ed il maestro degli eserciti suoi : la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società de' Curiosi della natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze. Su la sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell' imperio perduto, e de' suoi lunghi, e crudeli infor-

tunj, quando, periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancor le avanza della romana virtù.

Il conte Agostino Paradisi, *Elogio del principe Raimondo Montecùccoli.* 1775.

Turenna, e Montecuccoli.

Per atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano, quando la morte immatura, e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, ed il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell' avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere, e generose, parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del maggiore degli uomini*, siccome ei si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell' uman genere*: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio, e più facondo, e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore.

Non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue Nipoti di due grandissimi capitani, l'uno del Principe Maurizio, l'altro di Ernesto, e loro discepòli; amendue dagl' infimi gradi pervenuti a' supremi: amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione: valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, ed abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcuno eccesso di temerità. Assuefatti a combattere, ed a vincere per istudio, reggendosi tutti

per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell' esito, e della pubblica salute, molto più che della privata lor gloria: solleciti del sangue de' lor soldati, e delle ricompense, e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito. Tali sono i rapporti comuni, a' quali siami lecito per amor della verità contraporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna. Il Visconte finalmente cessò di giovare alla patria, dacchè ei cessò di vivere; ed il Principe perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch' ei praticò con tanta lode ed utilità, potè freddo e taciturno dalla tomba ancor vincere, e preparare all' austriaco imperio la sua futura grandezza [1].

Il medesimo.

Omero.

Era Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie; in un secolo, in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte, e simili erano, diró così, nel consorzio degli uomini, e non ne' libri solamente de' filosofi; ed in un secolo che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie, ma non del tutto ripulita, voglio dire, che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati, e simili l'uno all' altro. Omero

[1] Il Turenna lasciò alcune memorie, le quali non sono che una mera relazione delle sue campagne scritta unicamente per conservare la ricordanza di quelle, e senza alcuno apparato di scienza e di riflessioni.

oltre a ciò scriveva in una lingua bellissima di per sè, e che per ragione de' tempi in cui scrisse teneva moltissimo del poètico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paese, e di quella età, si aggiungono i particolari di Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de' suoi tempi, quando la poesia era, come ciascuno sa, depositaria ed interprete di ogni scienza. Volle sua ventura, ch'ei fusse stretto da povertà a viaggiare, ed ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne gèografo e storico, potè veder la natura sotto ogni forma, e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini, e dell' arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contrario egli fu tenuto in onor grandissimo dai grandi e dal popolo, siccome i cantori erano a quel tempo, e furono dipoi i Trovatori in Provenza, il che innalza gli animi gentili, e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento, che sceglier si potesse per la poesia, fu trascelto da lui; una guerra cioè delle nazioni greche capitanate dal fior degli eroi contro un potentissimo regno del Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune; e l'amministrazione della guerra è in mano di uomini subordinati, ma liberi, dati tutti all' armi, e governati dalle più forti passioni ad un tempo medesimo. Ed ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse dipoi; la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, ne col biasimarlo diminuì; quello scrittore in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco:

Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.

Il conte Algarotti.

Omero, ed Ossian.

Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti : Ossian gli sfugge a più potere. L'uno ammassa, e l'altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione, e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato : quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell' uno, e l'aggiustatezza dell' altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

Cesarotti. *Note del canto IV di Fingal.*

Sofocle.

La sublimità dello stile di Sofocle, lo splendore delle parole; la novità delle legature, le maniere grandi, tanto di concepire, quanto d'esprimere; l'artifiziosa tessitura, colla quale fa conoscere agli ascoltanti, non solo quel che si fà, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo, i numeri esatti, e temperati, le scene sì ben compartite, la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata, la dissimulazione d'ogni artifizio, e d'ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministrator della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri : e, qual

tempestoso mare, fassi orribile, quando è portato à muover terrore. È così accorto, ed attento nella più fine imitazione de' costumi, che nè, per impeto d'ingegno, nè per gagliardezza d'immaginazione, dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l'artifizioso, e'l naturale, che 'l frutto della sua maggiore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fà filza di sentenze, nè fà pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte e le stempra per entro della sua favola, come sangue di quel corpo: e più col fatto, che con le parole, ammaestra l'umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve, e tutto obbedisce alla favola, di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa d'estraneo: in modo che i Cori medesimi, nè quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua Tragedia è norma della vita civile; ma l'Edipo Tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto all' insù, e ci offerisce agli occhi la vicendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s'incontra, per le medesime strade, per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico, e la mecànica istessa della natura.

Vinc. Gravina. *Della Ragion Poetica*, lib. I.

Euripide.

Euripide, per virtù diverse, e per altro sentiero, al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena, e facilità d'espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica, la

comica gentilezza, e grazia. Quasi d'ogni persona, e d'ogni condizione esprime a maraviglia le passioni, ed i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso, ne discuopre le debolezze, e fà dell' animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi. Con uguale sdegno assalì gli oratori, e gli amministratori della repubblica, di cui fece il ritratto in persona d'Ulisse; il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. È questo Poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una, e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola d'eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze, e ne' lumi filosofici, che da Socrate istesso in quelle tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode, con maggiore artifizio, meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più parcamente, e, siccome si è accennato, ne asconde l'aspetto, e le scioglie per entro l'operazione medesima, con la quale l'esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artificioso di Sofocle: perchè non tralucono per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è, sopra tutto, efficace, in ciò, dalla facilità della sua vena, e piacevolezza del suo stile, aiutato.

Lo stesso.

Pindaro.

Di Pindaro si rammentano da Suida dicisette opere, delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè l'Olimpioniche, le Pitioniche, le Nemeoniche, e le Ismioniche, composte

tutte in lode de' vincitori di questi giuochi : i quali perchè avevano il suo tempo destinato, furon da' Greci queste odi di Pindaro dette il periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità, e copia delle sentenze; dalla scelta, e varietà degli antichi fatti, così veri, come favolosi; dall' accozzamento delle parole tutto nuovo, e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità de' sentimenti : con la qual maestà di dire innalza opere, per altro molto mediocri, e, toltone Ierone, solleva, per lo più, persone private, senz' alterare il carattere loro, e la verità delle cose : il che a me reca maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senz' alterarle, fù egli costretto tirar materia di fuori, perchè l'opera istessa, qual' era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è costretto appigliarsi alle lodi, o delle patrie, o de' maggiori, o, col pretesto di qualche grave sentenza, da lui tramischiata, trascorrere alle pruove di essa con gli esempj, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo l'ode, la quale, quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta, e meschina : ovvero bisognava, che il poeta si fosse, all' usanza della maggior parte de' nostri, trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione di bene operare, e mostra in qual dottrina egli fosse nodrito, nella seconda ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pittagorica, sotto il velo dell' Isole fortunate.

Lo stesso.

Anacreonte.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole, e semplice, ed a ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue Odi, la di cui semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi, nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pur non vi si desidera : sembrano le cose, nate senza fatica, ma non si possono, con alcuna fatica, agguagliare. È vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi, e scherzi, e favoluzze capricciose, e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri, facendo il filosofo, non direbbe. È da lui mirabilmente espresso il cangiamento, e la comunione tra di loro delle cose naturali nell' Ode XIX, sotto la figura del bere. Sopra tutto il corso, e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l'ode III, ove, sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta, e fassi accogliere, per tenerezza, e poi scherzando coll' arco, fà piaga mortale, mostra come la passione amorosa, in sul principio, sembri leggiera, poi, con la compassione, e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l'animo con essa si diverte, e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra, in qual maniera nasca, e si nutrisca quella passione. Chi meglio di questo poeta fà conoscere la vanità delle grandezze, e delle ricchezze, degli onori, e di tutti le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi, al pari dell' ambizione, disprezzato il

piacere, avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

Lo stesso.

Teocrito, e Virgilio.

Dinanzi alla spelonca porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso, ad un ramo del quale una grande, e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto, e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato l'autore (perchè da divine mani composta, ed incerata la giudicavamo) il savio Sacerdote così ne rispose: « Questa canna fu quella, che'l santo Iddio (*Pan*), che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poichè per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa grotta assiso presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete: con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d'un pastore Siracusano; il quale che prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d'altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre che costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente

piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle : nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto, fe' di quella l'ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse : Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, ingegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida : e poi appresso lo ardore del rùstico Coridone; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere. e le stupefatte fiere fermare fra pastori, ed i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma : il quale poichè, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra, forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea, l'appicò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore : appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente : posto

che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia.

JACOPO SANAZZARO. *L'Arcadia*, prosa X.

Macchiavelli.

L'ELEZIONE di Donato di Lionardo Giannotti al luogo di primo segretario della repubblica, inaspettata da' molti fu (per quello che si dice e crede ancor oggi) non piccola cagione, che Nicolò Macchiavelli, scrittore delle storie Fiorentine, morisse, perciocchè essendo egli di campo tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretario ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi grandissimamente favorito l'avessono) al Giannotti, di cui egli (ancor chè più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto; e conoscendosi in quanto odio fosse dell' universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò e morì. La cagione dell' odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta ed al grado suo disdicevole, quell' opera, ch'egli compose ed intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata, ma spenta; come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, ed a' poveri l'onore, ed agli uni ed agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello, che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come

i tristi, la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Macchiavelli nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in sommo degno, che la natura gli avesse o minore ingegno, o migliormente conceduto. Se ad alcuno paresse che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questo segretario della repubblica Fiorentina disteso mi fussi, sappia, che per mio giudizio, egli fu ed è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche, non dirò della città, ma dell' età nostra; e come alle virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la loda e l'onore, così i vizj maggior gastigo non hanno, che 'l biasimo e l'infamia, che d'essi dopo la morte rimane.

BENEDETTO VARCHI. *Storia Fiorentina*, t. I, l. IV.

Dante.

LA càntica del Dante[1] alzò la poesia, usata sino allora alle inezie de' Provenzali e Siciliani, e fè mutar faccia al gusto universale, aprendo nuovi campi a nuovi poeti. Secondo lui stesso l'idea grandiosa del suo poema non è minore di tutto il mondo, cioè di questo e dell'altro. Cieli e pianeti, uomini e passioni, vizj e virtù, e meriti e pene secondo tutti gli stati dell' umana vita, infine *descriver fondo a tutto l'universo*.

Tutto ciò che sapevasi allora in ogni genere è fuso in quel poema, o in que' tre poemi; e le ricchezze di esso in teo-

[1] Morto nel 1321, a cinquant' anni.

logia, filosofia, astrologia, aritmetica, geometria e storia, e tutte le bellezze di quello stile affatto nuove in alcuni più felici pezzi; la grandezza e la forza di nuove maniere di dire, di nuovi pensieri, di nuove immagini fecer dimenticare molti difetti a noi spiacevolissimi, allor quasi lodevoli o certo rispettati; e Dante fu coll' opera sua divinizzato, o cominciò assai tardi ad esser creduto fallibile ed uomo. L'amoroso per lui vestì sembiante più filosòfico, ed il sacro fu dottrinale anch'esso e teologico. Uscì dai sentier romanzeschi, scosse il giogo della pietà credula o superstiziosa, tentò voli sublimi, offrì pitture evidenti, creò una lingua poetica veramente per tutti gli stili, e per tutte le passioni, e per tutte le immagini; onde divenne il codice della sapienza, non che della poesia de' suoi giorni, ed in parte de' secoli posteriori. Bisogna trasportarsi a quel tempo e ben conoscerlo, per conoscere quanto dovesse parer maraviglioso, e rapir dilettando. Pochissimi erano i libri allor letti ed intesi, pochi i lettori e gl'intenditori, perchè tutto scriveasi in latino, come parlavasi in pubblico, come scriveansi lettere tra Principi e gente colta, come tutti gli atti giuridici, tutti i doveri di religione di qualche conto, latinamente facevansi. Or qual dovett' essere in tutti l'avidità di legger cosa da tutti intesa? Il leggerla poi qual nuova delizia non fu per gente non usa, e ignara ed curiosa, trovando tutto ciò che più potea lusingare, piacere, impegnare?

Trovavano una commedia nel titolo stesso, che per loro valea del par che tragedia; e tragica infatti in molti luoghi ell' era : ma assai più ancor era comica, ma di un riso amaro e nimico, qual più si voleva. Nè certo Aristofano o gli altri comici sì maldicenti nol son più che Dante contro morti e viventi, e persone grandi e reverende per grado o per professione. Perlochè uno squisito sapore dovea quello es-

sere in tempo di universale asperità di costumi, di fazioni, di nimicizie d'ognuno, poichè tanti vedeanci il loro nimico in vita vitupérato, e dopo morte dannato e tormentato in guise si strane, e spesso derisorie ed ignominiose. Così le passioni allor dominanti dell' odio e della vendetta, ancor quando non poteasi far più essa nel mondo, erano soddisfatte di là. Nè per altro, cred'io, l'inferno a Dante riuscì meglio, ed a gli altri più piacque, che non l'altre due cantiche, perchè scritto e letto con quelle due passioni. Il terribile inoltre è più capace di sublimità, più atto a scuoter l'anima dell' autore, ad impegnar quella del leggitore, più proprio dell' energia naturale dell' arti ancor non fatte eleganti; e qual più terribile dell' inferno? Può cercarsi un' altra ragione di ciò, ed è, che l'inferno era allora un' oggetto di religione più risguardato, e, per così dire, alla moda, avendone fatta i Fiorentini al tempo stesso, cioè nel 1304, una rappresentazione sù barche, e con macchine in mezzo al fiume, perchè si vedesse dal popolo immenso, facendo apparir tra le fiamme anime, diavoli e mostri, e specialmente la dannazione ed i tormenti delle persone lor più odiose, morte poc'anzi. Le pitture e sculture più spesso rappresentavano a que' tempi l'inferno ed il giudizio universale.

Ma non era sol questo il punto di religione trattato da Dante; v'era tutta, può dirsi, la teologia di que' tempi, e la più intima alla conoscenza d'ognuno, ed al destino futuro delle anime in tutti i tre stati dell' altra vita; la filosofia allor più conosciuta o morale o naturale, da cui prese le più evidenti e nobili comparazioni; la storia inoltre sacra e profana, antica e moderna, e quella in particolare della patria, de' cittadini, degli uomini illustri buoni e cattivi di que' tempi v'era intrecciata con allusioni continue alle contrarie parti, ed alle guerre ed alle vicende più importanti.

Or tutte queste ed altre dottrine in poema raccolte quasi in una scena avvivata d'azioni e di personaggi, che si succedono sempre variando spettacolo e luogo; il qual però ha la sua unità per quelle bolge raccolte in un centro, e la sua diversità, cambiando e dividendo gli atti, e lo stile ancora dall' inferno al purgatorio, e da questo al paradiso. È questa rappresentazione poi dipinta mirabilmente a colori vivissimi, non essendovi galleria al mondo più ricca di tanti quadri, di tanti ritratti e figure, in più nuovi e singolari scorci espresse, e questa poi poesia in parte bellissima per ogni secolo, ed in ogni pregio; la più armònica ed elegante che allor fosse nota, nobilita dai latinismi, e dai dialetti delle nostre provincie, che a queste piacevano, ed anche ai Toscani e Romani, che anch'oggi rallegransi udendo parlar Veneziani o Lombardi. Infine la più dolce passione d'amore comune a tutti, condita colla mordacità or comica, or satirica, e mille altri pregi o intrinseci o delle circostanze fecero a buona ragione e far dovettero la maggior impressione che dir si possa.

Bettinelli. *Del Risorgimento d'Italia negli studj.*

Lo stesso.

Non è da formarsi giudizio del successo, che ebbe allora la commedia di Dante, da ciò che ne pare a molti nell' età nostra. Quell' aria trista e malinconiosa, che spira per tutto essa, ed il disegno stesso di mettere quasi in teatro l'Inferno ed il Purgatorio, che a' nostri critici delicati sembra sì strano ed alieno dalla natura della poesia; era appunto il migliore secondo le circostanze ed il genio dell' età di Dante. Nè le prodezze, nè gli amori de' Paladini, e de' cavalieri erranti,

argomento sì trito de' poeti Romanzieri del cinquecento, non sarebbero così piaciute agli Italiani d'allora, ingombrati dalle guerre civili, dalle rabbiose ed intestine dissensioni Guelfe e Gibelline, Bianche e Nere, ed aggirati quà e là dalla superstiziosa partialità o per uno, o per un altro partito. Il volgo corrèa perdutamente dietro a cotali ciance portentose, peggio che non facciano i curiosi d'oggidì per qualunque genere di gazzette. Un notabile avvenimento di que' tempi, descritto da Giovanni Villani, ci mostrerà chiaramente questo tal genio allor dominante. Nell' anno 1304, quando era legato a Firenze il cardinal da Prato, fra i primi nuovi e diversi giuochi, che si fecero per segno di pubblica allegrezza, uno fu, che quelli del Borgo S. Priano mandarono bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere al primo di Maggio intorno al fiume Arno. Quivi ordinarono sopra barche e navicelle un palco, e figurarono l'Inferno con fuochi, ed altre pene, e martori, con uomini contraffatti in Demonj, ed altri, i quali aveano figure d'anime ignude, messe in diversi tormenti. Il nuovo giuoco vi trasse molti cittadini; e come la faccenda finisse, che il ponte si ruppe, e vi annegò molta gente, non ha che fare al nostro proposito : ma è assai probabile, che questo spettacolo porgesse a Dante occasione di scrivere la sua commedia dell' Inferno, siccome è fama, che il celebre poeta Milton Inglese circa tre secoli appresso abbia concepita il primo disegno del suo Paradiso perduto da una commedia dell' Andreino, che egli viaggiando per l'Italia vide rappresentarsi in Milano; nella quale figuravasi la caduta di Adamo, e vi si introducevano per attori Iddio Padre, gli Angeli, i Diavoli, il Serpente, la Morte, ed i sette Peccati mortali.

Oltre di questo ancora da un altro particolar caso, che

riferisce il Boccaccio, ci si conferma di vantaggio qual fosse la credulità volgare intorno a queste novelle dell' altro monde, ed insieme quanto presto si divolgasse per tutta l'Italia il poema di Dante. Mentre questo Poeta, cacciato di Firenze, dimorava in Verona, avvenne che passando lui davanti una porta, dove più donne si stavan sedendo, una di quelle disse all' altre : « Vedete voi colui, che va per lo Inferno, e torna quando a lui piace, e quassù reca novelle di quelli, che laggiù sono? — Alla quale una di loro rispose : Tu dei dire il vero : non vedi tu, cum' egli ha la barba crespa, il color bruno per lo caldo, e per lo fumo, che è laggiù? » Il Poeta, che queste parole udì, tuttochè fossero dette pianamente, ne sorrise con la sua compagnia, e fu contento, conoscendo, che queste venivano da pura credenza delle donne.

Adunque la naturale curiosità di saper dove, e come stessero nell' altro mondo le persone di fresco morte, ed allora pure famose e cognite, invitava ognuno a leggere la commedia Dantesca, e se ne ritenevano a memoria, e citavansene i versi; come dagli antichi nelle scritture, e ne' ragionamenti familiari allegavansi le sentenze apprese o dai poeti loro, o dalla lettura d'Omero, o dalle tragedie e commedie udite ne' teatri. Giovanni e Filippo Villani, che di rado, o non mai, per quanto sovvengami, citarono e riferirono alcun detto d'autore, citarono tuttavia versi di Dante in parecchj luoghi.

Lo stile, che sente ora alcun poco del ràncido, era a quel tempo per certissima testimonianza del Villani e del Boccaccio, il più vago stile, ed il più polito, che si fosse veduto mai più per innanzi in alcuna scrittura volgare. Noi troviamo anche oggidì in quel tetro e lugubre soggetto, ed in mezzo alle oscurità dello stile di Dante, noi troviam,

dico, una tal dovizia d'immagini poetiche, di sentimenti sublimi ed ameni; un fondo immenso di cognizioni d'ogni genere, una critica così giusta, e così profonda del costume umano, che possiam dir francamente, non esservi stato dopo Omerò alcun poeta più originale di Dante, nè scorto da immaginazione più vivida e più sagace. Ma quello che, secondo il mio avviso, rileva il carattere singolare di questo poema, si è, che avendo voluto imitar Virgilio, lo ha fatto in maniera così propria e singolare, che lasciò il campo tutto libero ed intero agli altri poeti d'imitar, quanto voleano, e Virgilio, ed Omero, e lui stesso, senza essere astretti di calcar meschinamente le sue orme, o di prender un cammino torto e cattivo, a fine di non parer copiatori servili.

Carlo Denina. *Saggio sopra la Letteratura Italiana.*

Petrarca.

Non così avvenne al Petrarca in un altro genere di poesia. Perciocchè primieramente egli scrisse con tanta eleganza, e con sì delicata scelta di parole e di frasi, che non vi fu ancora per lo spazio di quattrocento anni (e non vi sarà mai finchè durerà la lingua Italiana) chi abbia potuto vantarsi di aver perfezionato, o limato lo stile del suo Canzoniere. Anzi egli è talmente restato finora sovrano ed inappellabile precettore di questa lingua, spezialmente in poesia, che forse niuno autore, in niun' altra lingua si trova, le cui espressioni si possano così francamente, e senza riserva imitare tanto in vero, che in prosa, come si può far del Petrarca; tuttochè abbia scritto quattro secoli fa, e che la lingua siasi mantenuta viva, vale a dire, che sia stata sog-

getta alle variazioni, a cui ogni lingua viva soggiace. Ma oltre all' esimia bellezza dello stile, egli è pur vero, che il Petrarca ha interamente esausto il fonte di quella spezie di poesia, a cui s'appigliò. Tutto s'aggira in sù quell' amore, che si chiama Plàtonico, ed in cui hanno più parte gli affetti del cuore, che i piaceri del senso. Egli compose sopra questo soggetto sino a *trecento sonetti* ed altri poemetti, che noi chiamiamo canzoni; dove s'unisce la grandezza dell' ode, e la tenerezza dell' elegia, e si può dire, che ogni verso vi è nuovo; perchè infatti niuno scrittore copiò sì poco se stesso, come il Petrarca. Non ci sono parole, che bastino a spiegare con che fecondità, con che spirito e delicatezza egli abbia espressi gli affetti dell' amore, non solamente senza mistura di colori licenziosi ed osceni; ma con delicatissimo e non affettato condimento di sentimenti morali e filosòfici. Nè è da meravigliarsi, se di tanti begli ingegni, che si volsero ne' secoli appresso ad imitarlo, niuno quasi si acquistasse in queste spezie di poesia un nome singolare.

C. Denina. *Rivòluzione d'Italia*, l. XXIII, c. XII.

Lo stesso.

Vero merito fu del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua, ed uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl' Italiani dopo il suo esempio. I più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie dell' elocuzione, le frasi insomma, e l'espressioni poetiche, e proprie di lui, e degl' Italiani tutte, o poco meno a lui son dovute. Il suo cuore ed il suo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese, nè trasportò d'altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue fòrmole, come le terre ed i climi hanno i lor frutti, e quelle e questi

tralignano, o perdon di forza a trasportarle in paese straniero. Il Petrarca diede all' Italia le sue, nè per tempo, nè per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generosa. Egli stesso Amore le dettò di sua bocca al poeta.

BETTINELLI. *Lettere di Virgilio*, l. V.

Scrittori emoli di Petrarca.

PETRARCA è il poeta dell' anima, come Platone n'è il filosofo, anzi dell' anime eccelse e privilegiate, che sentono sopra il volgare, e veggon le cose, e le esprimono sotto imagini e con colori sovrumani, ed a pochi è dato di degnamente seguirlo. Chi vuol sentir la bellezza pura e piena di quello stile, legga alcuni sonetti e canzoni del Bembo, e Casa, e Costanzo, e Molza tra i cinquecentisti: del Lazarini, dell' Algarotti, del Fabri, del gran Manfredi, e d'alcun altro tra' que' del secol nostro. Io darei volentieri alcun saggio di questi poeti per far sentir quel ch'io credo serbato a pochi eccellenti cuori ed ingegni a ciò disposti ed educati, l'oro purissimo, l'armonia beata, il sovran gusto della poesia veramente sublime.

E qui può riflettersi, che un tal genere di poesia siccome è sol dell' Italia, così è de' soli argomenti d'amore gentile. Questa passione o sentimento o istinto del cuore non è a certo grado d'ognuno il sentirla; ma chi ha sortita quell' anima dilicata e nobile insieme, ognor la sente, e dopo gli studj più gravi, dopo gli anni maturi vieppiù gusta, e rilegge beandosi quelle dolcissime poesie, ov' e' il linguaggio incantatore, e l'eloquenza dominatrice de' cuori. Quell' armonia numerosa e segreta, que' musicali accenti, quel molle discorrere ed intrecciarsi quasi in anella d'oro i

pensieri più eccelsi, colle immagini più splendenti, e co' più soavi affetti, con una perenne amenità ed eleganza di stile ricco di tutte le grazie, e le gemme della lingua, del colorito della più lùcida fantasia, la dicitura sempre incorrotta, e sempre non meno naturale e spontànea, come limpida vena di puro fonte, che sembra a chi legge facilità, che non move sospetto di studio, nè di fatica, che non lascia timor d'esaurirsi, che infin ci leva in alto senza violenza, c'intenerisce senza sforzo, ci trasporta senza scosse a voli sublimi ed inusitati; onde ci ritroviamo tra personaggi o celesti o illustri, tra vive scene di nuovi teatri, tra colloquj ed affetti, e passion sovrumane, e ognor con a fianco la virtù adorna di tutte le grazie, e ricca dell' immortal sua beltà... Tutto insieme produce, nudrisce, rinfiamma quell' entusiasmo felice, che non può forse descriversi, ma che, son sicuro, intendono e sentono certi spiriti fortunati, sebben rari. Tali furono quegli scrittori degni emoli di Petrarca. Il loro stile che vien dal cuore, e si trasfonde nel cuore altrui, porta seco l'impronta sua propria ed originale della più fina dilicatezza degli organi e degli affetti, per cui da ogni altra è distinta, ed è sentita da quegli eletti, che san conoscerla al primo cenno, che si risentono a quella corda, che si riscaldano a quella fiamma, anzi a quelle scintille, onde non grida, maraviglia e trasporto, ma l'immobile attuazione, l'assorbimento d'ogni pensiero, un languore intimo non effeminato, una lagrima fuggitiva, un' èstasi quasi vera m'unisce la prima volta intimamente a l'autore con castissimo nodo come ad amico di molti anni e di lunghe pruove.

Bettinelli. *Del Risorgimento d'Italia negli studj.*

Boccaccio.

Ad ogni modo il Decameron di Boccaccio, lasciando da parte ciò che vi si trova d'empio e d'osceno, è di gran lunga il miglior libro, che abbiamo in fatto d'eloquenza Italiana. Noi ne troviamo altri, dove lo stile sarà ancor più elegante, e più puro, altri più utili per una più visibile e forse maggior copia di cognizioni importanti; ma senza leggere il Decameron del Boccaccio, niuno può conoscere il vero spirito di nostra lingua; o piuttosto può dire che non ha letto scrittore Italiano, che avesse spirito e facondia vivace e robusta. Del resto l'utilità che si può trarre da questa lettura, oltre a ciò che risguarda la dizione, è tuttavia grandissima. Tu vi trovi caratteri esatissimi d'ogni qualità di persone, intrecci di favole da arricchir la fantasia di uno scrittor di commedie, come di un poeta tragico ed epico. I pensieri belli, piacevoli, e veri s'incontrano ad ogni tratto. Si vede ad ogni incominciar di proposito, che è un grand'uomo quegli, che parla. Sopra tutto il Decameron è un quadro maestrevole de' costumi di quella età, non solo di varie condizioni di persone, ma vi trovi caratterizzati ancora particolarmente i più insigni personaggi, di cui parlino le storie di quel secolo, e del precedente.

Carlo Denina. *Saggio sopra la Letteratura Italiana.*

Il Bembo.

Dopo il secolo dell' erudizione, come chiamar si deve il decimo quinto, venne alfin quello della eleganza, la qual giunse in tanta perfezione in ogni arte, che gli diè nome

del secolo d'oro Italiano. Giunse questa luce col Bembo, quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora andar del pari colla Toscana. A lui devono la poesia, come la lingua nostra il lor pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d'Augusto, emulato Virgilio e Cicerone, risuscitato Petrarca e Boccaccio nell' eleganza e purità del suo scrivere, senza cui non si scrive all' immortalità. Ei fu accusato di troppo rigida imitazione di que' maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto, se non alla sua gloria, certo all' Italia, che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll' esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco, in latino ed in volgare, in prosa, in versi, in dialoghi, ed in istoria, in ogni stile fu elegantissimo, onde potè sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l'Italia, ed a destar dopo sè quello stuolo di chiari scrittori, da' quali il secolo tutto venne illustrato.

Per lui s'apre dunque il secol d'oro Italiano, e la poesia prese nel 1500 nuove forme e bellezze sue proprie. E qui non posso frenarmi all' ingresso di quell' età, e col Bembo davanti agli occhi, dall' invidiare la sorte di lui, trasportandomi seco a godere le delizie delle arti e delle lettere, de' Mecenati e degli ingegni, degli spettacoli e della urbanità degna di Roma ed Atene. Con lui ancor giovanetto mi trovo alle corse, alle cene, alle feste famose di que' magnifici veramente Lorenzo, Pietro, Giuliano de' Medici, e v'ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, ed i più dotti uomini di quell' età. Tornato a Venezia pien dell' idee più pure del vero gusto, e dell' ottime lingue Latina e Toscana, scorrer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova ed in Venezia, da' quali dipartesi per udire il più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sici-

lia a cercare di Costantino Lascario, che in Messinà la cattedra ne teneva con fama grandissima. Ciò fu a venti due anni d'età, ed ai ventotto eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al duca Alfonso di Ferrara, ed a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell' Ariosto, legge l'Orlando, e le Satire e le rime di quel divino poeta, ed ove scrive que' celebri Asolani. Intanto i primi ingegni d'Italia son tratti alla corte d'Urbino dal favore del Duca Guidobaldo e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova col Castiglione, co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga, ed il Bibiena, ed il Canossa, e molt' altri dottissimi e coltissimi letterati, de' quali era l'esempio più illustre. Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X, nuovo Augusto, che lo unisce col Sadoleto, amicissimo e degno d'esserlo per ogni pregio nell' impiego di segretario: quai prodigi dell' arti tutte, quali delizie dell' anima e dell' ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo?

Tutto giorno mi trovo nelle loggie del Vaticano col divin Rafaello, con Michelangelo, col Bradamante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime e sì famose tragedie e commedie, la Sofonisba del Trissino, la Calandra del Bibiena, e col Papa passando a Firenze vi vede rappresentata la Rosmonda nel giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture e scolture ornato, che l'amico suo della Casa Nunzio in Venezia gli ha concesso a godere.

Morto Leone, torna egli privato in patria a curare la sanità dalle fatiche e dagli studj infievolita, e fissa a Padova sua dimora tra i più chiari spiriti delle età, e professori ed autori, conversando, o qual oracolo dando loro i bei lumi

acquistati : i Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i Navageri, co' Sabellici, co' Manuzi, cogli Erasmi, benchè stranieri, poichè ivi ed a Roma concorrevano a gaza i dotti d'ogni nazione. Ei viaggia quà e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo gli fanno venire incontro i Trissini, i Fracastori, ed i Panvini, e Bonfadi, e Zanchi, e Barrizi, e Martinenghi, e come in Toscana ed altrove avea trattati i Nardi, i Macchiavelli, i Guicciardini, i Varchi, e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell' età; felice età per questo ancora, che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza e colle grazie, e tutte insieme guidavano all' immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Aragone, l'Estensi, e con lor Caterina Cornaro Regina di Cipri, che nel bel Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella delle Muse, quella d'Amore, e quella della magnificenza e dignità reale, e di tutte tre il Bembo era l'anima e l'ornamento.

In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esser ne ancor più fregiata, al sessantesimo ottavo dell' età sua prescelto da Paolo III nella più celebre promozione, che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa e d'onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai, dopo esserne stato il modello, divenne egli l'amico ed il Mecenate delle lettere e degl' ingegni preclari, co' quali vivea più volontieri senza avvilirli quai cortigiani ed adulatori; ma nobilitandoli in vece della sua liberalità di mano e d'animo, all' amicizia de' grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso ancor pubblicando la sua amicizia ne' più celebri monumenti, che ancor leggiamo, o su le lor tombe, o nell' opere sue, monumenti non so perchè più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, de' Sannazari, de' Rafaelli, de Tolomei, de'

Longolj, de' Beroaldi, de' Poliziani e degli Strozzi, co' quali poi nell' età di 76 passò a godere de' miglior premj d'eternità con tali e tante virtù meritati in una vita sì lunga, e sì benemerita d'ogni ingegno e della umanità. Per la qual vita non ho io diritto d'invidiarlo, e di sentir mi per estro ed impeto del mio cuore trasportare con lui a quel secolo fortunato?

X. Bettinelli. *Sopra le principali Epoche dell' amena Letteratura Italiana.*

L'Ariosto.

Sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali à più largo, e più sublime volo l'Ariosto, il quale, producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere, e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi, e vicende, sì pubbliche, come private : in modo ché quanti nell' animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosìa, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso scappar fuori, sotto il color proprio, e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede, vi proposta sotto vaghi racconti, ed autorevoli esempj, sù i quali stà fondata l'arte dell' onore, che chiaman Cavalleria, di cui il Bojardo, e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia, e teologìa naturale, in molti luoghi disseminati, e, più artificiosamente, in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni, ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i pòsteri all' utile, che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri, ed i vili : acciochè di ciascun genere la passione, e'l costume si producesse; ed apparisce

quel, che ciascuno nella vita civile imitar debba o correggere, secondo la bellezza, o deformità delle cose descritte. La medesima ragione, e misura, che si dee, secondo la natura delle cose, distribuire, usò l'Ariosto, anche nel numero de' versi : il qual numero da lui, a proporzione della materia, o s'innalza, o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero, al pari della locuzion poetica, consentire alle cose : alle quali dee ogni stile, tanto di poeta, quanto d'istorico, e d'oratore, puntualmente ubbidire. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj, attaccatigli addosso, buona parte dall' imitazione del Bojardo. Tal' è il nòjoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità, sparsa alle volte, anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti; l'esaggerazioni troppo eccedenti, e troppo spesse, le forme plebee ed abiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua Dama, che a severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, à' quali, in un co' vizj, mancano anche dell' Ariosto le virtù; poi che non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima d'offendere, ottenere il perdono : in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifizj altrui : avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo, sembra autorità pedantesca, ed incivile. Tutto effetto d'una forza latente, e spirito ascoso di fèconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi, e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito, ed occulta forza, quando lo scrittore non è dalla natura ar-

mato, in vano s'affanna di piacer collo studio, e con l'arte: i cui ricercati ornamenti abbagliano solo que', che sono prevenuti da' puerili precetti, e rettoriche regoluccie, le quali stemperano la naturale integrità dell' ingegno umano. Da questa ingenua, e natural produzione dell' Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate.

Vinc. Gravina. *Della Ragion Poetica*, lib. XI.

Il Tasso.

Tempo è già, che vegniamo alla Gerusalemme liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che, per quanto io sudassi intorno a lui, o lodando, o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte toglicre gli potrei. Poichè sol questo Poeta, col suo dire flòrido, e pomposo, e risonante, e colla vaga raccolta de' luoghi d'ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de' dotti, che godon dell' artifizio, e della nobiltà de' sentimenti, de' quali non tutti nè sempre cercano, o si rammèntano l'originale; quanto al resto degli uomini dell' età presente, i quali trovano, benche con discrezione, e verecondia, usati dal Tasso quegli àcumi, della cui copia, ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Ne può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benche eccettuati, e nella greca, e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che, colla famigliarità degli antichi autori, diventano troppo ritrosi, e poco tolleranti del novello artifizio: e vorrebbero, che il Tasso, all' uso de' primi inventori, facesse meno comparire le regole della rettorica, ed i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla

narrazione, che co' precetti espressi; e che, al pari dell' Ariosto, togliesse gli esempj de' costumi, ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale, più che nel vivo, il Tasso mostra d'aver abitato. Vorrebbero anche questi uomini molesti, e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo que' costumi, e quelle passioni, e fatti, che colla frase ornata, e col numero rimbombante si possono esprimere; ma ogni altro affetto, o buono, o cattivo, ed ogn' altro genio umano, per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte, che rendesse di lontano maggior prospetto. Vorrebbero in fine, che si trattenesse meno sul generale, e si accurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerne più il fino dell' espressione, e si conosce la necessità, ed il buon uso delle voci proprie, e l'opportunità del numero, non tanto rimbombante, quanto soave, e gentile. Comunque sia, questi uomini sì difficili sono assai pochi, e pochi seguaci trovano, o curano di trovare. Perciò non lascierà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e d'acquetare, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

Lo stesso.

Il Tasso, e l'Ariosto.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in due parti. Quel illustre Liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quella dell' Omero Ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnare le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione, mi fu

da' miei maestri proposta la lettura, e l'imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore m'occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, m'indussi a poterne ripetere una gran parte a memoria; e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi, per sedurmi, andava recitando di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava codesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dovere di correggere, ed in questo sentimento ho trascorsi quelli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazion dell' altrui. Giunto poi a poter combinar l'idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza, e desiderio di varietà, che per piacere, e profitto, ch'io mene prometessi, lessi finalmente il Goffredo. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo, ch'io vidi come in un quadro presentarmisi innanzi, di una grande, e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono, e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ci paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, colla quale ci narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti, la connessione dell' idee, la dottrina,

il giudizio; sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d'una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già, che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità. Ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace tal volta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta. Se si vorrebbero togliere all' uno alcuni concetti inferiori all' elevazion della sua mente, non si lascierebbero volontieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e si bramerebbero men rettoriche nel Goffredo le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel Furioso, se fossero men naturali.

Verùm opere in longo fas est obrepere somnum:

e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare, e piccole macchie,

.... quas aut incuria fudit,
Aut humana parùm cavit natura.

Ecco i moti, che mi destarono in animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali, dopo aver esaminato nuovamente me stesso, pre-

sentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a qual de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' egli prometesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esatessa, al sistema, sento, che pure al fine m'inclinerebbe al Goffredo.

METASTASIO. *Lettera al signor Domenico Diodati.*

Lo stesso argomento.

NON sono dell' opinione di quelli che hanno innalzato l'Orlando furioso al di sopra dell' Odissea; ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi voli d'una troppo ardente immaginazione, ha saputo corregerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell' arte comica. Li conoscitori ammireranno sempre nell' Orlando la felicità, onde dallo scherzevole l'autor passa al serio, ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all' orrido : appena s'intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore, incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo. Il numero, e la diversità degli Eroi nell' Orlando, la moltiplicità incredibile delle idee, de' sentimenti, e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodj, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica, se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero cangiati in bellezze.

Ma tutto ciò non basta per ecclissare la Gerusalemme; il Tasso per la sua profonda arte, e per l'eccellente condotta di tutte le parti del suo poema all' oggetto unico che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all' Ariosto, quanto questi lo sara al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e, per così dire, negli errori della sua immaginazione, non solo, diletta, ma tiene costantemente rapito chi legge.

Il conte Ayala.

Metastasio.

Dacchè cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura, e l'arte avevan prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua, mirabile per la difficoltà, che conviene superare in formarla, e lusinghiera, e seducente per quella specie d'interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un' opera senza che ella perda una grazia, o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere; se la brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante; se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istruisce, e piace; se la naturalezza, che sembra escludere ogni fatica, ed ogni studio da quelle cose medesime, che ne sono l'effetto, seduce, ed incanta, bisognerà confessare, che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendo la servire a tutti i tuoni dal più umile fin al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili, e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ci vuole, e nella maniera che vuole.

Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole, e fin dal principio, preparare, e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse ne' diversi individui interne alternazioni degli affetti umani, ed investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d'inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro, o oscuro, o declamatorio, sono il merito che distinguono tutti i drammi del Metastasio, ed il voler parlare di ciascuno a parte, ci obligherebbe a ripetere i medesimi elogj non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno s'incontri, non solamente vi troverà una scintillante luce del grande, e del bello, che attesta la sua origine celeste, ma ancora un dolce riposo nel seno della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste, ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i tragici Greci per eccitare, e compassione, e terrore.

Tanti pregj reuniti nei drammi del Metastasio, ed anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, ed ad esser ripetuti, e cantati dalle bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero, e di Euripide.

Qualcuno ha detto del Metastasio, che egli deve esser

collocato nel numero di que' rari genj, che non hanno avuto niente d'aurora, e che dal momento han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto d'elevazione, a cui potevano arrivare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi, che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo-giorno, ed il suo occaso, e quel, che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno a Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In fatti l'*Issipile*, l'*Olimpiadē, il Demofoonte*, la *Clemenza di Tito*, l'*Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia*, e l'*Attilio Regolo* nacquero in quel tempo, e debbono riguardarsi come i capi d'opera del nostro poeta. Sempre grande, e tenero, e qualche volta ancora tragico, piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell' opera: « venite, vedete ed ascoltate ».

FABRONI.

Alfieri.

L'ITALIA dee certamente essergli grato per averle dato un ornamento, che poco men le mancava, quantunque non vi sia nazione che più abbondi di tragedie. Ma chi conosce quanto sia difficile il farne una sola buona, dee maravigliarsi, che un sol uomo abbia potuto farne tante di numero, e tutte pregevolissime, quantunque non tutte, com' era naturale, di un merito eguale. Quando egli cominciò a calzarsi del coturno, persuaso che non vi fosse uno stil tragico degno d'imitazione, ne formò uno suo, che riuscì intralciato ed oscuro, ed a cui per quant' arte si adoperasse nella lettura, e nella recita, non sapevano accomodarsi l'orecchie di quegl' Italiani, che non amano le forzate tras-

posizioni, i continui sagrifizj degli articoli, ed il concorso di parole dure, ed ingratamente cadenti. La ragione, che il verso tragico non dee essere armonioso, come quel che serve alla lirica, ed all' epica, è ottima ragione; ma egli ancora deve avere un' armonia sua propria, che escluda l'affettazione sì, ma anche la durezza, l'intralcio, e lo stento. Rinvenuto dal suo errore, l'autore ha fatto infinite mutazioni di stile, e poco meno, che ad ogni verso, nelle tragedie già pubblicate.

Per evitare la dicitura epica, e lirica, sicuramente non propria della tragedia, non adopra mai similitudini, rare volte adopra le narrazioni, e queste non mai lunghe, e non mai intromesse là dove non sono necessarie, pochissime sentenze, e non dette mai dall' autore, e si guarda sempre dall' esser tumido ne' pensieri, e quasi sempre nelle espressioni. L'amor della brevità qualche volta gli ha fatto crear delle parole nuove, e rinnovar le antiche. È mirabile come egli sa rendere conto a se medesimo d'ogni più piccola cosa, che concorre a formare una buona tragedia, e son tante, é si varie, che debbono scoraggire quei che non hanno le forze del signor conte Alfieri, a intraprendere di battere questa carriera.

Giornale di Pisa, 78 f.

Miltono.

Alcuni vorranno per avventura che il Paradiso perduto sia da preferarsi, quanto all' argomento, alla Gerusalemme liberata; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della città santa fatto dai cristiani sopra gl' infedeli, ed il Miltone canta le cagioni perchè l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la Reli-

gione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s'egli importa il tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè del esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantazia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici, le allegorie necessarie al argomento del Paradiso perduto, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte, e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, che le artiglierie che si sparano in quelle battaglie celesti del Miltono facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli Enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del Diavolo. Un solo canto è per gli uomini; ed è quello, dove con sì leggiadro, e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo, e di Eva. E non so già io se ve ne fusse per gli Angioli. Eglino avrebbono, se non altro, da scandalizzarsi pur assai non trovando punto nel Dio di Miltone, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu, ma nemmeno il Giove di Omero, che all' accennar del capo, col cenno commuove l'universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta Inglese, con quelle sue eterne Omelie, è, come disse Pope, un predicatore, un prete scolastico. Che se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei dialoghi di Teologia, che e' fa fare anche a Diavoli) non ci è pero dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell' argomento medesimo troppo eterogeneo con la poesia. Ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell' argomento, di anteporre al Paradiso perduto non che la

Gerusalemme, la Eneïde. Che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'imperio Romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa, e noi massimamente prendiamo nelle cose,

Onde uscì de' Romani il gentil seme;

la religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo Signor delle cose, e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Il conte ALGAROTTI. *Lettere.*

Gessner.

I pastori dell' antichità erano copiati dalla schietta natura; i moderni amarono meglio di trarli dalla bella. Può dirsi che l'Egloga antica presenta un quadro fiamingo, la moderna una pittura dell' Albani. I discorsi dei primi, ed il ritratto dei lor caratteri pregevoli per la esatezza della somiglianza, tengono alquanto del rozzo, e non destano altro interesse che quello della curiosità, e del piacere, che reca sempre l'imitazione ben eseguita. Dall' altro canto l'idea del bello mal appresa o mal applicata fece che più d'uno scambiò per il bello ideale l'affettazione, e la sconvenienza. I pastori del Fontenelle sono Paridi galanti di bello spirito. In altri, il pastorismo non è che un gergo convenzionale applicato a soggetti tuttaltro che pastorizj.

Presso che tutti gli Egloghisti s'accostarono poco o molto all' uno o all' altro dei due estremi. Sorse alfine un genio singolare, che colse il fior del bello di questo genere. Gessner

avezzo ai pastori elvetici rappresentò i pastori del secolo dell' innocenza. Spogliando egli quella condizione di vita di ciò che fra noi l'indigenza, la natura ineducata, ed il contagio che spira dalle città v'insinua di basso, e di sconcio, lasciò a' suoi pastori la semplicità, il candore, le grazie dell' amor pudico, le delizie della morale domestica, e le altre amabili virtù che può ispirare una vita contenta di sè, lontana dall' indigenza, e dal lusso, non sedotta dagli esempj della corruzione, nè guasta dall' incentivi del vizio; con che comunicò ai suoi componimenti il più delizioso interesse, e sollevò questo genere a un posto ben superiore a quello, in cui lo trovò.

CESAROTTI. *Saggio sulli studj.*

Cartesio.

Si dovrà sempre avere in grande ammirazione il Cartesio per quel vastissimo suo ingegno, che dietro si trasse una così numerosa scuola, per aver lui di tanto ampliato i confini dell' Algebra, e singolarmente per l'applicazione ch'ei fece alla Geometria; e con tutte le sue macchie si avrà pur da riguardare come uno de' luminari del mondo filosofico. Di maestrevoli tocchi d'ingegno sono sparsi per tutti gli scritti di lui, e la Dissertazione del Metodo, non ostante alcune piccole eccezioni, è un capo d'opera, e quasi l'occhiata di un' aquila sopra le differenti provincie del mondo scientifico. Che se la più parte non converrano ch'egli sia stato il confidente della natura, che abbia insegnato agli uomini a pensare, e che quell' ordine che Iddio ha posto ne' cieli, e tra le stelle, lo ha posto nella mente, e tra i pensieri di lui, come sono scappati a dire alcuni suoi devoti; tutti però dovranno confessare, che tra i maestri del

genere umano egli tiene uno dei più onorati luoghi : e di filosofi dovranno fare col Cartesio come gli eruditi fanno con Giove, che nol depongono dall' Olimpo dove fu assunto dai poeti, se non per rimetterlo sul trono di Creta, dove è posto dagli storici.

Il conte ALGAROTTI.

Copernico.

IL libro di Copernico sopra le rivoluzioni celesti è il colpo più ardito, e grande, che siasi fatto dopo la decadenza delle scienze, e l'universale avvilimento della ragione umana. Vi voleva tutto il fervore dell' immaginazione per sollevarsi la prima volta contro il testimonio de' sensi, ed attribuire alla sola terra le apparenze de' moti, che vediamo nel sole, e nelle stelle, e d'una gran parte di quegli altri, che vediam ne' pianeti. Ed anche dopo d'avere immaginato che tutt' i corpi maggiori, e lucidi di lor natura restino immobili, il sole nel centro, e le stelle fisse nel margine dell' universo, vi voleva poi tutta la sagacità, e la finezza per combinare con tutt' i fenomeni la direzione, il periodo, e l'ordine con cui gli altri corpi minori, ed illuminati dal sole vi si devon rivolgere intorno, prima Mercurio, poi Venere, quindi la terra con la luna, ed ad altre maggiori distanze, Marte, Giove, e Saturno. Sarebbe ingiusto verso il Copernico chi volesse dividere la gloria di questo gran ritrovato tra lui, ed alcuni altri, che prima aveano parlato così vagamente del moto della terra. L'epoca di tutte le scoperte deve fissarsi non già ad un primo lampo, a qualche idea indeterminata, o a qualche rimota relazione, ma bensì all' analisi, ed allo sviluppo degli elementi, che formano, e definiscono un' invenzione. Così il sistema delle

attrazioni celesti propriamente appartiene al Newton, ed il sistema del mondo a Copernico.

PAOLO FRISI. *Elogio di Galileo.*

Galilei.

AL principio della passata età (1664) sorse in Toscana, quasi vindice della ragione, un uomo chiamato per nome Galilei. Diede egli come una novella vita all' antica Scuola Italiana, ed atterrato l'Arabesco edifizio dell' Aristotelismo, con la sesta alla mano pose i fondamenti del tempio del sapere, che fu poi dal Newtono levato tant' alto. Incominciò col suo esempio dal mostrare a' filosofi ciò, che si sarebbe dovuto fare in ogni tempo, a non voler parlare un linguaggio inintelligibile, voto di senso, e pieno di orgoglio: a sottomettersi a cercare quali sieno le proprie, e vere qualità degli oggetti, che ne stanno dattorno, facendo sopra di essi replicate esperienze, e dando loro in mille maniere la prova; a interrogar debitamente la natura, e non creder ciecamente a un' uomo: e lasciata da parte la investigazione delle cause prime, che non è da noi l'arrivarvi, a dover mettere ogni studio per conoscere gli effetti, ed assicurarsi, come le cose sono in fatto, prima di voler spiegare il perchè così elle sieno. Per tal via egli venne a dare nuova faccia al vastissimo regno della scienza fisica. Ne forse malè avvisò colui, a cui sovvienmi aver udito chiamare quel pellegrino ingegno Pietro il grande nella filosofia. L'uno, diceva egli, discese dal trono per apprendere a regnare, l'altro dalla cattedra per imparare a sapere. E se le leggi dell' uno ebbero forza di render viva la virtù di una nazione, quasi da tanti secoli addormentata, il metodo dell' altro risvegliò nella famiglia filosofica la ragione

oppressa dall' autorità de' testi antichi, a' quali i filosofi d'allora stavano attaccati non meno che i popoli della Russia alle loro vecchie usanze.

Il conte Algarotti. *Il Newtonianismo.*

Galileo, e Newton.

Rovesciato il vecchio sistema delle scuole, insegnato il metodo d'osservare, e di ragionare, riconosciuto l'universo per ogni parte, applicata la geometria alla fisica, fissato il piano dell' astronomia, e della geografia, trattata ampiamente dal Galileo la statica, l'idrostatica, e la meccanica : contemporaneamente promossa l'algebra dal Cartesio, ed applicata alla geometria : preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale : spiegata dal Torricelli l'aerometria, e dall' Ugenio l'orologeria, l'ottica, e la teoria delle forze centrifughe : trovate dal Keplero le leggi del moto de' corpi celesti; abbisognava alle scienze un genio superiore, che con tutti gli ajuti della geometria, e dell' algebra, colla maggior forza d'ingegno, e collo studio più profondo, ed indefesso abbracciando tutte l'altre invenzioni, le portasse al più alto grado di perfezione, e ne lasciasse a' posteri solamente l'ultimo finimento. Bisognava che si succedessero il Galileo, ed il Newton : ambedue abbastanza liberi, intraprendenti, ed attivi per dare una nuova forma alle scienze : ambedue d'idee vaste, e precise, d'una fervida immaginazione, d'un giudizio lento, e maturo, nel travaglio pazienti, e conseguenti nelle ricerche : ambedue occupati dalle verità utili, ed attenti a tutti que' casi, ne' quali le cognizioni astratte potevano influire nel bene della società, il primo colla teoria de' fiumi principalmente, e col problema delle longitudini, il secondo co' saggi sopra il valore intrinseco

delle monete, e colla riforma della zecca d'Inghilterra. Ambedue erano forniti di tutt' i talenti necessarj, il primo per cominciare la rivoluzion delle scienze, il secondo per darvi la forma, che devono conservare stabilmente : ambedue nelle più sublimi invenzioni non sono stati esenti dalla condizion degli altri uomini, d'errar qualche volta : ambedue, superando coll' ingegno il restante del genere umano, nella società si sapevano ridurre al livello di tutti : d'un carattere dolce, ed affabile, modesti, semplici, generosi, grati a' beneficj, sensibili all' amicizia. Il primo bastantemente provvisto, e comodo, spesse volte infastidito degli emoli, abbandonato per qualche tempo alla persecuzione, non fu onorato generalmente che in morte. Il secondo, ricco oltre la condizione degli uomini di lettere, fu in tutta la lunga sua vita l'idolo d'una nazione libera, illuminata, e potente. Riconoscendo ambedue una rivelazione, il primo visse Cattolico, e si limitò a studiare l'essere supremo nelle sue opere : il secondo o Sociniano, o Anglicano, s'abbandonò in due opuscoli all' interpretazione storica delle profezie di Daniello, e dell' Apocalisse. I due opuscoli sono stati dimenticati mentre l'altre opere fisiche, e matematiche del Newton hanno formato la principale occupazione de' Matematici, che gli sono succeduti sino al presente, o nel supplire a' calcoli, ed alle dimostrazioni soppresse, o nel seguitare i principj sino all' ultime conseguenze, o nell' emendare i luoghi mancanti, o nel generalizzar le teorie, ridurle a metodi più precisi, ed applicarle a tutti i fenomeni della terra e del cielo.

Paolo Frisi. *Elogio di Galileo.*

I Giovani.

Ne' giovani bollono le voglie, e per cavarsele fanno ogni prova. Inclinatissimi sono all' amore, più che ad ogni altro diletto, e vi corrono licenziosi. Facilmente si mutano, ed in breve si saziano di quello, che voleano poco fa con tutto il cuore. Struggimento, e smania gli muove : gran fuoco, che in un tratto si spegne; perciocchè le voglie loro sono acute, ma non fisse, o durevoli, fa conto, sete, e fame d'infermi. Per picciola cosa s'adirano, ed accendono di subito, come zolfo; e si lasciano a quell' impeto trasportare, rimanendo sempre dall' ira vinti, e sconfitti. Per ambizione, e puntiglio d'onore non sopportano dispregio, ed a pensare solamente, che si faccia loro ingiuria, si sdegnano. Sono ben desiderosi d'onore, ma più di vittoria, perocchè la gioventù desidera di star sopra gli altri; e la vittoria ha un certo che di preeminenza; onde avviene, che sono più vaghi d'onore, e di tal maggioranza, che de' danari, tanto più, che nella vita non hanno ancora provato povertà nè bisogno. Non covano malizia in cuore, ma semplici sono, ed aperti, non avendo delle ribalderie molta pratica. Credono facilmente, perchè sono stati poche volte trappolati. Dello sperar bene si pascono, perchè sono da natura riscaldati, come chi bee dal vino, ed anche perchè speranza non gli ha ingannati più volte. Vivono la più parte della speranza, perchè lo sperare è dell' avvenire, il ricordarsi è del passato. I giovani dell' avvenire hanno assai, e del passato poco; onde ritrovandosi allo spuntare dell' età, non par loro d'aversi a ricordare di cosa veruna; ma sperano tutto. Di quà nasce, che facilmente sperando vengono facilmente ingannati. Sono di tutti gli altri più forti, perchè ira gli

spinge, e speranza gli riempie. L'una fe che non si tema, l'altra genera confidenza; perchè nessuno adirato teme, e chi più spera bene osa più. Sono vergognosi, come quelli, che stimano ancora solo essere oneste quanto sanno per insegnamenti, e legge. Hanno animo, e spirito grande, non avendo ancora sentito le miserie nè provato le necessità della vita. E poi è proprio di chi è di speranza ripieno lo stimarsi degno di cose grandi, e ciò è magnanimità. S'attengono piuttosto all' onesto, che all' utile, e guardano più all' avuta educazione, che al conto loro; perchè questo stimola ad utilità, e quella al dovere. Affezionati sono agli amici, ed alle compagnie più d'ogni altra età, perchè si rallegrano di star in conversazione; nè cercano dagli amici utilità, come non la cercano in altro. In tutto peccano più nel troppo, che nel poco, e passano misura in tutto. Smisuratamente amano, smisuratamente odiano, ed in ogni altra cosa fanno lo stesso. Presumono di saper tutto, affermano tutto, perchè senza considerare danno nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Facili sono a muoversi a misericordia, stimando ogni uomo migliore, e più dabbene di quello ch'egli è; e misurando altrui dalla propria innocenza, giudicano, che gli sia fatto male contra ragione. Dilettansi di cose da ridere, e per questo sono sollazzevoli, e motteggiatori; perchè anche il burlare è soperchieria ingegnosa, e con garbo. Tali sono i costumi de' giovani.

Il conte Gasparo Gozzi.

I Vecchi.

I vecchi, e bene avanzati negli anni, sono per lo più costumati quasi a rovescio. Molto sono vivuti, in più cose

furono gabbati, o sbagliarono, la maggior parte delle faccende va male, onde niuna ne tengono per sicura, e più che non si conviene in tutte procedono lentamente. D'ogni cosa dicono: penso, non so; sempre stanno in dubbio, e sempre vi mettono il *per avventura,* ed il *forse*, nè asseriscono nulla fermamente. Formano un certo malizioso costume, e fastidioso naturale, che ogni cosa tira al peggio, effetto della malizia. Non prestano fede ad alcun uomo per sospetti; che gli fa difficili al credere sperienza, ed uso. Per tal cagione non amano, ne odiano con efficacia, ma amano con riserva di poter odiare, ed odiano con riserva di poter amare. Sono di poco animo, che la lunga età ha in loro domi gli spiriti, onde non le cose grandi, nè le segnalate cercano; ma le necessarie alla vita. Sono stretti risparmiatori, perchè stimano la roba necessaria al vivere, e per lungo uso impararono con quale stento s'acquisti, e come tosto si mandi a male. Sono paurosi, e sempre par loro d'aver sopra qualche disgrazia, per complessione contraria a quella de' giovani, sendo essi freddo, e gelo, ed i giovani tutti calore. Vecchiezza apre l'uscio alla timidità, la quale altro non è che raffreddamento. Amano estremamente la vita, massime i decrepiti, e giunti al fine; perchè il desiderio è di cosa, che sia lontana, ed ognuno desidera assai quello, di che più abbisogna. Sono soffistici, e borbottoni, segno di picciolezza d'animo. Il viver loro è più volto all' utile, che all' onesto, ed in ciò passano il segno, per essere amatori di se medesimi; essendo l'utile un bene a se stesso, e l'onesto a tutti. Sono senza vergogna, piuttosto che vergognosi, perchè pregiando più l'utile, che l'onesto, non si curano di quel, che paja ad altri di loro. Speranza non gli lusinga quasi mai, tanto per avere sperienza, che la più parte delle cose del mondo va male, e non riesce, quanto

per l'esser timidi. Vivono piuttosto di memoria che di speranza, perchè la speranza fondasi nell' avvenire, e la memoria nel passato, ed il restante della vita loro è poco; il tempo ch' hanno passato, è molto. Di qua è, che volontieri i vecchi cianciano, e non lascierebbero mai di raccontare le cose andate, per piacere di riandarle con la memoria. Hanno anche i vecchi loro impeti acerbi, e subitani d'ira, ma deboli; e de' loro desiderj parte sono finiti affatto, parte illanguiditi, e però non sono più vogliosi, nè s'affaticano per le voglie, ma pel guadagno. Onde tali uomini sembrano moderati, perchè dall' un canto le voglie sono rimesse, e dall' altro si danno cheti al guadagno. Vivono piuttosto guardando a' lor disegni, che alla creanza, perchè il disegno a l'occhio all' utile, e la creanza alla virtù. Ingiuriano più per malizia, che per soperchieria. Sono anch' essi misericordiosi; ma non per la medesima ragione, che i giovani; perchè questi hanno compassione per umanità, i vecchi per debolezza; pensando d'avere ogni avversità già vicina, ed addosso; e questa è una delle disposizioni alla misericordia. E per questo sono queruli, fastidiosi, non sollazzevoli, non amanti di scherzi; perchè querulo, e sollazzevole son cose opposte.

Lo stesso.

Il Parasito dipinto da se stesso.

Chi non sa fingere non sa vivere, perocchè la simulazione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi un' arme, che spezza ogni scudo: e mentre si prevale de l'umiltade apparente, conversa la religione in astuzia, predomina la roba, l'onore, e gli animi altrui. Non han che brigare gli ignaroni con noi altri, conciossiachè il porcheggiare de la

lor gola, mescolato con la assordaggine de la lor ciarlia sazia fastidiosamente. Oltra di questo i gaglioffacci svergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, perocchè è ben bue chi crede a le adulazioni, che in si sfacciata maniera gli cascano giù de la bocca. Dico che bisogna serrargli l'uscio; accarezzando un mio pari da che sotto spezie di bontà mi vaglio d'ogni tristizia. Avvenga che è un bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con maraviglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, esaltando la sciochezza de i loro detti con quello oh lungo, che accresce autoritade a la ammirazione. Ma lodogli ne l'opre pie, ne le virtù, ne la vita, e ne la carità. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le usure, ristrettomi un tratto in le spalle con un certo ghigno da beffe, allego la fragilità della carne, e ciò faccio, perchè chi non si mostra amico de i vizj, diventa nimico degli uomini.

Pietro Aretino. Att. I, sc. II.

La Pettegola.

Non è pila d'acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, nè predella d'altare che non logori con le ginocchia, nè figura di santo, che non istracchi con le raccomandazioni. Tutte le messe fiuta, tutti i monasteri visita, e tutti i conventi scopa; ne passa per la strada persona, che non si affermi con essa : se incontra un soldato, domanda ciò che si dice de la guerra; se un fanciullo, esclama, quante sculacciate, e quanti basci ti ho dati! se una bambina, dice : la tua madre, ed io siam carne, ed unghia; insegna al chièrico la voce da risponder al prete; al villano il modo di seminare i cavoli; al sarto di risparagnare il panno; a lo spe-

ziale di pestare il pepe; a la vedova di orare per il marito, ed al canchero di mangiarse le fino a l'osse de lo spirito.

LO STESSO. Att. II, sc. VIII.

L'Avaro dipinto da se stesso.

OTTAVIO, *solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.* Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la servitù veda i fatti miei; non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello Scrigno, che sta li sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo Scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace, chè è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo scrigno di sotto il letto*). Qui sta il mio cuore, qui è il mio Idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio Scrigno, lasciati rivedere; lascià, che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca, col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione : vadano pure gli sfaccendati a' Teatri, alle Veglie, ai Festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo, oro, consolazioni dei miseri, sostegno dei Grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'accresco. Povero Scrigno! Non pensar già, ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso, s'io mangio; te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro Scrigno, arrischio il mio danaro al venti per

cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mill' anni, potess' io ogni anno accrescere un nuovo Scrigno, ed in mezzo a mille Scrigni, morire..... Morire! Ho da morire? Povero Scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più (*apre lo Scrigno*). Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate. Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le Portughesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti trabocanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre, ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello, che è da stimarsi, sono tutte di peso. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione. Quando hò da pagare la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa! ma non ho cuore di spendere due mila scudi.

CARLO GOLDONI. *Il vero Amico*, att. III, sc. I.

Il Pedante.

SE nelle famiglie entra un pedante, vuole in ogni cosa ammaestrare. Parla d'allevare fanciulli in forma, che cresciuti a modo suo parrebbero usciti delle tane. La cucina si

dee fare secondo i dettami d'Apicio. Il vino chiamasi Falerno. Ogni cosa ha perduto il suo nome. Il padrone di casa raccomanda a colui, che gli provvede le carni. « Fa che sieno un buontaglio; io voglio vitella nutricata in tale o in tal terreno : e più grossa, più saporita. » Siede per mangiarla, e se gli piace, non si cura d'altro. Oh non toccò fors' egli a me d'udire uno di cotesti baccalari maestri a dire al signore, che si metteva in bocca un buon pezzo di vitella : alto alto. Oh come e' si mangia così bel boccone senza considerarlo. Sapete voi che cosa sono muscoli, ed allora aggiunge una lunga, e notomica descrizione.

Mentre che il buon padrone di casa si stava con la forchetta, e col boccone sospeso in aria, nè sapea più quello che si mettesse in bocca, io diceva fra me : odi asineria di pedante, ch' egli ci è venuto a mettere la notomia in testa, mentre che si mangia. Fa vedere al suo padrone, ch'è ignorante, lo secca con una lunga diceria, ed intanto i muscoli della vitella sono raffredati. Se ad ogni azione, che fa il Signore, costui gli va dietro come una spia, e gli farà il pedagogo, quale sbalordimento continuo sarà il suo? qual vita? egli è pure il meglio che se lo levi dattorno, e non gli dia più nè pane, nè vino, e gridi a suono di tromba, che cotesti dotti sono una gran seccatùra, e che chiunque vuol viver bene gli lasci stare, non ne tenga conto, poco gli guardi, e con quel fastidio, con cui si guardano i lebbrosi.

Il conte Gasparo Gozzi.

Le Apparenze.

Lisandro avvisato dallo staffiere, che un amico viene à visitarlo, stringe i denti, li diruggina, batte i piedi in terra, smania, borbotta. L'amico entra, Lisandro s'acconcia il

viso, lo rende lieto, e piacevole. con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli : si lagna di non averlo veduto da lungo tempo, lo minaccia, se più differirà tanto. Gli chiede notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi, non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. L'ultime sue voci sono : ricordatevi di me ; venite : vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza : maledetto sia tu, dice Leandro al servo : Non ti diss' io mille volte, che non voglio importuni. Dirai da qui in poi, ch'io son fuor ; costui nol voglio... Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Cornelio poco saluta : salutato a stento risponde : non fa interrogazioni che non importino : domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa ; non abbraccia veruno ; non favella mai per ischerzo. Burbero parla : alle cerimonie volge con dispetto le spalle : udendo parole che non significano, s'addormenta, o sbadiglia. Nell' udire le angoscie d'un amico s'attrista, impallidisce, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senza altro dire, opera, e borsa Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche dimostrazioni.

Lo stesso.

Il Novellista.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi jeri trovò lo sfogo nella lingua, rimase voto la sera. Stamattina

entra in una bottega : domanda che c'è di nuovo ? l'ode : di là si parte ; va in altri luoghi, lo sparpiglia. Fa la vita sua a guisa di spugna : quà empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri, un altro, perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello, che avrà raccontato egli medesimo. Corrègge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere, che contenga. Conoscendoli, s'affaccia ; se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino piano all' orecchio, fanno ch'egli volta tutta l'anima sua da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e s'altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell' altrui non s'impregnasse.

Lo stesso.

L'Egoista.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore ? Le mie calamità pazientemente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso, n'ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu' anni fa un cresciuto fiume inondò la sua villa. Ho la moglie inferma ? Compiange le malattie, e mi dice, che gli morì in casa un servo. M'è caduta una casa ? N'ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato ? Maledice i ladri ; e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli sollecita l'amore di se medesimo.

Lo stesso.

Il Povero.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noja. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza, è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono, che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, si stringono nelle spalle. Non è brutto uomo, e le donne dicono, che ha un ceffo insoffribile. Non v'ha chi presti orecchio al suo ragionevol parlare. Starnuta, e non v'ha chi se n'avvegga. Silvio non ha danari.

Lo stesso.

L'uomo di corta veduta.

Più volte vedesti Sergio, fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, s'addomesticò. Seppe chi tu eri, n'avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d'amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti jeri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino, e con una faccia domestica. Chi sei tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore, nella cruna dell' ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell' opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Lo stesso.

Effetto del prestito.

Udii Oliviero a parlar di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuore di mele, e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua familia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza, e sapore. A poco a poco Oliviero non parlò più di Ricciardo. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina; è noja di tutti. Ricciardo da un mese in quà gli prestò danari.

Lo stesso.

L'Indolente.

Alcippo vuole, e disvuole. Quello che s'ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò. Il tempo s'accosta, gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s'ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l'annojano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggierissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello, che n'abbia fatto; lascialo scorrere, come acqua sotto al ponte.

Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe

di che, più volte s'aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò; e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

LO STESSO.

L'Innamorata.

LA Geva contadinella tre mesi fa era di buon' aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell' uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica, e taciturna? Ha gran cura di se. Sceglie fiorellini. Due a tre volte se li misura alle tempia, alla fronte, o al seno, poi contenta appena gli appunta. Geva arrossisce alla venuta di Cecco, ed imbianca ad un tratto. Guarda gli altri con occhio sicuro, e lui non s'attenta di guardare. Risponde stizzosetta ad ogni detto di lui. Quando egli parte, le si ammortiscon gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov' egli vada non chiede mai: rizza gli orecchi, s'altri glielo domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire: coglie se stessa di furto, che sospira. Del suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non le son credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t'ama di cuore.

LO STESSO.

FIN.

TABLE DES MATIÈRES.

NARRATIONS.

TABLEAUX.

DESCRIPTIONS.

DÉFINITIONS.

FABLES.

ALLÉGORIES.

PHILOSOPHIE MORALE ET RELIGIEUSE.

LETTRES.

DIALOGUES.

DISCOURS ET MORCEAUX ORATOIRES.

CARACTÈRES OU PORTRAITS, ET PARALLÈLES.

FIN DE LA TABLE.

Extrait du Catalogue LE NORMANT.

ABRÉGÉ DE LA MYTHOLOGIE UNIVERSELLE, ou Dictionnaire de la Fable; par M. Noël. Un vol. in-12 de 650 pages, imprimé en petit-texte, sur deux colonnes, broché, 5 fr.
Relié en basane, 6 fr.

COURS DE THÈMES GRECS, précédés d'une Grammaire Grecque; par L. A. Vendel-Heyl, professeur de rhétorique. Ouvrage approuvé par l'Université royale de France. Ire part., 2e éd., 2 fr.

COURS DE THÈMES GRECS, SYNTAXE ET IDIOTISMES; par le même. IIe partie, 3 fr.

CONCIONES POETICÆ, ou Discours choisis des Poëtes Latins anciens, avec des argumens latins, des analyses en français, la meilleure traduction ou imitation en vers d'un certain nombre de ces discours, et des modèles d'exercice de Rollin, La Rue, Binet, etc. Ouvrage classique adopté par l'Université royale de France, à l'usage des colléges et des institutions, pour la rhétorique et la seconde. Par M. Noël, chevalier de la Légion-d'Honneur, inspecteur-général des études; et M. De La Place, professeur d'éloquence latine à la Faculté des lettres de l'Académie de Paris. Avec cette épigraphe :

> La meilleure théorie de l'art sera toujours l'analyse des bons modèles.
> LA HARPE. *Cours de Littérature.*

Nouvelle édition, revue et corrigée, 5 fr.

DICTIONNAIRE FRANÇAIS-LATIN (NOUVEAU), composé sur le plan du Nouveau Dictionnaire Latin-Français, où se trouvent l'étymologie des mots français, leur définition, leur sens propre et figuré, et leurs acceptions diverses, rendues en latin par de nombreux exemples choisis avec soin et vérifiés sur les originaux. Par M. Noël. Nouvelle édition. Un vol. in-8° de plus de 1000 pages, imprimé en petit-texte sur trois colonnes.
En feuilles, 6 fr. 65 c.
Relié en parchemin, 7 fr. 65 c.
Relié en basane, 8 fr. 15 c.
Le même, un vol. in-4°, pap. fin, broché, 15 fr.
Relié en veau, filets, 19 fr.

DICTIONNAIRE LATIN-FRANÇAIS (NOUVEAU), composé sur le plan du *Magnum totius latinitatis Lexicon Forcellini*, où se trouvent tous les mots des différens âges de la langue latine, leur étymologie, leur sens propre et figuré, et leurs acceptions diverses justifiées par de nombreux exemples choisis avec soin, et vérifiés sur les originaux. Par le même. Nouvelle édition. Un vol. in-8° de plus de 1000 pages, imprimé en petit-texte, sur trois colonnes. En feuilles, 6 fr. 65 c.
Relié en parchemin, 7 fr. 65 c.
Relié en basane, 8 fr. 15 c.
Le même, un vol. in-4°, pap. fin, broché, 15 fr.
Relié en veau, filets, 19 fr.

DICTIONNAIRE GREC-FRANÇAIS, composé sur l'ouvrage intitulé *Thesaurus linguæ Græcæ*, de Henri Etienne, où se trouvent tous les mots des différens âges de la langue grecque, leur étymologie, leur sens propre et figuré, et leurs diverses acceptions justifiées par des exemples. Par J. Planche. Nouvelle édition. Un vol. grand in-8° de près de 1500 pages, imprimé en petit-texte, sur trois colonnes. En feuilles, 17 fr.
Relié en parchemin, 18 fr. 50 c.
Relié en basane, 19 fr.
Le même, un vol. in-4°, pap. fin, broché, 30 fr.
Relié en veau, filets, 35 fr.

Gradus ad Parnassum, ou Nouveau Dictionnaire Poétique latin-français, fait sur le plan du *Magnum Dictionarium Poeticum* du P. Vanière, enrichi d'exemples et de citations tirés des meilleurs poëtes latins anciens et modernes. Par Fr. Noël. Nouvelle édition. Un vol. in-8° de près de 1000 pages, imprimé en petit-texte sur deux colonnes. En feuilles, 6 fr. 65 c.
Relié en parchemin . 7 fr. 65 c.
Relié en basane, 8 fr. 15 c.
Le même, un vol. in-4°, pap. fin, br., 15 fr.
Relié en veau, filets, 19 fr.

Génie du Christianisme, ou Beautés de la Religion chrétienne; par M. le vicomte de Chateaubriand. Sixième édition. Cinq vol. in-8°, fig., 30 fr.

Histoire de France depuis Pharamond jusqu'à la vingt-quatrième année du règne de Louis XVIII. Par J. C. Royou. Six vol. in-8°. 36 fr.

Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris, en allant par la Grèce, et revenant par l'Egypte, la Barbarie et l'Espagne; par M. le vicomte de Chateaubriand. Quatrième édition, revue et corrigée. Trois vol. in-8°, ornés d'une carte géographique. 18 fr.

Leçons Françaises de Littérature et de Morale, ou Recueil, en prose et en vers, des plus beaux morceaux de notre Langue dans la Littérature des deux derniers siècles. Par MM. Noël et De La Place. Onzième édition. Deux vol. in-8°. 8 fr.

Leçons Anglaises de Littérature et de Morale, sur le plan des Leçons Françaises et des Leçons Latines; par M. Noël, inspecteur-général des études; et M. Chapsal, professeur de belles-lettres, auteur du nouveau Dictionnaire Grammatical. Deux vol. in-8°. 12 fr.

Leçons Latines de Littérature et de Morale, ou Recueil, en vers et en prose, des plus beaux morceaux des auteurs latins anciens, avec des modèles d'exercice, par Rollin; à l'usage des classes de troisième et de seconde. Ouvrage classique adopté par l'Université royale, pour les colléges et les pensionnats. Par MM. Noël et De La Place. Nouvelle édition, revue et corrigée. Deux vol. in-8°. 10 fr.

Leçons Latines modernes de Littérature et de Morale, ou Recueil, en prose et en vers, des plus beaux morceaux des auteurs les plus estimés qui ont écrit en cette langue depuis la renaissance des lettres. Par MM. Noël et De La Place. Deux vol. in-8°. 12 fr.

Les Martyrs, ou le Triomphe de la Religion chrétienne; par M. le vicomte de Chateaubriand. Quatrième édition. Deux vol. in-8°. 12 fr.

Nouvel Abrégé chronologique de l'Histoire de France, depuis Pharamond jusqu'à Louis XVIII, dédié à la jeunesse, par M. de Moulières, membre de plusieurs Académies et Sociétés littéraires françaises et étrangères. Trois vol. in-12 de 600 pag. chacun, en y comprenant les tableaux. 12 fr.

Proverbes Dramatiques, par M. Théodore Leclercq. Deux vol. in-8°. 12 fr.

Vocabulaire des Latinismes de la Langue Française, ou des Locutions françaises empruntées littéralement de la Langue latine; par J. Planche, professeur de rhétorique au Collége royal de Bourbon. In-8° grand-raisin de 130 pages, à deux colonnes. 1 fr. 25 c.